

# NICHOLAS WAPSHOTT

## Keynes o Hayek

Lo scontro che ha definito  
l'economia moderna

UNIVERSALE  
ECONOMICA  
FELTRINELLI / STORIA





Nicholas Wapshott

**KEYNES O HAYEK**

Lo scontro che ha definito  
l'economia moderna

Feltrinelli

---

Traduzione di Giancarlo Carlotti

© Giangiacomo Feltrinelli Editore Milano

Prima edizione nella collana “Storie” novembre 2012  
Prima edizione nella collana “Universale Economica Storia”  
marzo 2015

ISBN edizione cartacea: 9788807885792

*A Anthony Howard*

## Prefazione

Forse fu l'episodio più insolito nell'interminabile duello tra i due giganti del pensiero economico del ventesimo secolo. Durante la seconda guerra mondiale, John Maynard Keynes e Friedrich Hayek passarono insieme una nottata, da soli, sul tetto della cappella del King's College di Cambridge, a scrutare i cieli e controllare che non ci fossero bombardieri tedeschi intenzionati a sganciare bombe incendiarie sulle pittoresche cittadine inglesi.<sup>1</sup>

Nella primavera-estate del 1942, come ritorsione per i bombardamenti britannici delle città medievali di Lubeca, che ospitava una base di U-boot, e Rostock, sede delle officine belliche Heinkel, gli aerei tedeschi colpirono una serie di città inglesi di nessun valore strategico. Exeter, Bath e York furono devastate da tempeste di fuoco che lambirono i loro antichi palazzi. I titolisti britannici inventarono in quei giorni la definizione "Baedeker Blitz", giacché sembrava che gli strateghi della Luftwaffe stessero scegliendo i bersagli nemici sulle pagine della famosa guida di viaggi tedesca, che classificava le mete in base al loro valore culturale. Anche se Cambridge ospitava alcuni importanti stabilimenti bellici, il suo ruolo nel menu delle devastazioni tedesche era giustificato dall'università fondata nel Medioevo.

Una notte dopo l'altra, i professori e gli studenti del King's, armati di badili, facevano la guardia a turno sul tetto

della manierata cappella gotica la cui prima pietra era stata posata da Enrico VI nel 1441. I vigili del fuoco della cattedrale di Saint Paul a Londra avevano scoperto che non c'era nulla da fare contro le bombe esplosive, ma con quelle incendiarie, se venivano gettate oltre il bordo del tetto prima che appiccassero il fuoco, i danni potevano essere ridotti al minimo. E così Keynes, quasi sessantenne, e Hayek, quarantuno anni, passarono là sopra la nottata in attesa dell'imminente attacco tedesco, i badili appoggiati alla balaustra di pietra calcarea, accomunati dal timore di non dimostrarsi abbastanza coraggiosi o abili da salvare il loro venerabile protetto di pietra.

Era molto appropriato che ci fossero i due economisti lì a sfidare la minaccia tedesca dato che entrambi, a modo loro, avevano previsto l'avvento della tirannide nazionalsocialista e l'ascesa di Hitler. Keynes era un giovane docente di Economia del King's quando, allo scoppio della Grande guerra, era stato reclutato dal Tesoro, il ministero delle Finanze britannico, al fine di raccogliere soldi a Wall Street per finanziare lo sforzo alleato. Terminato il conflitto nel 1918, venne confermato nell'incarico affinché desse consigli su come spremere meglio riparazioni di guerra dai tedeschi sconfitti.

Era rimasto scioccato da quello che aveva scoperto durante i colloqui di Parigi. Mentre i vittoriosi leader alleati, spinti dal desiderio di vendetta, si beavano delle sofferenze che speravano di infliggere alla nazione tedesca a suon di severissime sanzioni finanziarie, Keynes vedeva il problema in un'ottica totalmente diversa. Era convinto che ridurre sul lastrico una moderna nazione mercantile come la Germania equivalesse a imporre una povertà devastante ai suoi cittadini, ponendo le precondizioni per l'estremismo politico, l'insurrezione, persino la rivoluzione. Secondo lui il Trattato di Versailles, invece di portare a una giusta fine della prima guerra mondiale, stava solo gettando i semi della seconda. Tornato in patria, scrisse *The Economic Consequences of the*

*Peace (Le conseguenze economiche della pace)*, un micidiale atto d'accusa della follia dei leader alleati. Quel libro diventò un bestseller in tutto il mondo e proiettò Keynes sulla ribalta internazionale, nei panni dell'economista in sintonia con la gente.

La sua caustica eloquenza fece un'immensa impressione su Hayek, un giovane soldato dell'esercito austriaco, tornato a casa dal fronte italiano solo per trovare la sua città, Vienna, distrutta e il morale della popolazione a pezzi. Hayek e la sua famiglia vissero in prima persona l'inflazione galoppante che iniziò presto a flagellare l'economia austriaca. Il giovane reduce vide volatilizzarsi i risparmi dei genitori, un'esperienza che l'avrebbe reso per sempre ostile a chi invocava l'inflazione come terapia per un'economia in panne. Hayek era deciso a dimostrare che non esistevano soluzioni semplici a problemi economici insanabili, e si convinse che quanti invocavano stanziamenti e programmi pubblici su larga scala per lenire la disoccupazione stavano aprendo la strada non solo a un'inflazione fuori controllo ma alla dittatura.

Anche se Keynes e Hayek convenivano sui difetti del trattato di pace di Versailles, avrebbero passato gran parte degli anni trenta a litigare sul futuro dell'economia. Ben presto la loro polemica coinvolse il ruolo del governo e la minaccia alle libertà individuali dell'interventismo sui mercati. Fu un dibattito infuocato e poco riguardoso, che assunse le sembianze di una lotta di religione. Quando il crollo delle borse del 1929 scatenò la Grande depressione, i due fornirono ricette opposte per riportare in salute la devastata economia mondiale. Sebbene alla fine Keynes e Hayek furono almeno d'accordo sul fatto di non essere d'accordo, i loro ferventi seguaci continuarono l'accanita battaglia ben oltre la morte dei due protagonisti.

Nel settembre 2008 c'è stato un altro grande crollo a Wall Street ed è scoppiata un'altra crisi finanziaria mondiale. Il presidente George W. Bush, presunto paladino del dogma

hayekiano della santità del libero mercato, s'è dovuto confrontare con un tremendo dilemma: stare a guardare mentre il mercato si assestava in una recessione che rischiava di rivaleggiare con quella di quasi ottant'anni prima oppure adottare alla svelta le politiche keynesiane spendendo migliaia di miliardi di dollari di debito pubblico per impedire all'economia in picchiata di subire altri danni. Era tanto inquietante la prospettiva di lasciare il libero mercato a se stesso che Bush, senza pensarci due volte, ha abbandonato Hayek e abbracciato Keynes. L'elezione di un nuovo presidente, Barack Obama, ha portato a ulteriori grandi iniezioni di denaro pubblico nell'economia. Tuttavia, prima che gli stanziamenti per lo stimolo fossero spesi del tutto, è scattata una forte reazione popolare contro un debito pubblico senza precedenti. Il movimento del Tea Party è nato per chiedere un cambio di rotta all'amministrazione. "Hank, il popolo americano non ama i *bail-outs*,"<sup>2</sup> ha gridato Sarah Palin, eroina dei Tea Party, attaccando il ministro del Tesoro Henry Paulson per il salvataggio delle banche nell'ottobre 2008. Glenn Beck, un commentatore politico, ha riesumato Hayek, riportando all'attenzione degli americani il suo dimenticato saggio *Road to Serfdom*, e così il negletto austriaco è schizzato in testa alle classifiche di vendita dei libri. Adesso Keynes era *out* e Hayek era *in*.

Il dibattito sulle opposte virtù del libero mercato e dell'intervento governativo è di nuovo arroventato quanto negli anni trenta del Novecento. Allora, chi aveva ragione tra Keynes e Hayek? Questo libro è un tentativo di rispondere alla domanda che ha diviso per ottant'anni gli economisti e i politici e di dimostrare che le nette differenze tra questi due uomini eccezionali continuano a improntare ancora oggi il grande spartiacque ideale che divide i progressisti dai conservatori.



1.  
L'eroe fascinoso  
*Come Keynes diventò l'idolo di Hayek, 1919-1927*

Il più importante dibattito nella storia dell'economia iniziò con la banale richiesta di un libro. Nelle prime settimane del 1927 Friedrich Hayek, un giovane economista viennese, scrisse a John Maynard Keynes presso il King's College di Cambridge, in Inghilterra, per richiederogli *Mathematical Psychics (Psichica matematica)*, un manuale di economia dal titolo esoterico scritto una cinquantina di anni prima da Francis Ysidro Edgeworth.<sup>1</sup> Keynes rispose con una sola frase su una semplice cartolina postale: "Mi spiace informarla che la mia riserva di *Mathematical Psychics* è andata esaurita".

Perché Hayek, un economista sconosciuto e di limitata esperienza, si rivolse fra tutte le persone possibili proprio a Keynes, forse il più famoso collega al mondo? Per l'inglese la missiva di Hayek fu solo una delle tante voci nella sua straboccante cassetta della posta. Il portento economico di Cambridge non tenne nota della richiesta dell'austriaco, anche se era talmente conscio del contributo che stava dando ai posteri con il suo ardito approccio allo studio dell'economia politica da avere iniziato ad accumulare qualsiasi appunto e ogni minima lettera. Le sue carte

pubblicate postume, anche se emendate, avrebbero riempito tredici volumi. Invece Hayek sembrava perfettamente consapevole del significato della sua richiesta. Conservò come una reliquia la disadorna risposta di Keynes e la tenne per i successivi sessantacinque anni come souvenir personale e trofeo professionale. Oggi la cartolina riposa nell'archivio Hayek dell'Hoover Institution nel campus della Stanford University di Palo Alto, in California, prova tangibile del fatto che è stato Hayek a sparare il primo colpo di quello che sarebbe diventato un duello accanito sul ruolo del governo nella società e sui destini dell'economia mondiale.

Hayek era interessato a Edgeworth perché uno degli argomenti che esplorava più a fondo era destinato a impegnare sia lui sia Keynes: ossia come la scarsità delle risorse può massimizzare meglio la "capacità di piacere". Quel saggio dal titolo intimidente, *Mathematical Psychics: An Essay on the Application of Mathematics to the Moral Sciences*, uscito nel 1881, era l'opera più nota di Edgeworth e anticipava un notevole numero di dibattiti in cui si sarebbero trovati impigliati gli economisti nel secolo seguente, compresi quelli sui concetti di "concorrenza perfetta", di "teoria dei giochi" e, fondamentale per la futura battaglia tra Keynes e Hayek, sulla convinzione che un'economia raggiungerà uno stato di "equilibrio" in cui ogni adulto abile al lavoro si troverà in condizione di pieno impiego. Edgeworth fu anche un precoce interprete delle teorie sulla moneta e sui sistemi monetari che nel 1927 sia Keynes sia Hayek avevano ormai affrontato esaurientemente. C'era un pretesto, per quanto tenue, che potrebbe aver spinto Hayek a rivolgersi a Keynes: quest'ultimo aveva ereditato da Edgeworth la poltrona di direttore dell'"Economic Journal" nel 1911.

Ugualmente è un po' difficile comprendere come mai Hayek si aspettava che Keynes possedesse quella che l'inglese definisce per scherzo "la mia riserva di

*Mathematical Psychics*”, quasi conservasse un contingente nascosto di opere proibite di Edgeworth. Anche se il suo autore era semidimenticato persino fra gli economisti britannici, *Mathematical Psychics* era facilmente reperibile. C’erano inoltre parecchi contatti tra i due campi, nonostante la profonda spaccatura fra la scuola economica britannica, che ruotava attorno all’insegnamento a Cambridge del mentore di Keynes, Alfred Marshall,<sup>2</sup> e la variante continentale, incentrata sulle teorie dell’investimento di capitali (i soldi investiti in un’impresa) proposte a Vienna dal mentore di Hayek, Ludwig von Mises,<sup>3</sup> e c’era anche un discreto numero di malintesi. L’economia marshalliana si basava su un’analisi di buon senso dell’argomento e del modo in cui funzionavano le imprese nella pratica, e discendeva dalla tradizione mercantilista che aveva fatto della Gran Bretagna la nazione di massimo fulgore commerciale della storia. I concetti della “Scuola austriaca” erano più teorici e meccanici, dato che derivavano da un’analisi più intellettuale che pratica del modo in cui dovrebbe funzionare un’impresa.

Gli austriaci per lo più leggevano in inglese e si tenevano al corrente della tradizione britannica, anche se non ne erano convinti; gli inglesi tendenzialmente non leggevano in tedesco e ignoravano quasi del tutto le opere dei teorici austriaci e tedeschi. Però i contatti tra gli accademici erano tali e tanti che i confini nazionali significavano poco. Il traffico di libri e riviste proseguì nonostante gli orrori della prima guerra mondiale, persino quando gli studiosi si trovavano a combattere su trincee opposte. Il filosofo Ludwig Wittgenstein, amico di Keynes a Cambridge e lontano cugino di Hayek,<sup>4</sup> scrisse al primo mentre era nell’esercito austriaco sul fronte italiano: “Potresti inviarmi [un nuovo volume del filosofo di Cambridge Bertrand Russell] ché te lo pago dopo la guerra?”.<sup>5</sup> Keynes ottemperò.<sup>6</sup>

Anche se Hayek non riusciva a trovare nella ricca biblioteca dell'università di Vienna una copia di *Mathematical Psychics*, ci vuole uno sforzo di fantasia per immaginare che il successivo passaggio fosse rivolgersi al famoso Keynes, che non era soltanto un *fellow* del King's College di Cambridge incaricato di insegnare Economia agli studenti. A quarantadue anni era famoso in tutto il mondo per il suo ruolo come negoziatore per il Tesoro britannico alla Conferenza di pace di Parigi, antesignana del Trattato di Versailles che mise fine al cataclisma della prima guerra mondiale. Svelando al grande pubblico la feroce xenofobia e le ripicche nazionaliste che avevano guidato le decisioni di Parigi, Keynes era diventato una figura acclamata non solo nel Regno Unito ma in tutta Europa, in particolare nelle nazioni sconfitte, Austria e Germania.

Il giovane Keynes aveva una tale esperienza in campo economico e di finanze pubbliche che, quando la Gran Bretagna aveva dichiarato guerra nel settembre 1914, era stato reclutato per negoziare un colossale prestito presso i creditori americani. La cifra in ballo era enorme non solo perché doveva finanziare il planetario sforzo bellico della Gran Bretagna, in difesa di un impero che copriva metà del globo, ma anche perché i banchieri americani temevano che i francesi e gli italiani non avrebbero rispettato i loro pagamenti e quindi esigevano che fosse il Regno Unito a garantire per gli Alleati. La mediazione di Keynes fu tanto ingegnosa e il suo fascino tanto efficace nel circumnavigare la burocrazia che alla fine della guerra il giovane entrò nella squadra che impartiva consigli su come far pagare alla Germania la colpa di avere causato tante morti e tanta devastazione.

Quella guerra era stata la più rovinosa della storia. Nella sostanza, lo scontro fra le Potenze centrali di Germania e Austria e gli Alleati, comprendenti Gran Bretagna, Francia, Russia e alla fine gli Stati Uniti, ruotava attorno alle contese territoriali e al commercio mondiale. Nel giro di poche

settimane le due parti avevano scavato migliaia di chilometri di basse trincee fangose a un tiro di schioppo da quelle del nemico, dalle quali lanciavano sortite suicide. Il conflitto segnò la fine dell'era cavalleresca e l'alba dell'era moderna. Le cariche della cavalleria e alla baionetta cedettero piano piano il campo alle battaglie fra carri armati, agli attacchi con armi chimiche e ai bombardamenti aerei. Dopo quattro anni terrificanti, i tedeschi si arresero per fame e all'armistizio del 1918 si contarono quasi dieci milioni di soldati morti, altri otto milioni di "dispersi", più di ventun milioni di feriti, a cui andavano aggiunti quasi sette milioni di civili periti. Una generazione di giovani europei era stata massacrata o mutilata.

Come ricorda Hayek, Keynes era "una specie di eroe per noi centroeuropei"<sup>7</sup> dopo la sua coraggiosa condanna dei leader britannici, francesi e americani che esigevano riparazioni invalidanti dai resti dell'alleanza sconfitta. Il suo implacabile resoconto dei colloqui di Parigi, *The Economic Consequences of the Peace* fu dato alle stampe soltanto pochi mesi dopo la firma del Trattato di Versailles e diventò immediatamente un successo globale con le sue irriverenti critiche dei leader alleati, tra cui i ritratti impietosi del presidente americano Woodrow Wilson, del primo ministro francese Georges Clemenceau<sup>8</sup> e del primo ministro britannico David Lloyd George.<sup>9</sup> Le previsioni di Keynes sulle riparazioni troppo onerose, che avrebbero portato all'instabilità politica favorendo gli estremisti e rischiando di innescare un altro conflitto mondiale, si sono rivelate talmente profetiche da far venire i brividi. Quello che Hayek non conosceva quando tentò di attirare l'attenzione di Keynes era l'intero retroterra della borghesissima ribellione del giovane docente di Cambridge.

Keynes proveniva da una famiglia di accademici. Suo padre Neville scrisse testi di economia e fu amministratore della Cambridge University. Anche la madre Florence era

un'intellettuale, una delle prime laureate del Newnham College, un ateneo femminile di Cambridge, e divenne in seguito il primo sindaco donna della città. John Maynard aveva una mentalità più indipendente e originale dei genitori. Dopo avere frequentato l'Eton College, il principale liceo riservato ai rampolli dell'aristocrazia britannica, si iscrisse al King's College per studiare matematica. Fu presto adottato dal mentore del padre, Alfred Marshall dai candidi mustacchi, il faro dell'economia inglese, colui che aveva scritto il manuale definitivo di economia per il mondo anglofono, *Principles of Economics* (1890), in cui introduceva alcuni elementi base come il concetto che il prezzo si otteneva quando l'offerta incontrava la domanda e che era l'uso di un oggetto a determinarne il valore. Impressionato dalla brillantezza di Keynes, Marshall lo sollecitò ad abbandonare la matematica per incanalare le sue energie in campo economico.

A Cambridge Keynes diventò molto amico di parecchi membri di un giro le cui idee bohémien ne avrebbero influenzato i pensieri e le azioni per il resto dei suoi giorni. Il gruppo di Bloomsbury,<sup>10</sup> formato da scrittori che sarebbero diventati famosi come Lytton Strachey,<sup>11</sup> Virginia Woolf<sup>12</sup> e E.M. Forster<sup>13</sup> e dagli artisti figurativi Duncan Grant,<sup>14</sup> Vanessa Bell<sup>15</sup> e Roger Fry,<sup>16</sup> solo per nominarne alcuni, era accomunato dall'ammirazione per le idee di G.E. Moore,<sup>17</sup> un filosofo morale del Trinity College di Cambridge che assegnava una grande importanza all'amicizia e all'estetica. Il collettivo rifiutava le polverose convenzioni vittoriane, in particolare la morale sessuale puritana, e i suoi membri utilizzavano un gergo privato per escludere gli estranei. Il complesso intreccio delle vite amorose all'interno del gruppo era il suo vero cemento. I soci continuarono a vivere anche in seguito a stretto contatto nelle piazze londinesi del quartiere di Bloomsbury, che aveva dato il nome al gruppo, e nelle villette falso-rustiche nelle campagne del Sud

dell'Inghilterra.

Keynes non era bello né si riteneva tale, però aveva una presenza fisica che non poteva passare inosservata. Era alto quasi due metri anche se un po' curvo, una postura acquisita negli anni in cui era più alto della media dei compagni di scuola. Appena aveva lasciato Eton si era fatto crescere i baffi, ma il tratto somatico più notevole erano gli occhi infossati, nocciola, caldi, seducenti, che segnalavano un'attenzione incondizionata. Uomini e donne subivano in pari grado la sua magia. La voce melliflua seduceva anche chi cercava di opporre una certa resistenza al suo fascino. Come ricordò Hayek: "Quelli di noi che avevano avuto la fortuna di conoscerlo di persona subirono presto il magnetismo del conversatore brillante con il suo ampio raggio di interessi e con una voce che stregava".<sup>18</sup>

Keynes era abbastanza distaccato dal resto dei bloomsburiani, non tanto per le sue inclinazioni personali (era un insaziabile collezionista di pittura moderna, uno scrittore prolifico ed eloquente e un omosessuale promiscuo e sfrontato), bensì per il suo campo d'elezione. Mentre gli altri si godevano una rarefatta esistenza artistica ai margini della società convenzionale, e da lì sparavano impunemente contro l'ordine costituito, le qualità di economista di Keynes lo rendevano molto richiesto dal governo in tempo di guerra. Come furono lesti a segnalare i compagni di Bloomsbury, era entrato nella medesima classe dirigente che loro disprezzavano. Keynes, al pari di tanti del suo gruppo di amici, si preoccupava assai poco dell'obiettivo del governo di una vittoria netta e decisiva nella prima guerra mondiale e riteneva che per arrestare il massacro quotidiano in corso nelle trincee il conflitto dovesse cessare immediatamente senza la vittoria di una delle due parti.

La guerra era appena cominciata quando, nel novembre 1914, Keynes definì intollerabile l'immensità del bagno di sangue sul fronte occidentale. "Sono assolutamente e

totalmente affranto,” scrisse a Strachey. “È insopportabile vedere giorno dopo giorno i giovani che se ne vanno... al macello. Cinque giovani di questo college, studenti o appena laureati, sono già stati ammazzati.”<sup>19</sup> Con il protrarsi del conflitto, la morte di tanti giovani amici portò il massacro entro i patrii confini. “Ieri è arrivata la notizia che due nostri studenti, che conoscevo, sono stati ammazzati,” scrisse al suo ex amante Duncan Grant. “E oggi la morte di Rupert.”<sup>20</sup> La notizia della morte del ventinovenne poeta Rupert Brooke, in viaggio verso il campo di battaglia di Gallipoli, sconvolse la nazione intera, ma causò un cordoglio particolare fra i suoi amici del King’s.

Nonostante le simpatie pacifiste, Keynes era disponibile a prestare il suo intelletto allo sforzo bellico, non tanto per patriottismo quanto per il suo interesse per gli enigmi della politica in tempo di guerra. Recitò così nella gestione del conflitto un ruolo più importante di qualsiasi altra figura non eletta. Ed era anche bravo. Come spiega il suo biografo R.F. Harrod,<sup>21</sup> “occupava una posizione chiave in quello che era senza alcun dubbio il cuore dello sforzo economico interalleato, decideva la politica e in pratica deteneva la responsabilità ultima per le decisioni”.<sup>22</sup> È un aspetto della vita di Keynes che lo distingue da Hayek: mentre il secondo era tutto preso dall’economia teorica pura e manteneva un voluto distacco dalla politica, Keynes si appassionava all’economia applicata come mezzo per migliorare le vite degli altri.

Quando la guerra entrò nel suo secondo anno, il 1915, i tentativi di Keynes di conciliare l’incarico al Tesoro con la sua convinzione della natura immorale del conflitto iniziarono ad avere ricadute nel rapporto con i suoi amici di Bloomsbury. Nei primi mesi del 1916 subì anche forti pressioni per imitarli, cioè evitare il servizio militare registrandosi come obiettore di coscienza.<sup>23</sup> Il rancoroso Strachey, lasciato da Grant per Keynes, fu il più esplicito



allorché si trattò di manifestare il disappunto per il lavoro dell'amico. Quando Edwin Montagu, segretario finanziario del Tesoro, fece una feroce sparata contro i tedeschi, Strachey ritagliò l'articolo relativo e lo posò sul coperto di Keynes a tavola, con un appunto che diceva: "Caro Maynard, perché sei ancora al Tesoro? Tuo Lytton".<sup>24</sup> Lo stesso Strachey confidò al fratello James: "Stavo per mandarglielo per posta, solo che per caso era a cena in Gordon Square come me. Così gli ho messo la lettera sul piatto. Era davvero turbato", e aggiunse: "Che senso aveva continuare a illudersi che stesse facendo del bene con individui del genere?... Il poveraccio m'è parso abbastanza onesto al riguardo e ha ammesso che parte della ragione per restare era il piacere che provava a fare un così buon lavoro. Sembrava anche convinto di rendere un grande servizio alla patria facendole risparmiare qualche milione [di sterline] alla settimana".<sup>25</sup>

Le pressioni indussero Keynes a valutare la possibilità di dare le dimissioni, e nel frattempo dedicò un bel po' di tempo a difendere gli amici obiettori di coscienza per impedire che finissero in galera. Eppure rimase convinto che il suo coinvolgimento nella gestione della guerra fosse stato una scelta giusta e che il suo contributo avesse favorito una politica più virtuosa di quanto sarebbe successo se avesse lasciato il compito ad altri. Quando arrivò la pace nel novembre 1918 fu lieto di avere rinunciato alla possibilità di rifugiarsi nella tranquilla incoscienza del King's College. Tuttavia la fine del conflitto non gli valse il congedo dall'incarico pubblico. Essendo uno dei perni della politica bellica britannica, nel gennaio 1919 partì alla volta della Conferenza di pace di Parigi come consigliere del primo ministro Lloyd George sulle strategie negoziali.

Non si faceva molte illusioni sui colloqui e li affrontò un po' come giustificava il suo coinvolgimento nella gestione della guerra: lo divertiva essere coinvolto fino a quel punto negli affari della nazione. Riteneva che l'esito sarebbe stato

più giusto e meno, se non proprio del tutto, incivile se avesse partecipato anche lui. Dato che provava un enorme senso di colpa per avere nutrito sin lì la macchina bellica, sperava di spiare verificando che il trattato fosse equo. Come afferma il suo biografo Robert Skidelsky<sup>26</sup>: “Stava cercando la maniera di trasformarlo in un gesto di riscatto privato”.<sup>27</sup>

La più grossa preoccupazione degli Alleati era far sì che “i tedeschi risarcissero tutti i danni inflitti alla popolazione civile degli Alleati e alle sue proprietà con l’aggressione della Germania per terra, dal mare e dall’aria”.<sup>28</sup> I francesi, guidati dal rugoso primo ministro Georges Clemenceau, erano i più ostinati a pretendere che le nazioni sconfitte ripagassero con gli interessi la devastazione umana e fisica che avevano provocato. Peccato che gli Alleati fossero finiti in un vicolo cieco. Più esigevano confische dei beni interni tedeschi e degli investimenti all’estero, delle acciaierie e delle miniere, della flotta mercantile e così via, meno la Germania era in grado di ripagarli in rate annuali. La nascita di nuove nazioni come Ungheria, Polonia e Cecoslovacchia, che quando facevano parte degli ex imperi tedesco e austroungarico spedivano il loro surplus di merci alle capitali imperiali, diminuiva ulteriormente la capacità di pagare delle nazioni sconfitte.

E c’erano altre complicazioni. Un effetto collaterale del conflitto era stata la rivoluzione bolscevica in Russia che aveva rovesciato con la forza i democratici menscevichi, i quali a loro volta avevano messo fine al regno dello zar Nicola II e chiesto la pace alle Potenze centrali. Se gli Alleati non stavano molto attenti a verificare che le popolazioni vinte fossero in grado di rispettare gli obblighi, rischiavano di compromettere la democrazia nelle nazioni sconfitte e di far dilagare il comunismo all’Ovest. Infatti, appena il kaiser Guglielmo II fu deposto nel novembre 1918, nei giorni in cui la sconfitta della Germania sembrava inevitabile, il nuovo governo democratico fu costretto a sventare un colpo di

stato guidato dai rivoluzionari spartakisti di Rosa Luxemburg.<sup>29</sup> Eppure gli Alleati contribuivano a spianare la strada agli estremisti. Mentre litigavano su quanto esigere dal governo di Weimar, continuarono a far rispettare l'embargo che aveva favorito la resa tedesca. Ben presto Germania e Austria sprofondarono in una crisi umanitaria, una condizione di povertà generalizzata che creava le premesse ideali per rinfoltire le file dei rivoluzionari.

A Parigi Keynes diventò il pacato paladino delle nazioni sconfitte sostenendo che la Germania non doveva essere lasciata morire di fame, e fece il possibile e l'impossibile perché l'Austria in particolare fosse trattata con maggiore clemenza, un fatto risaputo a Vienna, dove il giovane Hayek era appena rientrato dal fronte italiano. Keynes diventò amico del dottor Carl Melchior,<sup>30</sup> socio della banca amburghese M.M. Warburg e principale negoziatore tedesco a Parigi. Durante un abboccamento segreto espressamente proibito dagli Alleati, i due stilarono un accordo in base al quale la Germania avrebbe iniziato a ricevere i rifornimenti alimentari se avesse ceduto la marina mercantile alle potenze alleate.

Nel maggio 1918 Keynes lanciò un appello a favore delle donne e dei bambini austriaci che stavano morendo di inedia. Stando alle minute dell'incontro dal quale uscì l'accordo Melchior, "il signor Keynes afferma di voler essere in grado di descrivere adeguatamente le spaventose condizioni in Austria. La popolazione stava morendo di fame in massa, e [i britannici] stavano già prestando somme sostanziose per comprare viveri. Una gran parte della popolazione era priva di vestiti. La gente era disperata e già spaventosamente punita per la partecipazione alla guerra".<sup>31</sup> Fu la sua opposizione alle sofferenze imposte dai vincitori agli austriaci quanto quella al Trattato di Versailles a far diventare Keynes l'eroe di Hayek e dei suoi amici viennesi.

L'inglese, convinto che le riparazioni di guerra sarebbero

state disastrose per le speranze di una pace permanente in Europa, era sempre più affranto. “Sono completamente esausto, in parte dal lavoro e in parte per la depressione causata dal male che mi circonda,” scrisse alla madre. “La Pace è offensiva e impossibile e può portare solo calamità... Temo di essere stato complice di tutta questa follia e malvagità, ma ormai la fine è vicina.”<sup>32</sup> E a Grant, che per evitare la leva si era fatto passare per bracciante, confidò che i leader alleati “avevano la possibilità di adottare una visione del mondo lungimirante, o almeno umana, e invece senza battere ciglio l’hanno rifiutata”.<sup>33</sup> E al cancelliere dello Scacchiere (il responsabile del dicastero del Tesoro) Austen Chamberlain scrisse: “Il primo ministro ci sta trascinando in un pantano di distruzione. L’accordo che sta proponendo per l’Europa la devasta economicamente e la spopolerà di milioni di persone... Come potete pretendere che io rimanga a ad assistere a questa tragica farsa?”.<sup>34</sup> Chamberlain, che una settimana prima gli aveva espresso la sua “netta sensazione che sia della massima importanza la prosecuzione dei suoi servigi al momento”,<sup>35</sup> non rispose.

Keynes lasciò l’Hotel Majestic, dove alloggiava il resto della squadra del Tesoro, e riparò in un appartamento presso il tranquillo, verdeggiante Bois de Boulogne, nella parte occidentale della città. In preda a un esaurimento nervoso scrisse alla madre: “Passo più di metà della giornata a letto e mi alzo soltanto per i colloqui con il cancelliere dello Scacchiere, con [il suo alleato nelle proteste contro riparazioni punitive, il feldmaresciallo sudafricano J.C.] Smuts,<sup>36</sup> con il primo ministro [Lloyd George]... La scorsa settimana sono uscito dai gangheri, e dato che non m’è affatto piaciuto mi sono messo immediatamente a letto”.<sup>37</sup> Convinto di non poter fare più gran che per riportare al buon senso, rassegnò le dimissioni, e scrisse a Lloyd George: “Dovrei informarla che da sabato mi allontanerò da questo incubo. Non posso più fare nulla di buono qui... la battaglia è

perduta”.<sup>38</sup>

Scandalizzato da quello che aveva visto e sentito a Parigi, decise di fare almeno tesoro dell’esperienza. Due settimane dopo era già rintanato in una fattoria di proprietà di Grant e di sua moglie Vanessa Bell, a Charleston, nell’East Sussex, per scrivere a spron battuto *The Economic Consequences of the Peace*, in cui spiegava con calma, pignoleria, spietatezza e spesso ironia la pericolosa assurdità delle pretese dei vincitori. Il punto di vista complessivo del libro era che i presunti colloqui di pace non lo erano affatto, in realtà. La sete di vendetta e il desiderio di umiliare in eterno la Germania perché aveva provocato quella che l’autore descriveva come “la guerra civile d’Europa”<sup>39</sup> avrebbero probabilmente portato a un altro conflitto mondiale. “Mosso da una malsana ambizione e da una temeraria opinione di se stesso, il popolo tedesco sovvertì le basi sulle quali noi vivevamo e costruivamo,” scrisse Keynes. “Ma i rappresentanti dei popoli di Francia e d’Inghilterra hanno corso il rischio di completare la rovina.”<sup>40</sup>

Voleva che i suoi lettori comprendessero l’enormità delle punizioni devastanti inflitte dagli Alleati e capissero che la Germania era impossibilitata a rispettare i suoi obblighi. Prendendo spunto dalla vena satirica di *Eminent victorians* di Strachey, che ridimensionava idoli nazionali come l’eroica infermiera della guerra di Crimea Florence Nightingale, Keynes riuscì a catturare l’immaginazione dei lettori mettendo alla berlina le personalità che si incontrarono per una deprimente conferenza nel salotto del presidente Wilson a Parigi. Clemenceau, “un uomo assai vecchio che conservava le sue forze per le occasioni importanti... restava spesso a occhi chiusi riversato all’indietro nella sua sedia, con una faccia impassibile di carta pecora, con le sue mani grigio-inguantate incrociate davanti”.<sup>41</sup> La posizione del primo ministro francese era che “non dovete mai negoziare col tedesco o conciliarvi con lui; voi dovete imporvi a lui”,

nella convinzione che “una pace magnanima di giusto ed equo trattamento... non potrebbe avere altro effetto che quello di abbreviare l’intervallo della ripresa di forze da parte della Germania e di affrettare il giorno in cui essa si lancerà di nuovo contro la Francia colla sua più grande massa di uomini”.<sup>42</sup>

Keynes fu altrettanto sferzante con Lloyd George, anche se la madre lo convinse a togliere un passo arzigogolato in cui lo descriveva come “questa sirena, questo bardo dal piede caprino, questo essere semiumano, sceso in mezzo a noi dall’incanto maliardo e dalle foreste spiritate dell’antichità celtica”.<sup>43</sup> Comunque non tolse l’accusa a Lloyd George di avere cinicamente indetto le elezioni politiche nel pieno dei negoziati di Parigi per garantire il successo al suo governo liberale, e di avere partecipato a un’asta al rialzo con gli avversari conservatori per vedere chi riusciva prima a ridurre sul lastrico la Germania.

Per Keynes, il diavolo si annidava sul serio nei dettagli del trattato. La Germania doveva restituire l’Alsazia-Lorena, ricchissima di carbone, conquistata nella guerra franco-prussiana del 1870, oltre alle province minerarie della Saar e della Slesia superiore. Secondo lui, “la cessione del carbone distruggerà il settore industriale tedesco”.<sup>44</sup> Inoltre Berlino avrebbe ceduto i fiumi navigabili come il Reno a un organismo internazionale e perso la flotta mercantile e buona parte delle locomotive e del materiale rotabile. A parer suo, “il futuro industriale dell’Europa è nero e le prospettive di rivoluzione sono altissime”.<sup>45</sup>

Poi c’erano le riparazioni. Keynes rivelò che l’intento principale della Francia era quello di ridurre la Germania a una nazione di contadini straccioni, e che francesi e italiani avevano un identico secondo fine: salvare le proprie economie sull’orlo della bancarotta. Non importava che la Germania fosse ridotta sul lastrico, che era stata proprio questa condizione a portare alla sua resa, non importava

nemmeno che non fosse in grado di trovare i quattrini tramite tasse o prestiti. Keynes si scagliò contro l'avidità delle vendicative popolazioni alleate la cui sete di ritorsioni era talmente forte che "un'indicazione della potenzialità di pagare della Germania... sarebbe disperatamente inferiore alle aspettative popolari".<sup>46</sup> La somma che doveva essere risarcita secondo il trattato andava molto oltre la capacità di pagare dei tedeschi. "La Germania s'è in pratica impegnata a cedere agli Alleati il totale della sua produzione in surplus in eterno."<sup>47</sup> Il verdetto di Keynes era che il trattato "scuoia viva [la Germania] anno dopo anno" e si sarebbe dimostrato "uno dei gesti più offensivi di un vincitore crudele nella storia della civiltà".<sup>48</sup>

*The Economic Consequences*, consegnato all'editore Macmillan nel novembre 1919, fu spedito di gran carriera in tipografia il mese seguente. Persino Strachey, che dopo avere perso Grant per colpa di Keynes tendeva a essere ipercritico sulle fatiche letterarie dell'amico, non poté nascondere l'entusiasmo. "Carissimo Maynard, il tuo libro è arrivato ieri e l'ho letto tutto d'un fiato... Quanto al contenuto, è sicuramente schiacciante, a dir poco tremendo," scrisse.<sup>49</sup> Keynes rispose, sornione, che il suo saggio era stato accolto con favore. "Il libro viene sommerso da un diluvio di lodi," scrisse. "Lettere dai ministri di ogni dove annunciano che sono d'accordo fino all'ultima parola ecc. Io mi aspetto da un momento all'altro una noterella del PM [primo ministro] in cui mi dirà con quanta profondità il libro rappresenta la sua opinione e quanto è formulato bene."<sup>50</sup>

La sciovinista stampa popolare accusò Keynes di essere filotedesco e sostenne che non capiva l'importanza che la Germania subisse una punizione adeguata. Un giornale raccomandò che gli fosse conferita la Croce di ferro, la massima onorificenza al valore dei tedeschi. Persino Chamberlain, il datore di lavoro di Keynes, lo accusò di



slealtà. “Francamente mi dispiace che una persona che occupava una posizione tanto di fiducia... si sia dovuta ritenere costretta a parlare in una temperie del genere della parte recitata dal suo paese,” scrisse. “Non posso fare a meno di temere che la nostra condotta internazionale non sarà resa più facile da commenti del genere.”<sup>51</sup> Il saggio, descritto da Harrod come “uno dei migliori pezzi polemici in lingua inglese”<sup>52</sup> e da Skidelsky come “una dichiarazione personale unica nella letteratura del ventesimo secolo”,<sup>53</sup> era destinato a trasformare la vita dell’autore. Da quel momento Keynes fu subissato dai giornali di tutto il mondo di richieste di commenti sul trattato e su tutto quanto avesse a che fare con il commercio e l’economia mondiali.

Le vendite del libro la dicono lunga. La prima edizione americana di ventimila copie andò subito esaurita. Nell’aprile del 1920 le vendite assommarono a 18.500 unità in Gran Bretagna e 70.000 negli Stati Uniti. Fu tradotto in francese, fiammingo, olandese e italiano, e anche in russo, rumeno, spagnolo, giapponese e cinese. A giugno i dati mondiali di vendita viaggiavano ormai oltre le centomila copie. Con grande piacere di Keynes, il suo saggio fu tradotto anche in tedesco. E fu proprio l’edizione tedesca che conobbe una grande popolarità a Vienna. Come avrebbe commentato Hayek, “il suo *The Economic Consequences of the Peace* l’ha reso ancor più famoso sul continente che in Inghilterra”.<sup>54</sup>



2.  
Fine dell'impero  
*Le esperienze di prima mano di Hayek  
con l'iperinflazione, 1919-1924*

Friedrich Hayek sopravvisse a una guerra decisamente diversa da quella di Keynes, più anziano di lui di sedici anni. Studentello quindicenne allo scoppio del conflitto nel 1914, Hayek era piuttosto alto per la sua età, pertanto incontrava di continuo sconosciuti che gli chiedevano come mai non si fosse arruolato. I von Hayek erano patrioti austriaci, perfetti esemplari della Vienna *fin de siècle*, e non mettevano in dubbio la decisione dell'imperatore di andare a combattere accanto alla Germania. Ma fu solo nel marzo 1917, quando aveva quasi diciott'anni, che Friedrich, il maggiore di tre fratelli, poté firmare per diventare ufficiale dell'esercito austriaco.

Suo padre August, medico, era un professore universitario mancato che non era mai riuscito a superare la sensazione di fallimento per non essere diventato un docente a tempo pieno. Si consolava dando lezioni part time di botanica all'Università di Vienna. Come il clan dei Keynes, la famiglia Hayek aveva la vita accademica nel sangue. Il padre di August, Gustav, era stato professore di scienze naturali al liceo, e il suocero Franz von Juraschek uno dei più noti

economisti austriaci. Probabilmente le ambizioni frustrate di August erano state trasmesse a Friedrich, il quale si arruolò sperando di diventare professore a contratto all'università appena tornata la pace. "Sono cresciuto con l'idea che non ci fosse nulla di più elevato nella vita del diventare professore universitario, senza un'idea precisa della materia che intendevo insegnare... Mi sono persino chiesto se diventare psichiatra," avrebbe ricordato.<sup>1</sup>

Diversamente da Keynes, che eccelleva negli studi, Hayek fu uno studente modesto, ritirato due volte da scuola, come confessò, "perché avevo problemi con gli insegnanti, irritati dalla combinazione di evidenti capacità e pigrizia e mancanza d'interesse che mostravo... Trascuro i compiti a casa perché contavo di recuperare durante le lezioni per cavarmela".<sup>2</sup> Con suo grande sollievo scoprì che l'intelligenza pura e semplice sarebbe bastata a portarlo quasi in testa alla sua classe nella Scuola allievi ufficiali. "Nonostante la carenza di attitudini naturali speciali e persino una chiara goffaggine, fui tra i cinque o sei in cima alla lista di una settantina o ottantina di cadetti," avrebbe ricordato.<sup>3</sup> Alla fine dell'addestramento la guerra stava entrando nel suo anno conclusivo, che Hayek passò sul fronte italiano come ufficiale addetto ai collegamenti telefonici. Rischiò di morire almeno quattro volte. In un caso una scheggia gli scalfì la calotta cranica. Un'altra volta assaltò un nido di mitragliatrici iugoslave in piena attività, quella che descrisse faceto come "un'esperienza spiacevole".<sup>4</sup> Poi finì quasi impiccato paracadutandosi da un pallone d'osservazione senza essersi tolto le cuffie. E infine era a bordo di un aereo ricognitore quando fu attaccato da un caccia italiano.

Tuttavia la guerra significava per lo più interminabili attese accompagnate da una noia sfibrante. Hayek trovò sollievo nella lettura, e quando gli prestarono un libro di economia scoprì la disciplina che sarebbe diventata la

passione della sua vita. “I primi due libri di economia [in cui mi sono imbattuto]... erano tanto modesti che mi stupisce che non mi abbiano respinto per sempre,” disse.<sup>5</sup> In quei giorni era interessato soprattutto al modo in cui l’economia di pace cambiava durante la guerra, quando il libero mercato doveva lasciare spazio alle necessità dello stato. Lesse anche gli scritti di Walter Rathenau, un economista diventato politico responsabile delle materie prime per lo sforzo bellico austriaco. “Credo che le sue idee su come riorganizzare l’economia siano state forse l’inizio del mio interesse per l’argomento,” avrebbe rievocato Hayek. “Ed erano di sicuro lievemente socialiste.”<sup>6</sup>

E aggiunse: “Non sono mai stato formalmente socialdemocratico, ma piuttosto quello che in Inghilterra definirebbero un socialista fabiano”.<sup>7</sup> Il che lo poneva a sinistra di Keynes, per tutta la vita liberale, cioè militante in un partito progressista che proponeva una via di mezzo fra la socialdemocrazia, che puntava a introdurre con mezzi democratici la proprietà pubblica nelle principali industrie, e il conservatorismo, cioè la fede nello status quo e nel libero mercato. “Non sono mai stato affascinato dal socialismo marxista. Anzi, quando ho conosciuto il socialismo nella sua variante marxista, spaventosamente dottrinarista... mi ha solo nauseato. Però la forma più annacquata, direi la Sozialpolitik tedesca, il socialismo di stato alla Rathenau, è stata una delle sollecitazioni che m’hanno portato allo studio dell’economia”.<sup>8</sup> Durante una licenza Hayek si iscrisse all’Università di Vienna per studiare Economia non appena fosse finita la guerra.

Dopo l’armistizio dell’11 novembre 1918 tornò in una Vienna molto diversa dalla variopinta, sofisticata e baldanzosa città che un tempo era casa sua. La guerra lasciava in pessima forma anche Hayek, che nelle ultime settimane aveva contratto la malaria. L’imperatore austroungarico Carlo I, fino a poco prima alla guida di un

impero di cinquanta milioni di sudditi, si sgravò dell'onere di governare i resti del suo ex reame. Alla fine del conflitto i movimenti separatisti approfittarono del disordine per fondare vari stati indipendenti, e così l'impero perse sette decimi dei suoi territori con la nascita di nuove nazioni come Cecoslovacchia, Polonia e Jugoslavia. Anche l'Ungheria si staccò dall'Austria, proclamandosi repubblica sovietica marxista. I sussulti rivoluzionari colpirono persino il patronimico dei von Hayek: per decreto del nuovo governo repubblicano austriaco, il prefisso "von" fu tolto dai cognomi di tante famiglie un tempo eminenti.

Il Trattato di Saint-Germain-en-Laye si rivelò gravoso per l'Austria quanto quello di Versailles per la Germania. All'"Austria tedesca", la regione che, simile a una testa senza tronco, era sopravvissuta alla dissoluzione dell'impero austroungarico, i vincitori proibivano di chiamarsi "tedesca" e di schierarsi con la Germania senza il permesso della Società delle Nazioni. I danni inflitti alla popolazione austriaca durante la guerra, mentre le Potenze centrali si riducevano sul lastrico per finanziare il conflitto, diventarono in tempo di pace ancor più insostenibili. Come ricorda Hayek, "Vienna, che era uno dei grandi centri culturali e politici in Europa... diventò la capitale di una repubblica di contadini e lavoratori".<sup>9</sup> Privata delle linee di rifornimento imperiali, la città esaurì molto presto le magre riserve di grano ungherese e carbone boemo. I generi base come il pane e l'elettricità erano diventati costosi a livelli proibitivi. Donne e bambini mendicavano per strada.

Fu in questo inferno che arrivò *The Economic Consequences of the Peace* di Keynes, un testo letteralmente divorato da Hayek e dai suoi amici. Come sempre, Keynes era mosso dal desiderio di alleviare le sofferenze altrui mentre definiva la mendicizia degli austriaci una delle iniquità più rimarchevoli dell'accordo postbellico e accusava i leader alleati di glaciale indifferenza alle sofferenze di quel

popolo. “L’Europa che moriva di fame e si disintegrava sotto i loro occhi era l’unico problema sul quale era impossibile risvegliare l’interesse dei Quattro [leader alleati],”<sup>10</sup> scriveva. I membri del quartetto erano talmente ossessionati dalla sete di vendetta da sembrare ciechi al rischio di consegnare quelle nazioni al caos e alla rivoluzione. “Il pericolo che abbiamo di fronte è la veloce compromissione dello standard di vita delle popolazioni europee fino al punto che per qualcuno significherà la vera e propria morte per fame (punto già raggiunto in Russia e quasi raggiunto dall’Austria)... Nella crisi costoro potrebbero rovesciare i rimasugli di organizzazione e sommergere la civiltà stessa.”<sup>11</sup> Gli austriaci non si potevano permettere le rovinose riparazioni imposte loro “perché non hanno nulla,” aggiunge Keynes.<sup>12</sup> In Austria “carestia, freddo, malattie, guerra, assassini e anarchia sono una presenza tangibile”.<sup>13</sup>

Keynes citava la valutazione del governo tedesco, secondo il quale le riparazioni avrebbero portato indietro il calendario di mezzo secolo, a un’economia preindustriale che poteva sostenere soltanto una frazione dell’attuale popolazione tedesca. “Coloro che firmano questo trattato firmano la sentenza di morte di molti milioni di uomini, donne e bambini tedeschi,” scrisse. “È un’accusa che vale per l’accordo austriaco almeno quanto per quello tedesco.” Keynes citava un editoriale pubblicato sulla “Arbeiter Zeitung”, un quotidiano viennese: “Ogni misura [del Trattato di Saint-Germain] è intrisa di spietatezza e crudeltà, non vi si coglie alcun soffio di compassione umana, e questo è uno schiaffo a tutto ciò che lega l’uomo all’uomo, un crimine contro la stessa umanità, contro un popolo sofferente e torturato”. Poi commentava: “Conosco nei minimi dettagli il trattato austriaco ed ero presente quando sono stati stilati alcuni suoi termini, e trovo difficile confutare la fondatezza di questo sfogo”.<sup>14</sup>

Keynes segnalava una minaccia più insidiosa per la società

civile in Germania e Austria: il brusco aumento dei prezzi. Persino le famiglie viennesi come gli Hayek, che prima della guerra erano agiate, non erano al riparo da questo continuo attacco ai loro standard di vita. Un paio di scarpe che costava dodici marchi nel 1913 passava di mano per trentaduemila miliardi di marchi due lustri dopo. Un bicchiere di birra costava un miliardo. Le banconote da un milione venivano usate per accendere il fuoco nella stufa. A mano a mano che il prezzo delle merci essenziali decollava, i risparmi delle famiglie come gli Hayek diventavano privi di valore e la quotazione dei loro possedimenti crollava. I buoni del governo comprati dai leali e patriottici austriaci per finanziare la guerra stavano diventando carta straccia.

Per il diciannovenne Hayek la fine delle ostilità significava un cambiamento nelle prospettive di carriera. Anche se iscritto all'università di Vienna per studiare Economia, era ancora in uniforme quando formulò progetti alternativi nel caso la guerra proseguisse "all'infinito".<sup>15</sup> Escogitò così quella che considerava un'onorevole scappatoia dai pericoli che si correvano in prima linea: il corpo diplomatico austriaco. Fece allora domanda di trasferimento all'Aeronautica, il cui lungo addestramento gli avrebbe garantito il tempo di studiare per l'esame di ammissione all'Accademia diplomatica. "Non volevo sembrare un codardo, pertanto decisi di offrirmi volontario per l'Aeronautica per dimostrare che non lo ero. Se fossi riuscito a sopravvivere sei mesi come pilota di caccia, a parer mio avrei avuto diritto al congedo. E adesso crollava tutto a causa della fine della guerra... L'Ungheria era in ginocchio, l'Accademia diplomatica sparita, e il movente, cioè in realtà potermi allontanare in maniera onorevole dalla prima linea, ormai privo di senso."<sup>16</sup>

Hayek rispolverò il piano iniziale e si iscrisse al Dipartimento di giurisprudenza dell'Università di Vienna, che aveva anche i corsi di Economia, e lì cominciò a

conoscere la tradizione economica austriaca. All'inizio degli studi, la Scuola austriaca non era così ben definita quanto sarebbe stata dopo lo scontro con i marxisti spuntati dopo la guerra, quando avrebbe iniziato a decantare le virtù dell'autodeterminazione del libero mercato, il cosiddetto *laissez-faire*. La Scuola austriaca era particolarmente interessata ai prezzi, in particolare al "costo opportunità" di un prodotto, vale a dire alle alternative tra cui i consumatori scelgono quando acquistano merci concorrenti. Se una persona compra una birra lo fa a scapito del comprare vino, se investe i suoi soldi rinuncia agli interessi, se vende l'investimento rinuncia al guadagno che l'investimento avrebbe prodotto in seguito. E così via. Il concetto di costo opportunità sorregge la teoria capitale dei vari "stadi della produzione" nei quali i produttori rinunciano a un bene per fornire in un secondo tempo un bene più prezioso. Hayek iniziò leggendo *Principi di economia politica* e *Il metodo nella scienza economica* di Carl Menger,<sup>17</sup> il primo a postulare il concetto di utilità marginale, ossia l'idea che maggiore è la quantità di un bene, meno è apprezzato il suo valore. Menger era un discepolo di Friedrich von Wieser,<sup>18</sup> il quale sosteneva che i prezzi erano la chiave per capire come funziona il mercato, e anche che gli imprenditori giocano un ruolo cruciale nel garantire il progresso con lo sviluppo di nuovi mercati.

La Vienna del primo dopoguerra era il posto ideale se Hayek voleva approfondire il funzionamento dell'economia. Il giovanotto non era immune all'inflazione galoppante. Suo padre, che in quanto medico poteva ritoccare le parcelle, era anche in grado di pagare le tasse universitarie del figlio, però non aveva i soldi per finanziare i viaggi di studio altrove. Nell'inverno del 1919-1920 l'università di Vienna chiuse per mancanza di combustibile e Hayek trascorse otto settimane a Zurigo, in Svizzera, a spese degli amici botanici del padre, che, come spiega lui stesso, "ci tenevano ad



aiutare, come parte dello sforzo generalizzato a favore dei giovani austriaci e tedeschi malnutriti, il figlio di un amico appena tornato dalla guerra, che non solo aveva bisogno di alimentarsi ma soffriva anche di malaria”.<sup>19</sup>

“La Zurigo del 1919-1920 mi diede il primo assaggio postbellico di come poteva essere una società ‘normale’ dato che Vienna era ancora stretta nella morsa dell’inflazione e della semi-inedia,” disse.<sup>20</sup> All’inizio sperava di prendere una laurea breve all’università di Monaco essendo un grande ammiratore del sociologo Max Weber<sup>21</sup> che insegnava tra quelle mura. Il progetto tuttavia non andò in porto perché nel giugno 1920 Weber morì di influenza all’età di cinquantasei anni, anche se in realtà non fu questa la ragione principale del cambiamento di rotta di Hayek. Come spiegò poi, “i successivi livelli dell’inflazione austriaca avrebbero in ogni caso reso impossibile a mio padre sostenere i costi dei miei studi per un anno in Germania”.<sup>22</sup> Eppure da quella delusione sarebbe derivato un beneficio. Invece di trascorrere un anno in Baviera, Hayek fu costretto a trovarsi un lavoro, e così incontrò un uomo che sarebbe diventato l’ascendente più importante e duraturo della sua vita e professione, Ludwig von Mises, docente a contratto di Economia presso l’università di Vienna, in stretti rapporti con il governo austriaco, uno studioso che aveva preso in esame l’inflazione che stava colpendo il suo paese. Mises, con il suo naso importante, i baffetti alla Charlie Chaplin e un carattere difficile, ossessivo, era destinato a diventare il padre dell’economia di mercato, autore di un illuminante studio sulle insufficienze del socialismo e fonte di ispirazione per quanti credevano che la chiave per capire l’inflazione fosse la quantità di moneta nel sistema.

Dopo aver passato forse più tempo a studiare Economia e Psicologia che non chino sui testi di Diritto, che riteneva una “attività collaterale”, Hayek arrivò alla fine dei corsi nell’arco di due anni, laureandosi nel novembre 1921. Fu



Wieser a raccomandarlo a Mises per un posto come assistente legale di un ente statale costituito per gestire il debito di guerra tra l'Austria e le altre nazioni. Pertanto Hayek iniziò a lavorare in un campo affine a quello di Keynes. Wieser l'aveva definito in una lettera di raccomandazione a Mises "un economista promettente", al che l'egocentrico Mises protestò con Hayek: "Economista promettente? Ma se non l'ho mai vista alle mie lezioni".<sup>23</sup> Nondimeno, gli offrì il posto, che Hayek occupò dall'ottobre 1921.

Hayek sperimentò l'inflazione fuori controllo in Austria a ogni busta paga che riceveva. Quella del primo mese fu di cinquemila vecchie corone, ma il mese seguente incassò quindicimila corone per compensare il crollo nel valore della valuta. Nel luglio 1922 fu pagato un milione di corone per restare al passo con l'inflazione.<sup>24</sup> In appena otto mesi ebbe diritto a duecento aumenti di stipendio. Nel gennaio 1919 un dollaro americano poteva acquistare 16,1 corone austriache, nel maggio 1923 erano diventate 70.800.<sup>25</sup> La Banca austroungarica stampava banconote notte e giorno per tenere il ritmo della domanda.

Nel suo *The Economic Consequences of the Peace*, Keynes aveva descritto i pericoli dell'inflazione fuori controllo usando termini che gli sarebbero stati rinfacciati da Hayek e dai suoi seguaci, fedeli al "sound money", alla moneta stabile. Keynes sapeva bene che il rapporto fisso tra le monete di prima della guerra, agganciato al prezzo dell'oro, era stato travolto dagli eventi perché i governi avevano stampato soldi per pagarsi il conflitto, e adesso ricordava ai lettori che l'indebolimento delle monete era un invito alla rivoluzione. "Si dice che Lenin abbia dichiarato che la maniera migliore per distruggere il Sistema capitalista sia corromperne la valuta," scrisse infatti. "Con un continuo processo di inflazione i governi possono confiscare, in segreto e non visti, una parte importante della ricchezza dei

loro cittadini.”<sup>26</sup> Riconosceva comunque una certa lungimiranza al leader bolscevico. “Lenin aveva ragione. Non ci sono modi più subdoli e sicuri per rovesciare le basi esistenti della società del corromperne la moneta.”<sup>27</sup> Nel novembre 1918, secondo Keynes, “in Russia e in Austria questo processo [stampare moneta] è arrivato a un punto in cui la valuta è praticamente inutile ai fini del commercio con l'estero”. Però avvertiva che “tuttavia il mantenimento di un valore spurio della valuta con la forza della legge tramite la regolamentazione dei prezzi contiene in sé i semi del degrado economico”.<sup>28</sup> Per quelli come Hayek, che se ne stavano infagottati nel cappotto pesante persino tra le mura domestiche perché non potevano permettersi il carbone, questi avvertimenti sembravano sacrosanti.

Keynes spostò le sue riflessioni sui rimedi pratici contro l'inflazione e il crollo delle valute quando il direttore del “Manchester Guardian” C.P. Scott gli commissionò una serie di supplementi incentrati sui problemi della ricostruzione in Europa. Questa nuova serie di analisi di Keynes conobbe un enorme successo internazionale. Tra le varie lingue, i supplementi vennero tradotti in tedesco, permettendo a Hayek, Mises e altri di divorare ogni puntata.

“Tutti quanti leggemmo i suoi splendidi contributi... e la mia ammirazione per lui non poté far altro che aumentare perché aveva anticipato nel *Tract on Monetary Reform* [il libro di Keynes del 1923 ampiamente ricavato dagli scritti per il “Guardian”] la mia prima piccola scoperta,” ricorda Hayek.<sup>29</sup> La “piccola scoperta” che Keynes aveva “anticipato” era che agganciando il prezzo di una valuta all'oro, il cosiddetto “sistema aureo” o “gold standard”, i prezzi interni avrebbero cominciato a fluttuare senza più alcuna possibilità di essere riportati sotto controllo. I governi dovevano scegliere: una moneta dal valore fisso oppure prezzi interni stabili. Come diceva Keynes, “se il livello del prezzo esterno è instabile non possiamo mantenere *entrambi*

stabili, il nostro livello dei prezzi e i nostri scambi. E siamo costretti a scegliere”.<sup>30</sup> In quel frangente Keynes e Hayek ragionavano in modo simile, forse per illuminazione simultanea, anche se Mises avvertì Hayek che Keynes “stava sostenendo una buona causa con pessime tesi economiche”.<sup>31</sup>

Keynes incassò cifre esagerate per i suoi supplementi al “Guardian”. C.P. Scott era esasperato da quell’uomo, lo definiva “un pensatore brillante e originale” ma anche “l’essere più ostinato ed egocentrico che ho mai incontrato”.<sup>32</sup> Tra le persone che Keynes convinse a offrire un contributo scritto c’erano H.H. Asquith, il primo ministro britannico in tempo di guerra; Ramsay MacDonald, il futuro primo ministro laburista; Léon Blum, che sarebbe diventato premier francese per tre volte; Sidney Webb, cofondatore con la moglie Beatrice del movimento socialdemocratico fabiano in Gran Bretagna e della London School of Economics; Walter Lippmann, un giornalista americano;<sup>33</sup> Maksim Gor’kij, lo scrittore russo; Harold Laski della London School of Economics and Political Science; gli storici di Oxford Richard Tawney e G.D.H. Cole; il capo della delegazione tedesca ai negoziati di pace di Parigi, Carl Melchior; e persino la regina di Romania. Per aggiungere una nota bloomsburiana, Keynes commissionò a Duncan Grant e Vanessa Bell l’illustrazione in copertina.

Al primo supplemento, pubblicato nell’aprile 1922, Keynes contribuì con tre articoli, compresi due che sarebbero andati a formare i primi capitoli di *A Tract on Monetary Reform* (*La riforma monetaria*). Il tema trattato era del massimo interesse per gli ex paesi belligeranti, le cui valute erano state bruscamente svalutate quasi senza eccezione dal 1914. Keynes era convinto che le varie nazioni avrebbero pagato un prezzo salato se avessero riportato la valuta ai valori d’anteguerra, e propose invece un nuovo ordine che fissava le monete ai loro prezzi attuali, e permetteva alla sterlina di

rivalutare non oltre il 6% all'anno.<sup>34</sup> Era l'esatto contrario della linea proposta dal Tesoro britannico e dalla Banca d'Inghilterra, che esigevano entrambi la sterlina al valore d'anteguerra.

Il prezzo da pagare per riportare le monete alle parità di prima del conflitto sarebbe stata la deflazione massiccia (la continua discesa dei prezzi) accompagnata da alti tassi d'interesse e dalla vendita di merci all'estero in quantità pari a quelle che venivano importate. Ossia, per usare le parole di Keynes, "lavorare come schiavi". Nonostante la contrarietà di Mises, Hayek non trovò gran che da criticare nell'analisi di Keynes, che non invocava inflazione (prezzi in ascesa) o deflazione bensì la stabilità dei prezzi per evitare ulteriori ingiustizie alle famiglie europee. In pratica, quando Keynes scriveva "colui che non ha speso o 'speculato', che ha preso 'giusti provvedimenti per la sua famiglia'... ha ugualmente sofferto le più pesanti conseguenze",<sup>35</sup> sembrava quasi che stesse descrivendo la famiglia Hayek, ridotta in miseria dal proprio patriottismo.

Keynes inserì nei supplementi il primo passo verso le future raccomandazioni ai governi di gestire l'economia in prima persona, una linea di pensiero che l'avrebbe allontanato da Mises, Hayek e altri adepti del libero mercato. I governi europei erano costretti a scegliere tra inflazione e deflazione. Keynes riteneva che fosse la dimostrazione che il *laissez-faire* non era più adatto, e perciò proponeva che intervenisse il governo per impedire ai prezzi di fluttuare.

Mises e, in seguito, Hayek credevano che le "forze naturali" del mercato che operavano per ricondurre a un "equilibrio" fossero perfettamente in grado di rimettere in ordine un'economia fluttuante. Per Keynes, invece, era inaccettabile "stare a guardare in silenzio" flagellati da "cause casuali volutamente sottratte al controllo dal centro" perché un atteggiamento del genere portava soltanto al

disordine, non a stabili e irremovibili livelli dei prezzi. E concludeva: “Dobbiamo rinunciare alla profonda sfiducia che ci impedisce di ammettere la regolamentazione del livello valutario affinché sia sottoposto a *decisioni volute*”.<sup>36</sup>

In un feroce attacco alla difesa del valore del dollaro americano ottenuto accumulando oro, una politica che snobbava definendola “seppellire nei caveau di Washington quello che i minatori del Rand hanno portato con fatica in superficie”,<sup>37</sup> Keynes inserì un’osservazione che avrebbe improntato le sue tesi sulle rispettive virtù del libero mercato e dell’economia regolata. A suo parere, il gold standard, il sistema aureo, in cui il prezzo di una valuta era agganciato al valore dell’oro, non era un vero strumento liberista perché il tasso di cambio era comunque deciso dai banchieri centrali. “Nel mondo moderno delle valute di carta e del credito bancario non è possibile sfuggire alla moneta ‘gestita’, che lo si voglia o no. La convertibilità in oro non cambierà il fatto che il valore dell’oro dipende dalla politica delle Banche centrali,” sosteneva.<sup>38</sup> Era una linea di pensiero che avrebbe adottato anche Hayek.

Keynes cominciò a contestare pure la logica dell’assioma secondo cui nel tempo un’economia si assesterebbe da sola, fino a raggiungere la piena occupazione, una “verità” insegnatagli da Alfred Marshall che era anche un pilastro della Scuola austriaca. Mentre analizzava il rapporto tra denaro e prezzi, Keynes concludeva che “nel lungo termine” è possibile un rapporto costante tra la quantità di moneta in un sistema e i prezzi stabili. Tuttavia “questo lungo termine è una guida fuorviante agli affari correnti,”<sup>39</sup> aggiungeva, perché quello che cambiava i prezzi in rapporto alla quantità di moneta nel tempo era la velocità a cui veniva speso il denaro (la “velocità di circolazione”), che poteva alterare i prezzi in maniera sproporzionata alla quantità di moneta. Anche se l’equilibrio dipendeva dal “lungo termine”, Keynes concluse con quella che sarebbe diventata una delle sue frasi

più famose: “Nel lungo termine siamo tutti morti”.<sup>40</sup>

Questa obiezione riguardava il rapporto tra moneta e prezzi, ma Keynes avrebbe poi scoperto che l’aforisma “nel lungo termine siamo tutti morti” conteneva una più ampia verità, valida per tutti i tentativi di valutare il ruolo che la teoria dell’equilibrio giocava in economia. Ci sarebbero voluti ancora anni prima che Keynes abbandonasse la sua fede nella teoria dell’equilibrio, ma intanto aveva trovato la maniera di spiegare come mai il promesso equilibrio non risolveva il persistente problema della disoccupazione galoppante. Sebbene la teoria indicasse che nel lungo termine si sarebbe arrivati a uno stato in cui erano tutti quanti al lavoro, Keynes scoprì che il lungo periodo era una scala temporale sfuggente collocata sempre in un futuro indeterminato. Come la carota appesa al bastone per far avanzare l’asino, il lungo termine rimaneva costantemente fuori dalla nostra portata. Per chi avesse obiettato che la spesa pubblica per abbassare la disoccupazione avrebbe portato nel lungo termine all’inflazione, lui aveva già la risposta pronta: “Nel lungo termine siamo tutti morti”.

L’analisi di Keynes sul ruolo giocato dal tasso di cambio nel determinare l’inflazione era particolarmente pertinente per Hayek e altri esponenti della Scuola austriaca. Anche se la maggior parte dei governi aveva lasciato che la moneta fluttuasse liberamente in attesa di una più unanime decisione sul ritorno del continente alle condizioni economiche del 1914, quello austriaco aveva deciso di alzare immediatamente il valore della corona. Un prestito della Società delle Nazioni all’Austria dipendeva dai tagli alla spesa pubblica, comprese la cancellazione di settantamila cariche statali e la cessazione dei sussidi alimentari. Nel 1925 la corona austriaca era legata al prezzo dell’oro a un livello esagerato. Se gli articoli di Keynes per il “Guardian” affrontavano la teoria della gestione dei tassi di cambio, Hayek e i suoi colleghi potevano vedere con i propri occhi le

dolorose conseguenze delle misure volte ad alzare il valore della corona.

Poco dopo Hayek, irrequieto, decise di andare in America per vivere in diretta il funzionamento del capitalismo sfrenato. Grazie allo stipendio statale adattato all'inflazione, il suo reddito era rimasto al passo con i prezzi in ascesa, permettendogli addirittura di risparmiare qualcosa. Nella primavera del 1922 Mises lo presentò al professor Jeremiah Whipple Jenks della New York University, in visita a Vienna in quei giorni dopo avere fatto parte di un gruppo di esperti finanziari, tra cui Keynes, assunto dal governo tedesco per dare consigli su come stabilizzare il valore del marco.<sup>41</sup> Jenks, che aveva in programma di scrivere un libro sulle economie delle nazioni centroeuropee devastate dalla guerra, invitò Hayek a Manhattan per lavorare al progetto in qualità di ricercatore.

I soldi erano talmente scarsi che Hayek attraversò l'Atlantico con un biglietto di sola andata non avendo i quattrini anche per il ritorno. Inoltre, per risparmiarsi il costo di un telegramma, non informò Jenks della data di arrivo. Sbarcò sul molo per i passeggeri transatlantici nel West Side di Manhattan nel marzo 1923 con appena venticinque dollari in tasca, e si presentò nell'ufficio di Jenks all'ateneo solo per sentirsi dire che il professore non poteva essere contattato. Hayek si trovò così in un paese straniero, senza un soldo e senza un amico. Decise allora di cercarsi un lavoro fino al rientro di Jenks, e ne trovò uno come lavapiatti in un ristorante della Sesta Avenue, ma un'ora prima di iniziare a tuffare le mani nella schiuma ricevette una telefonata dall'ufficio di Jenks che lo informava che l'economista era tornato. Fu il contatto più ravvicinato di Hayek con il lavoro manuale. In effetti in tutti i suoi novantadue anni di vita non lavorò un solo giorno per il settore privato.

Iniziò con grande entusiasmo la sua nuova vita americana,



cominciando un dottorato alla NYU sotto la supervisione di J.D. Magee, professore di Economia, e imbucandosi alle lezioni di Wesley Clair Mitchell, autorità riconosciuta dei cicli economici<sup>42</sup> - il fenomeno in base al quale i boom (periodi di rapida crescita dell'economia) erano seguiti dalle recessioni (periodi di contrazione dell'attività economica) -, senza dimenticare di frequentare anche i seminari del socialista tedesco J.B. Clark alla Columbia. Hayek era particolarmente incuriosito dal funzionamento carbonaro del Federal Reserve Board, i cui accaparramenti d'oro e manipolazioni monetarie erano stati analizzati a fondo da Keynes. Lavorò poi brevemente per Willard Thorp, un consigliere economico del presidente Wilson durante i colloqui di pace di Parigi, e proprio in quei giorni raccolse i dati sulle fluttuazioni delle performance industriali in Germania, Austria e Italia che lo spinsero a riflettere sulla natura e prevedibilità del ciclo economico.

Nel maggio 1924, a corto di soldi e fortuna, riattraversò l'Atlantico. A casa trovò una lettera in cui lo informavano che aveva ottenuto una borsa di studio Rockefeller che, se solo fosse stata ricevuta prima, gli avrebbe garantito un altro anno di permanenza negli Stati Uniti. Purtroppo era arrivata tardi. Hayek non sarebbe più tornato in America per altri venticinque anni.



3.  
I fronti sono tracciati  
*Keynes respinge l'ordine "naturale"*  
*dell'economia, 1923-1929*

Al rientro a Vienna nel 1924, Hayek tornò al suo impiego statale nell'amministrazione dei debiti di guerra austriaci. Mises lo prese sotto la sua ala protettiva e iniziò a fungere da suo mentore, cercando perfino di trovargli un lavoro presso l'associazione degli industriali austriaci. Quando Hayek iniziò a fare la corte a Helen Berta Maria von Fritsch, Mises contribuì a cementare la relazione amorosa invitando la coppia a cena a casa sua.

Fu lui a seminare dubbi nella testa di Hayek sulle virtù del socialismo. *Die Wirtschaftsrechnung im sozialistischen Gemeinwesen (Il calcolo economico nella comunità socialista)* del 1920 e l'epocale *Die Gemeinwirtschaft (Il socialismo)* del 1922 di Mises scossero le convinzioni socialdemocratiche del giovane Hayek e lo convinsero del fatto che il collettivismo era un falso mito. Come spiega lo stesso Hayek, "il socialismo prometteva di esaudire le nostre speranze di un mondo più razionale, più giusto. Poi è arrivato [*Gemeinwirtschaft* di Mises]. Le nostre speranze sono andate in mille pezzi. *Gemeinwirtschaft* ci ha detto che stavamo cercando di avanzare nella direzione sbagliata".<sup>1</sup>

La principale obiezione di Mises a una società comunista o socialista consisteva nel ricordare che essa ignorava il meccanismo dei prezzi, secondo lui essenziale perché qualsiasi economia potesse operare in maniera efficiente. In *Die Wirtschaftsrechnung* sosteneva infatti che, possedendo il governo in una società socialista le principali industrie, “i mezzi di produzione”, e quindi essendo lo stato a fissare i prezzi delle merci, allora il principale scopo dei prezzi, cioè quello di distribuire le risorse scarse, diventava superfluo. E aggiungeva: “Ogni passo che ci allontana dalla proprietà privata dei mezzi di produzione e dall’uso del denaro ci allontana anche dall’economia razionale”.<sup>2</sup> Le tesi di Mises andavano dritto al cuore del futuro dibattito tra Keynes e Hayek e presagivano uno dei postulati di Hayek, ossia che ignorando i prezzi di mercato il socialismo priva gli individui del loro incomparabile contributo alla società, quello di esprimere attraverso la disponibilità a pagare un dato prezzo la propria opinione sul valore di un oggetto o di un servizio. La pianificazione centrale, avrebbe sostenuto Hayek, priva gli individui di una libertà fondamentale.

Mentre Mises cercava di trovare al giovane protetto un posto come ricercatore finanziato dallo stato, questi iniziò a scrivere un resoconto di quanto aveva imparato in America, riferendo che da quelle parti il credito a buon mercato stava portando a un boom di produttori di beni strumentali che secondo lui sarebbe diventato insostenibile. Rifletté inoltre sulla natura del ciclo economico, su quelle che chiamava “fluttuazioni industriali”, mettendo a punto idee che sarebbero diventate essenziali per il suo contributo alla teoria economica e il campo di battaglia sul quale avrebbe duellato con Keynes. Per diventare un professore universitario pagato, anche se solo a contratto, doveva pubblicare un’opera originale. A questo scopo iniziò a raccogliere dati e tesi per quello che sperava potesse diventare un importante contributo alla teoria della moneta.

Anche questa ricerca l'avrebbe portato a incrociare le lame con Keynes.

Mentre era in America aveva concluso che il ciclo economico, nel quale un'economia passa regolarmente da un periodo di iperattivismo e prosperità a un periodo caratterizzato da fallimenti e disoccupazione, era un valido oggetto di studio. Essendosi impraticato con gli strumenti per la ricerca empirica che erano di utilizzo comune in America, anche se non ancora accettati dagli economisti europei - per esempio gli studi sui tempi e sui movimenti dei lavoratori e la rilevazione dell'output delle fabbriche e delle macchine -, sperava di fondare un istituto che studiasse nel dettaglio il ciclo. Propose l'idea a Mises, che si dimostrò scettico ai limiti dell'offensivo, essendo poco convinto che l'economia potesse essere trattata come una scienza naturale e anche perché riteneva che ogni tentativo di registrare gli elementi del ciclo fosse inutile e insensato.

Intanto in Gran Bretagna la mente di Keynes era in pieno fermento. Stava preparando la raccolta in volume dei pezzi scritti per il "Guardian", inoltre, nei mesi precedenti la pubblicazione definitiva dell'antologia nel dicembre 1923, iniziò a lavorare a un nuovo libro sul ruolo del denaro nella società, *A Treatise on Money (Trattato sulla moneta)*. I suoi franchi contributi al dibattito economico erano sempre molto richiesti, dall'organo di stampa dell'establishment, il "Times", fino al populista "Daily Mail". Dopo essere diventato presidente di "The Nation and Athenaeum" nel marzo 1923, Keynes iniziò a commentare l'attualità anche da quelle colonne.

L'elevato tasso di disoccupazione che affliggeva il Regno Unito nei primi anni venti iniziava a dargli da pensare. Keynes era soprattutto spinto dalla compassione per quanti si trovavano senza lavoro e dall'indignazione perché l'economia era strutturata in modo tale da far ritenere necessario un enorme bacino di disoccupati, 1,1 milioni, ossia oltre l'11,4% della forza lavoro nel luglio 1923. Questo

lo portò a confutare l'assunto basilare che gli aveva insegnato Alfred Marshall, cioè che nel tempo un'economia avrebbe raggiunto sempre un punto di equilibrio con il pieno impiego. Dal momento che il numero dei senza lavoro continuava a salire, Keynes cominciò a esprimere ad alta voce la sua convinzione che il governo dovesse ridurre i tassi d'interesse emettendo obbligazioni statali. Inoltre l'esecutivo aveva il dovere morale di impiegare direttamente lavoratori nei progetti pubblici come la costruzione di strade.

In quei giorni il tasso di cambio della sterlina era al centro del dibattito economico. Negli ultimi mesi del 1920 Keynes aveva suggerito che il modo migliore per rimettere in sesto l'economia britannica all'indomani della Grande guerra sarebbe stato fissare la sterlina a 3,60 dollari, il livello di mercato al quale era scivolata dalla parità prebellica di 4,86 a causa degli enormi prestiti contratti dallo stato presso le banche americane, necessari per finanziare il conflitto. Era convinto che la sterlina fissata a 3,60 avrebbe mantenuto i prezzi stabili e la disoccupazione al 6 o 7%, eppure la sua proposta fu ignorata dai responsabili del Tesoro e della Banca d'Inghilterra, i quali preferirono riportare la sterlina alla sua parità d'anteguerra.

Tra il 1921 e il 1922 l'economia britannica subì le simultanee calamità degli elevati tassi d'interesse, degli stipendi alti, dei prezzi in caduta, di una sterlina in salita (che rendeva troppo costose le esportazioni causando uno squilibrio nella bilancia dei pagamenti) e di un'elevata disoccupazione. Nel luglio 1923, nonostante le disgraziate condizioni economiche del regno, la Banca d'Inghilterra, smaniosa di rivalutare la sterlina, alzò il tasso d'interesse ufficiale dal 3 al 4%.<sup>3</sup> Keynes tuonò contro il governatore della Banca perché aveva deciso "una delle mosse più sbagliate di sempre su quell'indicatore... La Banca d'Inghilterra, agendo sotto l'influsso di una dottrina miope e obsoleta, ha commesso un grave errore".<sup>4</sup>

Il mese seguente, alla Liberal Summer School di Cambridge, avvertì che si sarebbe rischiesta la sopravvivenza del capitalismo stesso a causa di “attacchi e critiche degli innovatori socialisti e comunisti”, a meno che il governo, o la Banca d’Inghilterra, non iniziassero a gestire direttamente l’economia. Fece seguire a questa analisi, in dicembre, un’allocuzione al National Liberal Club di Westminster con un violento assalto alla fede del governo nelle idee liberiste per risolvere i suoi problemi economici.

“È evidente che una società individualista lasciata a se stessa non funziona bene o anche solo in maniera tollerabile,” dichiarò. “Più problematico è il periodo, peggio funziona un sistema liberista.” E nel *Tract* pubblicato nello stesso mese, che con tipica sfrontatezza keynesiana era “umilmente dedicato ai governatori e al consiglio della Banca d’Inghilterra”, sosteneva che il rimedio per quella critica congiuntura era a portata della Banca, che poteva gestire l’economia britannica e il ciclo degli affari senza ricorrere a nuove leggi, solo tagliando i tassi d’interesse e con l’emissione di titoli. Ancora una volta lanciò un accorato appello contro l’inazione. “Prevedo che, a meno che [i governatori della Banca] non scelgano presto la via della saggezza, il sistema su cui si basano funzionerà talmente male che saranno travolti da eventi inarrestabili che odieranno assai più dei rimedi blandi e limitati che hanno oggi a disposizione.”<sup>5</sup>

L’anno che Hayek passò in America, il 1924, si sarebbe rivelato un periodo chiave per le teorie in celere sviluppo di Keynes contro il funzionamento del libero mercato. In gennaio, Ramsay MacDonald diventò il primo premier laburista britannico, per quanto con un governo di minoranza, togliendo ai conservatori la maggioranza alla House of Commons. In aprile, una corrispondenza per il “Nation” invocò un programma di opere pubbliche pagato dai contribuenti per riportare al lavoro il paese. Questa

proposta era una trovata dell'ex primo ministro liberale Lloyd George per far vedere che il suo partito pensava ai lavoratori più del Labour, un partito finanziato dai sindacati che minacciava di sostituire in pianta stabile i liberali come alternativa automatica ai conservatori in Gran Bretagna. Keynes partecipò al dibattito il mese seguente con un articolo intitolato *La disoccupazione necessita di rimedi drastici?* La risposta, suggeriva l'autore, era un sonoro sì.

“Dobbiamo fare ricorso al principio che la prosperità è cumulativa.<sup>6</sup> Siamo prigionieri di un'abitudine. Ci serve una spinta, una scossa, un'accelerazione,” sosteneva Keynes, quindi suggeriva come “cura definitiva alla disoccupazione” l'investire cento milioni di sterline nell'edilizia pubblica, in strade migliori e negli adeguamenti della rete elettrica. Lo stimolo all'economia avrebbe riportato la fiducia nel sistema d'impresa. “Facciamo in modo di sperimentare con audacia queste idee anche se alcuni progetti dovessero rivelarsi un fallimento, cosa molto probabile,” scriveva.<sup>7</sup>

La disinvoltura di Keynes con i soldi dei contribuenti era scioccante anche per il ministro laburista del Tesoro, Philip Snowden, che nella sua politica economica fu più conservatore della maggior parte dei Tory. “Non fa parte del mio incarico come cancelliere dello Scacchiere proporre ai Comuni di spendere soldi pubblici,” dichiarò ai colleghi del parlamento. “La funzione del cancelliere dello Scacchiere, per come la vedo io, è resistere a tutte le richieste di spesa dei colleghi e, quando non può più farlo, limitare le concessioni al minimo.”<sup>8</sup> Nonostante ciò, Keynes rimase sulle sue posizioni, la spesa era essenziale e lo spreco il minore dei mali. “Con gli investimenti interni, persino se mal consigliati o gestiti in maniera stravagante, per lo meno il paese otterrà un miglioramento equivalente. Il progetto di edilizia pubblica peggio pensato e più balordo immaginabile ci lascia comunque qualche casa,” scrisse.<sup>9</sup>

Tornò poi alla sua proposta radicale in un secondo articolo

per il “Nation”. “Pensando a come [stimolare gli investimenti in patria] arriviamo alla mia eresia, sempre che sia un’eresia. Propongo lo stato, ripudio il *laissez-faire*... Esso affidava il benessere pubblico all’impresa privata senza aiuti e controlli. L’impresa privata non è più incontrollata, essa è controllata e minacciata in tanti modi diversi... E se l’impresa privata non è incontrollata, non possiamo lasciarla priva di aiuti.”<sup>10</sup>

Sempre più appassionato al tema, Keynes era ormai pronto per il passo successivo della sua attentamente gestita rivoluzione intellettuale: dimostrare che il liberismo era falso, illogico, e che era stato sorpassato dagli eventi. Avviò questo suo ragionamento durante la Sidney Ball Memorial Lecture alla Oxford University, con un discorso intitolato *La fine del laissez-faire*, prima di proporlo due anni dopo all’università di Berlino, dove ripeté parola per parola la conferenza a uso e consumo dei tedeschi, e anche dei germanofoni come l’austriaco Hayek. In questa occasione si presentò in perfetto stile Bloomsbury: brillante, eloquente, sarcastico, radicale e pronto a smitizzare il vecchio ordine. Portando questo attacco intellettuale al liberismo, Keynes andava molto oltre i confini della teoria economica, che era ancor meno generalmente compresa in quei giorni di quanto lo sia oggi, approdando a una teoria su come aiutare gli individui a essere massimamente felici.

Partì con una disamina dei pensatori dall’Illuminismo fino al presente, prendendo in analisi tutti coloro che avevano presentato il *laissez-faire* come fenomeno rispettabile, naturale, giusto e inevitabile. Concesse a coloro che chiamava “gli Economisti” almeno il merito di avere conciliato le teorie concorrenti degli “individualisti conservatori” come John Locke,<sup>11</sup> David Hume<sup>12</sup> e Edmund Burke,<sup>13</sup> e degli “egalitari democratici”, Jean-Jacques Rousseau,<sup>14</sup> William Paley<sup>15</sup> e Jeremy Bentham,<sup>16</sup> sostenendo che “in base al funzionamento delle leggi



naturali gli individui che fanno i propri interessi saggiamente in condizioni di libertà tendono sempre a promuovere l'interesse generale".<sup>17</sup> Detto in parole più semplici, il bene pubblico era la somma degli egoismi individuali di tutti gli individui nel loro insieme. Era la medesima filosofia espressa dal sociopatico Bitzer in *Tempi difficili* di Charles Dickens: "Di sicuro saprai che l'intero sistema sociale è questione di egoismo. Devi sempre basarti sull'egoismo di una persona".<sup>18</sup> Per Keynes, l'unico esito di questo affidarsi all'interesse del singolo era la fine della politica perché "il filosofo politico potrebbe anche farsi da parte a favore dell'uomo d'affari dato che questi potrebbe ottenere il *summum bonum* del filosofo soltanto perseguendo il proprio profitto".

A questi pensatori Keynes aggiungeva Charles Darwin,<sup>19</sup> la cui teoria evoluzionista della sopravvivenza del più adatto era stata estesa da certuni in modo da spiegare anche il comportamento economico. Se gli economisti sostenevano che la libera concorrenza aveva costruito Londra, "i darwinisti potrebbero fare di meglio: la libera concorrenza ha costruito l'Uomo," scriveva Keynes. Con quanti affermavano che il libero mercato offriva una soluzione giusta alle pretese conflittuali, Keynes era molto esplicito. "Non è vero che gli individui possiedono una 'libertà naturale' normativa nelle loro attività economiche. Non esiste un 'accordo' che conferisce diritti perpetui a coloro che Hanno o a coloro che Acquistano. Il mondo *non* è governato dall'alto in modo che l'interesse privato e sociale coincidano sempre. *Non* è una corretta deduzione dai Principi dell'Economia asserire che l'egoismo illuminato operi sempre nel pubblico interesse. Né è vero che l'egoismo sia di solito illuminato; più spesso gli individui che agiscono separatamente per promuovere i loro propri fini sono troppo ignoranti o troppo deboli per ottenerli. L'esperienza *non* dimostra che gli individui, quando formano un'unità sociale,

sono sempre meno lucidi di quando agiscono separati.”<sup>20</sup>

Per non essere subissato dalle accuse di criptosocialismo, Keynes si concesse il tempo per assestare un colpo al protezionismo e al socialismo marxiano, le due principali tradizioni politiche ostili alle soluzioni liberiste, dando loro il merito di avere rafforzato il medesimo sistema che disprezzavano. Mentre trovava plausibile il protezionismo, anche se sbagliato, Keynes riservava quasi tutto il suo sdegno ai marxisti, domandandosi “come una dottrina così illogica e idiota può aver esercitato un’influenza tanto potente e duratura sulle menti degli uomini”.<sup>21</sup> Più avanti tacciò il socialismo di stato di essere “poco meglio della polverosa sopravvivenza di un progetto per risolvere i problemi di cinquant’anni fa basandosi sull’incomprensione di ciò che ha detto un tale cento anni fa”.<sup>22</sup> Keynes fece il possibile per chiarire che, diversamente dai marxisti e da certi socialisti, lui non chiedeva affatto che lo stato sostituisse l’impresa privata. “La cosa importante per il governo non è fare cose che gli individui fanno già, e farle un po’ meglio o un po’ peggio, ma fare quelle cose che al momento non sono fatte da nessuno.”<sup>23</sup>

Vale la pena di sottolineare, vedendo quanta gente ancora oggi insiste a descrivere Keynes e i keynesiani come una manica di criptosocialisti, che all’epoca Hayek era socialdemocratico, mentre Keynes non è mai stato socialista di alcuna fatta né ha mai flirtato con il socialismo, nemmeno nella sua anemica variante britannica, il fabianesimo. Era iscritto da anni al Partito liberale, che stava combattendo una battaglia per la sopravvivenza contro i socialdemocratici laburisti. Credeva nella “via di mezzo” tra capitalismo e socialismo, tra conservatorismo e socialdemocrazia, e tra quelli che giudicava i dogmatismi primitivi di ambo le parti. Forse è inevitabile che sia stato criticato da un lato in quanto apologeta del capitalismo che ha ravvivato le fortune di un sistema fallimentare e dall’altra in quanto larvato socialista

che sotto parole suadenti faceva entrare di soppiatto il marxismo dalla porta di servizio.

È uno degli aspetti meno edificanti della battaglia di idee tra conservatori e liberali, simboleggiata dalla polemica tra Keynes e Hayek, che la terminologia politica sia stata spesso utilizzata in maniera scorretta per confondere le acque. Per certuni, la linea di demarcazione tra capitalismo e socialismo comincia con un governo qualsiasi, per altri comincia con un qualsiasi gesto di natura sociale, come le opere di bene del Buon Samaritano o persino la democrazia rappresentativa. Keynes si sbilanciò nella sua conferenza Sidney Ball al punto di dichiarare: “Da parte mia, credo che il Capitalismo, saggiamente gestito, possa essere reso più efficiente ai fini economici di qualsiasi sistema alternativo in vista”, anche se ammetteva che “in sé è sotto tanti aspetti estremamente deplorabile”. Ovvero, come scrisse a sir Charles Addis, un direttore della Banca d’Inghilterra, “cerco di migliorare il funzionamento della società, non di rovesciarla”.<sup>24</sup>

In quella conferenza aveva, a parer suo, ucciso il drago del *laissez-faire* ma non ancora trovato una struttura teorica per sostituirlo. Dopo una colorita arringa, le conclusioni furono poco più di una riflessione ad alta voce. Le sue proposte alternative non furono né rivoluzionarie né allarmanti. Keynes avanzò il timido suggerimento che le agenzie non statali in grado di fornire risultati più efficaci ed equi, come le università e la Banca d’Inghilterra, intervenissero in maniera più decisa. Per i membri della Scuola austriaca che lessero la conferenza Sidney Ball, Keynes aveva ugualmente profanato il loro principio guida, cioè che il libero mercato era virtuoso e che ogni tentativo di imbrigliarlo era immorale o inutile o entrambe le cose.

Anche se per qualcuno che stava sui banchi del governo Keynes era poco più di un moscerino fastidioso, i ministri andavano ancora a chiedergli consigli. Quando le opinioni richieste riguardavano la sterlina, cioè se andava fissata al

prezzo dell'oro, il "gold standard", alla parità anteguerra di 4,86 dollari, Keynes si trovava in una posizione estremamente minoritaria perché proponeva di non fissarla affatto all'oro. Poi, quando fu chiaro che erano parole al vento, propose che la si fissasse all'attuale livello fluttuante di 4,44. Nel bel mezzo di un dibattito che lo vedeva destreggiarsi per trovare un compromesso che minimizzasse i danni inflitti all'economia dalla sterlina a cambio fisso, profetizzò che riportarla alla parità prebellica avrebbe comportato una deflazione massiccia e pesanti tagli alle paghe e agli standard di vita di lavoratori di comparti chiave come i minatori, il cui prodotto, se apprezzato al nuovo livello, non sarebbe più stato competitivo all'estero.

Con le elezioni politiche dell'ottobre 1924 i conservatori posero fine al breve governo laburista di MacDonald. Nel febbraio 1925 il nuovo cancelliere conservatore dello Scacchiere, l'ex liberale Winston Churchill, inviò uno sferzante memorandum al revisore dei conti del Tesoro, Otto Niemeyer. L'anticonformista Churchill si faceva sempre vanto di sfidare le idee convenzionali, perciò, avendo letto sul "Nation" la tesi di Keynes contro un ritorno alla parità d'anteguerra, si era convinto che la sterlina fissata a 4,86 dollari avrebbe ulteriormente aumentato la disoccupazione, che già superava il milione e tendeva a crescere. Il corollario, la riduzione delle paghe tra il 10 e il 12% per compensare la rivalutazione della divisa, era improbabile che accadesse, secondo Keynes, perché la forza di sindacati come la Federazione dei minatori rendeva "invariato" il livello degli stipendi, ossia lento a reagire agli altri fattori economici, quindi difficile da abbassare.

"Il Tesoro non ha mai affrontato, mi sembra, il profondo significato di quello che il signor Keynes chiama 'il paradosso della disoccupazione nella scarsità'," scrisse Churchill a Niemeyer. "Il governatore [della Banca d'Inghilterra] si permette il lusso di essere soddisfatto vedendo che la Gran Bretagna detiene il miglior credito al

mondo in contemporanea con un milione e un quarto di disoccupati.”<sup>25</sup> Il mese successivo Churchill invitò Keynes e i soloni del mondo finanziario a cena nella sua residenza ufficiale al numero 11 di Downing Street. Keynes e Reginald McKenna, l'ex cancelliere liberale del periodo bellico, quella sera sostennero che sarebbe stato necessario imporre con la forza la riduzione degli stipendi del 10% ai minatori, a cui avrebbero fatto seguito scioperi prolungati e una contrazione (rallentamento delle attività) nelle industrie chiave. Tre giorni dopo, dietro pressioni insistenti dei suoi colleghi più ortodossi, Churchill abbandonò l'opposizione istintiva all'ipotesi del Tesoro e accettò di tornare ad agganciare la sterlina al prezzo dell'oro, il “gold standard”, alla parità precedente alla guerra.

La decisione di Churchill spinse Keynes a scrivere una serie di articoli per il “Nation” che poi furono raccolti in un libro di successo, *The Economic Consequences of Mr. Churchill*, titolo echeggiante *The Economic Consequences of the Peace*, in cui sosteneva che fissare il valore della sterlina il 10% più alto del tasso fluttuante (o di mercato) significava “una politica di riduzione di due scellini a sterlina [10%] della busta paga di tutti”.<sup>26</sup> Siccome non c'era un meccanismo a garanzia che questa misura sarebbe stata imposta a tutti i lavoratori, erano destinati a soffrire in maniera sproporzionata quelli con minore potere contrattuale o con sindacati imbelli. I datori di lavoro e il governo si sarebbero trovati “impegnati in una battaglia contro ogni gruppo separato a turno, senza alcuna speranza che il risultato sarà equo e alcuna garanzia che i gruppi più forti non ne trarranno vantaggio a spese dei più deboli”.<sup>27</sup>

Keynes ricordava che l'aumento del tasso di cambio era un metodo brutale di imporre la deflazione, il crollo dei prezzi. “La deflazione non riduce ‘automaticamente’ le paghe. Le riduce causando la disoccupazione. Il giusto fine del denaro caro è quello di tenere a freno un boom incipiente. Guai a chi

è spinto da una fede a usarlo per aggravare una recessione.”<sup>28</sup> Keynes stava saldamente dalla parte dei minatori che, scriveva, “devono avere una possibilità di scelta tra la morte di fame e la sottomissione, con i frutti della loro sottomissione che accrescono i vantaggi per altre classi... Se crediamo nella giustizia sociale non è ammissibile ridurre le paghe dei minatori. Sono vittime del moloch economico”.<sup>29</sup> E avvertiva che la decisione di Churchill avrebbe innescato reazioni violente tra i lavoratori.

Prediceva poi che, per evitare le catastrofiche conseguenze sociali della sua decisione di fissare la sterlina al prezzo prebellico, il governo si sarebbe tolto dai pasticci a suon di prestiti, e ne ebbe presto la conferma. Quando a giugno i proprietari delle miniere inviarono un ultimatum al sindacato dei minatori perché accettasse una riduzione delle paghe se non voleva affrontare le conseguenze del suo rifiuto, e il sindacato minacciò uno sciopero nazionale, il primo ministro Stanley Baldwin offrì subito ai proprietari un prestito di dieci milioni di sterline per continuare a stipendiare i minatori al vecchio livello non concorrenziale nel mercato mondiale piuttosto che essere costretto ad affrontare disordini nel settore.

Molto presto apparve chiaro a chiunque che il ritorno al sistema aureo si stava dimostrando rovinoso per l'economia britannica. Sono pochi gli odierni storici dell'economia che non giudicano disastrosa questa decisione. Fu il primo di una serie di incidenti che avrebbero portato il capitalismo sull'orlo del baratro: l'anno 1926 vide il primo sciopero generale delle isole britanniche; i conservatori persero le elezioni politiche del giugno 1929 e i laburisti tornarono al potere come partito di maggioranza relativa alla House of Commons; il crollo della Borsa americana nell'ottobre 1929 innescò uno choc finanziario planetario; la crisi finanziaria favorì la formazione nell'agosto 1931 di un governo di coalizione d'emergenza in Gran Bretagna; e il mese

seguinte, dopo sei anni estenuanti, la sterlina si staccò dal gold standard.

Nel 1926 Mises accettò l'offerta di un premio Rockefeller per andare in visita in America. Ai margini di un fitto programma di conferenze trovò il tempo di studiare le metodologie delle analisi empiriche americane dell'economia che tanto avevano incuriosito Hayek, e tornò a Vienna convinto che, fintanto che la metodologia fosse controllata e applicata con scrupolo, poteva dimostrarsi utile svolgere uno studio quantitativo del ciclo economico, il fenomeno in base al quale i boom (periodi di veloce crescita) sono seguiti dalle recessioni (periodi di contrazione dell'attività economica). Mises iniziò a raccogliere finanziamenti per il nuovo Istituto austriaco per le ricerche sul ciclo economico, e non fu costretto a guardare più in là della sua aula per trovarne il direttore. La scelta era ovvia, e così l'1 gennaio 1927 il nuovo organismo inaugurò le attività con Hayek alla testa.

Uno dei primi atti di Hayek nella sua nuova carica fu quello di scrivere a Keynes per chiedergli una copia di *Mathematical Psychics* di Edgeworth. Non sembra una richiesta innocente ma piuttosto il consapevole tentativo di attirare l'attenzione dell'altro, un audace omaggio più che una sfida. La succinta risposta di Keynes su una cartolina, per quanto scritta a mano, dev'essere stata una bella delusione. La patina di ironia implicita nella replica, "mi spiace informarla che la mia riserva di *Mathematical Psychics* è andata esaurita", non scoraggiò l'austriaco, anche se traspariva con chiarezza che Keynes non aveva la minima idea di chi fosse l'altro, il quale invece lo conosceva da *The Economic Consequences of the Peace* e aveva letto di sicuro il *Tract on Monetary Reform*, trovandovi assai poco da obiettare. Non si sa se Mises e Hayek avessero già avuto modo di leggere gli attacchi di Keynes al libero mercato, come la conferenza Sidney Ball che aveva direttamente contestato il loro dogma centrale. I ripetuti inviti di Keynes al governo di Londra affinché riducesse i tassi d'interesse e



investisse in opere pubbliche, proposte che facevano a pugni con l'economia della Scuola austriaca, erano affidate alle pubblicazioni inglesi che di rado raggiungevano Vienna.

Hayek iniziò a edificare sulle fondamenta di Mises e a delineare il rapporto tra denaro, prezzi e disoccupazione. All'interno della sua analisi del funzionamento della Federal Reserve americana,<sup>30</sup> ricordò che qualcuno alla Fed sperava di eliminare il susseguirsi di boom e recessioni dei cicli economici e concluse che, anche se c'era la maniera di ridurre entro certi limiti le fluttuazioni più esasperate, la meta di liberare l'America dal ciclo economico era una chimera.

Nello sforzo di mantenere stabili i prezzi al consumo, i governatori della Federal Reserve aumentavano i tassi di sconto e vendevano buoni del tesoro, un rimedio invocato da Keynes nel *Tract*. Però, sosteneva Hayek, l'indice dei prezzi al consumo che motivava il loro intervento era uno strumento rozzo che diceva assai poco sulle fluttuazioni dei prezzi delle singole merci. Pertanto era un indicatore fuorviante in base al quale adeguare i tassi generali d'interesse. L'austriaco scoprì inoltre che agganciare il tasso di sconto e la politica monetaria a un indice tanto ampio e impreciso rischiava di esacerbare anziché curare il problema che la Fed si prefiggeva di risolvere, e concluse: "Un indice del livello generale dei prezzi non può fornire una sola informazione pertinente riguardo al corso del ciclo né, cosa più importante, può farlo nel momento giusto".<sup>31</sup>

Era un assunto dello stesso Keynes che nel punto più basso di un ciclo la carenza cronica di domanda causava un rallentamento dell'attività economica, che sfociava in una disoccupazione non necessaria. Keynes aggiungeva che, in assenza di una domanda adeguata delle imprese private, dovevano essere i governi a sostenerla attraverso le opere pubbliche. (Però doveva ancora escogitare una giustificazione teorica del perché.) Invece Mises, elaborando

le teorie dell'economista svedese Knut Wicksell,<sup>32</sup> affrontava in maniera diversa l'interventismo nel ciclo economico e sosteneva che, quando una banca centrale riduceva i tassi d'interesse, interferiva con l'equilibrio naturale tra i risparmi dei singoli e l'investimento in beni capitali o strumentali (i macchinari utilizzati per produrre). Con il denaro più a buon mercato si compravano più beni capitali di quanti ne potesse sostenere il reale livello dei risparmi, e questo portava a uno squilibrio. Nel tempo, la banca centrale si trovava di fronte a un dilemma: o continuare a ridurre i tassi d'interesse per garantire ulteriori investimenti, e così di nuovo pompava troppo denaro in un sistema a fronte di troppo poche merci, scatenando l'inflazione; oppure aumentava i tassi, e questo causava il rallentamento degli investimenti fino a un graduale arresto, causando una recessione peggiore di quella che la banca centrale voleva evitare all'inizio.

Hayek fece fare un passo ulteriore all'analisi di Mises analizzando che cosa succede esattamente quando il denaro a buon mercato è usato per investire in beni capitali. Scopri che, abbassando volutamente i tassi d'interesse e fornendo liquidità per gli investimenti a prescindere dai risparmi, il "periodo di produzione" (il lasso di tempo necessario per produrre i beni) si allungava in maniera innaturale. In pratica il periodo di produzione diventava talmente lungo che una grossa parte dello sviluppo dei beni capitali, in particolare quelli "di ordine superiore" (i macchinari che producono merci lontane da quelle che comprano i consumatori), doveva essere abbandonata non essendoci domanda (desiderio di comprarli da parte dei consumatori) al momento del loro approntamento. Per esempio, una fabbrica che produce i vassoi del ghiaccio per i frigoriferi professionali potrebbe finire fuori mercato quando c'è un crollo della domanda di gelati.

Secondo Hayek, il nocciolo del problema era che, riducendo i tassi d'interesse, la Banca centrale interferiva

nel rapporto tra risparmi e investimenti. In sintonia con la Scuola austriaca, era infatti convinto che nel tempo tutti i mercati, compreso quello del denaro, raggiungessero uno stato di equilibrio in cui l'offerta di merci da parte dei produttori e la domanda potevano incontrarsi, equivalersi. Sugeriva che il meccanismo dei prezzi rifletteva la tendenza verso questo equilibrio e che quindi ogni tentativo di alterare artificialmente i prezzi avrebbe avuto conseguenze nefaste. A suo parere, manipolare i prezzi significava banalmente alterare i sintomi di questa tendenza all'equilibrio. Ridurre artificiosamente i tassi d'interesse o il costo del denaro prestato portava semplicemente all'inflazione, mentre alzarli artificialmente significava incoraggiare una contrazione delle attività economiche (una recessione).

Queste teorie avevano alle spalle i postulati di Wicksell sulla differenza fra il "tasso d'interesse naturale", quando i risparmi dei singoli equivalgono agli investimenti, e il "tasso d'interesse di mercato", ossia il costo del credito fissato dalle banche. Per i membri della Scuola austriaca, il ciclo economico era innescato dalla differenza fra il tasso naturale e di mercato. Il problema per i banchieri centrali era che risultava impossibile determinare con esattezza quale fosse il tasso d'interesse naturale, perciò ineluttabilmente fissavano il tasso di mercato a un livello erroneo, quindi innescavano le espansioni e le frenate del ciclo economico. Hayek era convinto che, rimanendo fedeli al tasso d'interesse naturale, il denaro in un'economia potesse essere reso "neutrale" e che le fluttuazioni del ciclo in circostanze del genere sarebbero state causate piuttosto dai cambiamenti intercorsi in altri fattori, come lo sviluppo di nuovi prodotti e le nuove scoperte.

Ormai le linee del fronte fra Keynes e Hayek erano tracciate. Keynes credeva che fosse dovere del governo fare il possibile per facilitare l'esistenza dei cittadini, in particolare dei disoccupati. Hayek riteneva inutile che i

governi interferissero con certe forze a modo loro immutabili come gli elementi in natura. Keynes ripudiava il liberismo in quanto inappropriata applicazione del darwinismo alle attività economiche, aggiungendo che una migliore comprensione del funzionamento dell'economia avrebbe permesso ai governi responsabili di prendere decisioni in grado di appianare i peggiori effetti della parte "bassa" del ciclo economico. Hayek alla fine arrivò alla conclusione che era difficile, se non impossibile, sapere con esattezza come funzionava un'economia, e che i tentativi di mettere a punto una politica economica basata su prove del genere rischiavano di fare più male che bene, come ai tempi in cui i barbieri fungevano anche da primordiali chirurghi.

Keynes riteneva che l'uomo fosse padrone del proprio destino, mentre Hayek, con una certa riluttanza, credeva che l'uomo fosse destinato a vivere secondo le leggi naturali dell'economia e tutte le altre leggi di natura. Pertanto i due erano giunti a rappresentare due idee opposte della vita e del governo: Keynes adottava la visione ottimistica secondo cui la vita non sarebbe difficile come invece è se soltanto chi detiene il potere prendesse le decisioni giuste, mentre Hayek sottoscriveva l'idea pessimistica secondo cui c'erano rigidi limiti allo sforzo umano e i tentativi di alterare le leggi di natura, per quanto ammantati di buone intenzioni, erano destinati a portare nel migliore dei casi a conseguenze imprevedibili.

Mentre il mondo si avvicinava al fatidico 1929, i due erano molto avanti nella messa a punto delle loro visioni conflittuali. Sin qui le trovate di Keynes erano state per lo più accolte con incomprensione, ma anche con poche obiezioni articolate. Coloro che ne rifiutavano le ricette non stavano organizzando un'opposizione intellettuale alle sue idee ma rimanevano invece aggrappati alle certezze ortodosse, al riparo dell'inerzia istituzionale. Hayek lavorava soprattutto su concetti esistenti, e il suo contributo alla definizione della teoria del capitale della Scuola austriaca

era complessivamente ignorato fuori da una ristretta cerchia viennese. Come nella favola di Esopo della lepre e della tartaruga, l'energico Keynes era partito di scatto, lasciando al palo l'avversario.

Il crollo dei mercati azionari americani nell'ottobre 1929 avrebbe cambiato ogni cosa. Vedendo che il mondo precipitava nel caos finanziario, governanti e governati pretendevano una spiegazione di quanto stava accadendo, e una veloce via d'uscita dal disastro. Gli edonistici ruggenti anni venti erano finiti in frantumi, precipitando a capofitto in quello che sarebbe stato un decennio di depressione. Il mondo era sull'orlo del disastro, senza una fine in vista per le piaghe gemelle della disoccupazione di massa e della povertà estrema. In questo nuovo pesante clima di disperazione, Keynes, l'ottimista, era già pronto a offrire un'inedita e chiara via di fuga dal pantano, mentre Hayek, il pessimista, stava per fornire la spiegazione del motivo per cui tutti i tentativi di guarire il sistema risultavano inutili.

Keynes trovò ben accolte le sue idee perché offriva un barlume di speranza nel buio. Hayek avrebbe presto scoperto che la sua analisi pessimistica, per quanto corretta, trovava pochi sostenitori dato che veicolava un messaggio deprimente che giustificava un'inazione ben poco attraente. La Rivoluzione keynesiana stava per scoppiare nel bel mezzo dell'incertezza e degli orrori dell'Età delle dittature, e nessuna iniezione di pessimismo, per quanto assennato, poteva sedare le richieste fatte a gran voce ai politici perché trovassero una via di uscita dalla palude economica. A breve le profonde differenze intellettuali tra Keynes e Hayek sarebbero diventate palesi. I due stavano per ingaggiare un corpo a corpo.

4.  
Stanley e Livingstone  
*Keynes e Hayek s'incontrano per la prima volta,  
1928-1930*

Il breve viaggio di Hayek per studiare il pensiero economico in America aveva confermato che la patria del capitalismo senza freni non era sicuramente il luogo in cui si dibatteva il futuro del settore. L'austriaco scoprì che per questo doveva andare invece in Gran Bretagna. E così, nel 1927, scrisse a Keynes, poi cercò la maniera di conoscerlo di persona. Si profilò l'occasione giusta nel 1928,<sup>1</sup> quando fu invitato a un incontro del London and Cambridge Economic Service,<sup>2</sup> fondato cinque anni prima da Keynes come *joint venture* tra la London School of Economics (LSE) e la Cambridge University. Alla fine di una sessione i due si poterono incontrare per la prima volta.

La scena dev'essere sembrata piuttosto comica a un passante casuale. I due erano alti più di uno e ottanta, Keynes ancora di più anche tenendo conto della gobba, una statura che gli regalava un notevole vantaggio quando doveva ridurre ai minimi termini un avversario. Tutti e due sfoggiavano folti baffoni, e in più Hayek indossava gli occhialini dalla montatura di metallo che gli albionici associavano di solito agli intellettuali centroeuropei. Keynes

portava i suoi sgualciti completi gessati a tre pezzi con una certa disinvoltura svagata, le mani infilate nelle tasche della giacca, mentre il candido colletto rigido di Hayek e la giacca di tweed abbottonata sino all'ultimo bottone riflettevano la sua mente ordinata, meticolosa.

C'erano ulteriori indizi di due personalità conflittuali. Keynes mascherava la lingua tagliente dietro una voce melliflua che tendeva prima ad affascinare e poi a ipnotizzare i rivali, mentre Hayek parlava un pessimo inglese con un forte accento austriaco che persino Keynes, allevato da una schiera di governanti tedesche, deve avere trovato problematico decifrare. "Vedo ancora la porta della mia camera aprirsi per far entrare l'alta figura vigorosa e riservata che si annuncia tranquilla e sicura come 'Hayek'," così Lionel Robbins, in quei giorni giovane docente di Economia alla London School of Economics, rievoca la sua prima immagine di Hayek.<sup>3</sup>

Keynes e l'austriaco si incontrarono da perfetti estranei, ma nel giro di pochi secondi lasciarono perdere le formalità e avviarono un accanito dibattito. Per Hayek era un momento epocale, il compimento di un'ambizione che covava da anni. Per Keynes era solo un bisticcio di routine, uno dei tanti con un fuorviato discepolo del liberismo. In termini di storia delle idee economiche fu però importante quanto l'incontro tra Henry Stanley e David Livingstone. Fu il primo round, anche se si trattava solo di una seduta di allenamento nel match pugilistico fra titani che si sarebbe protratto fino al secolo seguente.

Hayek ricorda vividamente quell'incontro come un suo primo assaggio del Keynes implacabile e come il perfetto prologo all'incandescenza della battaglia futura. "D'un tratto avemmo il nostro primo scontro teorico, su qualche minuzia dell'efficacia dei cambiamenti nel tasso d'interesse," ricorda. "Anche se in simili dibattiti Keynes all'inizio tentava spietatamente di abbattere un'obiezione con modi



abbastanza intimidenti per un uomo più giovane, se gli tenevi testa in un'occasione del genere nasceva poi in lui un interesse molto amichevole anche se non era d'accordo con le tue idee."<sup>4</sup> Sin dagli inizi della loro spinosa amicizia, protrattasi fino alla morte di Keynes una ventina d'anni dopo, Hayek intuì che l'altro, pur non essendo d'accordo con le tesi della Scuola austriaca, era interessato a quello che aveva da dire l'interlocutore. "Nel momento in cui mi opposi con argomenti seri mi prese sul serio e da allora mi rispettò," ricorda Hayek. "So perfettamente come parla di me di solito: 'Ovviamente è pazzo, ma le sue idee sono piuttosto interessanti'."<sup>5</sup>

A Londra Hayek trovò un amico: Robbins, che, *rara avis* tra gli economisti britannici dell'epoca, sapeva leggere il tedesco e aveva approfondito le opere degli economisti del continente, compresi Mises, lo svedese Knut Wicksell e l'austriaco Eugen von Böhm-Bawerk.<sup>6</sup> Il vivace e ambizioso Robbins aveva ottenuto dal direttore della LSE, William Beveridge,<sup>7</sup> la cattedra di Economia politica nel 1929 all'età di trentuno anni, diventando "il più giovane docente universitario del paese".<sup>8</sup> Una volta entrato in carica, Robbins decise che la LSE doveva dimostrarsi all'altezza di Cambridge, la casa di Marshall e Keynes, come fonte del sapere economico del regno presentando l'intero repertorio del pensiero europeo. Anche Hayek era pieno di speranze, pronto a lavorare per anni a Londra all'interno di un grande piano che l'avrebbe portato ai vertici.

Discusse "un po' per celia"<sup>9</sup> con la moglie delle sue ambizioni di scalata fino alle vette della società austriaca. Prima avrebbe insegnato per un po' Economia a Londra in attesa di tornare a fare il docente a Vienna, poi, con l'accrescersi della sua reputazione, sperava di essere nominato presidente della Nationalbank, la Banca centrale austriaca. In età avanzata sarebbe tornato a Londra nelle vesti di ambasciatore austriaco. Come avrebbe poi rievocato,

con la carenza di modestia e autoconsapevolezza che era il tratto saliente della sua personalità, non era “affatto un’aspirazione irragionevole e mi avrebbe garantito il tipo di vita a cavallo tra pura accademia e funzione pubblica che forse, nella seconda parte della mia vita, avrei trovato più soddisfacente”.<sup>10</sup> Diventando noto a Londra Hayek compì il primo passo in questo complesso programma esistenziale.

Robbins, ex sindacalista socialista, aveva cominciato a interessarsi all’austriaco grazie al saggio *The “Paradox” of Saving*<sup>11</sup> che puntava a confutare il rapporto diretto tra risparmi e domanda, tra la quantità di denaro accantonata dagli individui e il loro desiderio di spenderlo in merci, postulato dagli economisti americani Waddill Catchings e William Trufant Foster.<sup>12</sup> Come Keynes, la coppia statunitense aveva proposto le opere pubbliche per stimolare la domanda in un’economia durante una fase di recessione, quella che Hayek chiamava la “funzione dell’impiego”, la correlazione diretta tra impiego e domanda aggregata (la quantità di merci che i clienti vogliono comprare in un’economia). Nel loro paper del 1926 *The Dilemma of Thrift*<sup>13</sup> Foster e Catchings sostenevano che le recessioni erano causate da una carenza di domanda di beni e servizi risultante da un eccesso di risparmio, e asserivano che le recessioni si materializzavano quando gli individui preferivano risparmiare piuttosto che spendere, lasciando sugli scaffali le merci aggiuntive prodotte come esito dei loro risparmi investiti in beni strumentali. Quindi troppo risparmio all’apice del ciclo economico portava a un eccesso di beni invenduti sul fondo del ciclo.

I due proponevano la costituzione di un Federal Budget Board che investisse in opere pubbliche per stimolare la domanda, se necessario facendosi prestare i fondi, fornendo in questo modo ai consumatori i soldi per acquistare il surplus di merci prodotte in una recessione. Hayek lamentava il fatto che la coppia fosse riuscita a convincere

Herbert Hoover,<sup>14</sup> il conservatore ministro del Commercio del presidente Warren G. Harding, a incoraggiare le agenzie federali a spendere i soldi dei contribuenti per creare posti di lavoro.<sup>15</sup>

*The "Paradox" of Saving* di Hayek tentava di correggere Catchings e Foster, spiegando che la tesi dei due era basata su un equivoco: avevano mal interpretato il ruolo che gioca il capitale nel processo produttivo. Nell'economia reale i risparmi non sono disponibili per gli investimenti nelle nuove produzioni a meno che non ci siano veri motivi di ritenere che i nuovi prodotti resi disponibili dal nuovo investimento troveranno una veloce via di smercio. Pertanto non si verificava la situazione in cui i risparmi dei consumatori erano investiti nella produzione di beni non desiderati invece di essere usati per comprare merci.

Hayek sosteneva che la produzione non era un processo singolo con un singolo prodotto finale e un singolo prezzo. Era probabile che in ogni produzione si riscontrassero economie di scala stimolate dai nuovi investimenti, riducendo così il prezzo delle merci e rendendole più alla portata, per cui non ci sarebbe stata alcuna eccedenza. Hayek ricordava che Böhm-Bawerk aveva dimostrato che gli stadi della produzione di capitale erano tanti e di varia durata, quella che aveva chiamato la produzione "indiretta". Oltre agli stabilimenti che creavano merci c'erano quelli che creavano gli elementi che andavano assemblati per produrre quelle merci e le fabbriche di macchine utensili deputate alla produzione di merci, o parti di esse. A ogni passaggio del processo indiretto gli investitori venivano ricompensati e così, contrariamente al postulato di Foster e Catchings, avevano abbastanza soldi per permettersi le merci risultanti dallo stadio finale della produzione.

Hayek ammetteva che, "se amministrato con straordinaria cautela e sovrumana abilità", il piano del governo per immettere soldi nel sistema in modo da stimolare la

domanda “potrebbe... forse riuscire a prevenire le crisi”<sup>16</sup> ma più probabilmente “nel lungo termine” questa manipolazione dell’economia “porterebbe gravi turbative e la disorganizzazione del sistema economico nel suo complesso”.<sup>17</sup> Concludeva affermando che “la complessiva convenienza di simili tentativi per alleviare la disoccupazione tramite opere pubbliche e così via è assai discutibile alla luce di questa analisi”.<sup>18</sup>

Quando Hayek e Keynes si conobbero e discussero, *The “Paradox” of Saving* era disponibile soltanto in tedesco, in un’edizione a circolazione limitata di una rivista viennese di economia, pertanto Keynes era scusato se non l’aveva letta. Comunque, anche se avesse avuto a disposizione una traduzione in inglese, non è garantito che avrebbe ricavato molto dalla contropesi di Hayek. *The “Paradox” of Saving*, un ragionamento serrato scritto in una prosa oscura, con lunghe frasi in tedesco che si diramano una subordinata dopo l’altra, non è affatto una lettura agevole. Contiene parecchie equazioni e grafici in cui l’autore dimostra che gli stadi della produzione coinvolti nella manifattura di un bene di consumo contribuiscono incrementalmente al costo finale. Hayek dà per acquisite le lezioni di Böhm-Bawerk e rampogna chi non ha familiarità con le opere del maestro della Scuola austriaca, anche se, per sua stessa ammissione, soltanto una, la prima edizione della *Teoria positiva del capitale* di Böhm-Bawerk, era disponibile in inglese, essendo stata pubblicata a Londra quarant’anni prima.

Robbins non s’era limitato a leggere Böhm-Bawerk in tedesco, ma aveva anche assai apprezzato l’abilità con cui Hayek aveva difeso la sua tesi nel “*Paradox*”. Sulle basi di quella che considerava la persuasiva demolizione hayekiana della “funzione dell’impiego”, il concetto che sorreggeva il pensiero di Keynes, Robbins invitò Hayek a tenere quattro conferenze alla LSE nel febbraio 1931. L’austriaco sapeva perfettamente perché era stato invitato. “[Robbins] colse al

volò la mia tesi. Questa è la cosa che ci serve in questo momento per combattere Keynes,”<sup>19</sup> ricordò che gli aveva detto il collega. *The “Paradox” of Saving* fu tradotto in inglese e pubblicato nel numero del maggio 1931 di “Economica”,<sup>20</sup> la rivista della LSE diretta dallo stesso Robbins, che presentando su quelle pagine l’austriaco al Regno Unito innescò il grande dibattito tra Hayek e Keynes.

Viene da chiedersi come mai Robbins non chiese a Mises di ribattere a Keynes. Mises era più stimato di Hayek e aveva alle spalle un formidabile corpus di opere che contestavano tanti assunti keynesiani. Può darsi che siano intervenuti due fattori. Per avere più successo in questa opposizione a Keynes, Robbins aveva bisogno di una persona facilmente comprensibile. L’inglese di Mises era stentato e il suo accento austriaco talmente pesante che risultava di difficile decifrazione. “Di sicuro non si sentiva a suo agio in francese o inglese,” conferma il suo biografo Jörg Guido Hülsmann. “Quando teneva discorsi in una lingua straniera la sua intelligenza tendeva ad abbandonarlo.”<sup>21</sup> Invece il breve soggiorno di Hayek a New York gli aveva regalato un inglese parlato rudimentale, per quanto smozzicato.

Un altro fattore poteva essere l’età. Robbins era giovane e forse si sentiva più a suo agio a collaborare con un coetaneo. Mises non era soltanto più anziano ma anche più radicato nelle proprie abitudini. Aveva una meritata reputazione di persona taciturna e dal pessimo carattere. Persino sua moglie Margit non poteva negare i ricorrenti sbalzi d’umore del marito. “L’unica cosa stupefacente quanto spaventosa [di Mises] era il suo carattere. Ogni tanto aveva terribili scoppi di malumore... Questi attacchi erano in realtà un segnale di depressione,” avrebbe rievocato.<sup>22</sup> Inoltre Mises era una persona assai poco pratica. Secondo Margit, “non sapeva nemmeno fare un uovo sodo”.<sup>23</sup> Insomma, Hayek, individuo pacato e razionale da quanto poteva giudicare Robbins, sembrava la scelta ideale. Nel *“Paradox”* aveva inserito una

serie di argomentazioni che l'avrebbe immediatamente contrapposto all'epidemia keynesiana che Robbins vedeva trascinare da Cambridge.

Fra il primo incontro di Hayek con Keynes a Londra nel 1928 e il suo arrivo per le quattro conferenze nel febbraio 1931 era successo un cataclisma destinato a cambiare completamente le carte in tavola del futuro dibattito. Il crollo della Borsa di Wall Street nell'ottobre 1929 fu una catastrofe economica senza precedenti. La portata dei disastri scatenati dal successivo collasso dell'economia americana suscitò una serie di domande pratiche nella testa degli economisti. Che cosa aveva causato il crollo? Quali lezioni trarne per impedire che succedesse di nuovo? E che cosa si poteva fare per alleviare la piaga della disoccupazione portata dalla catastrofe?

All'epoca non era affatto evidente fino a che punto si sarebbero propagati gli effetti del crollo nel resto dell'economia mondiale o quali fossero le ramificazioni politiche del disastro. Nei mesi e anni a venire, però, Keynes si sarebbe trovato nella posizione ideale per proporre le sue idee radicali, non solo in quanto interessato a promuovere politiche a favore dell'occupazione attraverso la sua attività politica e giornalistica, ma anche perché le sue teorie sembravano fornire la giustificazione intellettuale al tentativo di creare posti di lavoro tramite opere pubbliche. L'opposizione di Hayek a queste tesi, e per traslato il suo rifiuto delle più comuni ricette per la creazione di posti di lavoro, sarebbero sembrati sempre meno in sintonia con l'opinione pubblica a mano a mano che il crollo diventava depressione e la disoccupazione cresceva su entrambe le sponde dell'Atlantico.

Forse Keynes conosceva meglio di Hayek gli effetti della crisi sulla gente perché speculava quotidianamente sulle materie prime e nei mercati valutari. Quasi tutte le mattine rimaneva a letto fino a mezzogiorno, a dare direttive per telefono al suo broker. Il suo ingegno finanziario fece sì che i

magri fondi fiduciari degli amici di Bloomsbury guadagnassero abbastanza da permettere a tutti loro di seguire la carriera artistica senza doversi preoccupare di guadagnarsi da vivere. Anche se Keynes non aveva azioni americane in portafoglio, fu colto in contropiede dalla velocità del crollo dei mercati. La fortuna che aveva accumulato speculando fu azzerata dalla crisi. (Giocando in Borsa si rifece in men che non si dica una seconda fortuna cospicua quanto la prima.) Anche se non era riuscito a prevedere il disastro, le sue teorie erano perfette per le nuove circostanze.

Aveva appena finito di dare alle stampe il suo *Tract on Monetary Reform* nel 1924 quando iniziò a scrivere *A Treatise on Money* (*Trattato della moneta*). Sarebbe stata un'odissea. Scrivere *The Economic Consequences of the Peace* gli aveva portato via alcune settimane, il *Treatise* lo tenne impegnato sei anni e due mesi, in parte perché era distratto dalle attività politiche in patria, come gli interventi a favore dei liberali nelle elezioni politiche del 1929, in parte a causa del coinvolgimento nelle attività del King's College, e anche per le mille altre attività che richiamavano la sua attenzione. Dal 1925 la sua esistenza si ingarbugliò ancora di più perché, dopo avere vissuto metà della sua vita da omosessuale, impalmò Lydia Lopokova, un'efebica ballerina dei Balletti russi di Sergej Djagilev, di nove anni più giovane di lui.

Il matrimonio di Keynes con Lydia scandalizzò i bloomsburiani, in particolare i Woolf, i quali temevano che il carattere volubile e gli strafalcioni ridicoli della ballerina la rendessero una compagna quanto mai inadatta per il loro cerebrale amico omosessuale. Invece Lydia non era una scelta di facciata, Keynes s'era innamorato perdutamente di lei. Dato che continuava a dividere il suo tempo fra Cambridge, Londra e la fattoria di Tilton,<sup>24</sup> nei Sussex Downs, dove risiedeva di solito la moglie, le scriveva lunghe



lettere quasi tutti i giorni, lasciando così un ricco archivio di corrispondenza privata, niente affatto castigata e sessualmente esplicita,<sup>25</sup> all'altezza della vita amorosa passionale, avventurosa e disinibita della coppia. I due ce la misero tutta per avere bambini, ma dopo un po' apparve chiaro che Lydia era sterile. Per evitare imbarazzi alla moglie Keynes si dichiarò il solo responsabile e nascose la delusione sotto una patina di humour nero. Quando finalmente fu elevato al rango nobiliare come "Lord Keynes of Tilton" prese l'abitudine di definirsi "Barren Keynes", Keynes lo sterile, non il barone.

Nonostante le tante distrazioni era decisissimo a mettere nero su bianco le sue teorie più recenti, tuttavia, avendo spalmato la stesura del *Trattato* su quasi sette anni, dovette pagare lo scotto nella coerenza del testo finale. L'autore revisionò spesso il manoscritto per tenere conto delle idee in perenne mutazione, e più di una volta abbandonò interi capitoli alla luce di una nuova ispirazione. Ancora nell'agosto 1929, con un'andata in stampa prevista per l'autunno 1930, Keynes scrisse all'editore, Daniel Macmillan: "Mi vergogno di dire che dopo avere superato le 440 pagine in una bozza impaginata sono giunto alla conclusione che certi capitoli devono essere drasticamente riscritti, e il tutto ampiamente rimaneggiato".<sup>26</sup>

Pertanto questo saggio è un complesso intrico di idee eterogenee che forma un tutto non completamente convincente. "Il libro non poteva dare un quadro integrale del suo pensiero, ma soltanto uno spaccato,"<sup>27</sup> osserva l'amico di Keynes e suo biografo Roy Harrod. Alla vigilia della pubblicazione l'autore scrisse ai genitori: "Dal punto di vista artistico è un fallimento, ho cambiato idea troppe volte nel corso della stesura perché potesse risultare una vera e propria unità".<sup>28</sup> E nella prefazione ammise che "rappresenta una collezione di materiali più che un'opera finita".<sup>29</sup> Nonostante le sue riserve, *A Treatise* fu finalmente



pubblicato, in due grossi tomi, nel dicembre 1930.

Uno dei temi centrali del saggio, un argomento che secondo Keynes aggiungeva una dimensione inedita alla comprensione dell'economia, era il tentativo di tracciare una netta distinzione tra risparmi e investimenti (o esborso di capitale). Fino a quel momento gli economisti avevano dato per scontato che nel tempo risparmi e investimenti fossero di valore equivalente. Invece Keynes suggeriva che tendeva a nascere uno squilibrio, dato che un gruppo di persone risparmiava e un gruppo diverso investiva. Quando la quantità investita era maggiore di quella risparmiata, il risultato era un boom accompagnato da inflazione. Di converso, quando i risparmi prevalevano sull'investimento, ne scaturiva una depressione accompagnata da deflazione e disoccupazione. Keynes ipotizzava che il reddito totale di un'economia risultasse dalla vendita sia di beni di consumo che di beni strumentali. Se non c'erano risparmi e il reddito totale veniva speso in beni di consumo, il prezzo di questi ultimi sarebbe decollato e ci sarebbe stato un boom. Di contro, se tutto il reddito era risparmiato, il prezzo dei beni di consumo sarebbe crollato e le industrie sarebbero fallite.

La tesi di Keynes aveva importanti implicazioni per i tentativi di gestire il ciclo economico dato che l'autore sosteneva che, qualora i suoi assunti fossero corretti, l'inflazione poteva essere fermata incrementando i risparmi e una depressione mitigata aumentando gli investimenti. Keynes postulava che la causa dell'alternarsi di boom e crisi nel ciclo fosse l'attività delle banche, che però ne possedevano anche la cura. "È il funzionamento bancario a rendere possibile [lo squilibrio],"<sup>30</sup> scrisse, perché le banche creavano credito senza tenere conto del desiderio o della capacità di una comunità di risparmiare. Le banche non basavano le loro decisioni di prestare sul livello dei risparmi che avevano nei forzieri, "il loro criterio principale per decidere quanto prestare è totalmente diverso, ossia è la

proporzione delle loro riserve di contante rispetto alle passività".<sup>31</sup> Il livello di risparmi e investimenti poteva essere messo in riga se la Banca centrale avesse controllato con scrupolo la quantità di credito che offriva. Il risultato sarebbe stato la stabilità dei prezzi. Come Wicksell, Keynes distingueva fra un "tasso naturale d'interesse", con cui risparmi e investimenti erano equivalenti e i prezzi restavano stabili, e un "tasso di mercato d'interesse", quello che si facevano pagare le banche per i loro soldi.<sup>32</sup>

Per tutto il *Treatise* Keynes dava per scontato che si sarebbe arrivati all'equilibrio in cui risparmi e investimenti erano uguali e i prezzi stabili, quale che fosse il tasso di sconto imposto dalla Banca centrale, e che in questo modo si sarebbe ottenuto il pieno impiego. L'autore riteneva che "la teoria monetaria, in fin dei conti, è poco più di una vasta elaborazione della verità secondo cui tutti i nodi vengono al pettine".<sup>33</sup>

Tornò inoltre sullo spinoso problema dei tassi di cambio fissi e del ruolo che giocavano nel favorire boom e crisi del ciclo economico, suggerendo che finché fosse esistito il gold standard le banche centrali non sarebbero state in grado di gestire il credito in modo che risparmi e investimenti restassero bilanciati, come sarebbe invece successo usando la politica dei tassi d'interesse per mantenere la valuta a un valore fisso. Lui s'era battuto con accanimento per impedire che il governo britannico agganciasse la sterlina al livello prebellico di 4,86 dollari. Una volta persa la battaglia, però, aveva adattato le sue idee in modo da tenere conto delle nuove condizioni, concludendo che c'era del buono nell'agganciare tutte le valute a una singola misura comune come l'oro una volta superate le turbolenze nell'economia mondiale causate dalla Grande guerra.

Nel *Treatise* fece un ulteriore passo in avanti, proponendo l'istituzione di un nuovo organismo per agganciare le monete, una "Banca centrale sovranazionale", un concetto

che si sarebbe materializzato negli accordi di Bretton Woods del 1944 sul sistema di cambi fissi. Invece di fissare le valute al prezzo dell'oro, che secondo lui significava in realtà poco più che agganciarle al dollaro, Keynes proponeva nel *Treatise* che sarebbe stato più giusto allineare le valute a un paniere di sessanta *commodities* chiave scambiate a livello internazionale, con l'autorizzazione a fluttuare annualmente fino al 2% sopra e sotto il valore fissato. Anche in questo caso prediceva che alcuni paesi avrebbero trovato difficile osservare la nuova parità se la popolazione pativa una "grave disoccupazione".<sup>34</sup> In questo "caso particolare," sosteneva, "non è sufficiente che l'Autorità centrale sia pronta a prestare... Dev'essere il governo a promuovere un programma di investimenti interni [per opere pubbliche]".<sup>35</sup>

Le idee esposte nel *Treatise* Keynes le inserì poi nel programma del Partito liberale in vista delle elezioni del giugno 1929. Ed è nelle dichiarazioni di quei giorni che vediamo prendere forma il più chiaro quadro di quella che sarebbe diventata la "Rivoluzione keynesiana". I liberali si affidavano allo scaltro gallese Lloyd George, il cui cinismo durante i colloqui di pace di Parigi aveva lasciato esterrefatto Keynes, che però concluse a malincuore che Lloyd George era la più valida speranza dei liberali e pertanto si impegnò a formulare misure economiche in grado di convincere l'elettorato, tra cui spiccava l'impegno a ridare un lavoro all'intero paese. Nell'anno elettorale, il 1929, la disoccupazione in Gran Bretagna aveva infatti toccato la cifra di 1,34 milioni. Almeno un britannico su dieci era a spasso da più di otto anni, a parte la breve ripresa del 1924.

Nel marzo 1928 Keynes espose le sue idee alla National Liberal Federation. "Svegliamoci e agiamo, usando le risorse inutilizzate per aumentare il benessere. Con uomini e impianti sottoutilizzati, è ridicolo asserire che non possiamo permetterci nuovi sviluppi. Perché è esattamente con questi stabilimenti e questi uomini che potremo permetterceli."<sup>36</sup> In

luglio redasse un vigoroso appello a favore delle politiche atte a creare posti di lavoro che aveva messo a punto per Lloyd George. “Quando abbiamo uomini e stabilimenti disoccupati e più risparmi di quelli che usiamo in patria, è assolutamente imbecille dire che non possiamo permetterci queste cose. Perché è con gli uomini e gli impianti disoccupati, e con null’altro, che si fanno queste cose.”<sup>37</sup>

Qualche giorno dopo Keynes sbeffeggiò il Tesoro perché sosteneva che non si poteva fare nulla per curare la disoccupazione. “Sono convinti che, se la gente può essere indotta a risparmiare il più possibile, e se poi si intraprendono passi per impedire che si faccia alcunché con questi risparmi, il tasso d’interesse cadrà. In realtà se fossero rese illegali tutte le forme di impresa di capitale il tasso d’interesse crollerebbe a zero, mentre quello di disoccupazione schizzerebbe fino al cielo.”<sup>38</sup> Come avrebbe sostenuto nel *Treatise*, essendosi vincolata a un improprio rapporto dollaro/sterlina sin dal 1925, la Gran Bretagna era diventata un “caso speciale” in cui l’equilibrio del pieno impiego non si materializzava. Secondo lui, soltanto le opere pubbliche potevano dare la scossa a un’economia fiacca. Nel pamphlet *Lloyd George può farcela?* espone in termini molto semplici la sua proposta. “C’è del lavoro da fare; ci sono gli uomini per farlo. Perché non metterli insieme?”<sup>39</sup>

Keynes quantificava il suo programma per l’occupazione nonostante le beffarde obiezioni dei conservatori per i quali si trattava soltanto di soldi buttati. Al contrario, sosteneva, non era agendo che si sprecavano le risorse nazionali. I sussidi di disoccupazione costavano già ai contribuenti cinquanta milioni di sterline l’anno, senza contare gli assegni di povertà. Negli otto anni precedenti i disoccupati avevano incassato cinquecento milioni di sterline per non muovere un dito. Era un’impressionante dissipazione di risorse. Con una somma di quell’entità si sarebbe potuto costruire un milione di nuove case o rinnovare un terzo delle strade del regno,

oppure fornire a una famiglia su tre una nuova auto o allestire un fondo abbastanza capiente da permettere l'entrata gratis al cinema a tutti i britannici sino alla fine dei tempi.<sup>40</sup> "Ma lo spreco non è tutto qui, anzi. Ci sono perdite assai maggiori per gli stessi disoccupati, rappresentate dalle differenze tra il sussidio e una vera busta paga, e dalla perdita di spirito ed energia. Ci sono la perdita di profitto dei datori di lavoro e di entrate per il cancelliere dello Scacchiere. C'è l'inestimabile perdita di aver ritardato per un decennio il progresso economico dell'intero paese."<sup>41</sup>

Il programma che proponeva sarebbe costato cento milioni all'anno. I conservatori protestavano perché avrebbe prodotto annualmente soltanto duemila nuovi posti, ma ignoravano, precisava Keynes, non solo i risparmi realizzati evitando i sussidi e i prestiti dall'estero ma anche quello che poi avrebbe definito "effetto moltiplicatore": ogni posto creato dal governo avrebbe aggiunto un ulteriore posto per fornire merci a quel nuovo assunto. "La maggiore attività commerciale creerà ulteriore attività, perché le forze della prosperità, come quelle di una depressione nei commerci, hanno un effetto cumulativo," dichiarò.<sup>42</sup>

Con l'avvicinarsi delle elezioni si convinse poco per volta che i liberali potevano farcela. Invece non andò così. Anche se i conservatori ottennero la maggioranza relativa, il 38%, con 260 seggi, le alchimie del sistema elettorale garantirono ai laburisti un maggior numero di seggi nella nuova House of Commons, 287, nonostante la percentuale di voti lievemente inferiore, 37%. I liberali, con il 23%, racimolarono solo 59 parlamentari. Privo della maggioranza assoluta, Ramsay MacDonald diede vita a un esecutivo di minoranza che per sopravvivere dipendeva dall'appoggio dei liberali. Keynes fu molto richiesto dal nuovo governo e fu inserito, il mese successivo al crollo di Wall Street, nel Comitato Macmillan su finanza e industria (Macmillan Committee on Finance and Industry) per studiare i rapporti tra settore bancario ed

economia nel suo complesso.

Questo segnò la fine del suo lungo flirt con i liberali. Come sempre pragmatico, a quel punto Keynes concentrò le sue energie nella campagna per convincere il nuovo governo ad accettare le sue ricette. MacDonald lo invitò a pranzo tre volte fra novembre e dicembre per chiedergli consigli, e lo inserì nel suo Economic Advisory Council. Ma presto Keynes subodorò che il pavido MacDonald, con tutte le sue credenziali radicali, non fosse affatto un progressista e sotto tanti aspetti fosse meno “socialista” di lui.

In seguito fornì davanti al Macmillan Committee una prestazione magistrale durante la quale espose nei minimi dettagli, e con straordinaria eloquenza, le sue complesse teorie in un linguaggio che potesse essere capito dall'uomo della strada. Il presidente, Lord Macmillan, severo magistrato, si appassionò a tal punto alle ipnotiche lezioncine di Keynes da confessargli: “Facciamo a stento caso al tempo che passa quando parla lei”.<sup>43</sup> Per quanti trovano difficili da digerire le idee del *Treatise*, questa presentazione di Keynes in uno stile piano è una lettura assolutamente godibile, soprattutto quando spiega gli effetti di una discrepanza tra risparmi e investimenti evocando il funzionamento di un'immaginaria repubblica delle banane.<sup>44</sup> Assieme ai principi delineati nel *Treatise*, espose anche le sue opinioni su tutta una serie di fattori economici che sarebbero diventati importanti nella proposta di un'economia keynesiana e avrebbero sancito la differenza tra le sue idee e quelle della Scuola austriaca nell'imminente duello con Hayek.

Il suo principale contributo a quelle riunioni consistette nel descrivere il ruolo del tasso di sconto, il tasso d'interesse fissato dalla Banca d'Inghilterra, nella gestione dell'economia. Il primo giorno spiegò come mai i tassi alti portano a una contrazione negli investimenti e a una caduta dei prezzi, mentre una riduzione dei tassi fornisce i

presupposti di un boom. Anche se questo meccanismo funzionava bene nel lungo termine quando c'era una bilancia dei pagamenti in attivo e i prezzi e i costi potevano crescere gradualmente, diventava catastrofico quando era necessario un aggiustamento dei costi verso il basso. Come spiega Harrod, Keynes sottolineò che “era importante che [il comitato] capisse che il meccanismo su cui ci eravamo esclusivamente basati poteva produrre un aggiustamento verso il basso soltanto tramite una grave disoccupazione che portava a tagli nelle paghe”.<sup>45</sup>

Keynes aggiungeva che i risparmi e gli investimenti erano scollegati, incoerenti, e ammetteva che le pressioni monetarie, sotto forma di elevati tassi d'interesse che portavano a un aumento del costo dei prestiti alle imprese, potevano soltanto schiacciare verso il basso profitti e costi, come le paghe. Il risultato era la disoccupazione. Però uno dei problemi nella Gran Bretagna degli anni venti era che, a causa della contrattazione collettiva dei sindacati, gli stipendi tendevano a essere “invariati” e non era facile tagliarli. Anzi, per via di una riduzione della durata della settimana lavorativa e per il sostegno ai livelli salariali strappato dai sindacati, in realtà erano aumentati. Keynes avvertiva il comitato che “non c'è mai stata nella storia moderna e antica una comunità preparata ad accettare una riduzione del livello generale del reddito senza lotte durissime”.<sup>46</sup>

Anche se davanti al comitato negava che fossero stati i sussidi di disoccupazione a contribuire alla “invariabilità” del livello delle paghe, paragonando chi avanzava questa ipotesi a quanti accusavano l'apertura di nuovi ospedali di incoraggiare le malattie, durante una trasmissione radiofonica ammise che i sussidi avevano in effetti aumentato la riluttanza dei lavoratori a piegarsi a una riduzione delle paghe. “L'esistenza del sussidio diminuisce senza dubbio la pressione sul singolo ad accettare un livello



salariale o una forma di impiego che non è esattamente quello che desidera o a cui è abituato,” disse.<sup>47</sup> Comunque fosse, il rimedio che suggeriva per ridurre i salari a un livello che il paese potesse permettersi era una politica dei redditi gestita dal governo, quella che chiamava “una riduzione concordata del livello dei redditi monetari”, e precisava che la si sarebbe dovuta applicare in pari grado in tutti i settori della comunità, non solo ai salariati del settore industriale. Il risultato di questo “contratto sociale” sarebbe stata una riduzione dei prezzi. Anche se era “sotto certi aspetti il rimedio ideale”,<sup>48</sup> Keynes ammetteva che una politica del genere era probabilmente impossibile da attuare, e quindi per favorire l’occupazione proponeva di incentrare la spesa pubblica sulla rete stradale e su quella telefonica. La contrarietà del Tesoro a un aumento delle spese statali era miope, aggiungeva. “Stiamo entrando in un circolo vizioso. Non facciamo niente perché non abbiamo i soldi, però è esattamente perché non facciamo niente che non abbiamo i soldi.”<sup>49</sup>

Il portavoce del Tesoro che testimoniò davanti al comitato, sir Richard Hopkins, descritto da Robbins come “piccolo di statura, con un aspetto complessivo che ricordava una scimmia estremamente intelligente”,<sup>50</sup> fu abile nel confutare la proposta di Keynes di intraprendere opere pubbliche per creare lavoro, essendo convinto che gli investimenti non proficui avrebbero diminuito l’interesse degli investitori stranieri per le imprese britanniche, portando anche a una fuga all’estero dei capitali britannici; che indirizzare gli stanziamenti in certi settori avrebbe squilibrato il mercato del lavoro, spostando i dipendenti dalle imprese più produttive e proficue verso i relativamente improduttivi progetti pubblici; e infine che ci fosse una quantità limitata di capitale: se il governo avesse stanziato fondi per i suoi programmi avrebbe privato il settore privato dei capitali che gli servivano. La risposta di Keynes fu la seguente: la



riduzione degli stanziamenti per i disoccupati e delle passività delle imprese risultante da un ritorno al pieno impiego avrebbe più che compensato questi fattori.

Non erano solo le insistenti richieste di Keynes di un intervento statale a scandalizzare il Tesoro, la Banca d'Inghilterra e quanti accettavano le idee della Scuola austriaca. Per costoro era altrettanto offensivo l'attacco di Keynes al libero mercato e il suo appoggio, ma solo dopo un doloroso esame di coscienza, alle barriere doganali. Durante la sua deposizione davanti al Comitato Macmillan, Keynes rifiutò i dazi perché erano una misura simile all'assunzione di droghe, una volta iniettate era difficile poi farne a meno, eppure nel suo rapporto per l'Economic Advisory Council del primo ministro propose i balzelli sulle merci importate, e crediti alle esportazioni, come unica politica accettabile per la popolazione. Tuttavia ripeté irremovibile che la Gran Bretagna e il mondo si trovavano in una situazione talmente estrema che andavano prese misure estreme, come l'imposizione delle tariffe doganali. "I liberisti, coerenti con la loro fede, possono considerare una tariffa sulle entrate un po' come una razione viveri da usare soltanto quale misura d'emergenza," scrisse nel marzo 1931. "L'emergenza è arrivata."<sup>51</sup>

La mutata opinione di Keynes sui dazi fiscali era il principale motivo del suo profondo disaccordo con il liberista Robbins, che aveva inserito personalmente nel Comitato per le previsioni economiche dell'Economic Advisory Council. Perché proprio Keynes avesse offerto a Robbins una carica del genere è difficile da comprendere, essendo inevitabile che prima o poi si sarebbero scornati. Il suo biografo Robert Skidelsky suggerisce che soltanto Robbins "aveva il fervore intellettuale per resistere all'abbraccio consensuale di Keynes. Forse Keynes non capiva la forza della fede di Robbins nel libero mercato quando gli dava consigli; o forse aveva semplicemente sopravvalutato le proprie capacità di

persuasione”.<sup>52</sup>

Comunque fosse, i due si scontrarono nel Comitato Macmillan in maniera decisamente abrasiva. Entrambi avevano un carattere instabile e, per la costernazione dei colleghi, entrambi erano facili a perdere le staffe. Prima di conoscere Robbins, Keynes aveva dovuto sopportare al massimo i conservatori retrivi e la carenza di immaginazione dei funzionari del Tesoro e della Banca d’Inghilterra. Con Robbins era invece costretto a venire alle mani con una specie di nemesi, un giovane avversario dalla mente brillante che aveva snobbato le idee radicali che arrivavano da Cambridge preferendo i concetti della Scuola austriaca. La risposta di Robbins a tutti i presunti rimedi di Keynes era che bisognava lasciare libero il mercato, anche se era una scelta dura per l’industria britannica. Se l’economia del paese si trovava in uno stato di disequilibrio, come ripeteva sempre Keynes, allora era necessario che si assestasse nel tempo da sola. Tutte le ricette di Keynes avrebbero solo ritardato l’inevitabile, rendendo più difficili le cose e perpetuando la crisi. Come ci spiega Harrod, Robbins “vedeva nelle proposte [tariffarie di Keynes] un ripudio delle vecchie tradizioni che avevano fatto grande il Regno Unito, e un colpo devastante alla pianta ancora tenera dell’internazionalismo... Riteneva di dovervisi opporre con tutte le sue forze”.<sup>53</sup>

Intanto Keynes rispondeva con l’ironia alle soluzioni liberiste di Robbins. “Si giungerà al punto... pur di attenersi al *laissez-faire*, che converrà coltivare la vite nel nostro paese. Sarà possibile ristabilire l’equilibrio a condizione che sopravviva un residuo di esportazioni britanniche (per esempio pari d’Inghilterra e antichi padroni) che l’America sia lieta di accogliere, e che si sia in grado di ridurre il totale delle nostre importazioni essenziali e del nostro risparmio eccedente in modo da pareggiare queste esportazioni.” E proseguiva: “Ma se non si è disposti a fare buon viso a

cattiva sorte, e se accettate di allontanarvi dal *laissez-faire* con le tariffe, le limitazioni alle importazioni, i sussidi, gli investimenti statali e i disincentivi al prestito estero, allora sarà possibile uscire dal tunnel più velocemente... Sarà possibile evitare una catastrofe sociale".<sup>54</sup> Altrettanto agghiacciante, dal punto di vista di Robbins, era il fatto che Keynes s'era convinto che la maniera migliore di ridurre i salari fosse permettere ai prezzi di salire, diminuendone così il valore reale.

Robbins pensava di chiamare il suo amico Hayek a testimoniare in qualità di esperto davanti al comitato, convinto che l'austriaco non avrebbe vacillato sotto il fuoco di sbarramento di Keynes. Ma quest'ultimo rifiutò la proposta. Robbins accettò il rigetto del suo testimone chiave con incredibile buona grazia, ma la sua irritazione per l'atteggiamento spocchioso di Keynes arrivò molto presto al punto di rottura. Non potendo accettare la relazione finale stilata da Keynes e dagli altri, chiese che gli fosse permesso di presentare un'opinione contraria di minoranza. Come ricorda lui stesso, "Keynes, che come sempre era capace di scoppi di rabbia quasi ingovernabili, era furibondo... Nella sua collera mi trattò assai duramente".<sup>55</sup> Richiamandosi all'opinione del segretario di gabinetto, Keynes negò a Robbins il diritto di prendere le distanze dal resto del comitato, quindi furono scovati alcuni precedenti in base ai quali era ritenuto incostituzionale che un singolo potesse rendere pubblica una relazione di minoranza. Gli altri membri furono unanimi nell'affermare che era uno strappo inammissibile e un gesto poco degno di un gentiluomo. Robbins stava creando un precedente inutile, mentre invece "per non danneggiare le possibilità di adozione di utili politiche economiche loro erano disposti a minimizzare il proprio dissenso".<sup>56</sup>

Nonostante ciò, Robbins non cedette. E Keynes fu obbligato a scendere da cavallo, concedendo controvoglia

un'opinione di dissenso intitolata *Relazione del professor L. Robbins* da allegare alle indicazioni principali. Comunque tutto il rancore e la rabbia di questo scontro tra Keynes e Robbins, prime schermaglie della battaglia che stava per ingaggiare Hayek, andarono sprecati. Nell'ottobre 1930 MacDonald ricevette la relazione, poi la dimenticò in un cassetto. L'inazione fu più forte del coraggio in quel mediocre primo ministro paralizzato dalla paura.

Keynes dimenticò molto presto l'accanito scontro con Robbins. "Passarono poche settimane, poi Keynes e io ci rivedemmo... come se nulla fosse successo a parte una divergenza di opinioni," ricorda Robbins. "Non ho mai pensato che non fosse un grand'uomo la cui statura era tale che le idiosincrasie personali, come quelle di cui ero stato vittima, passavano in secondo piano nel quadro generale della sua qualità e del suo carattere."<sup>57</sup>

Tuttavia Robbins era deciso a proseguire il dibattito. Adesso il suo proposito di far arrivare Hayek da Vienna come se fosse un pistolero del West per sfidare il burrascoso Keynes era diventato una priorità assoluta. Però non poteva sapere che l'arrivo di Hayek faceva il gioco di William Beveridge, che aveva una pessima opinione di Keynes. Beatrice Webb, cofondatrice della LSE assieme al marito Sidney, scoprì pranzando con Beveridge che "detesta di tutto cuore Keynes e lo ritiene un ciarlatano dell'economia".<sup>58</sup> Come Robbins, Beveridge vedeva nelle prossime conferenze di Hayek un pretesto per rimettere al suo posto quel ciarlatano.

La scena era pronta perché Hayek potesse sfidare Keynes dalla posizione sicura di dipendente della LSE, almeno se si fosse fatto onore con la sua esposizione della teoria del ciclo economico della Scuola austriaca nelle quattro conferenze per cui era stato invitato da Robbins.

## 5.

### L'uomo che uccise Liberty Valance *Hayek arriva da Vienna, 1931*

Lionel Robbins e William Beveridge si disposero come secondi per il più sanguinoso match della storia dell'economia. Friedrich Hayek arrivò a Londra nel gennaio 1931 dopo avere accettato l'invito di Robbins a tenere quattro conferenze basate sui suoi studi sul ciclo economico e sul suo tentativo di dimostrare, nel *"Paradox" of Saving*,<sup>1</sup> che le recessioni non erano causate dalla carenza di desiderio di comprare merci da parte dei consumatori.

Però la prima fermata di Hayek non fu la London School of Economics, in Houghton Street presso lo Strand londinese, bensì Cambridge, ottanta chilometri più a nord, dal momento che era invitato a tenere una conferenza presso la Marshall Society, un attivo gruppo di economisti formato in gran parte da sodali di John Maynard Keynes. La società, dedicata alla memoria del padre dell'economia anglosassone, Alfred Marshall, era la culla spirituale dell'economia a Cambridge, ricordo vivente per Hayek del fatto che era sbarcato in terra straniera, dove le regole della Scuola austriaca non vigevano. Come amavano dire gli economisti di Cambridge: "In Marshall puoi trovare tutto".<sup>2</sup> Hayek intendeva dimostrare che si sbagliavano, e con la sua tipica faccia tosta

scese nella fossa dei leoni.

Era ovvio che l'affascinante Keynes e la lusinga delle sue idee eterodosse contribuirono a raccogliere attorno al maestro un manipolo di discepoli leali fino alla morte. Keynes aveva sempre amato i piccoli gruppi di intimi sin dai lontani giorni in cui era membro degli "Apostoli" di Cambridge, una cosiddetta società segreta composta da giovanotti che la pensavano alla stessa maniera, devoti alle idee del filosofo inglese G.E. Moore, allora un pilastro del gruppo di Bloomsbury. Anni dopo, nelle vesti di carismatico docente di Economia del King's College, offrì a una coesa compagine di giovanotti (in quei giorni Cambridge era una cittadella a schiacciante maggioranza maschile) i suoi consigli generosi e paterni. Sceglieva sempre come pupilli gli allievi dotati di una forma mentis originale, i più capaci di intrattenerlo durante una lunga discussione. La Marshall Society dava ricetto a una ancor più esclusiva banda di seguaci che si definivano per scherzo il "Circo di Cambridge".

Uno dei seguaci era Richard F. Kahn,<sup>3</sup> che ricorda con queste parole che cosa provò durante il suo primo incontro con il grand'uomo, accasciato su una poltrona con le lunghe gambe stese davanti a sé nel suo sontuoso alloggio al King's College, impreziosito dai murali di Vanessa Bell e Duncan Grant. "Tremavo letteralmente mentre mettevo piede nelle stanze di Keynes al [King's] College per la mia prima supervisione [insegnamento informale]," rievoca Kahn. "Ma appena mi accomodai con gli altri tre studenti attorno al camino scoprimmo che stava parlando con noi, e ci incoraggiava a parlare, quest'uomo amichevole e geniale, e anche ansioso di aumentare la nostra fiducia." Keynes sapeva unire capacità di incutere soggezione e disponibilità, infondendo nei suoi ammiratori più intimi una devozione che sfiorava la religiosità. Era molto più di un sublime insegnante, era letteralmente adorato come un guru e un

grande saggio. Kahn ricorda che “la pubblicazione del *Treatise* il 31 ottobre 1930 portò quasi immediatamente alla formazione di un gruppo di giovani economisti di Cambridge che si riunivano per discutere le tematiche base, stimolati dalla consapevolezza che Keynes avrebbe presto iniziato un nuovo saggio [*The General Theory of Employment, Interest and Money*]”.<sup>4</sup>

Fu forse un altro importante membro del gruppo, Austin Robinson, a soprannominare per primo quel settimanale seminario informale “Cambridge Circus”, il Circo di Cambridge. “Eravamo impegnati a leggere [*A Treatise on Money*] e a digerirlo, e inevitabilmente alcuni di noi, Richard Kahn, Joan Robinson<sup>5</sup> [moglie di Austin], Piero Sraffa,<sup>6</sup> James Meade<sup>7</sup> e io ci ritrovammo per discuterne. Quello che poi sarebbe stato chiamato il ‘Circus’ è nato per caso più che per scelta,” scrisse.<sup>8</sup> Oltre a questi cinque c’erano C.H.P. Gifford, A.E.W. Plumptre, L. Tarshis e un piccolo numero di studenti. Ogni nuovo membro era sottoposto a un colloquio preliminare con Kahn, Austin Robinson e Sraffa. Il gruppo si riunì regolarmente tra il gennaio e il maggio 1931, e fu un periodo di accaniti dibattiti, anche se, nel classico stile di Cambridge, nessuno se la prendeva per quanto potessero risultare acerrime le liti o affilate le parole. Come ricorda Austin Robinson, “è solo con la discussione, con il conflitto se preferite, che l’economia fa progressi”.<sup>9</sup>

Il Circus, che si riunì la prima volta nelle stanze di Kahn nel Gibbs Building del King’s e poi nella Old Combination Room del Trinity College, fornì a Keynes una cassa di risonanza, un gruppo di giovani economisti fidati con cui poteva verificare le bozze di *General Theory* ma anche, fondamentale per il suo duello con Hayek, una leale falange di discepoli pronti a difendere il patriarca a ogni scontro. Keynes non partecipava alle riunioni del Circus. Uno dei membri fissi, James Meade, un *fellow* dell’Hertford College di Oxford che stava trascorrendo un anno a Cambridge,



ricordò poi che “dal punto di vista di un umile mortale come me Keynes sembrava recitare la parte di Dio in un dramma allegorico, dominava la recita ma di rado saliva sul palco. Kahn era l’Arcangelo che portava i messaggi e i problemi da Keynes al ‘Circus’ e poi tornava su in cielo con le nostre delibere”.<sup>10</sup>

Kahn era un fisico demotivato diventato economista motivato grazie al suo talento in matematica, laureato con lode prima di essere eletto docente del King’s nel 1930. Il cambio di vocazione di Kahn spinse l’economista della Scuola austriaca Joseph Schumpeter,<sup>11</sup> con la sua tipica mancanza di tatto, a ricordargli che “tanti cavalli da corsa falliti diventano buoni ronzini”.<sup>12</sup> Keynes riteneva che Kahn avesse “un talento naturale per l’economia non inferiore a chiunque m’è capitato di conoscere dopo la guerra”.<sup>13</sup> Kahn era intelligentissimo e meticoloso, ma non aveva sufficiente fiducia nei propri mezzi per imporre le sue idee agli altri. Persona pacata, dai modi impeccabili e noto ai colleghi come “Ferdinand”, il suo secondo nome, fu forse il più importante nella serie di giovanotti a cui Keynes accordò il titolo di “Allievo prediletto”. E di converso l’ebreo ortodosso Kahn chiamava con affetto Keynes il “Piccolo rabbino”.

Nonostante una vita passata a studiare la sua disciplina, diventando professore di Economia a Cambridge dal 1951 al 1972, Kahn non ha pubblicato molto e rimane noto più che altro come il caporeparto dell’officina di Keynes. Schumpeter si sarebbe poi scusato per la precedente mancanza di tatto accreditandogli una grossa fetta della *General Theory* e scrivendo che la sua “parte in questa impresa storica non può essere stata molto lontana dal ruolo di coautore”,<sup>14</sup> citando la devozione di Kahn per Keynes come esempio della generosità tipica degli studiosi di Cambridge. “Gettano le loro idee in un bacino comune. Con suggerimenti critici e positivi portano le idee altrui alla luce. Ed esercitano un’influenza anonima, influenza degna di



capiscuola, molto oltre quanto potrà essere loro accreditato in base alle loro pubblicazioni.”<sup>15</sup>

Austin Robinson, *fellow* del Sidney Sussex College di Cambridge, arrivò dall’India nell’aprile del 1919 dopo avere pilotato gli idrovolanti durante la Grande guerra, spinto, come tanti nella generazione di studenti di Cambridge sopravvissuti al conflitto, dalla prospettiva di rendere il mondo un posto migliore. “Avevamo deciso che i problemi del pianeta non sarebbero mai più stati risolti dalla guerra,” scrisse. “Anche se eravamo ingenui, eravamo sinceri.”<sup>16</sup>

Quando sentì Keynes, appena tornato dai colloqui di pace di Parigi, in una serie di conferenze che sarebbero poi diventate *The Economic Consequences of the Peace*, Robinson si innamorò a prima vista. Dopo un periodo trascorso a Liverpool a fare volontariato, tornò a Cambridge a studiare Economia. “La mia economia era interessata a migliorare il mondo facendone un posto migliore per i poveri quanto per i ricchi,” rammentò in seguito.<sup>17</sup> Il ricordo più vivido che aveva del Circus era di quando iniziò a riunirsi con i compagni e “Keynes, che sapeva delle riunioni, chiedeva a Kahn di cosa stavamo discutendo e Kahn gli spiegava i nostri problemi e le difficoltà”.<sup>18</sup>

Joan Robinson, la moglie di Austin, da signorina Joan Violet Maurice, laureata in Economia al Girton, un college femminile, diventò, se prestiamo fede al biografo di Keynes Skidelsky, “l’unica donna (sinora) tra i grandi economisti”.<sup>19</sup> Come il suo audace genitore, il generale di divisione sir Frederick Barton Maurice, che aveva accusato il primo ministro David Lloyd George durante la prima guerra mondiale di avere ingannato il parlamento sul numero di soldati britannici schierati sul fronte occidentale, Joan amava le polemiche ed era un’accanita sostenitrice delle cause che appoggiava. La sua specialità era l’assalto *ad hominem*. Come ricorda un contemporaneo, “Hayek l’accusava di dare per scontato che, se qualcuno non era d’accordo con lei,

allora doveva essere di intelligenza estremamente limitata, e nemmeno di molto elevata moralità, pertanto discutere con lei era spesso arduo, a dir poco”.<sup>20</sup> Joan avrebbe dato un contributo significativo alla scienza economica non solo collaborando con Kahn alla *General Theory* di Keynes ma anche con le sue ricerche sulla “concorrenza imperfetta” e con il suo lavoro pionieristico di rivalutazione di Marx come economista. Joan e Austin Robinson erano felicemente sposati, almeno in apparenza, e avevano due figlie, ma la stretta collaborazione intellettuale con Kahn fece sì che Joan e Richard diventassero amanti. Un giorno la coppia fu sorpresa *in flagrante delicto* da Keynes, il quale riferì a Lydia che i due erano “teneramente abbracciati sul pavimento dello studio di Kahn, anche se sono certo che la conversazione riguardava soltanto la teoria pura del monopolio”.<sup>21</sup>

Hayek incontrò per la prima volta il Circus quando parlò davanti alla Marshall Society come preludio al suo debutto alla LSE. Parecchi fattori giocavano contro la possibilità che potesse sferrare un colpo da ko nel cortile di Keynes. Aveva la febbre e inoltre, molto pressato, aveva affrettato i preparativi per la conferenza, dovendo tra l’altro condensare le prossime serrate conferenze economiche per la LSE in un’unica lezione. Perciò non si trovava nelle migliori condizioni di spirito per accettare l’accoglienza gelida di un gruppo che, per usare un eufemismo, era scettico su tutto quanto proveniva dalla Scuola austriaca.

Hayek aveva un altro handicap significativo. Nonostante i quattordici mesi che aveva passato a New York, il suo inglese parlato rimaneva rudimentale. L’accento austriaco si tagliava con il coltello come la nebbia londinese e sarebbe rimasto pesante per il resto dei suoi giorni. Per quanto riguarda quella conferenza alla Marshall Society, non lo aiutò nemmeno essere spesso obbligato a dare le spalle al pubblico per disegnare sulla lavagna una serie di schemi

intricati, a malapena leggibili, e totalmente incomprensibili per l'uditorio. Quanto a Keynes, non partecipò perché era a Londra, e questo forse incoraggiò i suoi giovani seguaci a dimostrarsi ancor più maleducati con l'ospite di quanto avrebbero fatto se fosse stato presente il maestro. Date le circostanze, Hayek fu già piuttosto bravo a reggere sino alla fine.

Sarebbe facile ipotizzare che i keynesiani erano talmente impregnati delle lezioni del *Trattato* appena dato alle stampe dal loro guru da snobbare Hayek perché stava proponendo una teoria economica contraria. In realtà, spiegazione più semplice, non capirono un'acca dei concetti che Hayek stava tentando di esporre. Anche se avessero avuto in mano un testo prestampato non avrebbero comunque compreso molto di più perché l'inglese scritto di Hayek aveva un grandissimo bisogno di un buon traduttore ed editor ed era ancor meno decifrabile dell'inglese parlato. Come ammise in seguito lui stesso, i concetti a cui si riferiva erano dati per acquisiti fra gli economisti della Scuola austriaca ma risultavano poco familiari a quelli britannici, che trattavano i colleghi del continente con la massima diffidenza. In pratica, tante delle teorie che Hayek dava per scontato che il pubblico britannico capisse non erano disponibili in inglese.<sup>22</sup>

Dopo avere passato più di un'ora a esporre la sua tesi e scribacchiare schemi con grafia filiforme per arricchire la sua spiegazione dei cicli economici dal boom alla recessione, Hayek chiese se c'erano domande. I giovani keynesiani avevano capito che il filo rosso del discorso di Hayek era la sua convinzione, contraria agli assunti di Keynes, che non ci fosse un rapporto diretto tra la domanda aggregata (il totale dei beni che i consumatori vogliono comprare in un'economia) e l'occupazione. Pur essendo sempre pronti a un dibattito infuocato, soprattutto quando un estraneo fuorviato osava entrare nel loro piccolo mondo ordinato, i giovani keynesiani una volta tanto rimasero senza parole. Le

richieste di domande da parte del relatore furono accolte da un silenzio glaciale.

L'educato Kahn ci offre un resoconto abbastanza obiettivo di questo interessante attacco sferrato contro l'ortodossia marshalliana e il nuovo pensiero contenuto nel *Treatise*. Il suo racconto è crudo, anche se ammorbidito dal trascorrere del tempo essendo stato scritto più di cinquant'anni dopo i fatti. Per quanto si sforzi, Kahn non può sottacere che un'accoglienza del genere doveva essere stata devastante persino per un individuo solido e intellettualmente sicuro di sé come Hayek, la cui serafica aria di fiducia nei propri mezzi combinata a un'arroganza quasi aristocratica lo rendeva perfetto per il classico ruolo di bastian contrario.

"I membri del pubblico, fino all'ultimo, rimasero basiti," scrive Kahn. "Di solito una conferenza della Marshall Society è seguita da un vivace e prolungato fuoco di fila di obiezioni e domande. In questo caso ci fu il silenzio sepolcrale. Ritenni di dover rompere il ghiaccio, perciò mi alzai e chiesi: 'È sua opinione che se domani andassi a comprare un cappotto nuovo questo accrescerebbe la disoccupazione?'. Hayek rispose: 'Sì. Però,' indicando i triangoli sulla lavagna, 'sarebbe necessaria una lunga dimostrazione matematica per dimostrarlo'."<sup>23</sup>

Joan Robinson, nota per essere una che abbatteva gli avversari senza pietà, è meno clemente. "Ricordo molto bene la visita di Hayek a Cambridge mentre andava alla London School," avrebbe rievocato quasi quarant'anni dopo. "Espose la sua teoria e coprì la lavagna di triangoli. La sua argomentazione, come avremmo capito in seguito, consisteva nel confondere il livello di investimenti corrente con il totale dei beni capitali, però all'epoca non lo capimmo. La tendenza generale sembrava quella di dimostrare che la depressione era causata dall'inflazione." E riassunse crudelmente lo sfortunato debutto di Hayek sulla scena britannica parlando di "pietoso stato confusionale".<sup>24</sup>

Hayek tornò a Londra abbastanza turbato dall'esperienza a Cambridge ma ancora convinto di stare per ricevere un'accoglienza più calorosa alla LSE. Pur ammettendo che le successive conferenze di Hayek sarebbero state "al tempo stesso difficili ed eccitanti",<sup>25</sup> Robbins aveva fondate speranze che avrebbero potuto contribuire a trasformare il panorama intellettuale britannico. Per essere sicuri che l'austriaco non fosse costretto ad affrontare anche lì l'accoglienza glaciale riservatagli a Cambridge fu prenotata la più grossa aula magna e Robbins selezionò personalmente il pubblico che avrebbe accolto la prestazione di Hayek, comunque andasse a finire. Chi non era già al corrente delle idee della Scuola austriaca era invitato a rinfrescare in anticipo la sua conoscenza in modo da poter reagire in maniera costruttiva. Diversamente da Cambridge, a Hayek fu assegnato un posto d'onore sopra il piccolo palco rialzato, ai cui piedi c'era una dozzina di file di sedie di legno occupate da circa duecento docenti e amministratori bendisposti, più una galleria affollata da un altro centinaio abbondante di persone.

Nessuno dei presenti aveva il minimo dubbio sull'importanza dell'evento per il futuro del pensiero economico e per la reputazione della LSE. Le teorie che Hayek stava per esporre, sul ruolo chiave dell'offerta di moneta per il funzionamento dell'economia, furono infatti le prime importanti salve di cannone nella guerra contro Keynes e Cambridge, e avrebbero indirettamente fornito le basi della controrivoluzione monetarista che anni dopo sarebbe giunta a sfidare il keynesismo. La prima conferenza di Hayek, *Teorie dell'influenza del denaro sui prezzi*, era una panoramica sul rapporto tra moneta, prezzi e produzione.

Il relatore esordì ammettendo che la decisione del Tesoro britannico di riportare la sterlina nel sistema aureo alla parità prebellica aveva fornito ampie prove del fatto che "la contrazione della circolazione"<sup>26</sup> della moneta (la riduzione

della quantità di denaro che passa da una mano all'altra) porta a una contrazione della produzione industriale. Poi lamentava il fatto che le recenti turbolenze economiche in Gran Bretagna e in Europa non avevano contribuito a una migliore comprensione del ruolo cruciale che recitavano le forze monetarie nell'economia. Imputava ciò a "un certo cambiamento di mentalità da parte di tanti economisti riguardo alla corretta metodologia economica, un cambiamento che in tanti posti è stato salutato come grande progresso: intendo il tentativo di sostituire i metodi quantitativi di indagine a quelli qualitativi".<sup>27</sup> Insisteva poi nel ripetere che gli elementi di misurazione dell'economia non potevano diventare un surrogato della comprensione di come funzionava un'economia e irrideva i tentativi "di stabilire *diretti* rapporti causali tra la quantità *totale* di denaro, il livello generale di tutti i prezzi e, forse, anche l'ammontare *totale* della produzione"<sup>28</sup> mediante le equazioni matematiche, come se l'economia fosse una scienza identica alla fisica o alla chimica. La vera chiave per capire l'attività economica, ribadiva, erano le scelte effettuate dagli individui, che erano così numerose e differenti da non poter essere misurate facilmente. Alla stessa stregua, rifiutava gli assunti basati sul livello generale dei prezzi. Molto più indicativi, secondo lui, erano gli innumerevoli prezzi diversi concordati nelle infinite transazioni individuali che nel loro complesso formavano l'economia.

All'interno di un'ampia analisi storica della teoria monetaria Hayek citava, con ammirazione, Richard Cantillon,<sup>29</sup> l'economista franco-irlandese di inizio Settecento, pioniere dello studio delle forze monetarie. Cantillon aveva risalito il percorso lungo il quale la nuova iniezione di moneta, sotto forma di miniere di oro e argento scoperte dagli esploratori del Seicento in Sudamerica, aumentava il potere d'acquisto di chi portava i metalli

preziosi in Europa. Questa loro nuova agiatezza spingeva gli esploratori a spendere di più, causando una lievitazione dei prezzi, che a sua volta riempiva i forzieri dei venditori di merci, che a loro volta spendevano di più e così via.

Cantillon, e dopo di lui il filosofo scozzese David Hume, osservavano che nel tempo l'effetto complessivo della nuova offerta di denaro aiutava soltanto quelli che lo scoprivano e quelli che producevano, mentre il resto della società finiva per stare peggio perché la nuova offerta di argento e oro faceva salire i prezzi. Anche se la considerava utile, Hayek confessò di avere qualche riserva sulla teoria di Cantillon perché "gli effetti possono essere quasi opposti a seconda se il denaro addizionale arriva prima nelle mani dei mercanti o dei fabbricanti".

Poi affrontò un elemento mancante a Cantillon e Hume, "l'influenza della quantità di moneta sul tasso d'interesse, e attraverso questo sulla relativa domanda di beni di consumo da un lato e di beni capitali dall'altro".<sup>30</sup> Un surplus di moneta tendeva ad abbassare il costo dei prestiti, che causava un aumento delle merci di consumo mentre rendeva meno attraente il risparmio. Poi ricapitolò come era stato analizzato il rapporto tra denaro e tassi d'interesse da pensatori come Henry Thornton,<sup>31</sup> David Ricardo<sup>32</sup> e Thomas Tooke,<sup>33</sup> e come il rapporto tra denaro e capitale, sotto forma di "risparmi forzosi", era spiegato da Jeremy Bentham, Thomas Malthus,<sup>34</sup> John Stuart Mill,<sup>35</sup> Léon Walras,<sup>36</sup> Knut Wicksell e Eugen von Böhm-Bawerk. Mentre sottolineava quello che secondo lui era un difetto nella logica di Wicksell, Hayek sferrò un colpo all'assunto centrale del *Treatise on Money* di Keynes,<sup>37</sup> ossia che se il "tasso naturale" d'interesse e il "tasso di mercato" d'interesse fossero stati identici, i prezzi sarebbero rimasti stabili.<sup>38</sup> E promise che avrebbe spiegato in una successiva conferenza come mai non era d'accordo con Wicksell, e con Keynes.

Tuttavia in questa prima lezione avanzò un concetto che



puntava dritto al cuore del suo disaccordo con Keynes.

“Sembra evidente appena cominci a pensarci che quasi tutti i cambiamenti nella quantità di moneta, che influenzino o meno il livello dei prezzi, devono sempre influenzare i prezzi relativi. E, non essendoci alcun dubbio che siano i prezzi relativi a determinare la quantità e la direzione della produzione, quasi tutti i cambiamenti della quantità di moneta devono per forza influenzare la produzione.”<sup>39</sup> Era convinto di stare per compiere un grande passo in avanti nella teoria della moneta, che non sarebbe più stata “una teoria del valore del denaro in generale bensì una teoria dell’influenza del denaro sui differenti tassi di cambio fra beni di tutti i tipi”.<sup>40</sup>

Poi Hayek fece una dichiarazione sorprendente: il denaro non ha un valore intrinseco. “Non c’è... alcun bisogno del denaro in questo senso, la quantità assoluta di moneta esistente non influisce sul benessere dell’umanità, e quindi non esiste un valore oggettivo del denaro nel senso in cui parliamo di valore oggettivo delle merci. Quello che a noi interessa è solo come i valori relativi delle merci come fonti di reddito o mezzi di soddisfazione dei desideri sono influenzati dal denaro.”<sup>41</sup>

Al pubblico, o per lo meno a coloro che avevano letto e digerito con occhio critico il *Treatise* di Keynes, uscito tre mesi prima, la conferenza di Hayek offriva una nuova chiave per ripensare la teoria economica. In stridente contrasto con l’accoglienza ricevuta a Cambridge, la prima conferenza di Hayek a Londra fu salutata con un caloroso applauso. Dettaglio importante, il battagliero Robbins, entusiasta di quanto aveva sentito, si convinse di avere trovato l’uomo giusto per controbattere le nuove potenti teorie che stava sfornando Keynes.

Durante la seconda conferenza, tenutasi il giorno dopo e intitolata *Le condizioni di equilibrio tra la produzione di beni di consumo e di beni strumentali*, Hayek affrontò un



argomento importante e decisamente attuale alla luce della crisi economica mondiale: in quali condizioni le risorse rimangono inutilizzate? Annunciò sin da subito che per spiegare qualsiasi fenomeno economico conveniva presumere che nel tempo un'economia potesse arrivare a un equilibrio in cui tutte le risorse sarebbero state totalmente impiegate. Però ci sarebbero stati momenti nel mezzo in cui non venivano usate tutte le risorse disponibili.

Di tutti i modi per aumentare la produzione, suggeriva, il più efficace era impiegare capitali per soddisfare in un secondo tempo la domanda di quelli che chiamava mezzi "indiretti" di produzione (e qui si rifaceva all'economista austriaco Eugen von Böhm-Bawerk). Disegnò all'uopo sulla lavagna un diagramma a forma di triangolo come quelli che avevano tanto sconcertato il pubblico di Cambridge, sostenendo che per accontentare la domanda futura gli imprenditori investono nel tempo in una serie di beni strumentali intermedi come utensili e macchinari, che per lo più saranno venduti ad altri produttori di beni strumentali. A tempo debito l'utilizzo di questi mezzi intermedi di produzione porta alla fornitura di beni di consumo futuri. Gli imprenditori sono preparati a procrastinare il profitto investendo in questi mezzi di produzione intermedi perché questi permettono loro di produrre più merci di consumo in futuro, accontentando così i desideri dei consumatori, che risparmiano oggi per avere di più domani.

A questo punto Hayek arrivava alla domanda chiave della sua seconda conferenza: come fanno i metodi di produzione necessitanti meno capitale a diventare metodi che necessitano di più capitale? La risposta era semplice: quando la gente spende di meno nei beni di consumo e risparmia di più, i suoi risparmi sono investiti in beni strumentali. Però c'era un'altra possibilità: una maggiore quantità di beni strumentali potrebbe essere prodotta quando i prestiti ottenuti dalle banche mettono a disposizione altro denaro per i produttori. Questo secondo

metodo, disse, non era un vero risparmio bensì un “risparmio forzoso” perché il nuovo investimento si concretizzava non grazie a un aumento dei risparmi ma semplicemente perché alle banche veniva comodo dare soldi in prestito. Appena il denaro prestato ai produttori calava al livello precedente, il capitale investito nei macchinari andava perso. “Vedremo nella prossima conferenza che una simile transizione a metodi meno capitalisti di produzione assume di necessità la forma di una crisi economica,” annunciò minaccioso.<sup>42</sup>

Anche questa volta il pubblico rimaneva in punta di sedia. Nella terza conferenza, del giorno successivo, Hayek rievocò il lavoro del suo mentore Ludwig von Mises. Cominciò infatti la lezione, intitolata *Il funzionamento del meccanismo dei prezzi nel corso del ciclo del credito*, con una citazione di Mises: “Il primo effetto dell’aumento dell’attività produttiva, facilitato dalla politica delle banche di prestare sotto il tasso naturale d’interesse, è... quello di aumentare i prezzi dei beni capitali mentre i prezzi dei beni di consumo crescono solo moderatamente... Ma presto interviene un movimento inverso: i prezzi delle merci di consumo crescono e quelli dei beni capitali crollano, cioè il tasso di prestito cresce e si avvicina di nuovo al tasso naturale d’interesse”.<sup>43</sup>

Con la sua solita impostazione impeccabile e meticolosa anche se talmente arida da incutere soggezione, Hayek descriveva il modo in cui un aumento ingiustificato dei prestiti portava nel tempo a uno sfasamento del processo di produzione dei beni strumentali, che a sua volta causava una scivolata verso la fase sfavorevole del ciclo economico. Per aiutare gli spettatori meno provvisti di ferree doti analitiche, Hayek propose un esempio. “Sarebbe una situazione simile a quella degli abitanti di un’isola sperduta che, dopo avere costruito in parte un enorme macchinario che soddisfi tutte le necessità, scoprono di avere esaurito tutti i risparmi e il capitale disponibile prima che la macchina possa sfornare il

proprio prodotto. Non avrebbero altra scelta se non quella di abbandonare temporaneamente il lavoro sul nuovo processo per dedicare tutte le proprie fatiche a produrre il cibo quotidiano senza alcun capitale.”<sup>44</sup>

Nel mondo reale il risultato era la disoccupazione cronica, aggiungeva Hayek, poi offriva una semplice verità, per quanto poco appetitosa, a chi come Keynes invocava l'aumento della domanda di beni di consumo per aumentare la quantità di assunti. “Il meccanismo della produzione capitalista funzionerà appieno solo fin quando ci accontentiamo di consumare esclusivamente quella parte della nostra ricchezza totale che nell'attuale organizzazione della produzione è destinata al consumo corrente. Ogni aumento del consumo, se non vuole disturbare la produzione, richiede nuovi risparmi pregressi.”

Hayek affrontò anche un altro rimedio keynesiano, cioè che rimettendo in funzione uno stabilimento fermo si sarebbe potuto dare la scossa a un'economia depressa e aumentare i posti di lavoro. “Quello che [gli economisti come Keynes] dimenticano è che... perché gli impianti durevoli esistenti possano essere usati alla loro piena capacità sarebbe necessario impegnare una grande quantità di altri mezzi di produzione in lunghi processi che porterebbero frutti solo in un futuro relativamente distante.”<sup>45</sup> E poi: “Dovrebbe essere abbastanza chiaro che la concessione di credito ai consumatori, che di recente è stata invocata con tanta forza come cura per la depressione, in realtà sortirebbe l'effetto contrario”. Questa “domanda artificiale” avrebbe soltanto ritardato il giorno del giudizio. “L'unica maniera per ‘mobilitare’ in permanenza tutte le risorse disponibili è perciò non usare stimoli artificiali, sia durante una crisi che dopo, ma lasciare che sia il tempo a impartire una cura permanente.”<sup>46</sup> Insomma, non c'è una facile via d'uscita da una recessione. Nei tempi lunghi il libero mercato riporterà l'economia all'equilibrio in cui tutte

le braccia sono occupate.

Ancora una volta Hayek fece centro con il suo pubblico. Ecco finalmente una confutazione stringente, convincente, dei concetti interventisti keynesiani. Hayek dimostrava che le panacee arrivate da Cambridge, che sembravano tanto plausibili, erano costellate di difetti logici. Essere animati dalle migliori intenzioni non bastava. Affrontare i sintomi di un'economia depressa investendo soldi presi a prestito poteva soltanto peggiorare le cose. Invece Hayek offriva un rimedio meno spettacolare: lasciamo perdere le soluzioni veloci, la scomoda verità è che unicamente il tempo saprà curare un'economia squilibrata. Diffidate dei dottori suadenti, come Keynes, che offrono una terapia rapida, perché sono soltanto ciarlatani, spacciatori di pozioni magiche e gabbamondo. Ogni scorciatoia può solo riportare alla casella di partenza. Non ci sono alternative comode. Soltanto la lunga durata fornirà una vera ripresa. Il mercato ha la sua logica e possiede la sua terapia naturale. Non stava a Hayek fornire il bromuro perché, diversamente da Keynes, lui non era un agitatore politico.

Nella quarta conferenza, tenuta il giorno dopo ancora, Hayek si avventurò nel territorio ancora ampiamente inesplorato della teoria monetaria, che alla fine era destinato a fornire la principale arma dell'opposizione teorica alle idee keynesiane. Hayek suggeriva che la chiave per capire come funzionava il sistema era la quantità di denaro in un'economia, e la velocità con cui passava da una mano all'altra. "Nelle condizioni attuali la moneta avrà sempre un'influenza determinante sul corso degli eventi economici e... pertanto nessuna analisi dei veri fenomeni economici sarà completa se si trascurerà il ruolo recitato dalla moneta," dichiarò.<sup>47</sup> Però precisava che la teoria monetaria, per quanto strumento essenziale per una migliore comprensione del sistema economico, aveva gravi limitazioni. Andava bene per i frangenti normali, ma forse

non nella crisi che stava vivendo attualmente il pianeta.

Secondo Hayek, affinché un'economia funzionasse con la massima efficienza, era essenziale che il denaro operasse come fattore neutrale. "L'aumento o la diminuzione della quantità di moneta che circola in qualsiasi area geografica opera con una funzione precisa quanto l'aumento o la diminuzione dei redditi monetari dei singoli individui, ossia ha la funzione di permettere ai cittadini di ottenere una porzione più grande o più piccola del prodotto totale del mondo."<sup>48</sup> Aumentare l'offerta di moneta infliggeva gravami non necessari a certi settori della società. "L'aumento della quantità di moneta significa soltanto che qualcuno dovrà cedere parte del suo prodotto addizionale ai produttori di nuova moneta."<sup>49</sup> Hayek si premurò anche di sottolineare che la creazione di ulteriore liquidità implicava una massa monetaria quantificata non soltanto dalle banconote presenti ma anche da prestiti bancari, "book credits" e forme di credito non collegate alle banche. "La particolarità di queste forme di credito è che spuntano senza essere sottoposte ad alcun controllo centrale, ma una volta che esistono dev'essere possibile convertirle in altre forme di moneta se vogliamo evitare un collasso del credito."<sup>50</sup>

Per non rischiare i sussulti più esagerati del ciclo economico, ipotizzava, le banche dovevano tenere sotto stretto controllo i prestiti. "I banchieri non devono avere paura di danneggiare la produzione con l'eccessiva cautela," disse. Il comportamento assennato delle banche era forse il massimo che si poteva pretendere in termini di controllo della politica monetaria. "Nelle condizioni attuali andare oltre è fuori questione. Comunque dovrebbe essere tentato solo da un'autorità monetaria centrale per il mondo intero: gli interventi da parte di un singolo paese sarebbero destinati al disastro."<sup>51</sup>

Anche se la sottrazione di moneta quale fonte di disequilibrio era importante, Hayek avvertiva che una

rigorosa politica monetaria non era una panacea.

“Probabilmente è illusorio ipotizzare che saremo mai in grado di eliminare del tutto le fluttuazioni industriali per mezzo di una politica monetaria.” Chi, come Keynes, credeva che un’economia funzionasse meglio con un po’ di inflazione si sbagliava. “Il massimo che possiamo sperare è che le maggiori informazioni in possesso dell’opinione pubblica rendano più facile alle banche centrali sia adottare una politica prudente nella fase di crescita del ciclo e così mitigare la successiva recessione, sia resistere alle proposte benintenzionate ma pericolose di combattere la recessione con ‘un tantino di inflazione’.”<sup>52</sup>

Hayek era giunto alla fine di questa quaterna di lezioni.

“Quelle conferenze fecero epoca anche per la loro rivelazione di un aspetto della teoria monetaria classica che per tanti anni era stato dimenticato,” ricorda Robbins.<sup>53</sup>

Secondo Joseph Schumpeter, molti ebbero la sensazione che Hayek stesse dicendo qualcosa di nuovo e sorprendente.

Anche se quelle lezioni sollevavano tante domande quante erano le risposte che davano, Robbins fu particolarmente soddisfatto perché avevano ottenuto esattamente lo scopo prefissato, far conoscere agli economisti britannici “questa grande tradizione [la Scuola austriaca], [che] contribuirà a convincere i lettori inglesi che esiste una scuola di pensiero che possiamo trascurare solo pagando lo scotto della perdita di contatto con quello che potrebbe risultare uno dei più fruttuosi sviluppi scientifici della nostra epoca”.<sup>54</sup>

Quelle lezioni furono in pratica un lungo colloquio di lavoro per Hayek, che desiderava con tutto il cuore entrare nella LSE. Fu con grande piacere che sulla scia delle quattro conferenze Beveridge gli offrì un ruolo di *visiting professor*, e l’anno dopo gli conferì una cattedra, la Tooke Chair in Scienze economiche e statistiche.<sup>55</sup> Secondo Robbins, “ci fu il voto unanime a favore”.<sup>56</sup> Hayek accettò l’incarico senza riserve.

6.  
Duello all'alba  
*Hayek recensisce con severità il Treatise di Keynes,*  
1931

Lo stesso mese in cui Hayek sbarcò a Londra, Keynes stava invitando per radio le massaie londinesi a spendere, spendere, spendere. Le merci a buon mercato significavano che i consumatori britannici non se l'erano mai passata tanto bene. Purtroppo, se quanti avevano un lavoro andavano alla grande, milioni di persone restavano inoperosi. "Potrebbero essere prodotti ogni giorno molti milioni di sterline in mercanzie dai lavoratori e dagli impianti che rimangono inattivi," disse Keynes.<sup>1</sup>

La risposta, a parer suo, era semplice, anche se controintuitiva. "Oggi ci sono molte persone... convinte che la cosa più utile che loro e i loro vicini possono fare per sanare la situazione sia *risparmiare* più del solito. Astenendosi dallo spendere... ritengono di aiutare l'occupazione... Nelle attuali circostanze... è abbastanza errato." In una *reductio ad absurdum* che era un po' il suo marchio di fabbrica, Keynes metteva in guardia contro ciò che sarebbe successo se tutti risparmiavano all'osso. "Immaginiamo che smettiamo tutti insieme di spendere il nostro reddito e risparmiamo tutto quanto. Ehi, tutti



rimarrebbero senza lavoro. E in men che non si dica non avremmo più alcun reddito da spendere. Nessuno sarebbe più ricco di un penny e il risultato sarebbe che moriremmo tutti di fame.”

Disse quindi agli ascoltatori: “Ogni volta che risparmi cinque scellini lasci senza lavoro un uomo per un giorno. Di contro, comprando merci favorisci l’occupazione... Perché, se non acquisti, i negozi non svuoteranno i magazzini, non faranno riordini e qualcuno rimarrà senza lavoro. Pertanto, oh massaie che avete amor di patria, uscite domani di buon’ora per strada e andate alle magnifiche svendite... E abbiate il piacere aggiunto di sapere che state aumentando l’occupazione e contribuendo alla ricchezza del paese”.<sup>2</sup> Almeno una massaia seguì il consiglio di Keynes, sua moglie Lydia, che contribuì a intaccare la disoccupazione acquistando coperte in un negozio londinese.

Inoltre Keynes sollecitava le giunte comunali a investire nei programmi di lavori pubblici per creare posti di lavoro. “Per esempio, perché non radere al suolo tutta South London da Westminster a Greenwich... Metterebbe al lavoro delle braccia? Certo che sì! È forse meglio che gli esseri umani rimangano inoperosi e depressi, aspettando il sussidio? Certo che no!”<sup>3</sup>

Quella trasmissione suscitò un enorme scalpore, spingendo gli editorialisti di almeno quaranta quotidiani a dire la loro sulla proposta di Keynes. “Mai tanta pubblicità in vita mia,”<sup>4</sup> scrisse quest’ultimo a Lydia. Purtroppo il vacillante governo di Ramsay MacDonald non vi prestò attenzione. Il cancelliere Philip Snowden, che giudicava estremamente irresponsabile la proposta di Keynes, dichiarò affranto al gabinetto che lo stato finanziario del paese era “negativo... Ad ogni mese che passa senza alcun segno di ripresa dalla crisi economica mondiale, le prospettive finanziarie si aggravano costantemente e uniformemente”.<sup>5</sup>

Un memorandum del Tesoro echeggiò lo scetticismo di

Snowden sulla cura della disoccupazione tramite lavori pubblici predicando che “il continuo indebitamento dello stato alle dimensioni attuali senza accantonamenti per la restituzione... metterà presto a repentaglio la stabilità del sistema finanziario britannico”.<sup>6</sup> Keynes ammise che le sue proposte rischiavano di spaventare i mercati planetari convincendoli che il governo non avrebbe onorato i propri debiti, e scatenando così un attacco alla sterlina, quindi suggerì barriere temporanee all’importazione. Questo voltafaccia scatenò una nuova salva di battute sul vizietto di Keynes di cambiare troppo spesso opinione. La più comune fu “se metti due economisti in una stanza, avrai due opinioni, a meno che uno di loro sia Lord Keynes, nel qual caso ne avrai tre”,<sup>7</sup> una freddura spesso attribuita a Winston Churchill. La risposta apocrifia di Keynes fu: “Quando i fatti cambiano, io cambio idea. E lei, signore?”.<sup>8</sup>

La sua proposta di dazi sulle importazioni si scontrò con il parere negativo di amici e nemici politici in pari grado. Sia Snowden che Lloyd George erano liberisti di ferro, mentre i conservatori, che avrebbero anche potuto accogliere con favore l’*endorsement* di Keynes di una politica che invocavano da tempo, non sentivano la minima necessità di dargli il benvenuto alla loro causa. Stavano solo aspettando la caduta del secondo governo laburista di MacDonald, che avrebbe preannunciato il loro ritorno al potere.

La mole di lavoro che si sobbarcava Keynes stava iniziando a far pagare pegno. Nei primi giorni del 1931 si palesarono per la prima volta i problemi di salute che l’avrebbero afflitto per il resto dei suoi giorni. Un violento mal di denti degenerò in un’influenza accompagnata da tonsillite. Sei anni dopo si scoprì che era insorta un’endocardite batterica, un’infezione debilitante delle valvole cardiache incurabile prima dell’avvento della penicillina. Nonostante ciò, Keynes onorò il suo massacrante programma di lavoro. Alla fine di maggio s’era ripreso

abbastanza da avviare un giro di conferenze in America. Era il suo primo viaggio negli Stati Uniti da più di un decennio. Non fu affatto una vacanza.

Keynes era molto richiesto su entrambe le sponde dell'Atlantico. Il crollo della Credit-Anstalt Bank di Vienna l'11 maggio 1931, quando fu annunciato che i cinque sestimi del capitale erano andati persi in prestiti inesigibili concessi per puntellare le vacillanti imprese austriache, fu il primo segnale di un'emergenza economica in tutta l'Europa. In Gran Bretagna il governo laburista di MacDonald era sull'orlo della crisi, e anche l'America si trovava in pieno marasma finanziario. Keynes era desideroso di vedere con i suoi occhi i disastri inflitti all'economia americana dal crollo del mercato borsistico del 1929. Era stato invitato dalla University of Chicago per parlare della disoccupazione in America, salita al 16,3%, ma in men che non si dica altri americani richiesero la sua opinione su come risolvere la catastrofe economica planetaria.

Anche se in patria non ricopriva alcuna posizione ufficiale, né era stato inviato oltreoceano nelle vesti di ambasciatore ufficioso, la sua fama gli offrì un trattamento da star che gli aprì le porte degli americani più influenti. Appena la *USS Adriatic* attraccò a New York fu portato di corsa a Long Island con Lydia nel buen retiro campestre del presidente della Federal Reserve, Eugene Meyer, che si confidò sin dal primo momento con l'ospite. “[Meyer] era costantemente al telefono con il presidente [Hoover], con Morgan ecc. Io sono rimasto solo con lui, che mi ha parlato con sorprendente libertà,” scrisse Keynes all'ex allievo ed ex direttore del “Nation” Hubert Henderson.<sup>9</sup>

Meyer era incerto sul da farsi riguardo al collasso dell'economia tedesca a causa delle devastanti riparazioni di guerra, un argomento molto caro a Keynes. Non è riportato da nessuna parte che cosa raccomandò l'inglese al padrone di casa, anche se le sue opinioni sulla follia di costringere la

Germania a pagare risarcimenti che non poteva permettersi erano tanto note che forse non gli fu necessario sbilanciarsi. Ma quel che disse parve avere effetto. Meyer suggerì immediatamente a Hoover di dimezzare le riparazioni, e tre giorni dopo il presidente fece un passo ulteriore dichiarando una moratoria nei pagamenti per un anno. Keynes definì quella decisione “un primo passo del massimo valore possibile”.<sup>10</sup>

Inoltre segnalò all'amico O.T. Falk<sup>11</sup> a Londra una situazione pericolosa lì in America, che anticipava in maniera inquietante i sintomi della crisi bancaria che avrebbe colpito il paese oltre mezzo secolo dopo, nel settembre 2008. “[Le banche] hanno acquistato grandi quantità di obbligazioni di secondo livello che si sono deprezzate di valore, e i loro anticipi agli agricoltori e contro immobili non sono adeguatamente garantiti,” riporta Falk.<sup>12</sup>

In una conferenza alla New School di New York Keynes respinse le ricette liberiste “dei cosiddetti ‘economisti’ associati alle principali banche newyorchesi”<sup>13</sup> e invocò una crescita dei prezzi e un allentamento del credito per rimettere in carreggiata l'economia. Rivolgendosi a economisti ed esperti di politica estera in quel di Chicago, disse all'uditorio che stavano vivendo la “massima catastrofe del mondo moderno dovuta quasi interamente a cause economiche”<sup>14</sup> e aggiunse che la Grande depressione era stata provocata dalla “straordinaria imbecillità” della politica degli alti tassi d'interesse della Federal Reserve. Nella sin lì più coerente giustificazione intellettuale della necessità di spingere il governo a investire quando l'economia stagnava, aggiunse: “Ovviamente nulla può aumentare l'occupazione se prima non si aumentano i profitti delle imprese. Eppure, a mio giudizio, nulla può aumentare i profitti delle imprese se prima non aumenta il volume degli investimenti”.<sup>15</sup> Quindi consigliava la crescita degli investimenti tramite “programmi sotto il diretto patronato del governo o di altre autorità

pubbliche” e “una riduzione del tasso d’interesse a lungo termine”. Keynes era stupefatto nel vedere che in una città patria dell’imprenditoria americana ed epicentro dell’impresa americana gli economisti di Chicago, guidati da Quincy Wright,<sup>16</sup> sembravano propensi ad aumentare le spese pubbliche quanto lui.<sup>17</sup>

Tornò in Gran Bretagna profondamente pessimista sulla capacità del governo di pagare i debiti, a cui bisognava aggiungere una corsa alla sterlina tuttora ancorata al gold standard. Le elezioni tedesche del 1930, che videro la vittoria dell’estremista compagine nazista di Hitler, fecero temere lo scoppio di una guerra civile in Germania, portando a una fuga dei capitali dal paese e a pesanti prelievi di oro e valuta estera. Nei primi giorni del 1931 la Reichsbank tedesca non fu più in grado di onorare gli impegni, scatenando una crisi bancaria che a sua volta portò a una forte ondata speculativa contro la sterlina, che costrinse il Tesoro a cercare liquidità in America. Per onorare i termini di questo prestito, Snowden, il cancelliere laburista, propose un pacchetto di severi tagli alla spesa pubblica architettato da un ex funzionario della Prudential Assurance, sir George May, comprendente una riduzione del 20% del sussidio di disoccupazione. Keynes affossò le misure di May perché erano suicide e valutò che dalle duecento alle quattrocentomila persone avrebbero perso il lavoro, costando allo Scacchiere molto più di quello che sperava di risparmiare dalla sforbiciata.

Quando MacDonald gli chiese il suo parere sul piano di May, Keynes rispose che era talmente arrabbiato che le sue opinioni non potevano essere stampate e sollecitò con forza il primo ministro a ignorare quei consigli, predicendo, correttamente, che il mantenimento del valore della sterlina all’attuale livello era insostenibile. Definì inoltre sul “Daily Herald” il rapporto May “il più sciocco documento che ho mai avuto la sfortuna di leggere” e le proposte di bilancio di

Snowden per implementare i tagli di May “folli e ingiuste”.<sup>18</sup>

A questo punto della recessione, sosteneva, era preferibile che la Gran Bretagna sopportasse le conseguenze di un grosso deficit piuttosto che tentare di appianarlo in fretta e furia a suon di tagli della spesa. Come spiegò, “nel momento presente tutti i governi hanno grossi deficit, perché il debito del governo di un tipo o dell’altro è il rimedio naturale, per così dire, per impedire che le perdite delle imprese siano talmente grandi, in una crisi severa come l’attuale, da portare allo stop della produzione complessiva”.<sup>19</sup> Il gabinetto di MacDonald era in stragrande maggioranza favorevole ai dazi sulle importazioni proposti da Keynes per correggere la bilancia dei pagamenti, eppure Snowden pose il veto. Quando MacDonald scoprì che non riusciva a raggranellare la maggioranza alla House of Commons per far approvare i tagli di May rassegnò le dimissioni, ma solo perché il monarca, re Giorgio V, lo invitasse a tentare di formare una grande coalizione con i conservatori, tentativo riuscito. Nelle elezioni politiche indette su due piedi nell’ottobre 1931 il National Government fece piazza pulita con i suoi 552 seggi alla nuova House of Commons, sconfiggendo i laburisti di MacDonald che s’erano rifiutati di seguire il leader nella coalizione e rimasero con appena 46 deputati. I liberali furono ridotti a un gruppuscolo diviso in tre fazioni avverse. La disfatta sia dei laburisti che dei liberali decretò l’inizio del declino dell’influenza di Keynes sulla politica economica britannica.

MacDonald assunse la guida del nuovo esecutivo a grandissima maggioranza conservatrice, votato a una politica di pesanti tagli alla spesa pubblica. Il 15 settembre 1931 il premier abbandonò il sistema aureo. Come avrebbe osservato R.F. Harrod, il biografo di Keynes, “tutti quegli anni di patimenti erano stati vani. Se soltanto avessero accolto il consiglio [di Keynes] nel 1925!”.<sup>20</sup> Forse Keynes si sentiva riscattato da questa decisione, ma non era certo il

momento più adatto per festeggiare. I danni inflitti all'economia in quei sei anni avevano devastato il comparto industriale britannico. Centinaia di migliaia di persone avevano perso inutilmente il lavoro a causa della quotazione insostenibile imposta alla sterlina da coloro che restavano aggrappati all'ortodossia. Nel prosieguo del decennio e senza che fosse in vista la fine della crisi generalizzata, Keynes cominciò a temere che i giovani studenti che lo circondavano a Cambridge passassero al comunismo. Nei primi anni trenta gli Apostoli, la conventicola prevalentemente omosessuale di Cambridge a cui apparteneva, reclutarono infatti Guy Burgess e Anthony Blunt, destinati a diventare agenti sovietici. Fu proprio per decapitare queste scelte estremiste che Keynes raddoppiò gli sforzi per trovare la maniera di mitigare gli eccessi suicidi del capitalismo.

Nel maggio 1931, mentre Keynes attraversava l'Atlantico, Hayek stava dando i tocchi finali a un virulento attacco al *Treatise* da pubblicare nel numero di agosto della rivista della LSE, "Economica". Era appena entrato nel corpo docente dell'istituto quando Robbins, nelle sue vesti di direttore della testata, l'aveva incaricato di passare al vaglio l'opera di Keynes, pronto ad accelerare la pubblicazione dell'articolo e sicuro che l'austriaco non avrebbe moderato i termini. Hayek si mise al lavoro di buona lena. Ecco finalmente la possibilità di combattere l'attrattiva crescente delle idee keynesiane nel pieno del dibattito sulla recessione mondiale, e anche di soppesare e criticare il più recente testo teorico del più influente economista al mondo.

Hayek fece il possibile per essere sicuro che la sua critica smuovesse le acque. Anche se aveva fatto una certa impressione ai keynesiani del Circus, fin lì non aveva ancora attirato l'attenzione del grand'uomo in persona. Il quartetto di conferenze alla LSE che gli era valso l'assunzione non aveva avuto molta eco fuori da Houghton Street. Non si avevano prove che Keynes avesse avuto sentore del trionfo



personale di Hayek, però non avrebbe potuto di certo ignorare un'analisi ponderata del suo pensiero apparsa su "Economica". Hayek voleva la fama in questa sua nuova patria, ed era convinto, come Robbins, che non sarebbe bastata un'analisi di Keynes cerimoniosa, che usasse termini moderati, ragionevole. Il suo contributo doveva essere un attacco pungente scritto per ottenere i massimi effetti. Spesso diceva ai colleghi che gli piacevano soprattutto quei pensatori, come Schumpeter e Keynes, che si facevano beffe dei grandi e dei potenti e amavano scioccare l'opinione comune. Adesso stava per somministrare a Keynes una dose della sua stessa medicina.

Nella frase di apertura della recensione Hayek fu impeccabile con Keynes e i suoi tanti successi, come si conveniva a un gentiluomo austriaco molto più giovane dell'altro e a un nuovo arrivato sulla scena accademica inglese. "L'uscita di qualsiasi opera del signor J.M. Keynes dev'essere sempre un evento importante, e la pubblicazione del *Treatise on Money* era attesa da tempo con il massimo interesse da tutti gli economisti," scrisse. Poi infilò un pugnale nel costato del recensito. "Non di meno il *Treatise* si dimostra così evidentemente, e credo logicamente, espressione di una fase transitoria all'interno di un rapido sviluppo intellettuale che la sua apparizione non si può dire abbia il significato definitivo che ci si poteva aspettare."<sup>21</sup>

Hayek passò poi al tono altezzoso che avrebbe caratterizzato il resto dell'analisi, ventilando l'idea che Keynes era una figura isolata, ignara, succube del provinciale pensiero anglosassone del suo insegnante e mentore Alfred Marshall, e che il suo tardivo tentativo di aggiornarsi sul pensiero austriaco era un compito troppo grande per lui. "[Il *Treatise*] reca tanto evidenti i segni della recente scoperta di certe linee di pensiero sin lì poco familiari alla scuola a cui appartiene il signor Keynes che sarebbe sicuramente ingiusto considerarlo altro che

sperimentale, un primo tentativo di inglobare queste nuove idee nell'insegnamento monetario tradizionale a Cambridge."<sup>22</sup>

E continuò ad affossare a suon di fiacchi complimenti. "Se a un economista del continente questo modo di procedere non sembra inedito quanto sembra all'autore, bisogna però ammettere che questi ha fatto il tentativo ambizioso di spingere l'analisi fino ai dettagli e alle complessità del problema più di quanto abbia sin qui provato alcuno."<sup>23</sup> Poco più avanti, dopo avere offerto qualche segnale di apprezzamento del tentativo di Keynes di comprendere l'economia continentale, Hayek piazzava una stoccata piena di sussiego. "Se poi abbia avuto successo, se non sia stato gravemente intralciato dal fatto di non avere dedicato la medesima quantità di sforzi per capire i teoremi fondamentali della 'vera economia' sui quali soltanto si può basare qualsiasi spiegazione monetaria che spero di avere successo, sono domande che dovranno essere esaminate in seguito."<sup>24</sup>

Quello che faceva arrabbiare Hayek non era tanto la natura del saggio che si trovava tra le mani bensì la lezione che Keynes traeva dal suo riassuntino adattato e spesso mal impostato di alcune idee della Scuola austriaca per puntellare le sue proposte a favore di una politica interventista nel mondo reale: l'invito ai governi perché avviassero programmi di opere pubbliche per creare posti di lavoro. "Non c'è bisogno di precisare che un simile libro è teoricamente stimolante. Al tempo stesso è difficile nascondere il timore per quanto riguarda l'effetto immediato che la sua pubblicazione nell'attuale veste può avere sullo sviluppo della teoria monetaria. Senza dubbio è stata l'urgenza che lui stesso attribuisce alle proposte pratiche che ritiene giustificate nel suo ragionamento teorico a spingere il signor Keynes a pubblicare un'opera che è per sua stessa ammissione in uno stato incompleto."<sup>25</sup>

Poi Hayek adottò il trucco retorico usato da Marco Antonio con le mani ancora sporche di sangue mentre elencava le virtù dell'appena assassinato Giulio Cesare. "Le sue proposte sono davvero rivoluzionarie e non possono non attirare la massima attenzione. Arrivano da un autore che ha una reputazione meritata e quasi senza uguali per il coraggio e le intuizioni pratiche, e sono esposte in passaggi in cui l'autore mette in mostra tutte le sue incredibili doti di sapere, erudizione e competenza pratica."<sup>26</sup> E adesso arrivava la sentenza di condanna: le teorie di Keynes potevano sembrare plausibili, persino convincenti, all'incolto, ma sarebbero parse poco più di un guazzabuglio a chiunque masticasse di economia. L'opera era "così tecnica e complessa che è condannata a rimanere per sempre totalmente incomprensibile a chi non è esperto".<sup>27</sup> Hayek non si sforzò gran che di nascondere il suo disprezzo per i termini tecnici e le equazioni su cui Keynes costruiva la sua teoria. Le trattazioni erano talmente "difficili, asistematiche e oscure" ed "estremamente difficoltose", con "un livello di oscurità... quasi incredibile", che "non sei mai sicuro di aver capito bene il signor Keynes".<sup>28</sup>

Dopo avere massacrato Keynes nelle annotazioni iniziali per le sue pecche intellettuali e per la scarsa conoscenza delle basilari teorie economiche austriache, Hayek avviò una lunga, complessa e spesso poco comprensibile disamina del motivo per cui l'ignoranza keynesiana della teoria del capitale austriaca, compreso il contributo dello stesso Hayek, non ancora pubblicato in inglese e pertanto non ancora letto da Keynes, faceva sì che il *Treatise* risultasse poco utile nella spiegazione delle fluttuazioni del ciclo economico.

Per tutto il ragionamento Hayek adottò un tono di indignazione a stento trattenuta, come se Keynes avesse inteso offenderlo volutamente e di persona. "Non ho obiezioni fondamentali da fare a questa distinzione

abbastanza irritante [tra profitti degli imprenditori e reddito monetario],”<sup>29</sup> scrive prima di elencare quella che sembra considerare una sfilza di offese personali. “Non posso essere d’accordo con la sua spiegazione di come nasce il profitto,” prosegue.<sup>30</sup> “Devo confessare di non essere assolutamente in grado di attribuire un qualsiasi significato utile al suo concetto”<sup>31</sup> e “avrò più volte occasione di segnalare”<sup>32</sup> un altro dei presunti fraintendimenti di Keynes. Mentre l’inglese, che non era certo privo a sua volta di un ego smisurato, era talmente sicuro di sé da cambiare spesso idea e ammettere i propri errori, la posizione di Hayek si basava sull’assoluta certezza di avere ragione in ogni minimo dettaglio. Keynes sguazzava nelle polemiche e nel dibattito e affrontava contento chi non era d’accordo con lui, mentre Hayek, secondo Robbins, “non era uno che faceva proseliti. Era dotato di forti convincimenti. Nelle discussioni puntava sempre non a convincere bensì a cercare implicazioni”.<sup>33</sup>

Invece di limitarsi a spiegare il dissenso con il ragionamento e con le conclusioni di Keynes, le frasi stizzite di Hayek sono costellate di punzecchiature personali, come “sembra pensare...” e “nonostante alcune affermazioni chiaramente contraddittorie del signor Keynes”, che poi accusa di “peculiarità molto nocive”. L’austriaco condanna il linguaggio oscuro mentre sottolinea l’errore del rivale, come quando sostiene: “Gran parte delle difficoltà che sorgono qui sono una conseguenza del peculiare metodo adottato dal signor Keynes che, sin dall’inizio, analizza i complessi processi dinamici senza gettare le basi necessarie con un’adeguata analisi statica del processo fondamentale”.<sup>34</sup>

Quanto ai contenuti, Hayek si accapiglia con Keynes sulle definizioni dato che preferiva i consolidati termini austriaci per i concetti base come “risparmi” e “investimenti” a quelli già utilizzati a Cambridge o alle definizioni appena coniate da Keynes per descrivere quelli che riteneva fenomeni testé osservati. Però la principale obiezione di Hayek al trattato di

Keynes era l'ignoranza dei concetti della teoria austriaca del capitale, in particolare delle implicazioni per prezzi e domanda dei mezzi "indiretti" di produzione di beni strumentali, le medesime implicazioni che tanto clamorosamente non era riuscito a spiegare per filo e per segno durante la sua conferenza alla Marshall Society. Hayek richiamava l'attenzione su due concetti al cuore delle loro visioni conflittuali di come funziona un'economia: lui non poteva essere d'accordo con il rifiuto keynesiano della necessità di un equilibrio tra risparmi e investimenti, né poteva accettare la convinzione di Keynes che la vera importanza della disparità tra investimento e risparmi era la sua influenza negativa sulla stabilità dei prezzi.

Quanto agli altri punti di disaccordo, trovava imperdonabile la decisione di Keynes di adottare alcuni, ma non tutti, i concetti di Knut Wicksell e di non integrare le successive ricerche sulla teoria del capitale portate avanti da Eugen von Böhm-Bawerk. "È a priori improbabile che un tentativo di utilizzare le conclusioni tratte da una data teoria senza accettare la teoria stessa possa avere successo. Ma nel caso di un autore del calibro intellettuale del signor Keynes, il tentativo produce risultati davvero notevoli. Il signor Keynes ignora totalmente la base teorica generale del pensiero di Wicksell. Non di meno, sembra aver intuito che tale base teorica è carente, quindi s'è messo a elaborarne una per conto proprio."<sup>35</sup> Mentre fustigava Keynes perché non aveva tenuto conto dei lavori di Frank Taussig,<sup>36</sup> il teorico dell'economia noto come "il Marshall americano", Hayek si domandava stizzito: "Il signor Keynes non si sarebbe facilitato il compito se non si fosse limitato ad accettare uno dei discendenti della teoria di Böhm-Bawerk, ma si fosse anche impraticato con il succo della stessa teoria?".<sup>37</sup>

Alla fine dell'intemerata, Hayek rinfoderò la spada e riprese a lusingare Keynes, ma solo allo scopo di

rimproverarlo per i suoi errori di omissione e giudizio, come se qualcuno, forse Robbins, gli avesse suggerito che era importante accomiarsi su una nota meno aspra per appendere ancor meglio Keynes al suo stesso gancio. “C’è solo una cosa che ritengo di dover aggiungere a questo punto,” scrisse. “È assai probabile che nelle pagine precedenti io abbia abbastanza spesso presentato i miei commenti sotto forma di critica sebbene dovessi semplicemente chiedere ulteriori spiegazioni, e che mi sia soffermato troppo su alcune marginali inesattezze nella forma. Spero che l’essere stato quanto ho detto finora quasi esclusivamente polemico non sarà ritenuto segno di un inadeguato apprezzamento di quella che è innegabilmente sotto tanti aspetti un magnifico lavoro.”

Poi aggiunse, abbastanza insincero: “Il mio proposito è sempre stato quello di contribuire alla comprensione di questo libro insolitamente difficile e importante, e spero che il mio sforzo in questa direzione sarà la migliore riprova di quanto lo consideri fondamentale”.<sup>38</sup> La frase successiva è all’insegna di una straordinaria arroganza: se soltanto Keynes fosse riuscito a spiegarsi meglio nel *Treatise*, avrebbe forse scoperto di essere d’accordo con Hayek nella visione delle cose. “È persino possibile che alla fine si appurerà che ci sono meno differenze tra le opinioni di Keynes e le mie di quanto sono attualmente incline a presumere,” opinava. “L’unica difficoltà potrebbe essere che il signor Keynes ha reso straordinariamente arduo seguire realmente la sua linea di pensiero. Spero che il recensore sarà scusato se, nel coscienzioso tentativo di capirlo, ogni tanto è stato spinto all’impazienza dagli infiniti ostacoli che l’autore ha frapposto alla piena comprensione delle sue idee.”

Le frasi conclusive di Hayek erano in realtà un falso finale. Questa recensione era soltanto il primo pugno di una combinazione di colpi. Usò infatti un post-scriptum a piè di

pagina per inviare una salva di avvertimento a Keynes in quel di Cambridge, segnalando che sarebbero arrivate altre bordate con la seconda parte della sua recensione nel numero di "Economica" del mese seguente perché, confessava, "talvolta è estremamente difficile scoprire esattamente il significato dei concetti del signor Keynes" e "io non sono assolutamente sicuro di aver capito correttamente il signor Keynes".

Hayek fece esplicita richiesta al rivale di fornire una celere replica alle sue critiche in cui specificasse alcuni dei punti che trovava confusi o poco chiari. "Si sono accumulate talmente tante domande di questo genere, domande che il signor Keynes potrebbe sicuramente chiarire, che forse è più saggio fermarsi per il momento, nella speranza che ulteriori delucidazioni forniscano nel frattempo una base più solida su cui far avanzare la discussione."<sup>39</sup> E con questo i cannoni di Hayek tacquero, per il momento. Non era garantito che Keynes avrebbe abboccato all'amo, però, conoscendo il tipo, lui e Robbins avevano pochi dubbi di stare per incassare una pesante bordata partita dalle stanze di Keynes al King's.

Sperimentale, primo tentativo, incompleto, assolutamente incomprensibile, debolezza di argomentazione, difficile, poco sistematico, oscuro, estremamente difficile, incoerente, oscurità, incredibile, estrema cautela, massime riserve. Con queste parole aspre e con queste sprezzanti definizioni Hayek aveva fatto partire la prima scarica contro il possente Keynes. Le sue intenzioni erano chiare: sfidarlo a ogni tornata, non dargli quartiere, attirare l'attenzione su di sé gridando che il re era nudo. Forse è comprensibile che Robbins non avesse commissionato a se stesso una recensione del *Treatise* in questi termini dato che così facendo sarebbe stato frenato dalle convenzioni accademiche invalse e dalle buone maniere, e avrebbe prestato il fianco ad accuse di ritorsione dopo il battibecco con Keynes mentre militavano entrambi nel Comitato



Macmillan.

Ugualmente Robbins era coinvolto in prima persona nell'attacco. In quanto direttore di "Economica" non solo assegnò l'incarico a Hayek, ma approvò e corresse il testo. Anzi, è quasi sicuro che abbia aiutato Hayek a scrivere il pezzo perché l'utilizzo dell'inglese in *Riflessioni sulla teoria pura della moneta del signor J.M. Keynes* è impeccabile, anche se in quei giorni l'autore faceva a pugni con l'inglese scritto. Quando le quattro conferenze alla LSE uscirono in forma di volume sotto il titolo di *Prices and Production*, Hayek ammise il contributo di Robbins nella rifinitura del suo inglese o, per usare le sue parole, "la notevole fatica di mettere il manoscritto in una forma adatta alla pubblicazione".<sup>40</sup> Come minimo, Robbins non fece nulla per aiutare Hayek a evitare i toni e il linguaggio offensivi usati lungo tutta la recensione di Keynes.

Nei giorni in cui l'estate del 1931 diventava autunno, la preoccupazione più pressante di Hayek, in realtà quasi l'unica, era sapere se Keynes si sarebbe degnato di rispondere. Sarebbe stato giustificato se avesse ignorato la biliosa critica dell'austriaco avendo ben altre gatte da pelare. Per lui la risposta all'attacco di Hayek era solo uno dei tanti compiti tra cui si doveva destreggiare, sia nazionali che internazionali, pubblici e privati. Se fosse stato un'anima meno generosa avrebbe risposto che c'era poco gusto a venire alle mani con l'oscuro Hayek, il cui approccio conservatore all'economia era scontato mentre lui invece era indaffarato a salvare il mondo dal disastro economico.

L'annuncio che la Gran Bretagna stava, finalmente, per abbandonare il sistema aureo avrebbe potuto regalare a Keynes un breve e giustificato momento di *Schadenfreude*, ma in realtà non doveva essere dell'umore adatto per festeggiare. Nonostante tutte le sue spiegazioni, campagne, blandizie e sollecitazioni ai vari governi per più di un decennio affinché alleviassero la piaga della disoccupazione

aumentando la spesa pubblica, aveva ben poco da mettere in mostra dopo tanti sforzi. Commentò infatti sarcastico la sua incapacità di conquistare l'appoggio dei potenti definendola "i mugugni di una Cassandra che non è mai riuscita a influenzare il corso degli eventi".<sup>41</sup> Comunque stava già sviluppando idee che andavano oltre il *Treatise* con il contributo della sua piccola cricca di discepoli, e stava anche lavorando a quella che sarebbe diventata nota come "Teoria generale". Pertanto, quando gli capitò di leggere la pungente recensione di Hayek su "Economica", si sarebbe potuto permettere di scrollare le spalle e gettarla nel cestino. Invece fece fronte al nemico.

7.  
Fuoco di risposta  
*Keynes e Hayek si scornano, 1931*

Era tipico di Keynes affrontare le critiche di persona, per quanto giudicasse assurda l'analisi rivale. L'etica dominante a Cambridge era quella di trarre profitto dalle polemiche. Quando poi c'era di mezzo Keynes, il dibattito si svolgeva immancabilmente in un linguaggio molto colorito. Essendo un polemista naturale e dotato, non riusciva a impedirsi di esaltare le differenze con gli avversari. Persino la poderosa mente del filosofo britannico Bertrand Russell<sup>1</sup> rischiava di essere intimidita dall'abbacinante intelligenza di Keynes. "L'intelletto di Keynes era il più limpido e affilato che avessi mai conosciuto," scrisse. "Quando discutevo con lui avevo sempre l'impressione di giocarmi la pelle e di rado ne uscivo senza sentirmi un mezzo idiota. Ogni tanto ero incline a pensare che tanta brillantezza fosse incompatibile con la profondità, ma non credo che questa impressione fosse giustificata."<sup>2</sup> Lo storico dell'arte Kenneth Clark<sup>3</sup> concordava e riferiva che quell'uomo "non ha mai tolto gli abbaglianti".<sup>4</sup> Anche Roy Harrod è d'accordo. "Nessuno nella nostra era è stato più brillante di Keynes né ha fatto meno sforzi per nascondere."<sup>5</sup>

È segno della sublime sicurezza di sé di Hayek, forse mista

alla sfrontatezza che accompagna talvolta l'ignoranza dei fatti, che fosse disposto ad affrontare Keynes in trasferta. La risposta di Keynes fu fuoco al fuoco, e il risultato fu che l'inglese uscì dai gangheri, una reazione quasi viscerale a un avversario che riteneva talmente incancrenito nella ristrettezza di vedute della Scuola austriaca da non poter capire un punto di vista che richiedeva uno sforzo immaginativo. La dura recensione di Hayek del *Treatise on Money* scatenò le ire di Keynes, offeso dall'incapacità del rivale di tenere presente che lui stava pubblicando idee che andava accumulando da quasi sette anni e che pertanto si trattava ancora di un *work in progress*. In effetti, se aveva come principale scopo intellettuale quello di controbattere Keynes, Hayek doveva prevedere che questi fosse già andato oltre le idee espresse nel *Treatise*.

Nella stessa prefazione del suo saggio Keynes ammetteva di essere poco soddisfatto del proprio risultato. "Ci sono tante cose in questo libro che rispecchiano il processo di sbarazzarsi delle idee che avevo allora e di trovare la strada verso quelle che ho adesso. Ci sono tante pelli di cui mi sono spogliato durante la mia muta ma che ancora ingombrano queste pagine... Mi sento come una persona che è avanzata a fatica attraverso una giungla impenetrabile."<sup>6</sup>

Era una straordinaria ammissione per una figura così eminentemente pubblica e offriva uno scorcio del suo rapporto paradossale con i seguaci e il grande pubblico. Keynes era abbastanza umile da ammettere le proprie mancanze pur essendo immensamente sicuro del fatto che il suo itinerario intellettuale, per quanto incompleto, valeva la pena di essere pubblicato. Tra l'altro nelle pagine del *Treatise* riluttava ad abbandonare le sue fatiche. Gli sarebbe convenuto seguire il consiglio di sir Arthur Quiller-Couch<sup>7</sup> agli scrittori, cioè che l'autore doveva essere spietato e "uccidere i propri figli".<sup>8</sup> Invece Keynes offrì una facile preda a un rivale meticoloso, tenace e spietato, intenzionato

a farsi una reputazione a sue spese.

La recensione dell'austriaco non faceva la minima concessione alla confessione di inadeguatezza di Keynes, così che il successivo dibattito tra l'inglese, appoggiato dai suoi seguaci di Cambridge, e Hayek, sostenuto dalla sua banda di tifosi della Scuola austriaca presso la LSE, degenerò ben presto in una sequenza di attacchi personali espliciti e spesso brutali che sarebbe sopravvissuta a lungo agli stessi due protagonisti. Nell'autunno del 1931 Keynes si trovò nella scomoda posizione di dover difendere idee in cui non credeva più, anche se la sua risposta nel numero di novembre di "Economica" dimostrava che era abbastanza interessato ai contenuti dell'argomentazione di Hayek. Forse è per questo che era disposto a spendere tante energie nella propria difesa dall'attacco dell'austriaco.

Keynes lesse le ventisei pagine della recensione, la prima di due puntate, con la matita in mano, sempre più furioso, e scribacchiò ai margini trentaquattro repliche. Alla fine era imbestialito dal modo in cui il recensore s'era accostato non solo al *Treatise* ma al dibattito accademico in genere. "Hayek non ha letto il mio libro con quella dose di 'buona volontà' che un autore ha il diritto di attendersi da un lettore," scrisse. "Finché non lo farà non capirà che cosa intendo né saprà se ho ragione. Evidentemente c'è un vivo interesse che lo spinge a prendersela con me, ma non posso fare a meno di chiedermi quale interesse sia."<sup>9</sup> Ammetteva nella sua *Risposta al professor Hayek* che i contributi dell'austriaco al dibattito economico in corso avevano suscitato la sua curiosità, ma poco dopo partiva all'attacco, trattando con modi spicci le tesi che Hayek aveva proposto in *Prices and Production*. "Il libro, per come si presenta, mi sembra uno dei più spaventosi pasticci che ho mai letto, con poche proposizioni solide a partire da [pagina 45](#), eppure rimane un testo di un certo interesse, che probabilmente potrà lasciare un segno nella mente del lettore." Nella frase

successiva ammetteva che il saggio aveva alcuni punti positivi. “È uno straordinario esempio di come, partendo con un errore, una persona dalla logica ferrea possa finire al manicomio. Eppure il professor Hayek ha avuto una visione e, anche se quando s’è svegliato non ha trovato il bandolo della matassa assegnando nomi errati agli oggetti che vi compaiono, il suo sogno di Kubla Khan non è privo di ispirazione e deve indurre il lettore a riflettere con i germi di un’idea in testa.”<sup>10</sup>

In effetti le idee proposte da Keynes nel *Treatise* non erano troppo distanti da quelle espresse da Hayek in *Prices and Production*. La somiglianza importante, anche se non poteva durare a lungo, era che entrambi davano per acquisito che in un’economia chiusa l’output totale fosse stabile e che nel tempo si sarebbe arrivati all’equilibrio in cui tutta la manodopera è impiegata. La differenza principale stava nel fatto che, nello stabilire le ragioni, e gli effetti, della disparità fra risparmi e investimenti, Hayek, diversamente dall’inglese, faceva ricorso alla teoria del capitale della Scuola austriaca e concludeva che in quel lasso di tempo il livello di credito in un’economia era sfasato rispetto alla vera domanda.

Menti più serene di Hayek e Keynes avrebbero individuato le affinità nelle rispettive tesi e quindi si sarebbero concentrate sulle differenze interessanti. Invece, durante i loro accesi scambi di vedute su “Economica” e nella successiva corrispondenza privata, i due si impegolarono nei tentativi di definire il significato dei termini che usavano sperando di decifrare quanto stava dicendo l’avversario. Persino per un esperto economista con il vantaggio di un senno di poi pluridecennale, le differenze tra i due risultano spesso erudite al limite dell’indecifrabilità.<sup>11</sup> A un certo punto Keynes fece ricorso addirittura alla mediazione di Robbins. L’austriaco e l’inglese, poco preparati a comprendere il punto di vista dell’altro, quasi incapaci,

erano come due navi che s'incrociano ignare nella notte.

L'irritazione di Keynes a causa dell'impotenza a trovare un terreno d'intesa perfino nell'uso dei termini è evidente sin dall'inizio del suo articolo per "Economica". "Il professor Hayek m'ha invitato a chiarire alcune ambiguità terminologiche che ha trovato nel mio *Treatise on Money*, e anche in altre materie. Come ammette francamente, gli è riuscito difficile spiegare il suo disaccordo con me. È sicuro che le mie conclusioni siano errate (anche se non dice chiaramente quali conclusioni) però trova 'estremamente difficile dimostrare il punto esatto di disaccordo ed elencare le sue obiezioni'. Ritiene che la mia analisi trascuri cose essenziali ma dichiara che 'non è tanto facile individuare la fallacia nella tesi'. Pertanto s'è limitato a raccogliere le esatte parole che ho usato per snidare qualche contraddizione verbale o insidiosa ambiguità."<sup>12</sup> Keynes era ben lieto di chiarire il significato dei termini che usava, però minimizzava l'importanza che assegnava a queste differenze relegando i chiarimenti in un'appendice alla fine dell'articolo. Nonostante il tentativo di Hayek di riportare il dibattito sui termini tecnici e sfruttare le differenze tra l'economia del capitale austriaca e quella anglosassone marshalliana, Keynes non si sentiva pronto ad abbandonare il più ampio quadro che accusava Hayek di non avere scorto.

Non era disposto ad accettare il banale fatto che la riluttanza dell'altro ad ammettere la novità delle sue idee fosse solo questione di ottusità. "Il professor Hayek ha seriamente equivocato il carattere delle mie conclusioni. Ritiene che il mio assunto centrale sia una cosa diversa da quanto è in realtà." Imputava inoltre a Hayek non solo di avere distorto le sue opinioni ma di avergli messo le parole in bocca. "Nulla di strano che trovi incoerenti tante mie conclusioni," scriveva. E lo accusava di nascondersi dietro il dito della terminologia quando in realtà stava solo "cercando la rissa" e, a questo scopo, aveva fatto "di formicai



montagne”.

Keynes rimproverava se stesso per certe incomprensioni delle tesi del *Treatise* dato che anche altre persone erano rimaste sconcertate perché non capivano il loro esatto significato. Ammetteva di avere cambiato idea su vari elementi chiave durante gli anni che aveva impiegato a scrivere il saggio e di non avere forse emendato il lavoro finito dai ragionamenti precedenti. “Le tracce delle vecchie linee di pensiero non sono facili da cancellare, e certi passaggi che ho scritto tempo fa possono essere involontariamente finiti in uno stampo meno evidentemente incompatibile con le mie vecchie idee di quanto sarebbe successo se scrivessi oggi.”<sup>13</sup> Però era il massimo che era disposto a concedere. Nel caso di Hayek, suggeriva, la devozione all’ideologia della Scuola austriaca era sufficiente a garantire che i pensieri originali e sofisticati esposti nel *Treatise* si rivelassero un compito troppo grande per gli studiosi retrivi come l’avversario. “Coloro che sono intrisi a sufficienza del vecchio modo di vedere non possono semplicemente arrivare a credere che gli sto chiedendo di calarsi in altri panni e insisteranno a considerarla solo una versione ricamata di quelli vecchi che hanno indossato per anni.”<sup>14</sup>

Keynes dubitava che “un economista competente” potesse equivocare e citare male il suo punto di vista, però insinuava che Hayek era incapace di guardare oltre i concetti che aveva imparato a Vienna. “Qualsiasi diniego della sua dottrina gli è parso talmente impensabile che persino migliaia di mie parole indirizzate a confutarlo scivolerebbero via come acqua sul dorso di un’anatra, e, mentre nota che giungo a conclusioni con essa incompatibili, sembra ancora ignaro del fatto che sin dall’inizio l’ho contestata.”<sup>15</sup>

Keynes elencava i punti in cui riteneva di differire dall’altro. Hayek asseriva che quando risparmi e investimenti non erano equivalenti questo era frutto

dell'offerta da parte delle banche di livelli inadeguati o "innaturali" di credito, che nel tempo sfociavano in un cambiamento nel prezzo delle merci. Invece Keynes era interessato al lasso temporale in cui il tasso d'interesse "naturale" e i tassi "di mercato" non coincidevano. Pertanto lui e l'austriaco si stavano occupando "di campi diversi". Keynes stava offrendo il ramoscello d'ulivo. La soluzione, suggeriva, era svolgere ulteriori ricerche sulle teorie del capitale e dell'interesse, partendo dalle analisi di Böhm-Bawerk e Wicksell, che ammetteva essere stati ignorati troppo a lungo dagli economisti inglesi. Era un lavoro che sosteneva di essere disposto a fare lui stesso entro certi limiti, i cui risultati erano imminenti nel saggio che stava scrivendo proprio in quei giorni. Poi, dopo avere offerto la sua definizione di vari termini e avere precisato che "un fitto... banco di nebbia separa ancora la sua mente dalla mia", interrompeva di colpo la sua replica.

Il tono aspro della reazione di Keynes fece inarcare parecchie sopracciglia in tutta la comunità accademica. Era risaputo che Keynes non sopportava gli sciocchi e amava annichilire i suoi critici con una certa violenza. Secondo un conoscente, "dev'essere stato responsabile di più complessi d'inferiorità tra coloro con cui è entrato in contatto di chiunque altro nella sua generazione".<sup>16</sup> Tuttavia la polemica tra Keynes e Hayek fu insolitamente personale e velenosa persino per la lingua biforcuta dell'inglese. Tralasciando le tradizionali smancerie, Keynes, il più anziano dei due, prestava il fianco all'accusa di avere messo alla berlina uno studioso meno esperto di lui che viveva da poco tempo nel paese.

Anche se i brontolii per il comportamento di Keynes rimasero per lo più confinati nelle sale comuni dei docenti anziani, il malumore di tanti accademici per il tono del ragionamento uscì allo scoperto quando il successore di Marshall alla cattedra di Economia politica a Cambridge,

Arthur Pigou,<sup>17</sup> lamentò il declino dei parametri di civiltà esemplificato dalla replica del collega. “Siamo, nel segreto dei nostri cuori, del tutto soddisfatti per il modo, o le maniere, in cui sono portate avanti alcune nostre controversie?” domandò durante una conferenza alla LSE del 1935. “Un anno o due or sono, dopo la pubblicazione di un libro importante, è comparsa una critica attenta e complessa a un certo numero di suoi specifici passaggi. La reazione dell’autore è stata non di respingere le critiche bensì di attaccare con violenza un altro libro scritto dal critico stesso parecchi anni prima! Lancio al corpo!<sup>18</sup> La tecnica del duello rusticano! Questo modo di fare è sicuramente sbagliato.”<sup>19</sup> Tacciò inoltre il battibecco tra Keynes e Hayek di essere soltanto una zuffa “condotta al modo dei gatti di Kilkenny”, ossia senza quartiere.<sup>20</sup>

Anche se il tenore del duello Keynes-Hayek tendeva a turbare molte persone, Robbins, almeno lui, era molto contento della polemica che montava e desideroso di non farla raffreddare, non foss’altro che per l’attenzione che attirava su “Economica” e sulla LSE. Chiese pertanto all’austriaco di rispondere immediatamente alla replica di Keynes nello stesso numero. Entrambi erano grati a Keynes per avere abboccato all’amo, e lieti che il grand’uomo fosse disposto a impegnarsi in una discussione dettagliata che avrebbe contrapposto le nuove idee keynesiane a quelle della Scuola austriaca. A questo livello della polemica c’era ancora assai poco a separarli. Entrambi avevano assimilato le idee della “Scuola classica”, che basava i suoi ragionamenti sul costo di un prodotto, come la sua scarsità, e sul costo della terra e delle paghe, e anche le idee della “Scuola neoclassica”, che teneva conto del valore di un bene in base alla sua utilità, oltre al concetto di “utilità marginale”, il quale postulava che più era diffuso un bene meno valore aveva agli occhi del compratore. Però Keynes stava già analizzando come potevano essere manipolati

domanda, offerta e prezzi, mentre la filosofia della Scuola austriaca induceva Hayek a credere che le interferenze con il libero mercato avrebbero portato a conseguenze impreviste.

Hayek sospese la stesura della seconda parte della sua critica al *Treatise* per scrivere in fretta e furia una risposta alla replica di Keynes. “Purtroppo la risposta del signor Keynes non mi sembra chiarire tante delle difficoltà che ho segnalato, né fornire la base per ulteriori discussioni,” scrisse nella sua postilla.<sup>21</sup> Se Keynes era rimasto offeso dall’attacco iniziale di Hayek, questi era parimenti sorpreso per la rabbia implicita nella risposta dell’inglese. In particolare era rimasto ferito dal modo in cui Keynes snobbava *Prices and Production*. “Sono tenuto a dire che, per quanto sia prontissimo, anzi, ansioso di considerare seriamente qualsiasi critica precisa che il signor Keynes si degnerebbe di avanzare, non riesco a vedere a quale scopo possa servire una condanna immotivata delle mie idee in generale. Non posso credere che il signor Keynes intenda dare l’impressione che sta tentando di distrarre l’attenzione del lettore dalle obiezioni che ho sollevato sulla sua analisi maltrattando l’avversario, e posso solo sperare che non solo cercherà di confutare in maniera più specifica la mia obiezione ma anche di sostanziare la sua controcritica.”<sup>22</sup>

Ancora una volta Hayek citava le differenze terminologiche che secondo lui stavano al centro della polemica. “Non è riuscito a elucidare il suo concetto di investimento. Sono come sempre impossibilitato a capire che cosa significa esattamente... Altrettanto vale per il suo concetto di profitto. In realtà, fin quando non avrà chiarito il concetto di investimento non capisco come potrà essere chiaro nel suo utilizzo del termine profitto.”<sup>23</sup> L’austriaco tradisce la delusione dell’allievo volenteroso che viene sgridato solo perché ha chiesto un chiarimento. “Mi sarei aspettato che un autore a cui è stato dimostrato che quasi

tutti i suoi concetti fondamentali sono ambigui, e che alcuni sono persino esposti in vari modi nettamente contraddittori, sarebbe stato più ansioso di chiarire in quale senso esattamente desidera che siano compresi. Non è il minimo che possiamo chiedergli che a questo punto s'impegni in una chiara e inequivoca definizione dei propri concetti?"<sup>24</sup>

Hayek affermava che in assenza di definizioni chiare era obbligato a ipotizzare i significati che intendeva Keynes. E di nuovo scivolava negli accenti di indignazione ferita che costellavano la prima parte della sua critica. "Sono stato costretto [a dare per scontato che sia quello che intende Keynes] perché non sono stato in grado, e in realtà non lo sono ancora, di rilevare nel suo *Treatise* o nelle sue successive delucidazioni qualsiasi altra spiegazione plausibile di questo fenomeno, e anche perché mi rifiutavo di credere, come temo di dover fare adesso, che il signor Keynes potesse ritenere la sua analisi del rapporto tra profitti e investimenti una spiegazione indipendente e sufficiente di come sorge il suo disaccordo."<sup>25</sup>

Dopo avere proposto la sua elencazione dei difetti nell'argomentazione di Keynes, Hayek tornò alla carica, sostenendo che l'altro, ignorando la teoria europea del capitale, aveva dimostrato la sua ignoranza dell'economia. Quanto alla proposta di Keynes di leggere con occhi nuovi la teoria del capitale, "se anche se non abbiamo una teoria abbastanza soddisfacente almeno ne possediamo una di gran lunga migliore di quella su cui [Keynes] è pago di basarsi, ovvero quella di Böhm-Bawerk e Wicksell. Che egli la trascuri non perché la ritiene sbagliata ma semplicemente perché non s'è mai premurato di conoscerla è ampiamente dimostrato dal fatto che trova incomprensibile il mio tentativo di sviluppare certi corollari di questa teoria".<sup>26</sup>

Se Keynes aveva sperato di concludere velocemente la scaramuccia, quando lesse su "Economica" la rovente controreplica di Hayek inviò un breve messaggio privato al

suo critico per parlare di un dettaglio che avrebbe poi portato a una serie di scambi, a malapena comprensibili, che Keynes avrebbe avuto con alcuni membri selezionati del Circus, in particolare Piero Sraffa. Nel classico stile da dibattito di Cambridge, le richieste di Keynes erano in apparenza semplici, un innocente approfondimento accademico per capire meglio le obiezioni dell'avversario, anche se è ovvio che intendeva cogliere in fallo Hayek scatenando una reazione inconsulta o sbagliata.

Rivolgendosi all'altro semplicemente come "Hayek", come era uso nelle public school inglesi, scrisse: "Se potesse chiarirmi un altro po' la definizione di risparmio... mi riuscirebbe ancor più chiaro se potesse darmi una formula che dimostri come si *misura* il risparmio. Inoltre, qual è la differenza tra 'risparmio volontario' e 'risparmio forzoso' nella sua terminologia?".<sup>27</sup> Alla fine si firmò in modo formale "J.M. Keynes".

Hayek rispose in settimana con una lettera che cominciava con un "Caro Keynes" e proseguiva con una complessa definizione algebrica di "risparmio" che secondo lui teneva conto dell'obiezione di Keynes che una parte del "risparmio" era implicata nel ricambio degli impianti usurati. Era convinto di avere preso all'amo l'avversario e a nessun costo voleva permettergli di liberarsi, pertanto si limitò a quella che giudicava la chiara differenza terminologica tra di loro. "Sono completamente d'accordo con lei che sarebbe meglio non usare la parola risparmio in relazione a quello che ho definito 'risparmio forzoso' ma soltanto per parlare dell'investimento in eccesso rispetto al risparmio," scrisse. "Per quanto sia essenziale per l'equilibrio che risparmi e investimenti nel mio senso corrispondano, mi sembra che non ci sia motivo alcuno per cui risparmi e investimenti nel suo senso debbano corrispondere."<sup>28</sup>

Il giorno stesso in cui arrivò la risposta di Hayek, Keynes replicò. "Tante grazie per la sua lettera che mi rende le cose

molto più chiare. Tuttavia ci sono due espressioni su cui vorrei ulteriori delucidazioni.”<sup>29</sup> Per prima cosa era perplesso per l’uso hayekiano di “velocità”, “dato che mi pare ci siano attualmente nove sensi in cui gli economisti contemporanei usano questo termine, alcuni che differiscono a stento l’uno dall’altro”, aggiungendo poi una seconda richiesta di chiarimenti attorno all’uso che faceva Hayek del termine “capitale esistente”.<sup>30</sup>

Tre giorni dopo l’austriaco ottemperò, spiegando che per “velocità” intendeva “la circolazione effettiva totale” anche se “di regola non lavoro affatto con questo concetto” e indirizzando Keynes a *Economics of Welfare* di Pigou “che nel complesso è d’accordo con le mie idee”.<sup>31</sup> Dopo quattro giorni Keynes rimandò la pallina oltre la rete scrivendo: “Mi dispiace se sono importuno, ma in realtà volevo l’esatto significato che lei attribuisce a ‘circolazione effettiva’”.<sup>32</sup>

Persino le feste natalizie non rallentarono il botta e risposta. La mattina di Natale Hayek scrisse a Keynes: “Mi scuso per aver capito male la sua domanda”. La “circolazione effettiva totale” era “semplicemente il totale di tutti i pagamenti monetari effettuati (in contanti, con depositi bancari o qualsiasi forma) durante un periodo arbitrario di tempo”.<sup>33</sup> Nel pomeriggio (in quel periodo la Royal Mail consegnava due volte al giorno persino il giorno di Natale), Keynes replicò: “Era quel che pensavo intendesse”, anche se aggiunse subito: “Ed è proprio questa la mia difficoltà”. Forse Hayek si stava illudendo, nonostante le riserve terminologiche dell’inglese, di essere sempre più vicino al rivale per meglio confutare le sue idee: infatti, dopo tre lettere firmate “J.M. Keynes”, questa volta l’altro firmò la sua missiva di Natale con il lievemente meno formale “J.M.K.”.

Dopo un breve intervallo, dato che Hayek trascorse qualche giorno dopo il Natale fuori Londra, il carteggio riprese. E ancora il tono dell’austriaco fu di malcelata



irritazione. “Se avessi pensato che aveva difficoltà al riguardo [della sostituzione del capitale con i risparmi] avrei da tempo cercato di chiarirlo,” protestò.<sup>34</sup> Purtroppo gli riusciva difficile essere comprensibile. La sua risposta all’apparentemente banale richiesta di Keynes consistette in una sola frase piena di subordinate ed ellissi, per il totale di duecento indigeste parole. Persino lui a quel punto si accorgeva delle difficoltà a esprimere le sue idee in maniera semplice, pertanto aggiunse tra parentesi: “Mi scuso per questa terribile frase ‘tedesca’”. Poi, mentre cercava di rispondere alla domanda sul ricambio degli impianti usurati, indirizzò Keynes al concetto austriaco di stadi “indiretti” di produzione che aveva tanto sconcertato la Marshall Society.

Keynes rispose in settimana. Se Hayek aveva pensato di essersi avvicinato al rivale con le sue risposte, ebbene, si sbagliava. “Il punto su cui si sofferma non è realmente quello che mi dava da pensare. Riesco a seguirla fino alla proporzione di reddito necessaria per un ammortamento [rimpiazzando un impianto obsoleto].” Quindi continuava a incalzare Hayek sulla sua definizione di risparmio e lo sollecitava ad affrontare il mondo per quel che era realmente, non come un mero costrutto concettuale. “Che cosa succederebbe in una società avanzata o in una società in cui, per esempio, nuove invenzioni possono causare l’obsolescenza di un impianto esistente (distinta dal deprezzamento) e in cui non c’è un rapporto stabile fra il turnover del contante [la quantità di denaro che viene scambiato] e il reddito nazionale [il totale della ricchezza generata] (per esempio, nel 1931 il rapporto tra i due, qui o in America, era nettamente diverso da quanto fosse nel 1929)?”<sup>35</sup>

Il 23 gennaio 1932, dopo una pausa di quasi due settimane durante la quale era stato colpito da “un lieve attacco di influenza”, Hayek rispose esaurientemente, anche stavolta aggrappandosi agli stadi della produzione mentre tentava di

replicare alle obiezioni di Keynes. Rimase sul terreno concettuale dell'economia della Scuola austriaca ed evitò di farsi attirare nelle elucubrazioni sulle condizioni nel mondo reale, ammettendo che "è ovviamente uno dei compiti più difficoltosi della teoria monetaria determinare quali aggiustamenti monetari diventano necessari per compensare i cambiamenti nell'organizzazione degli affari". Tentò inoltre di rispondere alla tesi principale di Keynes sulla raccolta dei capitali per sostituire gli impianti obsoleti e promise anche che sarebbe tornato sul problema. "Sto affrontando questo aspetto della questione nella seconda parte del mio *Riflessioni* della quale ho appena letto le bozze."<sup>36</sup>

Keynes si stava stancando di questo carteggio. Nel riferire a Sraffa l'ultimissima salva di Hayek scrisse: "Quale sarà la prossima mossa? Ho la sensazione che il baratro si stia allargando come una bocca che sbadiglia, come la mia. Eppure non posso fare a meno di pensare che ci sia qualcosa di interessante".<sup>37</sup>

Passarono tre settimane prima che replicasse alla lettera di Hayek del 23 gennaio, alzando bandiera bianca, se non per arrendersi per lo meno per chiedere una tregua. Come aveva confessato a Sraffa, era stanco di approfondire un tema che non era la sua attuale preoccupazione, cioè l'applicazione pratica delle sue teorie in via di celere sviluppo, e stava finendo la scorta di pazienza. "La sua lettera mi aiuta molto a capire che cosa ha in mente," scrisse. "Credo che adesso mi abbia detto tutto ciò che ho diritto di domandare per posta. La questione non potrebbe essere approfondita oltre se non ampliando la sua tesi a un caso più concreto di quello semplificato che stavamo discutendo. Ed è ovviamente materia per un libro più che per una corrispondenza." Spiegò poi a Hayek che all'inizio aveva sperato di scorgere nel loro carteggio una chiara linea di pensiero che potesse venirgli utile nelle sue attuali indagini su come affrontare al meglio i malanni cronici

dell'economia, ma aveva fatto troppo pochi progressi per dedicarvi altro tempo ed energie.

“Tornando al punto dal quale è cominciata la nostra corrispondenza, sono rimasto alla casella di partenza, ossia nel dubbio su cosa lei intende con risparmio volontario e forzoso applicati al mondo in cui viviamo, anche se adesso penso di capire che cosa intende in certi casi speciali, e questo naturalmente mi dà un'idea generica sul tipo di cose che ha in testa. Molte grazie per avermi risposto in maniera così esauriente,” scrisse Keynes.<sup>38</sup>

Non vedeva l'ora di finirla con questa polemica con Hayek avendo tante altre cose da fare, non ultima scrivere quello che sarebbe diventato il saggio *The General Theory*, anche perché riteneva che ci fossero poche possibilità di convincere l'austriaco dei suoi errori teorici. Come diceva lui, “in economia non puoi condannare il tuo avversario perché si sbaglia, puoi soltanto convincerlo. E anche se hai ragione, non puoi convincerlo se c'è un difetto nella tua capacità di persuasione ed esposizione o se la sua testa è già talmente piena di concetti contrari da non potersi aggrappare agli appigli del tuo ragionamento che stai tentando di lanciargli”.<sup>39</sup> Però sarebbe stato lieto che lo scontro potesse proseguire a un altro livello. Forse i duellanti avevano rinfoderato le spade per un po', ma il dibattito sulle loro divergenze continuò a imperversare tra i discepoli.

Ben Higgins, studente alla LSE tra il 1933 e il 1935, ha rievocato la veemenza della loro rivalità. “Noi a Londra ritenevamo che le strane cose che succedevano a Cambridge fossero assurdità, e anche assurdità pericolose. Inoltre capivamo che un uomo dotato di tanta eleganza e spirito e fascino uniti alla brillantezza [cioè Keynes] sarebbe forse riuscito a convincere certuni che aveva ragione. Era una prospettiva davvero terrificante. In realtà non ci fu un vivace dibattito tra Londra e Cambridge perché non c'erano quasi

punti di contatto. Noi eravamo molto influenzati da Hayek. Era il nostro dio.”<sup>40</sup>

Robert Bryce, un economista di Cambridge arrivato dal Canada la cui devozione alle idee keynesiane sfiorava il fideismo, si intrufolò nei seminari di Hayek alla LSE e ne ricavò la medesima impressione di Higgins, però dall’altro lato della barricata. “Nella primavera del 1935 andai un giorno o due alla settimana alla London School of Economics quasi come in missione. Lì frequentai un seminario di von Hayek... Era il più vicino assembramento di pagani raggiungibile da Cambridge, perciò mi invitarono ad andare a parlargli [delle idee di Keynes]... Hayek mi concesse molto gentilmente parecchie sessioni del suo seminario perché le esponessi ai suoi studenti. Devo dire che è stata un’esperienza eccitante e ho scoperto tante persone abbastanza disposte a concedere una seria attenzione al mio scritto.”<sup>41</sup>

Abba Lerner, un laureato hayekiano della LSE che stava trascorrendo un trimestre a Cambridge, avvicinò Richard Kahn e altri membri del Circus “per suggerire che le giovani generazioni di entrambe le parti si sarebbero dovute incontrare per risolvere tra di loro il dibattito”.<sup>42</sup> Il contingente di Cambridge accettò, dopodiché le due fazioni decisero che il resoconto dei colloqui sarebbe stato inserito in una nuova rivista, “Review of Economic Studies”. Ci furono anche alcuni incontri dal vivo tra i due fronti in un pub di Newport, nell’Essex. Era un luogo significativo. Newport era intellettualmente una terra di nessuno a metà strada tra Cambridge e Londra. Al primo incontro, nell’agosto 1933, nell’angolo di Cambridge si presentarono Kahn, Joan e Austin Robinson e James Meade, mentre la squadra LSE annoverava Lerner, Sol Adler, Ralph Arakie e Aaron Emanuel.<sup>43</sup> Tipica del tono della discussione fu una frase di Kahn. “Se Hayek crede che spendere cartamoneta appena stampata per favorire l’occupazione e i consumi

aggraverà l'attuale tremenda recessione, allora Hayek è un folle.”<sup>44</sup>

Ci furono anche alcuni seminari congiunti una domenica al mese a Cambridge, Oxford o Londra, con l'aggiunta di alcuni giovani economisti come Hugh Gaitskell<sup>45</sup> dell'University College London. L'atteggiamento più aggressivo del gruppo di Cambridge ne favorì il sopravvento. Ludwig Lachmann, che studiava sotto Hayek alla LSE, confessò di essersi sentito come un ufficiale subalterno in una guerra che stavano perdendo rovinosamente. In certe occasioni parteciparono gli stessi Hayek, Keynes, Robbins e Dennis Robertson, con grande eccitazione e costernazione dei membri più giovani. Paul Rosenstein-Rodan, che nel 1931 era *lecturer* di Economia allo University College, ha rievocato un incontro in cui Robertson tenne un discorso sul ruolo della moneta e accusò sia Hayek che Keynes, presenti alla riunione, di non tenere conto del trascorrere del tempo. Trovandosi di fronte una volta tanto un nemico comune, Hayek rispose con “una lunga tirata”, seguito da Keynes “che si alzò in piedi per dire che era totalmente d'accordo [con Hayek]”.<sup>46</sup>

Oltre alle risorse del Circus, Keynes possedeva un'altra arma ancor più pericolosa con cui attaccare per interposta persona l'austriaco. In risposta alle critiche di avversari e colleghi perché aveva colpito *Prices and Production* di Hayek nella sua difesa del *Treatise*, decise di sistemare la faccenda una volta per tutte. Non essendo pronto a tornare sulla scena del delitto, pensò bene di far scendere in campo una controfigura che recensisse *Prices and Production* nel primo numero utile dell'“Economic Journal”. La scelta cadde su Sraffa, il più aggressivo ed eloquente tra i suoi discepoli, a parte Joan Robinson. Sarebbe stato l'attacco più brutale portato a Hayek dal suo arrivo in Gran Bretagna.

8.  
Colpo all'italiana  
*Keynes chiede a Piero Sraffa di proseguire  
il dibattito, 1932*

Hayek e Robertson pubblicarono la seconda puntata di *Riflessioni sulla teoria pura della moneta del signor J.M. Keynes* nel numero del febbraio 1932 di "Economica", restando in ansiosa attesa della reazione del diretto interessato. La posizione dell'austriaco fu anche stavolta presentata adottando il tono di indignata incomprendimento. Frasi come "il punto in questione riguarda un'affermazione talmente assurda che, se non figurasse nero su bianco nel suo libro, uno non crederebbe mai che il signor Keynes sia stato capace di sostenerla" erano tipiche del suo atteggiamento falsamente incredulo. Il tenore della seconda parte della recensione era poco diverso dal linguaggio privo di compromessi della prima che aveva fatto scattare la replica ancor più intemperante di Keynes.

Anche stavolta Hayek fustigò l'altro per l'uso inesatto della terminologia economica, ma il senso del suo argomentare puntava al succo della polemica con Keynes. L'austriaco affrontò infatti il tema onnipresente nelle pubbliche prese di posizione di Keynes: i mezzi tramite cui un governo poteva interferire con una qualche

giustificazione intellettuale con il mercato per combattere l'elevata disoccupazione nella parte sfavorevole del ciclo economico.

“Come tanti altri fautori di una teoria puramente monetaria del ciclo degli scambi, [Keynes] sembra convinto che, sempre che l'attuale organizzazione monetaria non l'abbia reso impossibile, il boom possa essere perpetuato da un'inflazione a tempo indeterminato... Perciò era abbastanza coerente quando, non credendo a una ripresa degli investimenti favorita dal denaro a buon mercato, invocava, nel suo notissimo discorso radiofonico, lo stimolo diretto alla spesa dei consumatori... perché, secondo la sua teoria, gli effetti del denaro a buon mercato e l'aumentata spesa dei consumatori sono equivalenti,” scrisse Hayek.

La trasmissione radiofonica a cui si riferiva era quella in cui Keynes invitava le “massaie con amor di patria” a uscire “domani di buon'ora per strada e andare alle magnifiche svendite”,<sup>1</sup> ripetendo il suo solito ritornello che “nei principali paesi industriali del mondo, Gran Bretagna, Germania e Stati Uniti, stimo che forse dodici milioni di operai rimangano inoperosi... Molti milioni di sterline di merci potrebbero essere prodotti ogni giorno dai lavoratori e dagli impianti che restano inattivi”.<sup>2</sup> Nella seconda parte del suo *Riflessioni* Hayek prendeva alla lettera Keynes e tentava di attribuire un prezzo a quello che l'altro non quantificava quando proponeva di curare la disoccupazione “a qualsiasi costo”, concludendo che il prezzo da pagare sarebbe stato l'inflazione galoppante. Avendo visto fino a che punto l'iperinflazione aveva distrutto l'ordine e la civiltà a Vienna azzerando i risparmi della sua famiglia, riteneva che fosse un costo troppo salato.

Subito dopo Hayek riassunse la spiegazione di Keynes del ciclo economico. “Dato che, secondo la teoria [di Keynes], è l'eccesso della domanda di beni di consumo rispetto ai costi dell'offerta disponibile a creare il boom, esso durerà solo fin



quando la domanda rimane superiore all'offerta e finirà quando la domanda cessa di crescere oppure quando, stimolata dai profitti anomali, l'offerta la raggiunge. Allora i prezzi dei beni di consumo non rimarranno al passo con i costi e il boom finirà, anche se non deve essere per forza seguito da una depressione. Tuttavia, nella pratica, subentrano di solito le tendenze deflazioniste [i prezzi in calo] che ribaltano il processo.”<sup>3</sup> Hayek negava che ci fosse alcunché di davvero inedito in questa descrizione di un boom. “In sostanza [la spiegazione di Keynes] non è solo relativamente semplice ma anche assai meno diversa dalle spiegazioni correnti di quanto sembri credere il suo autore.”<sup>4</sup>

Passò quindi a spiegare come mai trovava miope, e dopo un po' inefficace, l'idea di Keynes di aumentare gli investimenti riducendo i tassi d'interesse per stimolare la produzione. “Egli considera ciò che ho chiamato cambiamenti nella struttura della produzione (ovvero l'allungarsi o accorciarsi del medio periodo di produzione) un fenomeno di lungo termine che pertanto può essere trascurato nell'analisi di un fenomeno di breve periodo come il ciclo degli scambi. Temo che questo assunto dimostri soltanto che il signor Keynes non ha ancora capito appieno che qualsiasi cambiamento nella quantità di capitale pro capite della popolazione lavorativa è equivalente a un cambiamento nella lunghezza media del processo indiretto di produzione e che perciò tutte le sue dimostrazioni relative al cambiamento della quantità di capitale durante il ciclo confermano la mia tesi.”

Inoltre “se l'aumento degli investimenti non è la conseguenza di una decisione volontaria di ridurre il livello possibile di consumi a questo scopo, non v'è motivo per cui dovrebbe essere permanente, e la stessa crescita della domanda di beni di consumo che il signor Keynes ha descritto lo farà cessare appena il sistema bancario smetterà

di fornire mezzi addizionali a buon mercato per gli investimenti".<sup>5</sup> E concludeva: "Non è difficile capire, alla luce di queste considerazioni, perché la politica del denaro facile che è stata adottata immediatamente dopo il crollo del 1929 non ha sortito effetti".<sup>6</sup>

Hayek si soffermò nello specifico sulle implicazioni della ripetuta tesi di Keynes secondo la quale, in assenza di investimenti privati, quando risparmi e investimenti erano asincroni, la domanda poteva essere mantenuta a livelli elevati e l'occupazione rafforzata grazie alle opere pubbliche basate su finanziamenti statali. Era talmente sicuro di avere confutato quello che riteneva uno degli assunti centrali di Keynes da sottolineare l'importanza del passaggio corsivandolo. "Qualsiasi tentativo di favorire un aumento degli investimenti affinché equipari il 'risparmio' che è già necessario per mantenere il vecchio capitale avrebbe esattamente gli stessi effetti di qualsiasi altro tentativo di aumentare gli investimenti oltre i risparmi netti: inflazione, risparmio forzoso, produzione male indirizzata e, alla fine, una crisi."<sup>7</sup>

Era una pesante confutazione delle idee di Keynes. Però arrivava troppo tardi: la carovana di Keynes era già partita. Dopo l'iniziale scambio di tesi e controtesi scatenato dalla prima parte della recensione di Hayek, Keynes aveva deciso di ignorare le susseguenti critiche dell'austriaco. Adesso era molto impegnato nello sviluppo di una spiegazione intellettualmente inoppugnabile, che da tempo gli sfuggiva, del motivo per cui gli investimenti pubblici al posto di quelli privati durante una recessione avrebbero fatto tornare al lavoro i disoccupati senza scatenare la crisi che Hayek riteneva inevitabile. Il risultato sarebbe stato il suo monumentale saggio *The General Theory of Employment, Interest and Money (Teoria generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta)*.

Questa decisione di non replicare lasciò estremamente

deluso Hayek. Dividendo la recensione in due parti, Robbins e l'austriaco non erano riusciti a catturare la totale attenzione di Keynes. Dopo avere reagito con foga al tono della prima parte, accusando Hayek di avere volutamente equivocado la sua tesi, Keynes non aveva la minima intenzione di tornare a battibeccare. Pertanto la prima e forse migliore possibilità di soffocare il keynesismo sul nascere era andata sprecata. Se Hayek avesse pubblicato per prima la seconda parte del suo *Riflessioni*, quella che affrontava il nocciolo della teoria interventista di Keynes, oppure presentato tutta la critica in una sola tornata, avrebbe catturato per quel tanto l'attenzione ondivaga di Keynes da bloccarlo. Invece, forse perché nessuno dei due, né Hayek né Robbins, si aspettava che Keynes rispondesse con tanta celerità alla prima parte, la metà teorica più sostanziosa e convincente di Hayek non ottenne alcuna reazione dall'avversario.

Invece Keynes spedì un segugio sulle tracce di Hayek sotto forma di giovane membro del Circus, Piero Sraffa. La decisione di delegare proprio a lui quel compito era un evidente segnale ostile. Fra tutti i discepoli di Keynes, Sraffa, formidabile individuo dai corti capelli scuri, la fronte alta e i baffetti neri, autore di un'analisi minuziosa dell'inflazione in Italia durante la Grande guerra, era la persona ideale per attaccare l'austriaco. Era rissoso, pignolo quando smantellava una teoria e caustico quando articolava le sue critiche. Persino la temibile Joan Robinson, sempre pronta a menare le mani nelle scaramucce tra Cambridge e London School of Economics, giudicava l'italiano, in apparenza essere schivo e compito, l'unica persona di cui aveva sinceramente paura.

Il grande amico di Sraffa, il filosofo Ludwig Wittgenstein, aveva tanto timore delle capacità argomentative dell'altro che dopo un incontro con lui affermò di sentirsi come il tronco spoglio di un albero privato dei suoi rami.<sup>8</sup> "L'albero,

libero del suo vecchio legno, poteva adesso germogliare con vigoria dal nuovo.”<sup>9</sup> Un altro esperto del modus operandi di Sraffa prevede che “sarebbe stato un attacco frontale ai punti strategici attentamente selezionati nella struttura teorica. Non avrebbe sprecato tempo a offrire ogni eventuale critica sussidiaria e periferica”.<sup>10</sup> Era una tecnica ideale da usare contro la mente meticolosa, quasi robotica, dell’avversario. Il risultato, secondo un adepto della Scuola austriaca, fu “un’aggressione condotta con inaudita ferocia”.<sup>11</sup>

Sraffa aveva un debito particolare con il suo mentore Keynes. Nato a Torino, figlio di un professore di diritto, aveva studiato dal 1921 al 1922 alla LSE, e durante il suo soggiorno a Londra era stato presentato a Keynes da Mary Berenson,<sup>12</sup> moglie di Bernard Berenson,<sup>13</sup> il critico e mercante d’arte americano residente a Firenze. Tornato poi in Italia per diventare professore di Economia politica a Perugia, Sraffa aveva scoperto di essere un uomo segnato. Era amico del leader comunista Antonio Gramsci e del suo contraltare socialista Filippo Turati, condizione sufficiente a farlo diventare un nemico dello stato secondo il partito fascista di Mussolini, salito al potere nel 1922, quando i militanti di sinistra furono rimossi dalle cariche pubbliche per essere sostituiti dai fascisti mentre dilagavano le violenze delle bande in camicia nera.

Fu la reputazione di Sraffa come economista dalla mentalità originale a spingere Keynes a commissionargli un articolo per la serie *Reconstruction in Europe*, contenente una pungente analisi delle tre più grosse banche italiane. Ne risultò un pezzo talmente duro con le pratiche bancarie italiane da catturare l’attenzione di Mussolini in persona, casualmente impegnato proprio in quel momento a trovare una soluzione a una crisi del settore usando fondi statali per salvare l’agonizzante Banco di Roma. L’articolo di Sraffa era sincronizzato al millisecondo per fare scandalo, e Keynes ne

fu entusiasta. Mussolini meno. Infatti definì quello scritto “una diffamazione contro l’Italia”,<sup>14</sup> il gesto antipatriottico di un agitatore radicale pagato dagli stranieri. Nei suoi telegrammi minacciosi al padre di Sraffa, Angelo, Mussolini pretese una ritrattazione scritta e pubbliche scuse. Sraffa disse al padre che il suo articolo era interamente basato su fatti verificabili e che non avrebbe scritto alcuna smentita.

Sraffa era ancora in Italia e le banche si accingevano a sporgere denuncia per diffamazione quando Keynes reagì tempestivamente, offrendo al giovane uno scudo sotto forma di incarico di lettore di Economia a Cambridge. L’italiano, che era stato costretto a dimettersi da un impiego statale a Milano a causa della reazione delle banche, partì così alla volta dell’Inghilterra, ma solo per essere bloccato dai doganieri a Dover perché l’Home Office britannico aveva ricevuto una soffiata dalle autorità italiane che segnalavano un pericoloso rivoluzionario. Sraffa fu rimandato a Calais, nel Nord della Francia, e soltanto quando si placò la crisi<sup>15</sup> poté insediarsi nel posto che Keynes aveva creato per lui.

Anche se fu ammesso nel Circus, la sua età (aveva poco più di trent’anni, era quindi leggermente più anziano degli altri) e la sua reputazione come cacciatore di errori nelle opere dei teorici classici ne facevano un caso a parte. Uno dei primi compiti che gli assegnò Keynes fu la traduzione in italiano del suo *Tract on Monetary Reform*. Poi gli chiese di recensire *Prices and Production* di Hayek sull’“*Economic Journal*” del marzo 1932. Non avrebbe potuto scegliere un campione più temibile.

Come le conferenze alla LSE da cui era tratto, *Prices and Production* non è un’opera facile da decrittare. Come ha scritto John Hicks, un *lecturer* della LSE ammiratore della Scuola austriaca che sarebbe diventato noto per avere tradotto i concetti keynesiani in un modello matematico semplificato,<sup>16</sup> “*Prices and Production* era in inglese, ma non era economia inglese. Aveva bisogno di un’ulteriore

traduzione prima di poter essere giudicato adeguatamente".<sup>17</sup> Nemmeno le argomentazioni utilizzate da Sraffa contro Hayek sono facili da seguire. Persino Frank Knight,<sup>18</sup> un economista della Scuola di Chicago imbevuto di teorie austriache, trovava troppo oscura l'intera materia. Come scrisse a Oskar Morgenstern: "Vorrei che [Hayek] o qualcun altro provasse a spiegarmi in una frase semplice di che cosa tratta la polemica tra Sraffa e Hayek. Non sono stato in grado di trovare qualcuno di qui che ne abbia la minima idea".<sup>19</sup>

Però era impossibile non accorgersi del tono personale, sarcastico e implacabile dell'attacco di Sraffa, che aprì la sua critica definendo le conferenze di Hayek alla LSE "una prova di resistenza del pubblico quanto dell'oratore... C'è un aspetto per il quale queste lezioni... confermano in pieno la tradizione che stanno rapidamente consolidando gli autori moderni, quella dell'inintelligibilità". Anche se Sraffa si complimentava con Hayek perché si concentrava sul modo in cui la quantità di moneta nel sistema influenzava i prezzi delle merci, invece di considerare genericamente i prezzi, "sotto ogni altro aspetto l'ineludibile conclusione è che [le teorie di Hayek] possono solo aumentare la confusione di idee sull'argomento".<sup>20</sup>

In *Prices and Production* l'austriaco aveva tentato di dimostrare che, se il denaro è prestato a un tasso incongruo rispetto alla somma dei risparmi, viene investito in una serie di produzioni che non possono sostenersi da sole. Quando gli ulteriori finanziamenti si inaridiscono, i proprietari delle fabbriche scoprono che non riescono ad attirare clienti e quindi alcune linee produttive vanno incontro a un brusco arresto. In altre parole, quando il prezzo del denaro in prestito è squilibrato, corrompe l'ordine degli stadi della produzione di merci finché, dopo un periodo di crisi, l'economia potrà trovare un nuovo equilibrio. Hayek suggeriva che c'era un tasso ideale al quale prestare soldi,

un tasso che sosteneva la produzione a tutti gli stadi senza sprechi e forniva merci a prezzi che i consumatori potessero permettersi. Era il “tasso naturale d’interesse” che garantiva al denaro un ruolo “neutrale” perché non influenzava l’operato “naturale” del sistema produttivo.

Il compito di Sraffa era chiaro. Gli avevano commissionato la valutazione di *Prices and Production* con l’incarico specifico di sottolineare gli errori di Hayek, senza stare a preoccuparsi di difendere le teorie di Keynes. Per prima cosa Sraffa rimproverò all’austriaco di avere pensato che il denaro potesse essere neutrale, “ossia, un tipo di denaro che lascia ‘imperturbati’ la produzione e i relativi prezzi delle merci, compreso il tasso d’interesse, esattamente come se non ci fosse affatto moneta”. Sraffa accusa Hayek di avere commesso un errore grossolano e gli ricorda che il suo concetto di moneta neutrale è smentito dalle “prime righe di qualsiasi manuale sulla moneta. Vale a dire, la moneta non è solo il mezzo degli scambi ma anche un deposito di valore”, poi descrive le teorie di Hayek “un dedalo di contraddizioni [che] disorienta a tal punto il lettore che quando arriva alla trattazione della moneta rischia di essere disposto a credere a tutto per disperazione”. Quanto alla complessa teoria degli stadi della produzione che Hayek amava spiegare con i suoi schemi triangolari, Sraffa la taccia di essere “un tremendo martello pneumatico per spezzare una noce, che tra l’altro non riesce nemmeno a rompere. Dato che in questa recensione siamo prevalentemente interessati alla noce che non viene spezzata, non dobbiamo perdere tempo a criticare il martello”.

Quanto all’assunto centrale di Hayek, cioè che “non v’è alcun dubbio” che, se i produttori utilizzano una quantità di credito maggiore dell’ammontare dei risparmi, ne conseguiranno inflazione e collasso economico, Sraffa rigira le parole di Hayek a suo danno. “Come dimostrerò una breve riflessione, ‘non v’è alcun dubbio’ che nulla del genere accadrà. Una classe ha per un certo tempo derubato un’altra



classe di una parte dei suoi redditi, e ha risparmiato il bottino. Quando il furto finisce, è chiaro che la vittima non può consumare il capitale che adesso non è alla sua portata.” Laddove Hayek sosteneva che, quando cessava il credito facile, gli industriali restavano in possesso di macchinari in eccedenza, Sraffa gli ricordava che i proprietari degli stabilimenti potevano pur sempre tenersi gli impianti che sarebbero stati utilizzati di nuovo appena il mercato si fosse ripreso. Tutto ciò veniva pagato dai loro clienti. Hayek prevedeva il disastro per gli industriali se le banche prestavano a tassi troppo bassi. Sraffa controbatteva che nel periodo in cui era disponibile il capitale addizionale non sostenuto dal risparmio gli industriali potevano guadagnare abbastanza da accantonare i liquidi con cui pagare gli interessi sul capitale addizionale appena l'erogazione cessava. Nel frattempo i produttori avevano guadagnato i mezzi per sfornare un numero maggiore di beni a un prezzo più basso. Quindi, lungi dall'essere inflazionistica, la riduzione dei tassi d'interesse per sostenere la produzione tendeva alla lunga a ridurre i prezzi.

Dopo avere concluso con la sentenza inflessibile che “l'analisi del professor Hayek è assolutamente irrilevante in tema di moneta e inflazione”, Sraffa lo accusava di “eludere il suo problema della moneta neutrale” e di incappare inavvertitamente “nel bel mezzo della teoria del signor Keynes”. Secondo Sraffa, Hayek non era un avversario di Keynes bensì un involontario ammiratore e sostenitore. “E qui codesta recensione si deve fermare,” dichiara, aggiungendo una frase allusiva: “Lo spazio non consente una critica adeguata della nuova e abbastanza inaspettata posizione assunta dal professor Hayek”.<sup>21</sup>

Il quale non esitò a scrivere una replica all'articolo di Sraffa per la successiva edizione dell'“Economic Journal”. Nel suo solito stile sarcastico finse di compatire la disperata situazione di colui “che ha passato tanto tempo su un'opera

dalla quale non ha evidentemente tratto alcun profitto e che gli sembra semplicemente aumentare la confusione di idee sull'argomento". Affrontò poi la critica dell'italiano a quello che Hayek sosteneva essere il suo inedito contributo all'economia, cioè l'affermazione che "il capitale accumulato tramite il 'risparmio forzoso' sarebbe, almeno in parte, dissipato appena scompare la causa del 'risparmio forzoso'". Era comunque d'accordo con Sraffa sul fatto che "è sulla validità di questo punto che la mia teoria regge o crolla".

Mentre reiterava la sua spiegazione di ciò che succede nel momento in cui il nuovo capitale non supportato da risparmi viene immesso in un'economia, sottolineò che alla fine chi lavorava sarebbe stato pagato di più dato che il denaro aggiuntivo incanalato nel sistema avrebbe scatenato l'inflazione degli stipendi. La maggiore spesa nelle paghe rispetto al capitale, suggeriva, avrebbe nel tempo rallentato la crescita di beni strumentali e si sarebbe raggiunto un equilibrio in cui i tassi d'interesse sarebbero arrivati "allo stesso livello di prima che iniziasse il risparmio forzoso, con il capitale [strumentale] ridotto più o meno al livello precedente". Il fatto che ai produttori rimanessero macchinari inoperosi non significava che il valore del loro impianto non fosse calato, perché lo era. Il macchinario inutilizzato valeva meno dell'impianto produttivo, e nel frattempo i produttori dovevano pagare gli interessi sul prestito.

Dopo avere sfidato Sraffa a giustificare la sua "obiezione sorprendentemente superficiale a questa analisi", Hayek cambiava passo e chiedeva: "Appartiene forse alla setta che crede [nell'utilizzo degli impianti inoperosi] per stimolare il consumo" come proponeva Keynes? Quanto alla lusinga di Sraffa allorché insinuava che l'austriaco sembrava essere d'accordo con Keynes su parecchi punti, Hayek non abboccò. "Oso credere che il signor Keynes sarebbe totalmente d'accordo con me nello smentire l'allusione del signor Sraffa," scrisse. "Che il signor Sraffa abbia fatto questa

insinuazione mi sembra in realtà solo indicare il fatto nuovo e imprevedibile che ha capito la teoria del signor Keynes ancor meno della mia". A questa frase Keynes dedicò una stizzita nota a margine: "Con il permesso del signor Hayek vorrei dire che, a quanto mi consta, il signor Sraffa ha capito alla perfezione la mia teoria".<sup>22</sup>

Sraffa scrisse su due piedi *Una replica* uscita nel medesimo numero dell'"Economic Journal". Per prima cosa lanciò la solita esca. "Questo saggio del modo di argomentare del professor Hayek è di per sé una così eloquente illustrazione della mia recensione che sono riluttante a rovinarla commentandola," scrisse. Quello che Hayek chiamava "risparmio forzoso", che avrebbe portato alla catastrofe, lui preferiva chiamarlo "saccheggio", in cui "coloro che avevano guadagnato dall'inflazione hanno deciso di risparmiare il bottino" e "coloro a cui era stato inflitto il risparmio forzoso non avevano voce in capitolo". Sraffa sosteneva che, lungi dal concludersi con una catastrofe, come suggeriva Hayek, il "risparmio forzoso", che potrebbe essere forse meglio descritto come "prestito inadeguato", aveva un lieto fine. Dal momento che l'inflazione finisce appena "i processi testé avviati di produzione cominciano a fornire prodotti consumabili... gli imprenditori saranno in grado di rispettare gli esborsi per la produzione corrente e per il mantenimento del capitale aumentato semplicemente con gli incassi senza bisogno di ulteriore moneta inflattiva". Poteva solo succedere, in questo Sraffa era d'accordo con Hayek, se le paghe non crescevano al ritmo dei nuovi costi. "Sostengo che non succederà," dichiarava però Sraffa, proprio per il motivo che accampava Hayek in una nota del suo precedente articolo, ossia "a meno di quantità che possano essere assorbite in liquidità in qualsiasi stadio addizionale della produzione". "Esatto," esclama Sraffa. "Se il professor Hayek si fosse preso altrettanta pena nello scrivere questo libro quanta ne ha investita il recensore per

leggerlo, si ricorderebbe che in base ai suoi assunti questa liquidità assorbirà non solo certe quantità aggiuntive ma l'intero denaro addizionale distribuito durante l'inflazione, e che di conseguenza i redditi non possono crescere e non ci sarà occasione di dissipazione di capitale."

Nel suo articolo Hayek sfidava Sraffa a rivelare in cosa credeva realmente, dato che la sua base teorica non era stata dichiarata. Ora Sraffa rispondeva sprezzante, a dir poco: "Dopo [la dimostrazione del difetto logico], il professor Hayek mi permetterà di non prendere sul serio le sue domande su cosa 'credo realmente'. Nessuno può ritenere che qualcosa che consegue logicamente da questi assunti fantasiosi sia vero nella realtà. Però ammetto l'astratta possibilità che le conclusioni da essi dedotte in base a un ragionamento errato possano, per un caso fortunato, dimostrarsi abbastanza plausibili". Sraffa sperava che questa frase fosse il colpo del ko.

C'era un'ultima faccenda da sistemare. Nelle sue tesi sul tasso naturale d'interesse, che nel punto di equilibrio lasciava la moneta neutrale, quello che chiamava "il tasso monetario", Hayek aveva ammesso, dietro sollecitazione di Sraffa, che non c'era un singolo tasso naturale complessivo bensì una serie di diversi tassi naturali valevoli per merci diverse. Dopo avere riflettuto sulla materia, Sraffa era pronto a colpire. L'economista della Scuola austriaca Knut Wicksell, che aveva sviluppato il concetto di tasso naturale e monetario d'interesse, aveva ammesso che non c'era un singolo tasso naturale bensì diversi, uno per ogni merce. Per esempio, c'era un tasso naturale per le mele e un altro naturale per la lana. La soluzione di Sraffa fu quella di soppesare in astratto ogni tasso naturale in modo che ne uscisse uno composto che equivaleva al tasso monetario aggregato per il complesso dell'economia in un momento di equilibrio. "Questa scappatoia non era concessa al professor Hayek perché aveva platealmente rifiutato l'utilizzo dei

valori medi,” scriveva esultante Sraffa.<sup>23</sup> E su questa nota acre finì di colpo il botta e risposta tra Hayek e l’italiano.

Questo duello collaterale al grande dibattito Keynes-Hayek fu una faccenda tecnica, opaca, difficile da seguire, e anche stizzosa. Nel complesso si trattò di una semplice seduta di allenamento tra due pesi massimi del pensiero. Hayek era convinto che l’economia nel suo complesso fosse un argomento sfuggente, che poteva essere compreso soltanto prendendo in considerazione l’interagire degli individui nel mercato, e anche così solo parzialmente. Però Keynes stava per fare un grande passo in avanti teorico che sarebbe venuto alla luce soltanto alla pubblicazione della *General Theory*. Era infatti convinto che un’economia potesse essere compresa al meglio solo afferrando il quadro più ampio, osservando dall’alto gli aggregati di elementi economici quali offerta, domanda e tassi d’interesse. Hayek era rimasto fermo a quella che sarebbe diventata nota come teoria “microeconomica”, guardava esclusivamente gli elementi disparati che formavano l’economia come i costi e il valore, mentre invece l’inglese spiccava il volo verso un nuovo modo di studiare il funzionamento dell’economia: la macroeconomia, la valutazione del sistema economico nel suo complesso, nella sua interezza. Non c’è quindi da stupirsi se le discussioni tra Keynes e Hayek prima dell’uscita della *General Theory* risolsero tanto poco dato che i due stavano tentando di approfondire con mezzi totalmente microeconomici la profonda differenza che stava nascendo tra l’approccio microeconomico di Hayek e i nuovi concetti macroeconomici dell’avversario.

Erano due menti destinate a non incontrarsi. Come lamentava Frank Knight: “Mi piacerebbe vedere progressi che non vedo verso il conseguimento di termini e concetti con cui gli economisti possano parlarsi, e quando dibattono dibattere dei veri problemi invece di litigare sul significato delle affermazioni dell’altro”. Quanto allo scontro di

contorno Hayek-Sraffa, scrisse: “Non ho incontrato nessuno in grado di spiegarmi di cosa stavano dibattendo Sraffa e Hayek”.<sup>24</sup>

All'epoca era tutt'altro che assodato che il dibattito tra Hayek e Sraffa sarebbe stato di una qualsivoglia importanza nella storia dell'economia. Alcuni ventilavano che era stato soltanto uno sfogo, “lo scontro quasi adolescenziale fra due giovani radicali”.<sup>25</sup> Però Ludwig M. Lachmann, studente assistente di Hayek nei giorni del confronto con Sraffa, ricorda che “i più intuitivi capirono di essere testimoni di uno scontro tra due visioni inconciliabili del mondo economico. I meno intuitivi erano solo sconcertati da quello che volevano i due contendenti. Comunque a nessuno piacque quel che vedeva... Che questi fossero i primi colpi della battaglia tra due scuole rivali del pensiero economico non era una cosa che poteva venire subito alla mente dell'economista anglosassone medio degli anni trenta”.<sup>26</sup>

## 9.

### Verso la *General Theory*

#### *La cura gratuita della disoccupazione, 1932-1933*

Gli anni seguenti videro un netto cambiamento di strategia di Keynes. Era un polemista brillante e di successo, ma nonostante tutta la sua eloquenza e le frasi tornite mentre sollecitava i governi a varare opere pubbliche per sanare il flagello della disoccupazione, capiva che stava facendo pochissimi progressi. All'indomani del *Treatise on Money*, Keynes stava patendo un evidente calo di influenza nelle alte sfere. Il governo "National" di Ramsay MacDonald era un esecutivo conservatore sotto falso nome. E i conservatori ritenevano che Keynes fosse nemico delle imprese, tanto che lo dichiararono persona non grata a Whitehall. Il Partito laburista aveva virato a sinistra dopo la sconfitta, e i suoi militanti non avevano tempo da perdere con le ricette di Keynes per curare quello che giudicavano un sistema capitalista spacciato. Da parte loro i liberali, il partito che Keynes considerava la sua patria spirituale, erano a pezzi in tutti i sensi.

Ormai Keynes era tollerato a stento nei corridoi del potere. È vero che potevi ancora vederlo di tanto in tanto a pranzo con MacDonald nel ritrovo classico dell'establishment, l'Athenaeum Club in Pall Mall, ma era



solo un pallido spettro dell'influenza di cui godeva un tempo presso quanti detenevano le leve del potere. Aveva ancora una poltrona nel Committee on Economic Information, branca dell'Economic Advisory Council del primo ministro, eppure quando fu varato un nuovo comitato di economisti autorevoli nel febbraio 1932 per fornire consigli sulle politiche da attuare, Keynes fu lasciato alla porta mentre fu riservato un posto al suo rivale ortodosso Lionel Robbins.

Keynes decise che il nuovo saggio in cui stava per cimentarsi non doveva rivolgersi al grande pubblico, non ai politici e nemmeno ai funzionari del Tesoro, e tantomeno ai signori della finanza nelle banche, bensì ai colleghi economisti. Non essendo riuscito a promuovere il cambiamento per vie più dirette, adesso stava iniziando una lunga marcia per affinare il sistema teorico affinché gli economisti aderissero alla sua campagna. A questo scopo decise che le tesi della *General Theory*, come suggeriva l'immodesto titolo,<sup>1</sup> sarebbero state formulate in maniera sobria, ad ampio raggio e logicamente irreprensibile. Iniziò così a passare al vaglio le proprie idee, e alleggerì il fardello dando ascolto alle critiche dei membri del Circus e consultando i colleghi a lui più vicini il cui contributo poteva aiutare la *General Theory* a riuscire interamente convincente a chi era disposto a farsi persuadere. Gli ci sarebbero voluti più di cinque anni per completare l'opera.

Gli scontri con Hayek erano stati così urticanti, e così infruttuosi, che giudicava inutile qualsiasi ulteriore dibattito con gli economisti di tendenza classica. Keynes, che stava tentando di sfuggire alle costrizioni dell'ortodossa economia di mercato, era convinto che Hayek fosse ancora tanto prigioniero del vecchio modo di pensare da non poter afferrare i nuovi coraggiosi concetti che lui stava delineando in quei giorni. Su una copia del saggio di Hayek *Capital Consumption*, uscito in inglese nel 1932, scribacchiò: "Il più pazzesco guazzabuglio di sciocchezze mai visto".<sup>2</sup>

Continuarono a incrociarsi ogni tanto e ad avere fugaci discussioni sulle loro divergenze, però Keynes non provava il bisogno di cercare di convincere Hayek dei suoi errori ideologici. “Hayek è stato qui per il fine settimana,” scrisse a Lydia dal King’s College agli inizi del 1933. “Ieri sera mi sono seduto accanto a lui nel salone e oggi ho pranzato con lui da Piero [Sraffa]. Nel privato andiamo molto d’accordo. Ma la sua teoria è un vero schifo, e oggi ho avuto l’impressione che anche lui stia cominciando a non crederci più.”<sup>3</sup> Keynes era un convinto progressista, non vedeva l’ora di aiutare il mondo ad avanzare verso un futuro più umano, mentre Hayek, per quanto per tutta la vita abbia proclamato di non essere un conservatore, era estremamente scettico sulle novità. Sapeva che il suo contributo al dibattito con Keynes era poco più di una replica della logica pessimistica tipica della Scuola austriaca. Come avrebbe confessato in seguito: “Il mio operato mi sembrava spesso più una segnalazione degli ostacoli a ulteriori progressi nel cammino scelto dagli altri che non la proposta di nuove idee che aprissero il cammino a ulteriori sviluppi”.<sup>4</sup>

Una persona con cui Keynes rimase in contatto costante durante questo importante periodo di riflessione è l’economista di Oxford Roy Harrod, che aveva studiato Economia sotto di lui nell’autunno 1922 e la cui biografia ufficiale di Keynes, data alle stampe sei anni dopo la morte del protagonista, “dev’essere riconosciuta come un fondamentale elemento nella rapida propagazione delle idee di Keynes negli anni cinquanta”.<sup>5</sup> Harrod, che riceveva periodicamente pacchi di bozze della *General Theory* perché fornisse critiche e osservazioni, ha raccontato che i suoi commenti a ogni successiva stesura “erano scritti con foga, con accesa ammirazione e con la consapevolezza della sua enorme importanza, ma anche con un’insistente e implacabile pulsione a convertirlo su certi punti”.<sup>6</sup>

A mano a mano che iniziavano a emergere i lineamenti

della *General Theory*, si capì che Keynes, nel suo classico stile polemico, sentiva di essere tenuto a confutare definitivamente le idee di Hayek e soci se voleva sgominare l'adesione cieca all'economia classica che regnava nei corridoi del Tesoro. Se i vari membri del Circus erano già in trincea contro l'ortodossia e non vedevano l'ora di istigarlo, Harrod rimase una delle rare voci che invitavano alla moderazione. "Il mio sforzo principale fu quello di mitigare il suo attacco alla 'Scuola classica'," rievoca. "Ero d'accordo con lui che c'era un disgraziato buco nella teoria tradizionale della disoccupazione e che la radice della questione era una scorretta teoria dell'interesse. Dove dissentivo era riguardo alla sua convinzione che la teoria tradizionale dell'interesse non avesse senso. Mi sembrava che significasse spingersi troppo in là con la critica, che sollevasse un gran polverone e facesse nascere polemiche inutili."<sup>7</sup> Keynes non era affatto preoccupato dal polverone, anzi, si rifiutò di eliminare un appena velato attacco personale contro Hayek nella stesura finale del saggio. Se la vecchia mentalità impediva una più ampia accettazione del suo nuovo approccio radicale alla comprensione dell'economia, e quindi aumentava i guai superflui nel mondo, allora le idee di Hayek andavano discusse, vivisezionate e giustiziate in maniera convincente.

L'influenza più importante sul pensiero di Keynes nei primi anni trenta si trovava però all'interno del Circus. E nessuno fu più utile di Richard Kahn nell'aiutarlo a far quadrare il cerchio e dimostrare che l'aumento degli investimenti alimentava la domanda senza causare una crescita catastrofica dei prezzi. Il Circus vero e proprio si riunì ufficialmente solo durante l'anno accademico 1930-1931 a Cambridge, e sciolse le righe prima della sessione di esami del maggio 1931, molti mesi prima che Keynes iniziasse a raccogliere le idee per scrivere la *General Theory*. Tuttavia Richard Kahn, Joan e Austin Robinson, Piero Sraffa, James Meade e altri continuarono a incalzare e analizzare

qualsiasi giravolta delle idee di Keynes e diedero un contributo concreto al suo dibattito interiore. Keynes scrisse infatti nella prefazione della *General Theory*: “L’autore di un libro come questo, che avanza su un sentiero poco battuto, dipende in maniera esagerata dalle critiche e dalle discussioni se vuole evitare un’indebita proporzione di errori. È incredibile a quali sciocchezze si possa dare credito per un po’ di tempo se si riflette troppo a lungo in solitudine”.<sup>8</sup>

Sono stati avanzati dubbi sul vero contributo del Circus alla *General Theory*,<sup>9</sup> ma i suoi stessi membri erano convinti che le loro critiche spesso pungenti, veicolate a Keynes attraverso Kahn, avessero influito notevolmente sul pensiero del maestro e sull’opera finale. “A chiunque non conoscesse Keynes sarebbe parso stupefacente che fosse disposto, una settimana dopo l’altra, a discutere con me, che fungevo da portavoce del gruppo, i problemi sorti e le loro implicazioni,” ricorda Kahn.<sup>10</sup> Era una sensazione condivisa da Austin Robinson, che ci offre un’importante precisazione sul motivo per cui Keynes sentiva il bisogno di sgominare le idee degli economisti ortodossi come Hayek. “Credo che in nessun momento della sua vita la grandezza d’animo di Keynes sia apparsa con maggior forza che in quel periodo. Keynes non ha mai dato l’impressione di esitare un attimo. Era partito assieme a noi alla ricerca della verità con un piglio entusiasta come se stesse demolendo il lavoro del suo peggior nemico.”<sup>11</sup> Ed era proprio così, quando si trattava del lavoro di Hayek e Robbins.

Il Circus lasciò sicuramente il segno. I suoi membri vennero utili perché convinsero Keynes che nel *Treatise* si sbagliava quando evocava “l’orcio della vedova”, una tipica colorita analogia keynesiana che suggeriva che quando gli imprenditori spendevano una parte dei loro profitti nell’acquisto di beni alzavano i prezzi di pari grado, perciò riportavano i profitti al precedente livello e rimanevano

ricchi quanto prima, un po' come l'orcio dell'olio nel racconto biblico (*Re* 1, 17: 8-16) che rimaneva pieno anche se la vedova ne faceva uso. Per lo stesso motivo, lo convinsero a recedere dal suo interesse per il concetto opposto, da lui definito la "giara delle Danaidi" dal mito greco secondo il quale le figlie di Danao erano condannate negli Inferi a riempire in eterno un'anfora crepata. La teoria della giara delle Danaidi di Keynes suggeriva che quando gli imprenditori cercavano di limitare le perdite tagliando i propri consumi e aumentando i risparmi, la legge dei rendimenti decrescenti implicava che non sarebbero mai tornati al precedente benessere.<sup>12</sup> Sia Kahn che Joan Robinson riportarono la sua attenzione sull'errore teorico per cui, mentre descriveva l'economia chiusa necessaria per arrivare alle sue conclusioni, postulava che l'output di beni di consumo fosse finito. Kahn spiegò in questo modo la fallacia: "Se gli imprenditori rispondessero ai profitti anomali aumentando l'output di beni di consumo, il livello dei prezzi dei beni di consumo calerebbe progressivamente e i profitti anomali crollerebbero, finché gli imprenditori non guadagnano più della normale remunerazione oppure si scontrano con un ostacolo, l'utilizzo alla piena capacità produttiva o il pieno impiego della forza lavoro".<sup>13</sup>

A sua difesa, in una lettera accorata a Joan Robinson, Keynes ricordò che in alcune parti del *Treatise* "ho svolto lunghe analisi [sugli] effetti dei cambiamenti nell'output. È solo in un punto particolare dell'esposizione teorica preliminare che ho presunto un output costante".<sup>14</sup> Tuttavia le obiezioni dei membri del Circus a entrambe le fallacie gli segnalavano quello che sarebbe diventato un elemento cruciale della *General Theory*, cioè che l'output complessivo non era fisso e poteva essere aumentato con un aumento degli investimenti fino al punto in cui tutti quanti in quell'economia erano avviati al lavoro.<sup>15</sup> Era il primo esile filo teorico che avrebbe portato alla netta contrapposizione

di Keynes alla tesi degli economisti classici come Hayek secondo la quale un'economia, lasciata a se stessa, nel lungo termine arrivava inevitabilmente a uno stato di equilibrio in cui si godeva del pieno impiego. Keynes avrebbe sostenuto nella *General Theory* che nel breve e medio periodo un'economia avrebbe raggiunto l'equilibrio ma con una notevole quota di disoccupati e che l'equilibrio del pieno impiego predetto dagli economisti classici si dimostrava troppo spesso una chimera. Era convinto che la disoccupazione cronica vissuta in Gran Bretagna e in America negli anni venti e trenta fosse la riprova che l'equilibrio con il pieno impiego era una pia illusione.

Durante la stesura della *General Theory*, Kahn si dimostrò molto di più dell'allievo preferito e più devoto di Keynes: acquisì la statura del figlio mai avuto. Soltanto lui era invitato a partecipare alle intense chiacchierate interminabili di cui Keynes aveva un gran bisogno per delineare e mettere a punto le sue idee. Sin da subito Kahn fu ammesso nella solitaria torre d'avorio e gli fu permesso di fungere da collaboratore creativo, paziente e lucido. Lo stesso Kahn spiega come veniva utilizzato quale cassa di risonanza per monitorare le divaganti elucubrazioni di Keynes. "È stato durante l'anno 1930 che ho cominciato a passare parte di quasi tutte le vacanze con Keynes e Lydia a Tilton [la casa di campagna dei Keynes nel Sussex],"<sup>16</sup> ricorda. "Alleviavo la solitudine e fornivo, essendo a portata di mano, un metodo più celere di discussione rispetto alla corrispondenza tramite posta."<sup>17</sup> Inoltre correggeva il testo di Keynes. "I miei contributi scritti, diversamente da quelli orali, finivano ai margini delle bozze. Questi appunti diventavano o una nuova stesura o un'indicazione del fatto che Keynes e io dovevamo discutere il passo indicato, oppure la correzione di un refuso."<sup>18</sup>

Kahn fu anche colui che fornì forse il più importante singolo elemento inedito alla teoria keynesiana dando una



spiegazione stringente del motivo per cui gli investimenti pubblici, persino se aumentavano il debito, potevano rientrare in breve tempo dei costi perché riducevano drasticamente la disoccupazione: quello che Kahn chiamò all'inizio "ratio", la proporzione, e il suo mentore ribattezzò notoriamente "il moltiplicatore". Keynes aveva intuito che gli investimenti pubblici si sarebbero presto pagati da soli dato che riportavano al lavoro i disoccupati già nel suo opuscolo per il Partito liberale per le elezioni politiche del 1929, *Lloyd George può farcela?*, redatto assieme a Hubert Henderson. I liberali promettevano di investire cento milioni di sterline all'anno in opere pubbliche per un triennio per creare posti di lavoro, una politica tacciata dal Tesoro di essere un mero spreco di soldi.

Keynes invece sosteneva che i nuovi posti di lavoro sarebbero costati poco o nulla, che avrebbero se non altro aumentato la fiducia delle imprese perché gli imprenditori avrebbero investito per approfittare della nuova domanda da parte dei neoassunti, e che i posti di lavoro creati direttamente dal governo sarebbero stati accompagnati da nuovi posti nel settore privato al fine di fornire merci e servizi ai neoassunti. "Il fatto che tanti lavoratori ora disoccupati riceverebbero una paga invece del sussidio significherebbe un aumento del potere d'acquisto effettivo che darebbe un stimolo generale ai commerci," sostenevano Keynes e Henderson. "Inoltre la maggiore attività commerciale creerebbe ulteriore attività, perché le forze della prosperità, come quelle della depressione dei commerci, operano con un effetto cumulativo."<sup>19</sup> Keynes aggiungeva che era banale buon senso, anche se ammetteva che "non è possibile misurare con precisione gli effetti di questo fenomeno".<sup>20</sup> Nel suo articolo *Il rapporto tra investimenti interni e disoccupazione*, uscito nel numero del giugno 1931 dell'"Economic Journal", Richard Kahn si assunse l'onere di dimostrare statistiche alla mano che



quanto Keynes ipotizzava riguardo al moltiplicatore era vero.

Kahn ricorda così il suo contributo alla soluzione dell'enigma del moltiplicatore. "Cominciai a lavorare sul mio articolo sul cosiddetto 'moltiplicatore' nel Tirolo austriaco nell'agosto 1930. Fui ispirato da *Lloyd George può farcela?* in parte perché era una pietra miliare nello sviluppo del pensiero ma anche per via di certi problemi aritmetici e logici che sollevava."<sup>21</sup> Più Kahn studiava il problema di come valutare quanti lavoratori sarebbero stati assunti indirettamente come esito delle assunzioni dirette da parte del governo, più rimaneva stupito da quanto erano state precise le ipotesi di Keynes e Henderson. Accantonò comunque il problema di tentare di quantificare i posti di lavoro aggiuntivi derivanti dai maggiori investimenti, causati dalla crescita di fiducia delle imprese innescata da una sostanziosa trasfusione di finanziamenti pubblici nel mercato, perché "la fiducia nel futuro prossimo... è un argomento difficile da valutare, e ancor più da quantificare".<sup>22</sup> Era sicuro che sarebbero arrivati posti di lavoro in più grazie all'aumentata fiducia delle imprese, ma teneva per dopo questi calcoli spinosi sull'esatto numero dei nuovi posti che avrebbe creato.

Invece si concentrò sull'assunto centrale di Keynes e Henderson, cioè che da ogni milione di sterline speso nella costruzione di nuove strade sarebbero nati cinquemila nuovi posti, circa la metà diretti e la metà indiretti. Keynes e Henderson avevano valutato che "quasi la metà del costo in capitale verrebbe recuperata nel tempo", con un buon quarto risparmiato non dovendo più stanziare soldi per i sussidi di disoccupazione. Anche Kahn concludeva che i risparmi dello stato per gli assegni di disoccupazione più quelli nelle spese di sostegno agli indigenti ammontavano alla metà dei costi. Era inoltre d'accordo con la stima dei due secondo la quale i nuovi occupati avrebbero favorito entrate fiscali ammontanti a un ulteriore ottavo del costo iniziale.

Era stupefatto che le stime di Keynes e Henderson fossero tanto simili ai risultati delle sue analisi matematiche più approfondite. Scrisse infatti: “È notevole che le ispirate ipotesi di Keynes e Henderson si siano dimostrate così accurate, anche se, da quanto si sa, non hanno fatto una stima del ‘moltiplicatore’, del rapporto dell’occupazione aggiuntiva totale (primaria e secondaria) con quella primaria”.<sup>23</sup> Kahn concludeva che il moltiplicatore poteva variare da paese a paese, a seconda di quanto filtravano all’estero i vantaggi degli investimenti pubblici, come sarebbe successo nelle grandi potenze commerciali come la Gran Bretagna. Secondo le sue stime per il Regno Unito la cifra sarebbe stata tra lo 0,56 e lo 0,94, “e ho suggerito che l’adozione dei  $\frac{3}{4}$  sarebbe ‘un errore per difetto’”.<sup>24</sup>

“La mia principale preoccupazione, sin dall’inizio, era dimostrare che le varie contropartite, l’aumento delle entrate fiscali, i risparmi di vario tipo per lo Scacchiere... l’aumento del surplus di importazioni rispetto alle esportazioni”, dato che i nuovi assunti avrebbero probabilmente acquistato anche merci importate senza per altro contribuire alle esportazioni, “l’aumento dei risparmi privati (principalmente da profitti) e il cambio nel tasso di risparmio dovuto all’aumento dei prezzi, pareggiavano il costo dell’investimento,” ricorda Kahn.<sup>25</sup> Anticipava inoltre due obiezioni ai lavori pubblici finanziati dallo stato che sarebbero state avanzate quanto prima dalla Scuola classica, cioè che queste misure avrebbero scatenato l’inflazione e, secondo Dennis Robertson,<sup>26</sup> non avrebbero fatto che aumentare la quantità di moneta circolante. Kahn definì il predetto aumento del costo della vita uno “straordinario truismo” dato che “l’aumento dei prezzi, se mai avviene, è una naturale concomitanza dell’aumentata produzione, a un livello indicato dalla pendenza della curva dell’offerta”.<sup>27</sup> Ossia, se la domanda veniva incrementata, con un qualsiasi mezzo, tendeva a incrementare a sua volta i prezzi. Non

c'era nulla di strano nell'inflazione causata dall'aumento artificiale della domanda, perciò Kahn concludeva che l'obiezione contro l'aumento della produzione, o offerta, soltanto perché era innescato dall'utilizzo di fondi pubblici, era un falso problema. Quanto all'obiezione al governo che stampava soldi invece di raccogliarli attraverso il prestito, Kahn sosteneva che "non c'era ragione per cui la spesa addizionale nelle opere pubbliche dovesse essere per forza finanziata dalla creazione di moneta addizionale invece che dal prestito dal pubblico (anche se, nel caso dovesse iniziare di colpo un programma intensivo, un aiuto temporaneo del sistema bancario sarebbe utile ai fini della ripresa)".<sup>28</sup>

Per quanto le intenzioni di Keynes riguardo alla *General Theory* non fossero note al di fuori di una piccola cerchia di intimi, quanti erano contrari alle sue idee, come Hayek e Robbins alla LSE, non potevano non subodorare che il nemico stava facendo considerevoli progressi nel suo *opus magnum*. Poi, nell'estate 1932, la faccenda cominciò a chiarirsi. Keynes iniziò a esporre le teorie post *Treatise* in una serie di conferenze della domenica mattina per i suoi studenti di Cambridge, intitolata *La teoria pura della moneta*, un appuntamento molto frequentato dai membri del corpo docente, dagli studenti di altre discipline e persino da un certo numero di invitati interessati. Nel trimestre autunnale, dopo una lunga estate di intense riflessioni a Tilton, Keynes riprese la serie di conferenze facendo un importante annuncio agli allievi riuniti: il titolo delle prossime lezioni sarebbe stato *La teoria monetaria della produzione*. "Con queste parole nell'ottobre del 1932 Keynes... annunciò praticamente l'inizio della Rivoluzione keynesiana," ricorda Lorie Tarshis, una specializzanda arrivata dalla Toronto University e presente a tutte le quattro serie.<sup>29</sup>

Una lezione dopo l'altra, mentre leggeva dalle successive infornate di bozze corrette di suo pugno, Keynes presentò le ultime varianti della teoria. I presenti capirono di essere

testimoni di un evento fuori dell'ordinario. Come ricorda Lorie Tarshis, "con il passare delle settimane solo un sasso sarebbe rimasto indifferente all'entusiasmo crescente innescato [da quelle conferenze]".<sup>30</sup> Michael Straight, uno studente americano, rievoca: "Sembrava quasi di ascoltare Charles Darwin o Isaac Newton. Mentre Keynes parlava, il pubblico restava nel più assoluto silenzio".<sup>31</sup> Alla fine delle due serie Keynes aveva ripassato le sue idee con propria soddisfazione ed era pronto a consegnare all'editore Macmillan la risma finale di bozze corrette di un'opera che molti avrebbero considerato il più influente testo di teoria economica scritto nel ventesimo secolo.

Anche se Keynes si trincerò nella vita accademica durante la gestazione della *General Theory*, si concesse una significativa gitarella in pubblico. Quando annunciarono un summit internazionale, la Conferenza economica mondiale, in programma a Londra nel giugno 1933, non resistette all'idea di dare il proprio contributo ai lavori. Dato che voleva essere certo che le sue idee più recenti arrivassero agli statisti, propose al direttore del "Times", Geoffrey Dawson, una serie di articoli che suggerivano la maniera di risolvere la recessione mondiale attraverso la cooperazione internazionale. Questi scritti offrivano un assaggio preliminare di una teoria rivoluzionaria che presto avrebbe cambiato il mondo.

Dopo essere apparsi sul "Times", gli articoli furono raccolti in un opuscolo, *The Means to Prosperity*, un documento che sarebbe diventato il campo base per la scalata alle vette della *General Theory*. Una volta tanto Keynes, ormai cinquantenne, abbandonò lo stile fluente e il sarcasmo colorito che erano diventati il suo marchio di fabbrica e invece enunciò con chiarezza e senza effetti speciali una tesi che a suo parere avrebbe attirato l'attenzione degli economisti e dei ministri delle Finanze che stavano per affluire a Londra. Li sfidò o a concordare con la

sua ricetta per creare milioni di posti di lavoro con un costo minimo per il contribuente oppure a indicare dove si sbagliava. Fu il riassunto più convincente e disciplinato delle sue idee immaginifiche mai formulato, con tutti gli elementi di quello che sarebbe diventato noto come “keynesismo”. Molto più della *General Theory*, che puntava a influenzare gli economisti degli atenei, *The Means to Prosperity* fu reso volutamente accessibile a chi, come tanti ministri delle Finanze del pianeta, non aveva una grande dimestichezza con l’economia. Per gli hayekiani fu il più chiaro segnale fino allora ricevuto della portata della prossima sfida keynesiana alla loro filosofia, un preannuncio di quanto sarebbe arrivato con la *General Theory* e l’indicazione che era venuto il momento di preparare le controtesi.

In *The Means to Prosperity* Keynes fu molto esplicito con quanti suggerivano che l’economia mondiale si sarebbe ripresa usando i metodi tradizionali. “C’è ancora gente convinta che la via d’uscita la troveremo soltanto con il duro lavoro, la pazienza, la frugalità, migliorando i metodi di lavoro, con operazioni bancarie più caute e, soprattutto, evitando di intervenire,” scrisse.<sup>32</sup> Per la prima volta, armato delle ricerche di Kahn, inserì pubblicamente il concetto di moltiplicatore nella sua proposta ai governi di spendere in modo da aumentare la domanda complessiva. E affrontò a brutto muso l’obiezione degli hayekiani secondo cui la spesa statale avrebbe soltanto innescato l’inflazione.

“Se la nuova spesa è addizionale e non un mero sostituto di altre spese, l’aumento occupazionale non si ferma lì. Le nuove paghe e gli altri redditi elargiti verranno spesi in acquisti addizionali che a loro volta porteranno a ulteriori assunzioni. Se le risorse del paese fossero già al livello di pieno utilizzo, allora questi acquisti aggiuntivi si rifletterebbero principalmente nei prezzi più alti e nell’aumento delle importazioni. Ma nelle attuali circostanze ciò si verificherebbe solo per una piccola quota del consumo

addizionale dato che la sua netta maggioranza sarebbe soddisfatta senza particolari cambiamenti nei prezzi grazie alle risorse interne che al momento non sono utilizzate.”<sup>33</sup>

Per quanti si trovavano per la prima volta alle prese con il meccanismo del moltiplicatore, Keynes entrava nello specifico. “I nuovi assunti che forniscono le merci aggiuntive acquistate dagli assunti nelle nuove opere a loro volta spenderanno di più, favorendo in tal modo l’impiego di altri lavoratori, e così via.” La cifra che prospettava per la Gran Bretagna era 2, però non voleva esagerare con le promesse per evitare che la sua proposta sembrasse poco credibile, pertanto avanzò l’ipotesi che ogni sterlina spesa dal governo per la creazione di nuovi posti di lavoro valesse una sterlina e mezzo per l’economia nel suo complesso. “Il finanziamento addizionale di duecento sterline in materiali, trasporto e assunzione diretta mette al lavoro per un anno non un uomo bensì, se teniamo conto dell’intera serie di ripercussioni, un uomo e mezzo.”<sup>34</sup> E ricordava che l’occupazione non era l’unica a beneficiare del moltiplicatore. “Metà di quello che investe [il cancelliere dello Scacchiere] in realtà gli ritornerà indietro grazie ai risparmi nei sussidi di disoccupazione e con le maggiori entrate fiscali a parità di tassazione.”<sup>35</sup> Sarebbe diventato un elemento chiave della *General Theory* l’invito agli economisti e ai ministri delle Finanze a valutare non se le entrate e le uscite statali erano in pareggio bensì la portata del reddito complessivo nazionale, quello che Keynes avrebbe chiamato la “domanda aggregata” della nazione.

Assumendo una posizione simile a quella che sarebbe stata invocata dopo la crisi bancaria del 2008, allorché i piani a favore degli stimoli basati sull’indebitamento statale furono immediatamente contestati da chi paventava il deficit di bilancio, Keynes affermò che “è un grossolano errore credere che ci sia da scegliere tra i progetti per aumentare l’occupazione e quelli per riportare in equilibrio il Bilancio, cioè che bisogna avanzare adagio e con cautela con i primi



per non compromettere i secondi. Anzi, è il contrario. Non v'è alcuna possibilità di riportare in pareggio il Bilancio se non aumentando il reddito nazionale, che è più o meno sinonimo di aumento dell'occupazione".<sup>36</sup> Anche in questo caso veniva alla luce per la prima volta un elemento centrale della *General Theory*: il reddito nazionale equivaleva alla somma dei redditi dei singoli lavoratori occupati.

Keynes valutava che sarebbe costato un centinaio di milioni di sterline all'anno riportare al lavoro un milione di persone, di cui cinquanta milioni andavano in una riduzione delle tasse. Era la sua prima indicazione del fatto che un taglio delle imposte poteva venire utile per stimolare l'economia, una politica che è diventata prima un pilastro dei keynesiani e dei ministri delle Finanze di tendenza keynesiana, ma in seguito un feticcio dei loro avversari conservatori. Però l'autore avvertiva che, affinché questa riduzione delle tasse ottenesse gli effetti desiderati sul mercato del lavoro, "essa non si applica agli sgravi fiscali controbilanciati da un'uguale riduzione della spesa del governo (per esempio riducendo gli stipendi degli insegnanti) perché si tratterebbe di una redistribuzione, non di un aumento netto del potere di spesa nazionale".<sup>37</sup> Come osservò Harrod, "qui cominciamo ad avere il primo sentore di un'idea più radicale di quanto raccomandato fino ad allora, cioè che il cancelliere dello Scacchiere doveva iniettare potere d'acquisto addizionale non solo finanziando le opere pubbliche a suon di prestiti ma anche diminuendo le tasse senza ridurre la spesa corrente. È quasi una 'finanza in disavanzo' nel pieno senso del termine".<sup>38</sup>

Inoltre Keynes lanciava un più ampio appello a favore di un'azione concertata per sostenere la domanda a livello mondiale e, in presenza di una deflazione generalizzata che scoraggiava le attività commerciali, per aumentare deliberatamente i prezzi come incentivo per gli imprenditori e l'industria privata. "Non esiste alcun modo efficace di



aumentare i prezzi globali se non favorendo il credito in tutto il mondo,” asseriva. “È stato infatti il collasso della spesa finanziata dai prestiti da parte degli Stati Uniti, sia in patria che all’estero, l’elemento scatenante della recessione.”<sup>39</sup>

Quindi Keynes affrontò un problema che avrebbe guidato il pensiero degli Alleati vittoriosi mentre tentavano di far ripartire l’economia mondiale dopo i disastri inflitti dalla seconda guerra mondiale. Aveva espresso più volte la sua contrarietà all’oro come misura arbitraria della ricchezza, ma adesso proponeva che i ministri finanziari planetari stampassero di concerto moneta come se fosse sostenuta dall’oro. Per lui l’“oro figurativo”, astratto, era in tutto e per tutto utile quanto i veri lingotti gialli. Le singole nazioni avevano rinunciato da tempo ad agganciare la loro erogazione di banconote alla reale quantità di oro conservata presso le tesorerie, perciò perché non applicare la medesima logica finanziaria a un sistema creditizio mondiale in cui ogni nazione disponesse di “gold notes” che avevano tutti i vantaggi di un Fort Knox ma senza che la riserva aurea esistesse sul serio? Keynes sosteneva con forza che era un modo utile per ridare fiducia a un mercato mondiale bloccato dalla crisi economica. Eppure, anche se era uno strumento per istillare di nuovo fiducia, non era un banale trucco. Come avrebbe spiegato Roy Harrod, “nessuno parlerebbe di truffa se tutte queste nazioni scoprissero un ammontare equivalente di oro nelle miniere locali e fossero incoraggiate a progredire dalle riserve acquisite in questo modo. Perché i certificati aurei non dovrebbero recitare un ruolo simile?”.<sup>40</sup>

Poi Keynes esplorò un’idea che avrebbe dato piena prova di sé quando gli Alleati si domandarono come evitare che il mondo postbellico ripetesse gli errori del Trattato di Versailles: la fondazione di un organismo bancario mondiale, un’ipotesi che si sarebbe incarnata nella Banca mondiale. Inoltre propose la distribuzione di cinque miliardi di dollari

in “gold notes” a tutti i paesi secondo “una proporzione pari alla quantità di oro detenuta in una data recente qualsiasi, per esempio alla fine del 1928”.<sup>41</sup> Per garantire la stabilità valutaria, Keynes, che aveva snobbato a lungo il metallo giallo come utile standard al quale agganciare le valute, accettò, forse a malincuore, che fosse il parametro dell’oro figurativo a continuare a governare il suo nuovo regime finanziario mondiale. “Le banconote sarebbero banconote oro e i partecipanti saranno d’accordo di accettarle come equivalenti all’oro. Questo implica che le monete nazionali di ogni paese partecipante si porranno in un rapporto definito con l’oro,” scrisse.<sup>42</sup>

In una delle osservazioni di commiato di Keynes troviamo un accenno assai minaccioso. Nelle *Economic Consequences* aveva predetto che le riparazioni imposte alle nazioni sconfitte avrebbero fatto sorgere le condizioni ideali per il fiorire dei movimenti politici estremisti, di destra o di sinistra che fossero. Anche se in *Means to Prosperity* non fece la minima allusione a quanto era successo in Germania appena due mesi prima della pubblicazione della raccolta di scritti, ossia l’avvento al potere dei nazisti guidati da Adolf Hitler, nominato cancelliere nel gennaio 1933, accennò a un’altra serie di circostanze che dimostrava anch’essa la sua capacità di capire in anticipo come girava il mondo.

“Alcune persone ciniche che hanno seguito fin qui il ragionamento concluderanno che soltanto una guerra può far cessare una grossa depressione. Perché fin qui la guerra è stata l’unico oggetto di stanziamenti statali su larga scala giudicato rispettabile dai governi. In pace, invece, essi sono timidi, iperprudenti, poco convinti, privi di perseveranza o decisione, uno stanziamento è visto come una passività e non come un anello nella trasformazione in utili capitali fissi delle risorse in eccesso della comunità, risorse che altrimenti andrebbero sprecate. Spero che il governo dimostrerà che il nostro paese sa essere energico anche nelle attività di

pace.”<sup>43</sup>

10.

Hayek abbassa lo sguardo

*La General Theory esige una risposta, 1932-1936*

Nei primi anni trenta anche Friedrich Hayek stava guardando a quanto accadeva in Germania con un sempre più marcato pessimismo. Nell'arco di pochi anni l'avvento dei nazisti avrebbe portato all'annessione dell'Austria al Terzo Reich in seguito all'Anschluss Österreichs del 1938. I programmi di Hitler di intervento dello stato nella rete stradale e nella fabbricazione di armi, favoriti dal clima di terrore che aleggiava nello stato nazista, erano una crudele parodia di quanto proponeva Keynes. Tuttavia la direzione impressa da Hitler all'economia tedesca spinse Hayek ad andare oltre il semplice dato economico per riflettere sull'importanza del libero mercato per garantire una società libera. Anni prima l'esperienza diretta di un'inflazione galoppante aveva plasmato la sua fede nella teoria del capitale della Scuola austriaca, e adesso la sua simpatia per quanti soffrivano sotto il tallone della tirannide nazista, compresi i parenti stretti, lo portava a una più ampia comprensione filosofica del modo in cui la negazione del libero mercato poteva condurre al totalitarismo. Tuttavia, nel prosieguo del decennio, era ancora impegnato a cercare di convincere gli insulari britannici dei meriti delle idee

economiche continentali.

Il suo duello con Keynes era arrivato a un punto morto, in cui l'inglese accennava educatamente di essere stufo. "Dubito che tornerò alla carica su 'Economica'," gli scrisse nel marzo 1932. "Sto cercando di riformulare e migliorare il mio assunto centrale, e probabilmente è una maniera migliore di passare il proprio tempo che non invischiati in una polemica."<sup>1</sup> La nuova direzione che Keynes stava imboccando era sotto gli occhi di tutti, nelle sue lezioni aperte a Cambridge e negli articoli per il "Times". Invece il principale interesse di Hayek era quello di aggiornare gli economisti britannici con i propri scritti dato che, come aveva rivelato la sua seduta di allenamento con Keynes, pochi a parte Robbins avevano mai gettato lo sguardo oltre quanto era stato pubblicato in inglese.

Nel *Treatise on Money* Keynes ammetteva che "in tedesco comprendo con chiarezza solo quanto già conosco, pertanto le nuove idee rischiano di rimanermi oscure a causa degli ostacoli linguistici".<sup>2</sup> Perciò Hayek commissionò a Nicholas Kaldor e H.M. Croome la traduzione della sua opera del 1929, che uscirà con il titolo *Monetary Theory and the Trade Cycle*, per i tipi di Harcourt, Brace nel 1933. Le conferenze alla London School of Economics che gli avevano garantito la cattedra erano state riviste e pubblicate da Routledge sotto il titolo di *Prices and Production* nel 1931, ma poi Hayek si prese la briga di revisionare le proprie idee per una seconda edizione del 1935. Iniziò anche a raccogliere una serie di saggi dati poi alle stampe come *Profits, Interest and Investment* nel 1939. E, come risposta all'intenzione di Keynes di affrontare le carenze delle teorie esistenti del capitale, iniziò a mettere nero su bianco per Routledge le proprie idee sull'argomento con *The Pure Theory of Capital*, che sperava potesse diventare il controcanto alla *General Theory* di Keynes.

Intanto si trasferiva, con la moglie Helen, la figlia

Christine Maria Felicitas, nata nel 1929, tre anni dopo le nozze, e il figlio Laurence Joseph Heinrich, nato nel 1934, in una comoda villetta di mattoni rossi nell'Hampstead Garden Suburb, un'ideale "città giardino" pianificata, tutta di case in stile edoardiano, ricca di servizi, diventata un rifugio dell'intelligenza di sinistra di North London. Tra i suoi vicini accademici c'era anche Robbins, ormai un caro amico. Hayek, seguendo l'esempio di Karl Marx, iniziò a frequentare la sala lettura circolare della British Library, poi si fece socio del Reform Club nel Pall Mall, fondato in onore del Reform Act del 1832 che estendeva il diritto di voto alle popolazioni delle città cresciute con la Rivoluzione industriale. In quanto principale club per gentiluomini non monopolizzato dai conservatori, la splendida sede del Reform, progettata dallo stesso architetto di Westminster, Charles Barry, ispirandosi al Palazzo Farnese di Roma, aveva le pareti coperte di ritratti delle figure più radicali della storia del regno. Hayek sembrava trovarsi comunque a suo agio tra i ricordi non solo di coloro che, come Lord Grey, avevano fatto approvare il Reform Act nonostante l'opposizione dei conservatori ma persino del regicida Oliver Cromwell.

Uno dei compiti di Hayek alla LSE consisteva nell'insegnamento. P.M. Toms, che frequentò i seminari del docente austriaco tra il 1934 e il 1935, ha lasciato un vivace ritratto dell'immagine incongrua che Hayek doveva offrire agli allievi britannici. "Mi sembrava avesse almeno cinquant'anni, anche se molto più avanti ho scoperto [che viaggiava attorno ai trentacinque]. Forse era dovuto al suo modo antiquato di vestirsi, con un pesante completo di tweed, con panciotto e giacchetta corta. Io lo soprannominai 'Mister Fluctuations' perché usava spesso quella parola e la storpiava in quel modo."<sup>3</sup> A quelle lezioni era presente anche John Hicks, un economista di Oxford diventato *lecturer* alla LSE. "All'inizio sembrava che avessimo lo stesso punto di

vista, o per lo meno una fede comune. La fede in questione era quella nel libero mercato, o 'meccanismo dei prezzi', cioè che un sistema concorrenziale, libero da ogni 'interferenza' del governo o di monopoli, che siano del capitale o dei lavoratori, trova facilmente un 'equilibrio'. Quando si unì a noi, Hayek stava per introdurre nella sua dottrina una precisazione importante, ossia che il denaro dev'essere (in una qualche maniera) mantenuto 'neutrale' se vogliamo che il meccanismo possa lavorare senza inciampi."<sup>4</sup>

Insegnare dava un immenso piacere a Hayek, anche se le difficoltà con l'inglese inficiavano la sua capacità di trasmettere il messaggio. "Eravamo tutti eccitati quando sentimmo che era arrivato Hayek," ricorda Theodore Draimin, studente alla LSE nel 1932. "Quando si presentò per la prima lezione cominciò a parlare in inglese, ma dopo qualche minuto fu evidente che nessuno di noi capiva una parola di quanto diceva. Qualcuno gli consigliò di parlare in tedesco. Lo fece, e chi non era in grado di capire fu costretto a lasciare il corso."<sup>5</sup> Fu un'esperienza comune a molti. Ralph Arakie scrisse a un amico: "Ieri ho letto un libro. È del vecchio Hayek, o *von* Hayek, come lo chiamano qui. Quest'anno tiene venti lezioni in un pessimo inglese (che Dio ci aiuti) e ci ha raccomandato di leggere un libro in olandese!, oltre ad altri trenta ponderosi volumi. Però è un tipo molto in gamba".<sup>6</sup> Aubrey Jones,<sup>7</sup> un altro studente della LSE, ricorda che Hayek "aveva un perenne sorriso bonario, un aspetto conforme alla sua natura. Però il suo accento straniero era marcato e le idee sembravano ingarbugliate. Se volevi seguirlo dovevi sederti in prima fila".<sup>8</sup> È affascinante pensare come si sarebbe svolto il suo dibattito con Keynes se fosse stato padrone dell'inglese quanto l'eloquente rivale.

Anche se trovava qualche difficoltà a esprimersi in inglese, Hayek si sentiva decisamente più a suo agio quando poteva mettere in ordine le idee per iscritto, senza fretta, in



particolare modo se aiutato da Robbins, Kaldor e Croome, tanto per fare qualche nome. L'edizione in inglese del 1932 della sua tesi di laurea all'università di Vienna sulla teoria monetaria e il ciclo economico gli diede la possibilità di offrire la propria spiegazione del crollo borsistico del 1929 e della Depressione.<sup>9</sup> Per lui questo libro non era "soltanto una difesa dell'impostazione monetaria ma anche una confutazione di alcune interpretazioni monetarie troppo semplicistiche che sono comunemente accettate". Mentre Keynes era spinto dal desiderio di affrontare i problemi concreti, le opere di Hayek erano di solito teoria allo stato puro. Non di meno, nella sua prefazione all'edizione inglese di *Monetary Theory and the Trade Cycle* trattò i recenti cataclismi.

La sua spiegazione della crisi, presentata per la prima volta con chiarezza in lingua inglese, era anche una stoccata di passaggio a Keynes e alla sua convinzione che il terremoto finanziario fosse stato esacerbato dalla deflazione causata dall'aumento dei tassi d'interesse da parte della Federal Reserve. Hayek ammetteva che le critiche di Keynes avevano un certo peso, però riteneva errato il suo rimedio, cioè reinflazionare l'economia americana. "Naturalmente non vi sono molti dubbi sul fatto che al momento sia in corso un processo deflattivo e che la prosecuzione a tempo indeterminato di questa deflazione porterebbe danni incalcolabili," scriveva. "Tuttavia non significa affatto che è la deflazione la causa originaria delle nostre difficoltà o che potremo superare queste difficoltà e compensare le tendenze deflative... immettendo a forza altro denaro in circolazione." La soluzione, purtroppo, si basava su una falsa premessa. "Non c'è alcun motivo di presumere che la crisi sia stata avviata da una deliberata attività deflattiva da parte delle autorità monetarie,<sup>10</sup> o che la deflazione stessa non sia solo un fenomeno secondario, un processo favorito dagli sbilanciamenti nel settore industriale lasciati dal boom. Se la

deflazione non è una causa ma un effetto della scarsità di profitti dell'industria, allora è sicuramente vano sperare che invertendo il processo deflattivo potremo ritornare a una prosperità durevole.”<sup>11</sup>

Hayek concludeva sostenendo che il ciclo economico era stato scombussolato dalle misure improvvisate e che era necessario ripristinare gli “stadi della produzione” affinché l'economia tornasse allo *status quo ante*. E suggeriva che il rimedio di Keynes era già stato applicato in America e aveva solo peggiorato le cose, e di parecchio. “Lungi dal seguire una politica deflattiva, le banche centrali, in particolare negli Stati Uniti, hanno messo in atto sforzi più tempestivi e ampi che mai per combattere la recessione con una politica di espansione del credito, e il risultato è che la recessione è durata più a lungo ed è diventata più severa delle precedenti.”

Hayek rincarava la dose aggiungendo che l'intervento del governo aveva soltanto aggravato il problema. “Combattere la recessione per mezzo di un'espansione forzata del credito significa tentare di curare il male con gli stessi mezzi che l'hanno scatenato.” In conclusione, temeva che non ci fosse una maniera facile per rimettere in sesto l'economia, anche se era sicuro che l'intervento del governo avrebbe soltanto prolungato la crisi. “Negli ultimi sei, otto anni la politica monetaria in tutto il mondo ha seguito i consigli degli stabilizzatori. È davvero ora che la loro influenza, la quale ha già inflitto abbastanza danni, sia messa in discussione. Gli avversari del programma di stabilizzazione [come lui] ancora patiscono... lo svantaggio di non avere da proporre una regoletta altrettanto semplice e chiara, forse nessuna regola che possa soddisfare la bramosia di coloro che sperano di curare tutti i guasti con interventi dall'alto. Però... l'unica cosa di cui dobbiamo essere dolorosamente consapevoli... è quanto poco sappiamo delle forze che stiamo tentando di influenzare con la gestione deliberata, talmente poco, infatti,

che deve restare in sospeso se tenteremmo di farlo nel caso ne sapessimo di più.”<sup>12</sup>

Alla fine del 1932 Keynes e altri, tra cui Arthur Pigou, avviarono uno scambio di lettere sulle pagine del “Times” per promuovere la necessità di spendere, non di risparmiare. La loro lettera al direttore, che ha tutta l’aria di essere stata redatta da Keynes, sosteneva che, quando c’erano una carenza di fiducia degli imprenditori e una netta riduzione delle spese, i risparmi dei singoli non si traducevano automaticamente in investimenti produttivi. “Invece di permettere alla forza lavoro di essere portata a un utilizzo diverso e più importante, [il risparmio] la riduce all’inoperosità,” sostenevano Keynes e colleghi, concludendo che “il pubblico interesse nelle attuali condizioni non corrisponde alle economie dei privati, e spendere meno soldi di quanto vorremmo fare non è patriottico.” Gli economisti suggerivano, con frasi che indicano senza possibilità di equivoco la penna di Keynes, che “se gli abitanti di una cittadina desiderano costruire una piscina o una biblioteca o un museo non promuoveranno il più ampio interesse nazionale astenendosi dal farlo. Sarebbero ‘martiri per sbaglio’, e nel loro martirio faranno male agli altri quanto a se stessi. Con le loro fuorviate buone intenzioni l’ondata montante di disoccupati diventerà ancora più alta”.<sup>13</sup>

Due giorni dopo il “Times” pubblicò una risposta di Hayek, Robbins e altri loro colleghi della LSE. Per quanto ammettessero che “l’accumulamento di denaro, che sia in contanti o in saldi infruttiferi, è deflattivo” e che “nessuno pensa che la deflazione sia di per sé desiderabile”, non erano ugualmente disposti ad ammettere che non facesse la minima differenza se il denaro veniva speso o investito. “Riteniamo che sarebbe quasi un disastro se l’opinione pubblica deducesse da quanto è stato appena detto che l’acquisto di titoli esistenti o un deposito presso un istituto di credito ecc. sia in questo momento contrario all’interesse

collettivo, o che la vendita di titoli o il prelievo di quel deposito favorirebbero la ripresa,” scrivevano. “Siamo dell’opinione che tanti problemi del mondo al momento presente siano dovuti all’indebitamento e alla spesa imprudenti da parte delle pubbliche autorità. [Queste pratiche] impegnano i bilanci del futuro e tendono a far aumentare il tasso d’interesse... La recessione ha ampiamente dimostrato che il debito pubblico elevato impone al riaggiustamento attriti e ostacoli molto maggiori degli attriti e ostacoli imposti dall’esistenza del debito privato.” Il loro consiglio al governo era di “non tornare alle vecchie abitudini di spesa facile ma di abolire le restrizioni agli scambi e al libero movimento dei capitali (comprese le limitazioni alle nuove emissioni) che al momento intralciano persino l’inizio della ripresa”.<sup>14</sup>

Nel 1933 Hayek si staccò dallo studio dell’economia pura perché aveva scoperto che “la gente crede sul serio che il nazionalsocialismo sia una reazione capitalista contro il socialismo... Il principale esponente di questa credenza che ho incontrato è stato Lord Beveridge. Era davvero convinto che i nazisti e i capitalisti stessero reagendo contro il socialismo. Pertanto ho scritto un memorandum<sup>15</sup> per Beveridge su questo argomento”.<sup>16</sup> Il socialismo e il nazismo non erano diametralmente opposti, secondo lui, anzi, erano quasi identici nella loro abiura del libero mercato, riducendo pertanto le libertà necessarie a una società libera.

Per promuovere questa linea di pensiero Hayek fece il possibile perché diventassero disponibili in inglese le opere chiave pubblicate in tedesco e in altre lingue che spiegavano l’importanza dei prezzi per favorire una società libera, nella convinzione che i prezzi riflettessero gli innumerevoli giudizi economici effettuati dagli individui. Come avrebbe poi spiegato, “sono convinto che se [il meccanismo dei prezzi] fosse il risultato di un progetto voluto dagli uomini, e se le persone guidate dai cambiamenti nei prezzi comprendessero

che le loro decisioni hanno un significato che va oltre il loro scopo immediato, questo meccanismo sarebbe salutato come uno dei massimi trionfi della mente umana”.<sup>17</sup> Nel 1935 mise a punto una raccolta di testi chiave, *Collectivist Economic Planning: Critical Studies on the Possibilities of Socialism*, che aveva come pezzo forte la corrosiva critica di Mises sui problemi della pianificazione socialista, “Economic Calculation in the Socialist Planning”, già uscita in Austria nel 1920. Il saggio conclusivo di Hayek richiamava all’ordine i “socialisti di mercato” convinti di poter far coesistere i prezzi liberamente concordati dagli individui con i prezzi fissati in base alle esigenze dei pianificatori socialisti.

Hayek era sempre più angosciato dalle notizie che arrivavano dall’Austria e dalla Germania. I suoi viaggi a Vienna e i crudi resoconti delle brutalità naziste in quel poco che rimaneva della stampa libera tedesca confermavano la sua convinzione che il nazismo doveva essere sconfitto a tutti i costi. Il patto informale di Hitler con i leader anticomunisti del mondo delle imprese, interessati a evitare una replica del colpo di stato spartakista di Berlino del 1919, stava portando alla nascita di uno stato corporativo in cui ogni decisione economica dipendeva dal benessere nazista.

Con il progressivo incupirsi delle notizie provenienti da Austria e Germania, Hayek iniziò a rinnegare le sue radici austriache. Durante i suoi primi anni a Londra era solito parlare inglese in pubblico e tedesco a casa. Con il passare degli anni e il profilarsi di una seconda guerra mondiale decise invece di parlare sempre in inglese e rinunciò tacitamente a ogni proposito di tornare a vivere in Austria. “Sono diventato britannico in un certo senso perché per me è stata una reazione naturale,” ricordò. “È stato come immergersi in un bagno caldo la cui temperatura è la medesima del tuo corpo.”<sup>18</sup>

Nel frattempo Keynes era sempre più convinto che la *General Theory* fosse destinata a mutare radicalmente la

tradizionale demarcazione politica tra capitalismo e socialismo. I teorici socialisti, come i marxisti, ritenevano che una crisi del capitalismo fosse inevitabile. I socialisti fabiani come George Bernard Shaw credevano che la loro variante di socialismo a economia mista potesse salvare il sistema nei guai dall'avvento del socialismo o comunismo veri e propri. Keynes riteneva invece di poter migliorare la congiuntura con tanta efficacia, fornendo una giustificazione intellettuale all'interventismo in campo economico per curare la disoccupazione di massa, da posporre a tempo indeterminato il predetto crollo del capitalismo. Pertanto con la sua solita malizia scrisse il primo dell'anno del 1935 a Bernard Shaw per annunciare che un futuro fabiano non era più alle viste grazie al suo libro in procinto di essere mandato in stampa.

“Sono convinto di essere intento a scrivere un libro sulla teoria economica che rivoluzionerà ampiamente, non di colpo, credo, ma nell'arco dei prossimi dieci anni, la maniera in cui il mondo guarda i problemi economici,” comunicò al commediografo. “Non pretendo che lei o altri lo credano allo stato attuale. Ma quanto a me non è una semplice speranza, in cuor mio ne sono abbastanza sicuro.”<sup>19</sup> Keynes trascorse il resto del 1935 impegnato a rivedere e limare la *General Theory* e a correggere le successive serie di bozze che gli arrivavano dall'editore.

*The General Theory of Employment, Interest and Money* uscì il 4 febbraio 1936. Keynes era stato tanto bravo a stimolare la curiosità del pubblico che il libro andò a ruba, in particolare presso i giovani economisti bramosi di far vedere che conoscevano le nuove idee esposte nelle sue quattrocento pagine. Per massimizzare le vendite e le ripercussioni, Keynes impose un prezzo modico, appena cinque scellini. *The General Theory* era tutt'altro che una lettura facile. Edotto dalle critiche di Hayek al *Treatise*, l'autore cercò di affiancare i suoi termini economici spesso

peculiari a quelli usati dagli economisti tradizionali. Inoltre aveva accolto i suggerimenti dei vari amici e collaboratori e tentato di anticipare le obiezioni degli economisti classici. Per quanto avesse cercato di rendere semplice l'esposizione, però, buona parte del suo ragionamento restava oltre la portata del lettore comune. Come spiegava lui stesso, "non posso raggiungere il mio obiettivo di convincere gli economisti a rivedere radicalmente certi loro assunti basilari se non con un discorso molto astratto".<sup>20</sup>

Paul Samuelson,<sup>21</sup> l'economista del Massachusetts Institute of Technology che sarebbe diventato il principale apostolo di Keynes, riassume come segue il valore della *General Theory*. "È un libro scritto male, mal strutturato. È arrogante, acido, polemico e avaro di riconoscimenti. Abbonda di confusioni e fandonie... I colpi d'ingegno e le intuizioni sono sparpagliati all'interno di un'algebra tediosa. Una goffa definizione spesso cede il passo a una cadenza indimenticabile. Quando alla fine lo domiamo, ci rendiamo conto che la sua analisi è al tempo stesso ovvia e originale. Per farla breve, è un'opera geniale."<sup>22</sup> John Kenneth Galbraith,<sup>23</sup> che si sarebbe autoproclamato il gran sacerdote di Keynes, è d'accordo. "Diversamente da quasi tutti gli altri scritti di Keynes, questo volume è parecchio oscuro. Forse, se fosse stato diverso e gli economisti non fossero stati invitati a dibattere il suo significato e le sue intenzioni, non sarebbe risultato tanto influente. Gli economisti reagiscono positivamente alle oscurità e ai relativi enigmi."<sup>24</sup>

Keynes si presenta con la spada sguainata sin dal primo paragrafo in cui dichiara che il bersaglio della sua teoria generale è l'economia tradizionale. Prende di mira tutti i predecessori, non solo il collega di ateneo Arthur Pigou, ma persino il suo generoso mentore Alfred Marshall, il fondatore della scuola di Cambridge. Ma soprattutto si compiace di portare un attacco implacabile agli arcirivali della Scuola austriaca, Mises, Robbins e Hayek. Roy Harrod, che aveva



invitato più volte Keynes a spersonalizzare il suo attacco, alla prima lettura della stesura finale rimase interdetto per la durezza dell'aggressione a Hayek e soci.

“Si faceva in quattro per sottolineare le differenze con la teoria economica tradizionale e trovarne i punti deboli,” ricorda Harrod. “Non sarebbe stato più assennato sottolineare il suo contributo e lasciare decidere agli altri quanto scartare della dottrina sin lì invalsa? Qualcuno ebbe l'impressione che provasse un piacere maligno nel criticare nomi riveriti, e forse era proprio così. In effetti lo fece di proposito. Fu la sua reazione voluta alle frustrazioni che aveva provato, e ancora provava, per la tendenza persistente a ignorare quanto c'era di nuovo nel suo contributo. Sospettava che non avrebbe ottenuto nulla se non avesse sollevato un gran polverone.”<sup>25</sup>

Keynes, che sembrava oltremodo lieto di sottolineare gli errori della Scuola austriaca, amplificò gli insulti non solo scegliendo appositamente quelli come Hayek e Robbins che non capivano la miopia e carenza di visione della loro adesione alla “Scuola classica”, ma anche relegando i loro strafalcioni non nel testo principale bensì in una nota a piè di pagina, come se non stesse combattendo un drago ma semplicemente schiacciando un moscerino. Gli economisti ortodossi come Hayek erano banalmente astratti dalla realtà, secondo lui. “Può essere benissimo che la teoria classica sia la maniera in cui vorremmo si comportasse la nostra economia. Ma presumere che lo faccia sul serio significa illudersi che le nostre difficoltà possano sparire da sole.”<sup>26</sup>

E aggiungeva: “Le caratteristiche del caso particolare postulato dalla teoria classica non sono, guarda caso, quelle della società economica in cui realmente viviamo, con il risultato che il suo insegnamento è fuorviante e disastroso se tentiamo di applicarlo alla realtà esperita”.<sup>27</sup> Keynes sosteneva che gli economisti classici avevano dato implicitamente la colpa ai disoccupati per le loro ambascie.

“Un economista classico potrà anche simpatizzare con i lavoratori che si rifiutano di accettare un taglio agli stipendi, e ammetterà che quest’ultimo non sarà un modo saggio di adeguarsi alle condizioni transitorie, però l’integrità scientifica lo costringe a dichiarare che il suo rifiuto è ugualmente il minore dei problemi.”<sup>28</sup> Keynes spiegava invece come mai era convinto che, per quanto le richieste di aumento di stipendio potessero diventare un fattore nella perdita di lavoro, non fossero affatto la ragione principale della disoccupazione, come ripetevano da sempre gli economisti classici.

Negava anche le più radicate leggi che governavano l’economia, come la legge di Say secondo la quale l’offerta crea la propria domanda.<sup>29</sup> Questo concetto “puntella tuttora l’intera teoria classica, che senza di esso crollerebbe... Il pensiero contemporaneo è ancora profondamente imbevuto dell’idea che se la gente non spende i suoi soldi in un modo li spenderà in un altro”,<sup>30</sup> e questo conduce, suggeriva, a un altro errore della Scuola classica, l’idea cioè che “un risparmio individuale porta inevitabilmente a un parallelo atto di investimento”.<sup>31</sup>

La confutazione della legge di Say era cruciale per le nuovissime idee della *General Theory*, e portava al concetto di “preferenza per la liquidità”, la spiegazione keynesiana del motivo per cui i risparmi non si traducevano automaticamente in investimenti. Keynes aveva concluso che il modo in cui gli economisti della Scuola classica giungevano a valutare che cosa contribuiva al costo del denaro, o tasso d’interesse, era inadeguato. Anche se un tempo la accettava, era, parole sue, “una teoria insensata”.<sup>32</sup> Per gli economisti classici i tassi d’interesse dipendevano dal rapporto tra risparmi e investimenti: se troppa gente risparmiava i tassi cadevano, incoraggiando a investire nelle imprese per massimizzare il rendimento; se troppo pochi risparmiavano, i tassi d’interesse salivano per attirare più

risparmiatori.

Keynes analizzava le motivazioni dei risparmiatori e arrivava a una conclusione abbastanza diversa. Era infatti convinto che spesso i risparmiatori, invece di piazzare i soldi in banca o investire in Borsa, preferissero tenere i risparmi “liquidi” (ossia in contanti) in modo da poter approfittare delle circostanze in rapida evoluzione. Il concetto di preferenza per la liquidità rovesciava la classica interpretazione del rapporto tra risparmi e investimenti, perché se un risparmiatore fosse stato convinto di poter strappare un accordo migliore aspettando, avrebbe mantenuto i suoi risparmi in contanti o in gioielli o in oro. L’implicazione era chiara all’autore. A causa della preferenza per la liquidità, i tassi d’interesse erano mantenuti più alti del necessario perché le banche dovevano offrire ai risparmiatori un bonus per decidere di separarsi dai loro soldi.

Keynes era convinto che questa preferenza per la liquidità vanificasse i concetti “di comune buon senso” sul maggior valore del risparmio rispetto alla spesa che puntellavano l’economia classica. “L’idea assurda, anche se quasi universale, che un atto di risparmio individuale è positivo per la domanda effettiva quanto un atto di consumo individuale” è errata, scrisse. “È un errore difficilissimo da sradicare dalla testa delle persone. Nasce dalla convinzione che il possessore di una ricchezza desideri il capitale in quanto tale mentre quel che desidera realmente è il suo rendimento futuro.”<sup>33</sup>

Keynes introduceva altre idee inedite, tra cui il moltiplicatore. Ogni sterlina spesa valeva molto più di una singola sterlina giacché il denaro era speso più e più volte mentre passava all’interno del sistema. Per persuadere i non economisti convinti che le opere pubbliche finanziate in deficit fossero solo scelte irresponsabili, immorali, un vero spreco, abbandonò il tono altrimenti sobrio per inventarsi un

conveniente progetto assurdo al fine di dimostrare che perfino i piani apparentemente “spreconi” potevano sanare la disoccupazione cronica e pagarsi da soli.

“Se il Tesoro si mettesse a riempire di biglietti di banca vecchie bottiglie, le sotterrasse a una profondità sufficiente in miniere di carbone abbandonate, e queste fossero poi riempite fino alla superficie con i rifiuti delle città, e si lasciasse all’iniziativa privata, secondo i ben noti principi del lasciar fare, di scavar fuori di nuovo i biglietti... non dovrebbe più esistere disoccupazione e, anche in seguito alle ripercussioni derivanti, il reddito reale della comunità e anche la sua ricchezza di capitale diverrebbero probabilmente molto maggiori di quanto realmente siano. Naturalmente sarebbe più sensato costruire case e simili: ma se per questo si incontrano difficoltà politiche e pratiche, quanto sopra si è detto sarebbe meglio di niente.”<sup>34</sup> Per sottolineare come una visione di buon senso dell’economia differiva da come essa funzionava nella vita reale, ribadiva la sua fosca conclusione che “come le guerre sono state l’unica forma di spesa in deficit su grande scala ritenuta giustificabile dagli statisti, le miniere d’oro sono l’unico pretesto per scavare buche accettate come finanza sana dai banchieri”.<sup>35</sup>

In un passaggio importante alla luce dei successivi scritti di Hayek sulla minaccia portata alla libertà dall’intervento statale nell’economia, Keynes affrontava un tema fondamentale riguardo ai problemi per le libertà individuali allorché i governi ampliavano il proprio ruolo per arrivare al pieno impiego. “I controlli centrali necessari per garantire il pieno impiego implicheranno naturalmente un ampio allargamento delle funzioni tradizionali del governo. Del resto anche la teoria classica moderna ha richiamato l’attenzione sulle varie situazioni in cui può essere necessario guidare o frenare il libero gioco delle forze economiche.”<sup>36</sup> In seguito concedeva che “la teoria della

produzione nel suo complesso, che è quanto [la *General Theory*] si prefigge di fornire, è molto più facile da adattare alle condizioni di uno stato totalitario che non la teoria della produzione e distribuzione di un dato output prodotto sotto condizioni di libera concorrenza e una forte dose di liberismo.”<sup>37</sup> Però era ottimista sulla natura umana e non credeva che l’autoritarismo fosse un corollario necessario della sua teoria, né che le sue riforme potessero portare a una tirannide strisciante, quella che Hayek avrebbe chiamato “*serfdom*”, schiavitù.

Keynes era convinto che una società prospera in cui tutti avevano un lavoro fosse la maniera più sicura per tutelare l’indipendenza di pensiero e azione che considerava garante della vera democrazia. “Rimarrà ancora ampio spazio per l’esercizio dell’iniziativa e della responsabilità privata. All’interno di questo spazio varranno ancora i tradizionali vantaggi dell’individualismo.”<sup>38</sup> Inoltre riteneva che “l’individualismo, se emendato dai suoi difetti e abusi, è la migliore salvaguardia della libertà personale nel senso che, diversamente da qualsiasi altro sistema, amplia notevolmente lo spazio per l’esercizio della scelta personale”.<sup>39</sup> Keynes non aveva la minima intenzione di aprire la strada a un tetro futuro in cui le libertà personali erano sommerse da un guazzabuglio di regolamenti statali. La sua ricetta era la mano leggera al timone e una ciurma ricca e soddisfatta. Come dice il suo biografo Robert Skidelsky, “regalò alla gente la speranza che la disoccupazione potesse essere curata senza campi di concentramento”.<sup>40</sup>

Keynes anticipò il giudizio negativo di Hayek sulle conseguenze del distacco dal libero mercato offrendo un ramoscello d’ulivo alla scuola marginalista con l’allusione che la teoria classica aveva ancora un ruolo importante da svolgere. “La nostra critica della teoria classica invalsa dell’economia è consistita non tanto nel trovare i difetti

logici nella sua analisi quanto nel ricordare che i suoi assunti taciti venivano soddisfatti di rado o mai, con il risultato che non può risolvere i problemi economici del mondo reale,” scrisse. I metodi per ottenere il pieno impiego non implicavano per forza una società socialista o semisocialista o socialdemocratica. “Se [gli investimenti statali nelle opere pubbliche riescono] a favorire un volume aggregato di output corrispondente al pieno impiego per quanto è possibile, la teoria classica da qui in poi torna valida. A parte la necessità di controlli centrali per favorire un aggiustamento tra la propensione al consumo e quella a investire, non vi sono più ragioni di prima per socializzare la vita economica.”<sup>41</sup> Keynes stava affermando che, appena si fosse arrivati al pieno impiego, molte delle certezze della Scuola classica sarebbero tornate perfettamente valide.

La *General Theory* era un invito implicito a Hayek e amici a replicare. Anzi, gettava specificamente l’amo all’austriaco in più punti. “Quando il professor Hayek deduce che i concetti di risparmio e investimento soffrono di corrispettiva vaghezza ha ragione da vendere se con ciò intende *risparmio netto e investimento netto*.”<sup>42</sup> Minimizzava come “interessante”<sup>43</sup>, termine offensivo quando è usato da un inglese, l’esposizione di Hayek della teoria del “risparmio forzoso”, ma per lo più, per evitare di replicare il dibattito pedante sulle definizioni che aveva impegnato l’austriaco quando criticava il *Treatise*, dedicò interi capitoli della *General Theory* alla definizione di concetti economici come “risparmio”, “risparmio forzoso” e “investimento” in modo che chi desiderava polemizzare con la sua tesi centrale, cioè che l’aumento della domanda aggregata era la chiave per arrivare al pieno impiego, non fosse esposto alle imboscate della semantica.

Allo stesso modo affrontò le tesi avanzate da Hayek sul rimpiazzo degli impianti ridondanti che avevano occupato la parte centrale del loro carteggio ondivago dopo la

recensione hayekiana del *Treatise*. Mise anche in dubbio l'utilità di alcuni dettagli delle tanto decantate conferenze di Hayek alla LSE sugli "stadi della produzione" e sui metodi "indiretti" di produzione. Stava pensando all'austriaco quando scrisse: "È vero che alcuni processi protratti o indiretti sono fisicamente efficaci. Ma lo sono anche alcuni processi brevi. I processi protratti non sono fisicamente efficaci perché sono lunghi. Alcuni, forse la maggior parte, dei processi protratti sarebbero fisicamente molto inefficienti perché esistono cose come la perdita di tempo. Con una forza lavoro data c'è un limite preciso alla quantità di lavoro incarnato nei processi indiretti che può essere usata proficuamente".<sup>44</sup>

Il fine principale di Keynes quando scrisse la *General Theory* era quello di cambiare il modo in cui gli economisti pensavano l'operato dell'economia e di conseguenza convincere i potenti ad adottare misure per aumentare la domanda aggregata. Tuttavia un importante fine collaterale era quello di sfidare Hayek e compari a confutare i contenuti del suo *opus magnum*. Le sue idee avrebbero potuto piantare salde radici soltanto se si fosse dimostrato che gli economisti classici si sbagliavano, perciò Keynes, sempre fiducioso di avere previsto qualsiasi obiezione, non vedeva l'ora di sentire la risposta degli economisti classici. Hayek, che s'era imposto il compito formidabile di arginare il flusso continuo di idee che usciva dalla prodigiosa penna dell'altro, adesso sembrava obbligato a rispondere, ne andava del suo onore.

Come mai l'espansione della domanda aggregata era un modo poco adatto per aumentare la quantità di persone impiegate? Come mai il moltiplicatore non funzionava come suggerivano Keynes e Kahn? Come mai il concetto di preferenza per la liquidità non smentiva la spiegazione classica del modo in cui venivano decisi i tassi d'interesse? Se la *General Theory* era costellata da cima a fondo di equivoci, assunti fuorvianti, logica falsata e voli pindarici



inadatti e dissennati, per Hayek era sicuramente arrivato il momento ideale per smantellare le tesi keynesiane prima che mettessero radici.

Ma risposta non ci fu. Hayek rimase in silenzio. Di fronte a un Keynes in piena spinta, Hayek abbassò lo sguardo. Passarono le settimane ma il previsto cannoneggiamento di risposta non arrivò. Lo scopo della vita dell'austriaco, il motivo stesso per cui Robbins l'aveva chiamato alla LSE da Vienna, la ragione cruciale che aveva spinto Beveridge a cogliere al balzo l'occasione di inserirlo nello staff della LSE, sembrava svanito nel nulla. La grande opera di Keynes non fu accolta né con uno schianto né con una lagna. La risposta di Hayek, tanto attesa dagli economisti classici in tutto il Regno Unito e nel continente, fu un assordante silenzio.

## 11.

### Keynes conquista l'America *Roosevelt e i giovani economisti del New Deal,* 1936

Con la pubblicazione nel febbraio 1936 della *General Theory*, Keynes diede il via a quella che sarebbe diventata nota come Rivoluzione keynesiana. Nella prima frase dichiarava: "Questo libro è indirizzato principalmente ai miei colleghi economisti", ammissione del fatto che un decennio passato a tentare di convincere politici e pubblici funzionari ad ascoltare il suo invito a ridurre la disoccupazione tramite opere finanziate dallo stato non aveva fatto breccia. Invece in America le amministrazioni prima di Herbert Hoover e poi di Franklin Roosevelt stavano già varando in silenzio programmi di lavori pubblici a macchia di leopardo e di portata limitata per ridurre il massiccio costo della disoccupazione che stava facendo pagare la Depressione.

I due presidenti erano giunti a una conclusione simile: bisognava fare qualcosa, gli elettori si aspettavano che si facesse qualcosa ed era meglio essere visti mentre cercavano di fare qualcosa piuttosto che essere accusati di non avere mosso un dito. "[Roosevelt] tentava di fornire molti posti di lavoro perché gli uomini erano a spasso, e cercava di coprire il più possibile i costi con le tasse," spiega

Harrod. “Se c’era un deficit di bilancio, peccato, si sarebbe rimediato più avanti.”<sup>1</sup> Keynes impostò le sue argomentazioni nella *General Theory* in modo da dare una giustificazione intellettuale a un interventismo del genere. Il suo pubblico era la generazione di giovani economisti idealisti delle università britanniche e americane che non vedevano l’ora di aiutare le vittime della Depressione.

Keynes era noto in America sin dagli anni venti come economista che, invece di crogiolarsi nelle teorie astruse, incanalava le sue energie verso i rimedi pratici. Come in Gran Bretagna, era salito alla ribalta americana alla fine della prima guerra mondiale con le *Economic Consequences*, la cui pubblicazione aveva coinciso con la disperata battaglia del presidente Woodrow Wilson per convincere il Senato ad approvare il Trattato di Versailles. Quell’accordo era piuttosto controverso perché per la prima volta legava l’America a un governo mondiale, la Società delle Nazioni, una creatura dello stesso Wilson. Anche se Keynes era favorevole ai propositi pacifisti del presidente americano a Parigi, non aveva potuto fare a meno di criticarlo per il suo contegno regale e per l’accettazione delle severe riparazioni di guerra imposte alle nazioni sconfitte. L’impertinente descrizione del pio Wilson nelle *Economic Consequences* era stata ripresa con grande gusto dalla stampa americana, ben lieta di avere un pretesto per infangare il presidente usando le affilate definizioni di un riconosciuto maestro dell’invettiva.

Keynes sollevò Wilson su un alto piedistallo per poterlo ribaltare meglio. “Quando il presidente Wilson lasciò Washington, egli godeva di prestigio e di influenza morale in tutto il mondo. Come si accalcavano le folle delle capitali europee attorno alla carrozza del presidente! Con quanta curiosità, ansia e speranza cercavamo di scorgere i lineamenti e il portamento di un uomo del destino che veniva dall’Ovest per portare il balsamo alle ferite della vecchia

genitrice della sua civiltà.”<sup>2</sup> Purtroppo il pacifista Wilson, uomo rigido, clericale e bloccato dalla dirittura morale, era stato costretto ad arrendersi al furore degli Alleati che chiedevano vendetta. “La disillusione è stata tanto totale che alcuni di coloro che maggiormente si erano fidati non ne volevano più parlare,” scrive Keynes. “Che cos’era successo al presidente? Quale debolezza o sventura aveva portato a un tradimento così straordinario, così inaspettato?”<sup>3</sup> Keynes esplicitava quello che tanti americani avevano scoperto da soli, cioè che il presidente era un “uomo solitario e distante”, “ostinato e caparbio”. Soprattutto “non era un eroe o un profeta, non era nemmeno un filosofo bensì un uomo dagli intenti generosi con molte debolezze comuni agli altri esseri umani”.<sup>4</sup>

Keynes amplificò gli effetti della sua meticolosa demolizione di Wilson riferendo l’impressione che gli aveva fatto il presidente a distanza ravvicinata. “La testa e il profilo erano finemente delineati ed esattamente identici ai ritratti; i muscoli del collo e il portamento del capo erano distinti.” Ma presto era apparso chiaro che “non solo era insensibile all’ambiente in senso largo, ma gli mancava del tutto la sensibilità delle cose circostanti”. Vedere Wilson circondato da astuti statisti come Lloyd George e Clemenceau era un po’ come guardare il presidente “giocare a mosca cieca”. “Mai un uomo sarebbe potuto entrare nella sala delle riunioni come più perfetta e predestinata vittima,” aggiungeva Keynes, la cui lettura di quanto era successo a Parigi era in perfetta sintonia con l’immagine che aveva il popolo americano della natura traditrice della “Vecchia Europa”, confermando che l’America aveva fatto bene a tenersi fuori tanto a lungo dalla guerra, e avrebbe fatto bene anche a tenersi a distanza di sicurezza dalla nascente Società delle Nazioni. Wilson, “questo cieco e sordo Don Chisciotte, entrava in una caverna dove la lama lesta e brillante era nelle mani dell’avversario”.<sup>5</sup>

Secondo Keynes, Wilson, lungi dall'essere il cavaliere dalla lucente armatura, dimostrandosi incapace di fermare le sanguinose riparazioni imposte alle nazioni vinte metteva in discussione la sua nobile scommessa che puntava a una giusta conclusione della "guerra che farà finire tutte le guerre" e rendeva più probabile un conflitto catastrofico tra non molti anni. La profezia fu subito confermata. Quando andò in stampa la *General Theory*, Hitler era già inquilino della cancelleria di Berlino e il suo collega fascista Benito Mussolini governava impettito a Roma, due estremisti beneficiati dalle tremende condizioni economiche favorite dal punitivo accordo di Versailles. Per tanti americani Keynes era un lucido veggente la cui penna acuminata aveva dipinto un quadro da incubo di come girava davvero il mondo.

Forse fu il suo ritratto di Wilson a portare Keynes per la prima volta all'attenzione degli americani, fatto sta che poco dopo questi ultimi trovarono altrettanto intransigente la sua economia poco ortodossa. Il benvenuto che Keynes ricevette dai leader politici e dagli accademici durante la sua breve visita in America del 1931 dimostrò che la buona novella dei suoi rimedi economici radicali era uscita dai confini della Gran Bretagna. Grazie alla licenza per ripubblicare in America gli articoli scritti per i giornali londinesi era diventato famoso e adesso scriveva per testate improbabili come "Vanity Fair"<sup>6</sup>, con una divertente serie di provocazioni che innescò un vivace dibattito.

Il crollo in Borsa del 1929 e la successiva Depressione fornivano un terreno fertile per le idee keynesiane. Appena Roosevelt mise piede alla Casa Bianca invitò il suo staff a trovare modi inediti per minimizzare i problemi della Depressione all'interno di un programma che soprannominò "New Deal".<sup>7</sup> Il crollo degli investimenti, scesi del 90% dopo il crac, lasciava a spasso tredici milioni di americani, un adulto su quattro. La realtà era ancora più tremenda di

quanto indicavano le cifre dato che i metodi di misurazione inadeguati sottostimavano ampiamente la portata della catastrofe. Una volta esclusi gli agricoltori, la disoccupazione era ipotizzata a oltre il 37%. A Toledo, nell'Ohio, erano rimasti senza lavoro quattro adulti su cinque.<sup>8</sup> La nuova amministrazione era travolta dal compito che l'aspettava. Come ha scritto Arthur M. Schlesinger,<sup>9</sup> "la macchina per dare un tetto e cibo ai disoccupati stava crollando ovunque sotto il peso crescente... Ormai si trattava di evitare spargimenti di sangue, persino (almeno secondo alcuni) la rivoluzione".<sup>10</sup>

Fu nel pieno di questo ciclone che Keynes offrì i suoi consigli al nuovo presidente, prima spedendo a Roosevelt all'inizio del 1933 una copia di *The Means to Prosperity*, che anticipava le idee esposte più a fondo in seguito nella *General Theory*, poi inviandogli una lettera aperta, pubblicata sul "New York Times" il 31 dicembre 1933. Keynes si decise a farlo dietro indicazione di Felix Frankfurter,<sup>11</sup> docente di Diritto amministrativo a Harvard e, in quanto capo del *brain trust* presidenziale, uno dei più stretti collaboratori di Roosevelt. Keynes aveva conosciuto Frankfurter durante i colloqui di pace di Parigi, dove l'americano stava promuovendo il movimento sionista. Quando poi Frankfurter arrivò come *visiting scholar* presso l'All Souls College di Oxford nell'autunno-inverno 1933-1934, fece capire a Keynes che se avesse invitato Roosevelt a spendere più denaro pubblico per far calare la disoccupazione avrebbe sfondato una porta aperta. "Forse le farà piacere sapere che... ho ricevuto notizie dall'America le quali indicano che il Senato sarebbe nettamente favorevole a un aumento consistente delle opere pubbliche," scrisse. "Il presidente è recettivo, secondo me. Le scrivo perché penso che una sua lettera contenente le sue idee e indicazioni indipendenti accrescerebbe notevolmente la spinta delle forze già in campo."<sup>12</sup> Perché lo scritto inviato al quotidiano

non sembrasse impertinente comparando all'improvviso, Frankfurter inviò una copia in anticipo al presidente.<sup>13</sup>

Keynes iniziava lusingando Roosevelt. "Lei ha saputo diventare il fiduciario per tutti coloro che in qualsiasi paese cercano di sanare i mali della nostra situazione tramite esperimenti ragionati. Se lei fallisce, un cambiamento razionale sarà gravemente pregiudicato in tutto il mondo, lasciando a combatterlo ortodossia e rivoluzione. Ma se ha successo, saranno tentati ovunque nuovi metodi più coraggiosi." Dopo avere reso omaggio, Keynes definiva progetto con tanti pro e tanti contro l'epocale National Industrial Recovery Act (NIRA) del presidente, diventato legge nel giugno 1933, che permetteva tra l'altro i monopoli privati, il blocco dei prezzi e la fondazione della Public Works Administration per portare avanti un programma di lavori pubblici. Il NIRA, "che è essenzialmente una riforma e probabilmente intralcia la ripresa, è stato proposto troppo in fretta, nella falsa guisa di componente tecnica della ripresa".

Anche se elogiava la politica presidenziale dell'aumento deliberato dei prezzi per gonfiare le tasche dei contadini e di altri produttori, avvertiva che "c'è assai meno da dire a favore dell'aumento dei prezzi se avviene a spese dell'aumento della produzione", aggiungendo che "la maniera giusta per far salire i prezzi è lo stimolo alla produzione aumentando il potere d'acquisto aggregato, e non l'inverso", e reiterava la sua convinzione che il deficit per finanziare le opere pubbliche fosse un'ottima politica. "Sottolineo con estrema forza l'aumento del potere d'acquisto nazionale che risulta dalla spesa del governo finanziata dai prestiti e non tassando i redditi attuali. Durante un boom l'inflazione può essere favorita incentivando il credito illimitato per sostenere l'entusiasmo sfrenato degli speculatori. Ma durante una recessione è la spesa in deficit del governo l'unica maniera sicura per garantirsi in fretta una produzione in crescita con prezzi in



salita.” Con un’osservazione che si sarebbe dimostrata malauguratamente profetica, scrisse: “Ecco perché la guerra ha sempre favorito un aumento dell’attività industriale. Nel passato la finanza ortodossa riteneva che la guerra fosse l’unica scusa legittima per creare posti di lavoro con gli stanziamenti dello stato”.

Mentre sollecitava un aumento della spesa statale nei lavori pubblici, Keynes giustificava la posizione del presidente. Come avevano già scoperto gli albionici, non era sempre facile trovare progetti pronti per le ruspe in cui investire utilmente i soldi del contribuente. Gli stanziamenti in dighe idroelettriche, nuove autostrade e parchi nazionali favoriti da Roosevelt erano imprese lente, che incanalavano liquidi nell’economia nell’arco di molti mesi, persino anni. “Non mi sorprende che sia stato speso a oggi tanto poco. La nostra esperienza ha dimostrato quanto è difficile improvvisare con breve preavviso utili spese in deficit. Ci sono tanti ostacoli da superare con pazienza se vogliamo evitare sprechi, inefficienza e corruzione.” Ugualmente suggeriva la spesa pubblica su grande scala come maniera sicura per aumentare la domanda e favorire il ritorno alla prosperità del paese, e tacciava coloro che, per incrementare la domanda, proponevano un aumento dell’offerta monetaria al posto della spesa di essere “come chi cerca di ingrassare comprando una cintura più larga. Negli Stati Uniti odierni la cintura è già abbastanza larga per la vostra pancia”.

Dopo avere simpatizzato con Roosevelt perché aveva fatto uscire il dollaro dal sistema aureo, portando a una graduale svalutazione della divisa, insisteva con le lusinghe per non sembrare troppo sgarbato. “Lei per me rimane il governante al mondo la cui visione e atteggiamento generale rispetto ai compiti di governo risultano i più affini”, e concludeva con un consiglio diretto, pratico, invocando “credito abbondante e a buon mercato e in particolare la riduzione dei tassi d’interesse a lungo termine”. Inoltre invitava di nuovo a incrementare la spesa pubblica, più alla svelta.

“Bisognerebbe dare la precedenza a quei [progetti di lavori pubblici] che possono maturare rapidamente su grande scala... Gli Stati Uniti sono pronti ad avanzare verso la prosperità se riuscirete a dare una bella spinta decisa nei prossimi sei mesi.”<sup>14</sup>

Roosevelt non rispose direttamente a questo contributo al dibattito economico, però scrisse a Frankfurter: “Può dire al professore<sup>15</sup> [Keynes] che per quanto riguarda le opere pubbliche spenderemo nell’anno fiscale quasi il doppio di quanto stiamo spendendo in questo corrente, però c’è un limite pratico a quello che un governo può spendere in deficit, soprattutto perché le banche fanno resistenza passiva in quasi tutti i grandi centri”.<sup>16</sup> L’anno seguente, dietro indicazione di Frankfurter, il presidente accettò di incontrare Keynes. “È sinceramente interessato ai suoi sforzi ed è forse il più potente singolo sostenitore del New Deal in Inghilterra,” scrisse Frankfurter al presidente. “Non solo ha una penna economica incisiva ma, in quanto capo di un’importante compagnia di assicurazioni,<sup>17</sup> ha una notevole influenza nella City [il distretto finanziario di Londra]... Pertanto credo che sia doppiamente importante che possa ascoltare di persona gli sforzi e gli scopi dell’amministrazione dato che durante la sua permanenza a New York faranno il possibile per riempirlo di fiele.”<sup>18</sup> Roosevelt fu ben lieto di incontrare Keynes e scrisse alla sua segretaria: “Voglio vederlo e bere il tè da solo con lui per un po’”. Però non aveva in mente soltanto l’economia, quindi aggiunse: “Quando trovi Keynes chiedigli di venire con sua moglie”.<sup>19</sup>

Nel maggio 1934 Keynes si recò a New York, senza Lydia, per ricevere una laurea ad honorem della Columbia University e sfruttò le lettere di presentazione di Frankfurter per incontrare una lunga serie di New Dealers, uomini d'affari e membri del *brain trust* presidenziale. Voleva sentire dall’interno che cosa stava succedendo nell’economia

americana però, polemico come sempre, non riuscì a impedirsi di contestare l'atteggiamento rozzo e ignorante dei banchieri e uomini d'affari che incontrò. Va detto che ce la mise tutta. A Lydia confessò di avere trovato "tremendamente difficile essere al top della forma, pormi tutto il giorno al di sopra degli ignoranti".<sup>20</sup>

Lunedì 28 maggio uscì dal Mayflower Hotel di Washington per andare alla Casa Bianca, e alle 17.15 entrò nello Studio ovale e strinse la mano al presidente seduto. Discussero per circa un'ora. Come quando aveva analizzato il carattere di Woodrow Wilson, Keynes era convinto di poter capire tante cose guardando le mani del presidente. "Naturalmente ho concentrato l'attenzione sulle mani. Ferme e abbastanza forti, ma non fini, unghie tonde corte come quelle sulla punta delle dita degli uomini d'affari. Non riesco a descriverle come vorrei, però, anche se non eleganti (ai miei occhi), non sono di fattura comune. Ugualmente mi sembravano stranamente familiari. Dove le avevo già viste? Ho passato dieci minuti buoni a rovistare nella memoria come quando hai dimenticato un nome, senza quasi nemmeno accorgermi di quanto stavo dicendo sull'argento o sui bilanci in pareggio o sulle opere pubbliche. Alla fine ho capito. Sir Edward Grey [l'ex ministro degli Esteri britannico]."<sup>21</sup>

Keynes attribuiva al presidente una competenza in campo economico più sofisticata dell'infarinatura di scienza triste acquisita dal presidente con una laurea in Storia a Harvard. Roosevelt aveva annunciato quando era stato eletto di essere favorevole al "sound money", la moneta stabile, ma allorché l'avevano invitato a spiegarsi meglio aveva risposto: "Non intendo scrivervi sopra un libro".<sup>22</sup> Durante quell'incontro Keynes si avventurò in una spiegazione tecnica del moltiplicatore di Kahn, il meccanismo secondo il quale il denaro preso in prestito per finanziare i lavori pubblici doveva essere giudicato un investimento, non una spesa, e che le opere pubbliche si sarebbero pagate presto da sole

grazie alle entrate fiscali provenienti dai nuovi assunti. Ma quasi tutto ciò che disse passò sopra la testa di Roosevelt.

Mentre usciva dalla Casa Bianca, Keynes incontrò Frances Perkins, ministro del Lavoro di FDR, che avrebbe ricordato in seguito: “Keynes ripeté quanto ammirava le iniziative di Roosevelt ma disse cautamente di avere ‘immaginato che il presidente fosse più colto, in senso economico’”.<sup>23</sup> Secondo Perkins, l’ospite inglese con Roosevelt aveva “parlato di teoria economica avanzata”, mentre quando aveva spiegato a lei il moltiplicatore aveva abbandonato la teoria astratta per passare a un esempio più quotidiano, spiegando che “un dollaro speso in lavori utili dal governo era un dollaro dato al verduraio, dal verduraio al grossista e dal grossista al contadino come pagamento delle merci. Con un dollaro di lavori utili o opere pubbliche hai creato l’equivalente di quattro dollari di reddito nazionale”.<sup>24</sup> A questa signora che incalzava di continuo il presidente perché si dimostrasse più deciso quell’incontro parve un’occasione sprecata. “Vorrei tanto che fosse stato più concreto quando parlava con Roosevelt invece di trattarlo come se appartenesse ai massimi livelli della scienza economica.”<sup>25</sup> Non molto tempo dopo Roosevelt le confermò di essere rimasto indifferente a gran parte di quello che gli aveva detto Keynes. “Ho visto il tuo amico Keynes. Ha snocciolato una lunga tiritera di cifre. Dev’essere un matematico più che un esperto di economia politica.”<sup>26</sup> Eppure l’inglese ammise che l’incontro con il presidente era stato “affascinante e illuminante”,<sup>27</sup> mentre Roosevelt riferì a Frankfurter: “Ho avuto una gran discussione con Keynes e m’è piaciuto immensamente”.<sup>28</sup>

Forse non afferrò il senso pieno dei discorsi dell’ospite straniero, ma il fatto stesso che avesse accolto il più loquace avversario delle idee liberiste e mercatiste nel santuario del New Deal non passò inosservato alle legioni di giovani economisti che stavano accorrendo a Washington per rimettere in sesto il mondo. Né il significato dell’ammissione

di Keynes alla Casa Bianca sfuggì ai plotoni di avversari conservatori di Roosevelt, i quali sussurravano che il presidente era caduto prigioniero della malia di un pericoloso forestiero il cui rapporto con il libero mercato era antiamericano per antonomasia.

Non è per niente certo che il breve incontro tra Keynes e Roosevelt abbia dato frutti diretti. Nonostante ciò, poco dopo alle raccomandazioni di Keynes fu attribuito il merito di aver favorito un più deciso interventismo del governo in economia. “Non so se lei capisce quanto è stato grande l’effetto di quella lettera [al ‘New York Times’], però mi dicono che è stato il principale responsabile della politica del Tesoro, che sta acquistando in silenzio ma con efficacia i buoni governativi a lungo termine nell’ottica di creare un forte mercato delle obbligazioni e ridurre il tasso d’interesse a lungo termine,” scrisse a Keynes l’editorialista Walter Lippmann.<sup>29</sup> Il giornalista, recente convertito al credo keynesiano, dichiarò a un uditorio di accademici di Harvard nel 1934 che “il liberismo è morto e lo stato moderno è diventato responsabile dell’economia moderna nel suo complesso”.<sup>30</sup>

Anche se il keynesismo non fu la politica ufficiale del primo mandato di Roosevelt, vennero spese enormi quantità di soldi del contribuente nei progetti per riportare al lavoro i disoccupati. Fedele al suo ambiguo stile gestionale, il presidente affidò a due dei suoi più stretti collaboratori la medesima missione. Harold Ickes, il ministro dell’Interno, doveva supervisionare una serie di programmi di opere pubbliche, tra cui la Public Works Administration e il Civilian Conservation Corps, che coinvolsero un quarto di milione di persone nei “lavori socialmente produttivi”. Intanto il caro amico di FDR Harry Hopkins, piuttosto scettico sul ritmo dei programmi di Ickes, fu posto a capo della Civil Works Administration, un programma di interventi d’emergenza che soprintendeva alla creazione di quattro milioni di nuovi

posti di lavoro. “Vediamo un po’. Quattro milioni di persone... significa all’incirca quattrocento milioni di dollari,” spiegò Roosevelt a Hopkins.<sup>31</sup> Anche grazie a queste iniziative il budget del settore pubblico lievitò, toccando i sei miliardi di dollari nel giro di un anno dall’insediamento di Roosevelt. Questa cifra allarmò a tal punto il responsabile del bilancio dell’amministrazione, Lewis Douglas, da spingerlo a dare le dimissioni piuttosto che essere costretto a gestire una contabilità apparentemente così disastrosa. Persino Roosevelt si spaventò per la portata del deficit e nell’aprile 1934 diede indicazioni a Hopkins di bloccare i progetti più ambiziosi della Civil Works Administration, ossia la costruzione di ponti e palazzi pubblici.

Keynes era scettico su buona parte di quanto veniva fatto all’interno del New Deal ed era impaziente di spiegare meglio le proprie idee ai suoi sfegatati ammiratori. A quanti furono disposti ad ascoltare ripeté, mentre era in America, la sua convinzione che gli aiuti statali per far calare la disoccupazione fossero sensati soltanto nella parte bassa del ciclo o durante una recessione e che non era consigliabile continuare a pompare moneta nel sistema quando l’economia s’era ripresa. “Soltanto nel caso di una transizione al socialismo ci si aspetterebbe che la spesa del governo reciti un ruolo predominante negli anni,”<sup>32</sup> confidò a Victor von Szeliski, statistico di punta nella National Recovery Administration, l’avanguardia militante del New Deal. Tornato a New York, Keynes fece il possibile per sottolineare le conseguenze se lo stato avesse continuato a finanziare la domanda allorché l’economia aveva raggiunto la condizione di pieno impiego. “Quando si è arrivati al punto in cui sono impiegati pienamente la forza lavoro e i beni strumentali della comunità, un ulteriore aumento della domanda reale non ha alcun effetto a parte far salire senza limiti i prezzi.”<sup>33</sup>

Durante la sua breve visita in America capì che la vecchia guardia economica nella capitale della nazione stava per essere rapidamente scalzata dai giovani economisti ambiziosi interessati al cambiamento sociale. Come disse a Frankfurter, “qui, non a Mosca, c’è il laboratorio economico del mondo. I giovani che lo gestiscono sono magnifici. Sono stupito dalla loro competenza, intelligenza e senno. Ogni tanto incontro un economista classico che dovrebbe essere buttato dalla finestra, ma di solito è già stato fatto”.<sup>34</sup> Lo stimolo che Keynes offrì ai giovani economisti americani fu riassunto come segue dal più noto dei suoi giovani seguaci, John Kenneth Galbraith. “Anche se giovani e poco importanti, seguendo il maestro potevamo sentirci superiori ai grandi della Morgan’s Chase, della National City e della Federal Reserve Bank di New York.”<sup>35</sup> Galbraith era tanto innamorato di Keynes che in luna di miele, nel 1937, portò la mogliettina Kitty dalla Cambridge nel Massachusetts alla Cambridge in Inghilterra per strappare un’udienza al grand’uomo.<sup>36</sup> Quel viaggio aveva un aspetto semireligioso che rispecchiava la beatificazione di Keynes in atto tra i giovani. “Avevo deciso di andare al tempio,”<sup>37</sup> ricorda infatti Galbraith.

Non tutti gli architetti del New Deal di Roosevelt erano giovani. E molti erano giunti a conclusioni simili a quelle di Keynes grazie alla loro esperienza nel campo degli affari. Nessuno oserebbe mai affermare che Marriner Eccles,<sup>38</sup> un multimilionario banchiere mormone dello Utah, fosse un tenerone o un ingenuo idealista. Era un tosto ex repubblicano proprietario della First Security Corporation che gestiva ventisei banche, e anche uno dei più grossi produttori di zucchero di barbabietola d’America, proprietario di una grande catena di caseifici e di segherie, tra le varie cose. Però era giunto alla conclusione, grazie alla sua esperienza nel settore, che il paese aveva bisogno di una grossa spinta alla domanda. “Non v’è causa o motivo per la



disoccupazione con i suoi strascichi di degrado e sofferenze per un buon terzo della nostra popolazione,” dichiarò durante un’udienza di una commissione senatoriale nel 1933. Il ritorno al pieno impiego poteva essere favorito, disse, soltanto “fornendo potere d’acquisto sufficiente a permettere alla gente di ottenere i beni di consumo che noi, come nazione, siamo in grado di produrre”.<sup>39</sup>

E aggiunse: “L’economia del diciannovesimo secolo non ci è più utile, un’epoca economica vecchia di centocinquant’anni è giunta al capolinea. Il sistema capitalistico ortodosso dell’individualismo sfrenato, con la sua libera concorrenza, non serve più ai nostri scopi”.<sup>40</sup> Eccles invocava lavori pubblici finanziati dal deficit del governo federale. “Ci sono momenti in cui prendere in prestito soldi e momenti per restituirli. Dovete pensare ai disoccupati se non volete trovarvi una rivoluzione in questo paese.”<sup>41</sup> Forse alcuni senatori storsero il naso di fronte a questa presa di posizione radicale, ma il significato delle sue frasi non sfuggì alla Casa Bianca. Nel 1935 Roosevelt mise Eccles sulla poltrona di primo presidente del *board* della Federal Reserve, una posizione che avrebbe ricoperto per i successivi quattordici anni.

L’uomo che Eccles scelse come suo vice alla Fed fu Lauchlin Currie, un economista istruito alla LSE e a Harvard, anche lui convinto che l’unica maniera per uscire dalla Grande depressione fosse stimolare la domanda, se necessario attraverso lavori pubblici finanziati dal deficit statale. Eccles e Currie furono fondamentali nell’arruolamento di una schiera di giovani economisti che la pensavano come loro alla Fed e in altre agenzie del governo, in particolare dopo che il Banking Act del 1935, che regolava in maniera più cogente le banche, rischiò di non essere approvato. (La fama di Keynes era tale all’epoca che gli avversari della legge la ribattezzarono “Keynes al Currie”.) Secondo Richard Parker, biografo di Galbraith, “Currie capì

quanto era tristemente sguarnito il campo keynesiano nell'amministrazione rispetto ai settori della pianificazione nazionale e della lotta contro i cartelli. Diventò imperativo avviare un serio reclutamento e un attento posizionamento di simpatizzanti negli uffici chiave di Washington".<sup>42</sup> I giovani keynesiani ispirati da un credo comune che si incrociavano nei corridoi del potere iniziarono a riunirsi regolarmente come National Planning Association, fondata nel 1934.

Le idee keynesiane presero piede in America anche grazie all'attività di econometristi ed esperti di statistica come Simon Kuznets, professore di Economia e Statistica alla University of Pennsylvania, e come i suoi seguaci al National Bureau of Economic Research e presso il ministero del Commercio, il cui lavoro di rilevazione degli ingranaggi dell'economia valse a Kuznets una citazione lusinghiera nelle pagine della *General Theory*. Anche se Kuznets non diventò mai keynesiano, le sue ricerche pionieristiche sul reddito nazionale e sul prodotto interno lordo furono messe in bella evidenza in quelle pagine per sostenere la tesi di Keynes secondo cui il sostegno alla domanda aggregata avrebbe innescato la crescita economica.

Kuznets e allievi fornirono i mezzi per misurare l'attività economica, mezzi che dimostravano che, nel complesso, i rimedi keynesiani si comportavano esattamente come aveva previsto Keynes. Come spiegò Galbraith, il piccolo esercito di giovani economisti all'interno del governo federale, armato delle teorie di Keynes e dei metodi di misurazione di Kuznets, "sapeva non solo che cosa era necessario fare ma anche quanto. E tanti che non si sarebbero mai fatti convincere dalle astrazioni keynesiane furono persuasi dalle concrete cifre di Kuznets e dei suoi inventivi colleghi".<sup>43</sup>

C'erano poche persone più pronte a sposare la causa keynesiana dei giovani economisti di Harvard. La vecchia guardia di Cambridge, quella del Massachusetts, non era

affatto persuasa dalle ondate di idee scomode che arrivavano dall'altra Cambridge oltreoceano. Come ricorda il futuro premio Nobel dell'economia James Tobin, a suo tempo focoso giovane keynesiano, "i professori anziani erano per lo più ostili. Un loro gruppo aveva pubblicato da poco un libro piuttosto critico sul programma di Roosevelt per la ripresa".<sup>44</sup> Invece con i giovani era diverso. Come Tobin, credevano fermamente nell'idealismo incarnato da Roosevelt con il suo New Deal. "La rivolta di Keynes contro gli errori inveterati era una crociata affascinante per i più giovani," ricorda Tobin. "La verità ci avrebbe resi liberi, e anche tutti quanti con un posto di lavoro."<sup>45</sup> C'erano un tale entusiasmo e tante aspettative nell'aria nell'inverno 1935, alla vigilia dell'uscita della *General Theory* in Gran Bretagna, che gli studenti di Harvard organizzarono consegne speciali oltreatlantico appena il libro fosse giunto nelle librerie. Quando arrivarono gli scatoloni con i volumi, ci si avventarono sopra per essere tra i primi a leggere le idee rivoluzionarie contenute in quel saggio. Come rievoca Tobin, "Harvard stava diventando la testa di ponte dell'invasione keynesiana del Nuovo Mondo".<sup>46</sup>

Paul Samuelson, descritto da Galbraith come "quasi sin dall'inizio... il riconosciuto capo della comunità dei giovani keynesiani",<sup>47</sup> ricorda così il clima di febbrile entusiasmo che circondò l'arrivo del capolavoro di Keynes a Harvard nel febbraio del 1936. "La *General Theory* colpì tanti economisti sotto i trentacinque con l'inattesa virulenza di un morbo che per la prima volta attacca e decima una tribù confinata in un isolotto dei mari del Sud. Invece gli economisti sopra i cinquanta si rivelarono abbastanza immuni al contagio."<sup>48</sup> Anche Galbraith ha ricordato il divario generazionale palesato dall'opera di Keynes. "La vecchia economia era ancora insegnata di giorno, ma di sera, e quasi tutte le sere dal 1936 in poi, praticamente tutti quanti discutevano Keynes," ha scritto.<sup>49</sup> Secondo Samuelson, la *General Theory*

acquisì un significato pressoché mistico, paragonabile allo choc del nuovo che il poeta romantico John Keats ha espresso nel suo sonetto *On First Looking into Chapman's Homer*. Galbraith osservava scherzoso: "Certuni si domanderanno se gli economisti sono capaci di emozioni tanto rarefatte".<sup>50</sup>

Un giovane laureato in Economia a Harvard, il canadese Robert Bryce,<sup>51</sup> ebbe l'ulteriore soddisfazione di essere appena arrivato dalla Cambridge inglese, dove aveva avuto come docente Keynes in persona, per partecipare al seminario di Hayek alla LSE con l'atteggiamento del prete cristiano che assiste a una cerimonia di cannibali. Bryce sfruttò sino in fondo i suoi precedenti contatti con il maestro, tanto che Joseph Schumpeter fu spinto a commentare: "Keynes è Allah e Bryce è il suo profeta".<sup>52</sup>

Così come non erano tutti giovani coloro che a Washington caddero sotto la malia di Keynes, anche in quel di Harvard alcuni professori di economia più anziani vissero un'improbabile epifania. Alvin H. Hansen, che poco dopo sarebbe diventato noto come il "Keynes americano", era un economista classico sulla cinquantina quando fu chiamato a Harvard dalla University of Minnesota nel 1937. Aveva criticato con forza il *Treatise* di Keynes alla sua uscita, e sulle prime fu scettico anche sulle idee espresse nella *General Theory*. Poi cambiò idea. In men che non si dica diventò l'apostolo più rumoroso, articolato, portentoso e convincente della filosofia di Keynes e guidò l'assalto alla baionetta contro gli economisti convinti che il *deficit spending*, la spesa in deficit, avrebbe portato la nazione alla rovina. Come ricorda Galbraith, "senza nemmeno esserne consapevole o averlo voluto, [Hansen] diventò il portabandiera di una crociata".<sup>53</sup> Samuelson e Tobin, che furono tra i primi membri della giovane guardia di Hansen, scoprirono di essere costretti a sgomitare con i politici di Washington per trovare un posto durante le affollatissime

conferenze di Hansen alla nuova Graduate School of Public Administration. “Spesso gli studenti arrivavano fino in corridoio. Si sentiva che era la cosa più importante che stava succedendo nel paese... I pubblici funzionari presenti riportarono a Washington le idee di Hansen, e forse anche qualcos’altro, il suo fervore.”<sup>54</sup>

Assieme a John Hicks, che nel 1930 era stato uno dei primi seguaci di Hayek alla LSE, Hansen espresse in forma grafica il complesso rapporto suggerito da Keynes fra tassi d’interesse, offerta di liquidità, investimenti-risparmi e reddito nazionale, quello che sarebbe diventato famoso come il modello IS-LM (Investment Saving/Liquidity preference Money supply). Traducendo il nocciolo delle idee di Keynes in una forma algebrica semplificata, i due contribuirono a diffondere ulteriormente il nuovo vangelo. Il saggio di Hansen del 1941 *Fiscal Policy and Business Cycles*, nel quale per politica fiscale si intendeva il complesso di quanto il governo tassava e riscuoteva, fu il primo lavoro americano a sostenere l’analisi di Keynes sulle cause della Grande depressione. E il tomo del 1953, *A Guide to Keynes*, sempre di Hansen, diventò il primo manuale della Rivoluzione keynesiana e ispirò generazioni di giovani economisti.

Uno dei colleghi più stretti di Hansen, Seymour E. Harris, diventò un altro convertito tardivo di Keynes destinato a rivaleggiare con il mentore grazie alla sua prodigiosa produzione di testi sia come autore che come curatore, il tutto per diffondere il nuovo credo keynesiano, ed era solito aprire le conferenze con le parole “sono Seymour Harris, professore di Economia alla Harvard University e autore di trentatré libri”, tutti quanti su Keynes. Eppure, nonostante il loro prodigarsi a favore della causa keynesiana, Harris e Hansen non poterono superare il bestseller di Paul Samuelson, il manuale *Economics: An Introductory Analysis* (*Fondamenti di analisi economica*), uscito nel 1948, diventato dalla sera alla mattina il più influente testo di

economia dopo i *Principles of Economics*, la definitiva trattazione dell'economia classica da parte di Alfred Marshall.

E così nell'arco di pochi anni Keynes conquistò i cuori e le menti di tanti giovani economisti americani. La spettacolare ascesa della sua influenza sugli accademici economici americani è confermata dal numero di citazioni nelle pubblicazioni del settore. Nel 1934 le sue teorie ispirarono appena venti articoli, tra il 1936 e il 1940 il totale era schizzato a 269.<sup>55</sup>

La velocità con cui prese piede la Rivoluzione keynesiana in tanti dipartimenti di Economia in America e poi salì fino alle vette del governo federale di Washington è impressionante. Si provava la sensazione che un'idea avesse trovato la sua epoca ideale e adesso stesse dilagando nella nazione. Alcuni dissidenti espressero i propri dubbi sulle motivazioni di coloro che accettavano le idee di Keynes come se fossero scritte sulle tavole di Mosè, e non nascosero la soddisfazione quando, tra le migliaia di keynesiani, si scoprì che alcuni, compreso Currie, erano agenti sovietici. Ma in realtà la Rivoluzione keynesiana non fu tanto un subdolo complotto quanto un movimento spontaneo di individui che arrivavano a Keynes secondo un proprio percorso. "A quanti covano sospetti di complotti clandestini e cospirazioni dispiacerà sapere che questa era una rivoluzione priva di organizzazione," ricorda Galbraith, che con i suoi più di mille articoli per giornali e riviste è diventato il massimo divulgatore delle idee keynesiane. "Tutti coloro che vi parteciparono provavano un grande senso di responsabilità per le proprie idee, accompagnato da una variegata ma forte pulsione a convincere gli altri. Però nessuno ha mai obbedito a piani, ordini, istruzioni o altre forze, a parte le proprie convinzioni. Forse è stato questo il singolo aspetto più interessante della Rivoluzione keynesiana."<sup>56</sup>

Può darsi che Roosevelt non abbia capito il keynesismo né

abbia applicato scientemente le sue ricette, però i giovanotti della sua amministrazione lo fecero. Erano sicuri che, sebbene la quantità di soldi a disposizione risultasse inferiore al necessario, l'implementazione del keynesismo anche a scartamento ridotto avrebbe dato frutti. Il problema della disoccupazione non fu risolto al volo, però anno dopo anno cominciò a calare. Nel 1933 aveva toccato il picco del 25%, l'anno dopo era già scesa al 17% e nel 1935 raggiunse un 14,3% ancora intollerabile ma incoraggiante. Nel 1936 la produzione a livello nazionale era ritornata ai livelli del 1929.

Però vedere che i numeri si muovevano nella direzione giusta ringalluzzì anche il manipolo di economisti classici ancora aggrappati alle leve del potere a Washington. Quello che successe in seguito dimostrò che, per quanto la Rivoluzione keynesiana avesse prevalso imponendo le sue idee interventiste nell'amministrazione Roosevelt, era ancora troppo facile azzoppare la fragile ripresa dell'economia americana.



12.

Disperatamente bloccato al capitolo 6  
*Hayek scrive la sua Teoria generale, 1936-1941*

Perché Hayek non reagì immediatamente a quelli che secondo lui erano i passi falsi logici nella *General Theory* di Keynes? Se avesse mosso le sue obiezioni all'epoca della pubblicazione, forse sarebbe riuscito a soffocare sul nascere la Rivoluzione keynesiana. Per il resto dei suoi giorni rimase abbastanza evasivo su questa occasione sprecata. Come confessò quasi quarant'anni dopo, "a tutt'oggi non ho superato la sensazione di essermi sottratto a quello che era un palese dovere".<sup>1</sup>

Va detto che Keynes fece il possibile per attirarsi gli strali di Hayek. Gli inviò infatti anche alcune copie-saggio affinché il suo nemico giurato potesse scrivere la propria critica in tempo per la data d'uscita. Fra i suoi molti talenti, Keynes era un maestro nella comunicazione e conosceva molto bene il valore delle polemiche. Un infuocato dibattito con Hayek avrebbe fatto impennare le vendite.

Non era spinto solo dal fiuto per gli affari. Aveva messo da tempo nel mirino Hayek e i suoi colleghi della Scuola classica e voleva sinceramente discutere con loro. Però non puntava semplicemente a superare gli avversari in un dibattito bensì a sbaragliare il campo. E poteva riuscirci

soltanto se quelli erano disposti a impegnarsi in un duello. Si sentiva bello caldo, pronto allo scontro. Perciò dev'essere rimasto deluso dal rifiuto di Hayek di salire sul ring. Non gli bastava seppellire gli economisti classici sotto la bufera di entusiasmo che accompagnò l'uscita della *General Theory*. Quel saggio sfidava a più riprese Hayek e colleghi a difendere le loro posizioni, ma purtroppo Hayek non si presentò all'incontro. Era convinto che Keynes stesse portando l'economia in una direzione pericolosa, eppure rimaneva un avversario evasivo.

Forse l'atipico silenzio dell'austriaco fu in parte colpa di Lionel Robbins. Come sempre consapevole della possibilità di fare rumore, Robbins non vedeva l'ora di sfruttare l'arrivo della *General Theory* per rinsaldare la reputazione della London School of Economics e il suo ruolo nel dibattito economico nazionale. Dopo la prima lettura del libro Robbins decise che il passaggio più degno di nota era l'inconsulto attacco al suo collega di Cambridge Arthur Pigou. Una risposta di Pigou su "Economica" sarebbe saltata all'occhio più facilmente di uno scritto di Hayek. Avrebbe anche evitato una replica dello stallo stizzoso e snobistico con Keynes dopo la recensione hayekiana del *Treatise on Money*.

Robbins era consapevole degli attriti personali tra Keynes e Pigou. Un giorno, mentre stava passeggiando con Keynes per Cambridge, racconta, apparve in lontananza "un Pigou assai poco arzillo che tornava con rigide falcate dalla camminata quotidiana che si imponeva di routine", e Keynes, sarcastico come sempre, gli sussurrò: "Ecco un uomo che s'è rovinato la salute con un virile esercizio fisico".<sup>2</sup> Inoltre Pigou aveva ripreso con severità Keynes perché aveva usato un tono maleducatamente personale nella sua risposta alla critica di Hayek al *Treatise*, descrivendolo come "un metodo degno di un duello rusticano!".<sup>3</sup> È per questo che fu lui, non Hayek, ad avere la prima possibilità di partire lancia in resta contro Keynes nel numero di "Economica" del maggio 1936.

Approfittò di quell'invito per difendersi, lamentandosi con parole misurate e spesso piene di intimo cordoglio del tono sprezzante che Keynes aveva riservato alle sue idee ortodosse. Dopo avere affilato le sue frecce per dimostrarsi all'altezza della maestria verbale dell'attacco di Keynes, Pigou ridicolizzò la presunzione e l'arroganza dell'altro, dicendo che quello che "Einstein ha fatto per la fisica... il signor Keynes è convinto di averlo fatto per l'economia", precisando però che Einstein "quando ha annunciato la sua scoperta, non ha sottinteso tramite frasi taglienti che Newton e quelli che l'avevano fino a quel momento seguito fossero una combriccola di pasticcioni incompetenti". Poi la reprimenda professorale di Pigou proseguiva dicendo: "Biasimiamo in particolare il generale atteggiamento *de haut en bas* e l'aria di condiscendenza allargata al suo stesso vecchio maestro Marshall".

L'amor proprio di Pigou era stato punzecchiato quando aveva visto la sua opera buttata nel mucchio degli altri economisti classici, non foss'altro perché era una critica generica e non dettagliata e quindi difficile da confutare. "Quando un uomo spara a zero in un grosso villaggio, nessuno avrà la pazienza di mettersi a tracciare la traiettoria di ogni sua pallottola," si lamentò Pigou. Quanto alla valutazione della sostanza della *General Theory*, si dimostrava affranto. "La sua tesi è in certi punti tanto oscura che il lettore non può essere sicuro di che cosa intenda veicolare con precisione. Come mai un autore, la cui proprietà di esposizione... per non dire vivacità delle frasi, l'ha reso un valido collaboratore del 'Daily Mail'... è a stento comprensibile per... i suoi colleghi?" Come Hayek, Pigou accusava Keynes di incoerenza per il suo "utilizzo contraddittorio dei termini".<sup>4</sup> Poi proseguiva smantellando meticolosamente i tanti concetti originali forgiati da Keynes come la preferenza per la liquidità. Questo articolo fu un vero *tour de force*, di un uomo che ci aveva preso gusto a

ridimensionare Keynes.

Purtroppo la dura recensione di Pigou non riuscì a frenare la migrazione verso il pensiero keynesiano innescata dalla *General Theory*. Presto Robbins capì che le dimensioni del successo di Keynes, che aveva scatenato un tornado di entusiasmo fra i giovani economisti, meritavano un lungo dibattito sulle pagine di "Economica". Eppure dopo la replica di Pigou, a stento notata dagli specialisti, interruppe inspiegabilmente la polemica, senza nemmeno affidare un'ultima bordata alla penna di Hayek.

Comunque "Economica" di Robbins non era l'unico foro accademico in cui Hayek poteva offrirsi di ribattere all'ultimissima variante delle idee di Keynes. Come mai non si espresse altrove? Quando ricevette le copie-saggio della *General Theory*, scrisse a Keynes di avere letto l'opera con interesse e di avere identificato una serie di argomentazioni con cui non era d'accordo, aggiungendo di essere rimasto "perplesso" in particolare riguardo a due temi, la spiegazione del rapporto tra risparmi e investimenti e il concetto di preferenza per la liquidità. Hayek informava Keynes che appena avesse potuto dedicare un'attenzione adeguata al testo avrebbe chiesto spazio sull'"Economic Journal" dello stesso Keynes per rispondere. "Se i miei dubbi attuali rimarranno, probabilmente le chiederò ospitalità nell'E.J. per qualche appunto su alcuni passi particolari," scrisse.<sup>5</sup> Questi "appunti" non arrivarono mai.

Negli anni a venire, Hayek fu ripetutamente sollecitato a spiegare come mai non s'era scontrato con Keynes dopo la pubblicazione della *General Theory*. Non diede mai una risposta convincente. È difficile credere alla sua giustificazione che "uno dei motivi per cui non sono tornato all'attacco" era perché "temevo che prima di avere completato la mia analisi lui avrebbe di nuovo cambiato opinione",<sup>6</sup> come aveva fatto dopo l'uscita del *Treatise*. Perché non elencare i tanti errori in quello che veniva

ampiamente salutato come il capolavoro di Keynes? Non ci convince la critica alla *General Theory* espressa trent'anni dopo, cioè che “era troppo evidentemente un ennesimo libello adatto ai tempi, condizionato da quelle che riteneva le necessità immediate della politica”.<sup>7</sup>

Non spiega la reticenza di Hayek nemmeno la sua giustificazione che era stata la natura stessa dell'argomentazione di Keynes a spingerlo a evitare la sfida. L'austriaco qui ammette una sensazione “allora solo vagamente provata”,<sup>8</sup> ossia che la nuova opera di Keynes era difficile da affrontare perché proponeva una descrizione macroeconomica più che microeconomica del funzionamento dell'economia. Lui era convinto che il funzionamento di un'economia potesse essere spiegato soltanto attraverso la comprensione delle innumerevoli scelte individuali che nel loro insieme formavano il sistema nel suo complesso, quindi era troppo difficile esprimere in maniera adeguata obiezioni alla visione dall'alto verso il basso di Keynes dell'economia quando invece le sue controparti presumevano che la chiave per capire l'economia fosse farlo dal basso verso l'alto. Per quanto potesse soffrire di una grave inibizione a contraddire gli assunti della *General Theory* dato che Keynes parlava di mele e Hayek di pere, era comunque un'impresa perfettamente alla sua portata. Anche questa sembra una scusa fiacca per aver mancato di premere il grilletto.

Parecchi anni dopo Hayek tentò di rispondere a quanti ritenevano che la sua riluttanza ad affrontare Keynes non fosse stata solo un peccato di omissione bensì un atto colposo, dato che con un intervento adatto forse avrebbe rallentato, se non fermato del tutto, la diffusione di una teoria che secondo gli economisti classici aveva favorito un sacco di politiche economiche dannose. “Dovrei spiegare come mai non sono tornato alla carica dopo avere dedicato tanto tempo a un'attenta analisi dei suoi scritti, un'incapacità che da allora mi è stata rimproverata,” scrisse

in un pezzo del 1983 per il centenario della nascita di Keynes.<sup>9</sup> “Non è stata solo... l’inevitabile delusione di un giovane a cui l’autore famoso ha detto che le sue obiezioni non contano sul serio visto che lo stesso Keynes non credeva più alle sue teorie. Né la consapevolezza che un’efficace confutazione delle conclusioni di Keynes avrebbe dovuto affrontare l’intero approccio macroeconomico. Fu invece la sua scarsa attenzione a quelli che a me sembravano problemi cruciali a farmi capire che una critica centrata avrebbe dovuto trattare più quello che Keynes non aveva affrontato che non quello che aveva trattato, e che di conseguenza la preconditione per un disbrigo effettivo della tesi di Keynes era un’elaborazione della teoria del capitale non ancora adeguatamente sviluppata.”<sup>10</sup>

E così soltanto dopo quasi cinquant’anni di reticenze Hayek fornì una spiegazione plausibile del suo silenzio assordante. Ma nel suo tardivo *mea culpa* non disse che quando la *General Theory* s’era abbattuta sul mondo lui era convinto di essere in procinto di dare alle stampe un suo saggio epocale che avrebbe impresso una svolta innovativa alla teoria austriaca del capitale e, almeno sperava, avrebbe offerto un completo contraltare del keynesismo. Nel 1936 era a buon punto nella scrittura di questa tesi. Tre anni prima aveva fatto domanda al Rockefeller Research Fund Committee della LSE per avere i soldi per assumere un assistente.<sup>11</sup> “Nei prossimi diciotto mesi (o due anni al massimo) spero di finire quello che temo sarà un saggio abbastanza voluminoso sulla teoria del capitale,” scrisse. “Nella fase finale di preparazione di questo saggio, un quarto del quale è già completato, avrò l’assoluta necessità dell’assistenza continua di un matematico davvero capace, che non solo possa affrontare con la massima precisione l’apparato piuttosto complesso di schemi che ho messo a punto ma mi aiuti anche nell’esposizione analitica purtroppo indispensabile, anche se spero di confinarla alle

appendici.”<sup>12</sup> Fu così trovato un matematico adatto alla bisogna che parlava inglese, tedesco e francese, e che fu distaccato ad aiutare Hayek nel 1934 e 1935.

I lavori di questo progetto partirono con il piede sbagliato. Hayek aveva già accantonato il saggio per qualche mese nel 1935, ma nel 1936, appena due settimane dopo l'arrivo della copia-saggio della *General Theory* inviata da Keynes, confessò al suo amico Gottfried Haberler,<sup>13</sup> un connazionale adepto della Scuola austriaca, che il lavoro sul suo *opus magnum* stava relegando in secondo piano tutto il resto, compresa la possibilità di trattare l'ultimo contributo di Keynes. “Cerco di concentrarmi esclusivamente sul lavoro per il mio libro e di tralasciare tutto il resto. Anche se sarebbe esagerato parlare di una comparsa imminente, spero ancora di completare la prima stesura durante le vacanze di Pasqua.” Quanto alla *General Theory*, aggiungeva: “Per il momento preferirei non commentare dato che sono disperatamente bloccato al capitolo 6”.<sup>14</sup>

In marzo informò Haberler di avere praticamente completato il testo a parte un paio di capitoli basati su alcune sue conferenze. A quel punto l'altro aveva letto la *General Theory* e aveva inviato a Hayek un pezzo pensato per “Economica” nel quale segnalava i presunti difetti nella teoria del moltiplicatore di Richard Kahn. Hayek restituì l'articolo facendo cenno a “difficoltà” non meglio precisate della rivista. Nella sua nota d'accompagnamento scrisse: “Nel numero di maggio c'è un articolo su Keynes di Pigou, che è arrivato per primo ed è immensamente incisivo, almeno sembra (non l'ho letto). Capiirà che in queste circostanze vogliamo evitare tutto quanto possa dare l'impressione che stiamo portando avanti una campagna pianificata contro Keynes. Per questo motivo ho deciso di proporre uno scritto... all'“Economic Journal” che Keynes non potrà rifiutare... e credo che lei dovrebbe prima di chiunque altro tentare di fare altrettanto. Nel caso che lui si rifiuti,



potremmo allora discutere le alternative”.<sup>15</sup>

Anche se Robbins e Hayek cercavano sul serio di non sembrare impegnati a scatenare una campagna contro la *General Theory*, appare chiaro dalla precedente lettera che c’era un piano in corso che coinvolgeva Hayek, Robbins, Pigou, John Hicks e altri per sgonfiare il montante Keynes. “Esiste in questo momento la possibilità di isolare Keynes e bloccare il fronte comune degli altri [economisti] di Cambridge e Londra,” confidò Hayek a Haberler. “Non [vogliamo] compromettere queste possibilità piazzando ‘Economica’ in prima linea nell’offensiva. L’articolo di Pigou susciterà abbastanza scalpore.”<sup>16</sup>

Nel mese di maggio Hayek offrì all’altro il suo verdetto sulla *General Theory* dicendo di essere “ovviamente molto irritato” dal saggio, non foss’altro perché “attraverso la sua formulazione [Keynes] discredita presso molte persone tante idee importanti che sono nell’aria, e renderà difficile cercare di convincerle senza affrontare tutte le altre assurdità”.<sup>17</sup>

Purtroppo questo breve inciso rappresenta tutta la valutazione critica di Hayek sulla *General Theory* in quel periodo. Invece di entrare nei dettagli della sua “irritazione” e contestare le “assurdità” di Keynes, concentrò invece tutte le sue energie nel completamento della prima parte di *The Pure Theory of Capital*, un saggio in due tomi che sperava potesse entrare in diretta competizione con la *General Theory*.

Per quanto fosse fiducioso di poter finire abbastanza presto quel *tour de force*, e segnalasse che il fatto di essere “disperatamente bloccato al capitolo 6” era solo un intoppo transitorio, poco dopo si trovò impantanato nella *Pure Theory* e non riuscì più a procedere. Con questa opera sperava di ampliare il concetto di “stadi della produzione”. Purtroppo nei quattro anni successivi faticò a spiegare in maniera per lui soddisfacente il ruolo chiave che recitavano in un’economia il capitale e la moneta. Più ci lavorava più le

dimensioni del compito sembravano crescere. La sua mente correva molto più veloce della capacità di catturare i pensieri e riportarli su carta.<sup>18</sup>

Entro breve la *Pure Theory* diventò un impegno opprimente. L'autore accantonò l'opera una seconda volta nel 1937, e nel 1938 era talmente frastornato che scoprì di aver smarrito una parte del manoscritto, pertanto fu costretto a chiedere al collega viennese Fritz Machlup,<sup>19</sup> che stava leggendo il saggio *in fieri* e gli suggeriva eventuali cambiamenti, se poteva mandargli la sua copia delle pagine mancanti. In quel periodo Hayek era distratto dagli aspetti più generali dell'economia che l'avrebbero portato lontano dal ristretto terreno della teoria del capitale verso idee originali sugli impulsi che stanno dietro al comportamento economico degli individui. Anche se gli economisti britannici, in particolare quelli della LSE e di Cambridge, attendevano ansiosi la risposta di Hayek alla *General Theory*, la sua mente stava già vagando altrove.

Il primo frutto della nuova rotta del pensiero di Hayek risulta evidente in *Economia e conoscenza*, il suo discorso del 10 novembre 1936 in veste di presidente del London Economic Club. Questa conferenza è una sorprendente rielaborazione del concetto di equilibrio economico che era stato l'oggetto del contendere durante il suo dibattito con Keynes. Ancor più importante, Hayek scelse per la prima volta una nuova impostazione mentre discuteva l'importanza dei prezzi, che non solo lo distanziava ulteriormente da Keynes ma lo imponeva anche come pensatore originale e non come mero seguace della Scuola austriaca.

Il concetto di un'economia che raggiunge lo stato di equilibrio è piuttosto comune nella teoria economica, e l'addentellato più noto nel dibattito tra Hayek e Keynes era l'assunto, sostenuto dagli economisti classici, che nel tempo, quando risparmi e investimenti si allineano alla perfezione, il sistema si assesta in una condizione di pieno impiego.

Keynes contestava l'esistenza di un equilibrio del genere perché le realtà economiche in patria e in America negli anni venti e trenta stridevano chiaramente con questo dogma. Se l'economia in America o in Gran Bretagna s'era assestata, era successo in uno stato di disoccupazione di massa, non di pieno impiego. Quando gli economisti classici obiettavano che l'equilibrio non era ancora stato raggiunto suonavano poco convincenti perché il sistema era impantanato in una crisi interminabile.

Adesso Hayek guardava con occhi nuovi al concetto di equilibrio e, contrariamente alle sue convinzioni precedenti, decideva che c'è di rado, se non mai, un momento in cui l'economia si assesta. Per rendere più facile seguire la sua tesi, in *Economia e conoscenza* offrì l'esempio di un gruppo che sta lavorando a un progetto edilizio. "I fabbricanti di mattoni, di materiale idraulico e simili produrranno tutti quanti materiali che in ogni caso corrisponderanno a una certa quantità di case per cui è richiesta proprio questa quantità del dato materiale," spiegò al pubblico. "Parimenti possiamo ipotizzare l'esistenza di possibili acquirenti che accumulano risparmi che gli permetteranno in una certa data di comprare un dato numero di case... Possiamo affermare che c'è un equilibrio tra le due cose."<sup>20</sup>

Però si affrettò a precisare che questo non è necessario "perché altre circostanze che non fanno parte del loro piano d'azione possono rivelarsi diverse da quanto si aspettavano. Una parte dei materiali può andare distrutta in un incidente, il maltempo può rendere impossibili i lavori o un'invenzione può alterare le proporzioni dei fattori richiesti. È quello che chiamiamo un cambiamento nei dati (esterni), che disturba l'equilibrio precedente. Ma se i diversi piani sono incompatibili sin dall'inizio è inevitabile, comunque vada, che i piani di qualcuno siano sconvolti e debbano cambiare e che di conseguenza l'intero complesso di azioni in quel periodo non mostrerà quelle caratteristiche che valgono

invece se tutte le azioni di ogni individuo possono essere lette come parte di un singolo piano individuale”.<sup>21</sup>

Se nel mondo reale l’equilibrio era per forza sfuggente, concludeva l’oratore, allora gli assunti a priori degli economisti classici sul funzionamento di un’economia, o di un mercato, i quali tenderebbero a un equilibrio, andavano sempre elusi. Un equilibrio può essere predetto soltanto se sono note le intenzioni di ogni attore, e questo è impossibile sia in teoria sia nella pratica. Potrà sembrare un dettaglio, era pronto ad ammettere, ma, negando l’esistenza di un equilibrio prevedibile e la validità degli assunti a priori riguardo alle tante scelte umane accurate e inaccurate che formano anche la più semplice delle decisioni in un mercato, Hayek stava entrando in acque inesplorate. E ciò facendo si distanziava da Mises e dai colleghi viennesi oltre che dalle altre divinità dell’olimpico della Scuola austriaca per cui l’equilibrio era un dogma essenziale.

Anche se in quei giorni non azzardò il salto logico finale per cui sarebbe diventato famoso, in *Economia e conoscenza* arrivò sulla soglia di una scoperta importante. Gli assunti a priori sul comportamento economico di massa dipendono da un insieme ideale di condizioni in cui ogni individuo avrebbe la conoscenza perfetta delle condizioni presenti e future necessarie per prendere una decisione in un mercato perfetto. Però Hayek ricordava al suo uditorio che il mercato perfetto non esiste. Nella vita reale le decisioni economiche sono prese dagli individui in base a una conoscenza parziale delle condizioni attuali associata alla loro previsione più probabile di quel che potrà succedere. Ogni individuo giunge a una valutazione diversa (e spesso contrastante) di queste condizioni. Alcuni prendono la decisione giusta, altri quella sbagliata. Ma nel complesso le loro scelte si uniscono a formare un quadro in movimento del mercato in piena attività.

Seguendo questa linea di ragionamento Hayek arrivò a

due conclusioni importanti, nessuna esplicitata nella conferenza ma destinate entrambe ad aprire la strada in una nuova direzione del suo pensiero: è attraverso i prezzi che si riflette il sapere comune di quanto succede in un mercato, e quando forze esterne come i governi interferiscono nella decisione dei prezzi questo equivale a tentare di gestire la velocità di un'automobile tenendo ferma la lancetta del tachimetro; inoltre nessuna singola persona, nemmeno un "dittatore onnisciente", come lo definì Hayek, può conoscere le menti, i desideri e le speranze di tutti gli individui che formano un'economia. Se un dittatore, o anche dei "pianificatori" apolitici apparentemente armati delle migliori intenzioni, dovessero interferire nell'economia basandosi sul fatto che conoscono meglio o credono di conoscere meglio le menti degli altri, ineluttabilmente tradirebbero i desideri e azzopperebbero la felicità e le libertà degli individui nel cui interesse sostengono di agire. Fu l'istante dell'epifania di Hayek, un momento cardine che lui stesso avrebbe descritto come "l'idea luminosa che mi permise di vedere il carattere complessivo della teoria economica in quella che per me era un'ottica interamente inedita".<sup>22</sup>

Hayek aveva introdotto un nuovo concetto, la divisione del sapere, che secondo lui era importante quanto il concetto economico di divisione del lavoro, lo stadio dello sviluppo industriale in cui, invece di avere tanti individui che creano ciascuno un prodotto nella sua interezza, i lavoratori si specializzano in mansioni semplici che nell'insieme creano un prodotto intero. Secondo lui era impossibile capire o misurare il vero peso delle innumerevoli decisioni individuali prese dal grandissimo numero di individui che costituiva un'economia, tuttavia le loro intenzioni si riflettevano nella costante fluttuazione dei prezzi. Il prezzo di un oggetto era il punto su cui almeno due individui si trovavano d'accordo. Essendo i prezzi essenzialmente organici, come le persone la cui volontà combinata contribuiva alla loro determinazione,

qualsiasi tentativo di alterare o interferire con i prezzi era in fin dei conti inutile perché il comportamento umano aggirerà sempre le ipotesi in base alle quali viene bloccato un prezzo. Alla stessa stregua, l'inflazione, che fosse innescata volutamente o meno dall'intervento statale, era un mezzo mediante il quale coloro che comandavano un'economia potevano ignorare i desideri di chi era obbligato a pagare quel prezzo, negando così la volontà dei cittadini.

C'era un tale chiasso attorno alla *General Theory* di Keynes che la conferenza di Hayek fu a stento notata. Come testimonia Alan Ebenstein, biografo di Hayek, "appena Keynes pubblicò la *General Theory*... Hayek fu praticamente dimenticato come tecnico dell'economia... Alla fine del decennio c'era pochissimo interesse per lui".<sup>23</sup> Essere ignorato fu tremendo ma non è la cosa peggiore che gli capitò in quel periodo perché ci fu anche il mutato atteggiamento di coloro che frequentavano i suoi seminari alla LSE. Laddove prima erano intimoriti dalla reputazione e dalle asserzioni autorevoli dell'oratore, col tempo la familiarità aveva fatto nascere una specie di disprezzo che veniva esacerbato dalla repentina ascesa del fascinosa rivale Keynes. Gli economisti keynesiani si presentavano compatti ai suoi seminari alla LSE per sbeffeggiare un uomo che giudicavano poco più di un fossile, uno svitato convinto che la terra fosse piatta. Nel 1937 uno di questi sprezzanti ascoltatori, John Kenneth Galbraith, vide con i propri occhi il crollo dell'autorevolezza di Hayek. "La spinta a partecipare (e a correggere Hayek) era spietata e competitiva"<sup>24</sup>, ricordava. Tanto concorrenziale era lo sforzo per farsi sentire che il professor Hayek, un gentile signore dalle idee complessivamente arcaiche... riusciva soltanto di rado a parlare... In una serata memorabile arrivò, si sedette, si inchinò e con il suo accento forbito disse: 'Ora, signori, come vi ho annunciato all'ultimo nostro incontro, questa sera discuteremo il tasso d'interesse'. Nicholas Kaldor colse la



palla al balzo e replicò: ‘Professor Hayek, mi duole informarla che non sono d’accordo’’.<sup>25</sup>

Kaldor, il suo amanuense di natali ungheresi per *Prices and Production* e il suo consulente d’inglese nel carteggio con Keynes, fu uno dei più importanti seguaci di Hayek che iniziarono in quei giorni a trattarlo in maniera poco rispettosa. Kaldor stesso ha ricordato che poco per volta Hayek era diventato “spaventosamente irritabile nei miei confronti. All’inizio era nettamente a mio favore, ma poi scoprii che era tanto allocco che iniziai a prenderlo in giro, lo ridicolizzavo, lo contraddicevo durante i seminari. Ricordo che una volta litigai con lui. Gli dissi: ‘Professor Hayek, questa è economia da scuole medie’. Hayek diventò sempre più rosso in volto, poi nella sala da tè venne [a lamentarsi]: ‘Sapete che cosa ha detto Kaldor? Cosa ha detto Nicky? Ha detto: “Professor Hayek, questa è economia da scuole medie e lei dovrebbe saperlo”’. E io ho risposto: ‘Non è vero. Non ho mai detto che dovrebbe saperlo’. Sono scoppiati tutti quanti a ridere’’.<sup>26</sup>

Kaldor, in seguito coautore del manifesto keynesiano di William Beveridge *Full Employment in a Free Society* del 1944, inaugurò una moda tra gli allievi di Hayek, che iniziarono ad abbandonarlo in massa per passare a Keynes. Lo stesso Kaldor lasciò poi la LSE per una cattedra a Cambridge dalla quale avrebbe predicato keynesismo allo stato puro. Altri due dei più brillanti allievi di Hayek, John Hicks e Abba Lerner, in prima fila nella squadra LSE che aveva affrontato il Circus in quegli animati seminari congiunti, seguirono il suo esempio, ripudiando pubblicamente il mentore per passare a Keynes. Lerner trascorse l’anno accademico 1934-1935 a Cambridge ad abbeverarsi alla fonte del keynesismo, poi tornò alla LSE a diffondere la buona novella keynesiana. Poco dopo perfino Pigou, riletta la *General Theory*, ritrattò le sue obiezioni e si accodò alla lunga schiera di stimati economisti accorsi a



plaudire l'opera.

L'effetto cumulativo del repentino passaggio a Keynes di tanti colleghi e cari amici non poté certo regalare a Hayek la fiducia nei propri mezzi necessaria per concentrarsi sul completamento della *Pure Theory of Capital*. E quando il libro fu finalmente terminato nel luglio 1940 per essere dato alle stampe l'anno seguente, fu un assordante flop con le sue frasi teutoniche e la prosa pesante come il piombo che aggiungevano oscurità all'apparente irrilevanza. Samuelson ricorda che "*The Pure Theory of Capital* di Hayek non nacque morto, però fu un sassolino gettato nello stagno della scienza economica senza lasciare quasi traccia".<sup>27</sup> Le frasi involute e le pagine irte di schemi di *Prices and Production* sembravano una lettura da spiaggia al confronto. Come spiega Milton Friedman, discepolo hayekiano<sup>28</sup>: "Sono un enorme ammiratore di Hayek, ma non per la sua economia. Penso che *Prices and Production* fosse un libro pieno di difetti e che il suo testo sulla teoria del capitale fosse illeggibile".<sup>29</sup>

Hayek ammette all'inizio della *Pure Theory of Capital* di non avere affrontato l'argomento a cuor leggero. Cita poi la sua "grande riluttanza" a imbarcarsi nell'impresa ed esprime comprensione per coloro che, come Keynes, stanchi delle astrazioni, erano passati a studiare come funzionava l'economia nel mondo reale. La stessa vastità dell'argomento lo atterriva e scoraggiava. "La mia riluttanza a intraprendere questa opera sarebbe stata anche maggiore se sin dall'inizio fossi stato consapevole della sua imponenza."<sup>30</sup> Il tono complessivo del libro oscilla tra le scuse e la disperazione. "Il presente volume con tutti i suoi difetti è l'esito di un lavoro fatto per un lasso di tempo tanto prolungato che dubito che un ulteriore sforzo da parte mia sarebbe stato ripagato dai risultati."<sup>31</sup> In seguito avrebbe confessato di aver "compreso molto gradualmente"<sup>32</sup> che "la cosa è diventata tanto maledettamente complicata che è quasi impossibile

seguirla”.<sup>33</sup>

Nonostante l'opacità del testo, gli hayekiani superstiti fiduciosi che almeno stavolta il loro eroe avrebbe combattuto il crescente culto del keynesismo erano destinati a rimanere delusi. Fu comunque la cosa più simile a una spiegazione da parte di Hayek del suo disaccordo con la *General Theory*, sebbene portata avanti con il minimo sindacale di grinta. “In genere ho ritenuto sconsigliabile interrompere la tesi principale con riferimenti espliciti a idee specifiche,” scriveva.<sup>34</sup> Affrontò sì alcuni aspetti dell'analisi di Keynes, ma quasi sempre soltanto per proseguire il dibattito criptico sulla terminologia economica che l'aveva distratto dal tentativo di smentire gli inviti dell'inglese ad aumentare l'occupazione con le opere pubbliche. Scrisse infatti che la sua principale obiezione alla proposta di Keynes, secondo il quale durante una recessione ci sono risorse inutilizzate che potrebbero essere usate in maniera produttiva per creare posti di lavoro, era che “non è di sicuro una posizione normale su cui si possa basare una teoria che punta a un'applicabilità generale”.<sup>35</sup>

Hayek sminuisce il concetto base della *General Theory* definendolo un sofisma che dimentica la preoccupazione classica degli economisti, cioè affrontare i problemi della scarsità. “Quello che [Keynes] ci ha dato è in realtà l'economia dell'abbondanza che invocavano da tempo.” Negando l'utilità del libero mercato, Keynes aveva definito la scarsità uno stato “artificiale” delle cose “creato dalla determinazione delle persone a non vendere i propri servizi e prodotti sotto certi prezzi fissati arbitrariamente”. Keynes aveva ignorato i prezzi di mercato suggerendo che entravano in ballo solo “a rari intervalli quando ci si avvicina al ‘pieno impiego’ e i beni diversi cominciano a diventare scarsi uno dopo l'altro e ad aumentare di prezzo”.<sup>36</sup>

Hayek snobba questa concezione dei prezzi definendola una grave incomprensione del modo in cui vengono

realmente determinati. La sua fede nel prezzo come chiave per capire il processo produttivo (in realtà la base per comprendere il funzionamento dell'economia nel suo complesso) e nel fatto che esso è basato sulla scarsità dei beni, invece che sul rapporto fra quello che Keynes descrive come uno squilibrio tra risparmi e investimenti e il "vero costo" della produzione, lo spinge a scartare senza spiegazioni l'interezza della complessa controargomentazione keynesiana.

In una nota rivelatoria Hayek condanna la *General Theory* non per la sua inappropriata vena innovativa bensì, anche se sembrerà strano, per essere frutto di un pensiero datato. Definisce beffardamente la svalutazione keynesiana del concetto di scarsità delle risorse "uno dei maggior progressi dell'economia moderna" e nota stupito che Keynes ammette ugualmente l'esistenza dei "colli di bottiglia" per spiegare come mai i beni diventano scarsi verso la fine di un boom. Per Hayek "colli di bottiglia" è una definizione sbagliata, quel termine dà per scontato che il mercato non sia in grado di tenere l'offerta al passo con la domanda. Pertanto è "un concetto che mi sembra appartenere essenzialmente a un ingenuo primo stadio del pensiero economico e il suo inserimento nella teoria economica non può certo essere ritenuto un passo in avanti".<sup>37</sup>

Dopo avere notato che "questa escursione critica [dal filone centrale del suo saggio] è stata resa purtroppo necessaria dalla confusione che regnava su questo argomento dall'apparizione della *General Theory* del signor Keynes",<sup>38</sup> riprende la sua analisi arida quanto il Sahara del capitale e dei tassi d'interesse. C'è un accenno fugace alla "liquidità", un concetto al centro della *General Theory*, ma solo per permettergli di ricordare che la sua opera non è il posto più adatto per scavare in profondità il tema come vorrebbe e che "si guadagnerebbe poco limitandosi a grattare la superficie del problema".<sup>39</sup> Anche qui, pur

avendo Keynes al centro del mirino, Hayek non si decide a premere il grilletto.

Nella parte conclusiva della sua *Pure Theory*, Hayek coglie in fallo Keynes perché si concentra sugli effetti a breve termine dei problemi e dei rimedi economici, “non solo un serio e pericoloso errore intellettuale ma un tradimento del dovere principale dell’economista e una grave minaccia alla nostra civiltà”. “Di norma... era ritenuto dovere e privilegio dell’economista studiare e mettere in rilievo gli effetti di lunga durata che sono passibili di passare inosservati all’occhio non esercitato, e lasciare la cura degli effetti più immediati all’uomo pratico. È allarmante vedere che, dopo aver affrontato il processo di elaborazione di un’analisi sistematica delle forze che alla lunga determinano prezzi e produzione, ora siamo invitati a rinunciarvi, rimpiazzandolo con la filosofia miope dell’affarista elevata a dignità di scienza.”<sup>40</sup>

Hayek terminava con un appunto minaccioso in cui si appropriava di una delle più famose frasi di Keynes. “Non ci dicono persino che ‘nel lungo termine siamo tutti morti’?” si chiedeva. “Temo che questi adepti del principio dell’*après moi le déluge* avranno quel che cercano prima di quanto desiderino.”<sup>41</sup>

Come sapeva sin troppo bene, queste stoccatine maliziose e sofferte a Keynes non bastavano minimamente a rallentare, per non dire fermare, il battesimo di massa dei giovani economisti prigionieri del sortilegio keynesiano. Però c’erano nella *Pure Theory* alcuni passaggi che, intesi principalmente come avvertimento ai keynesiani, alludevano a un passo ulteriore, ed erano anche un segnale d’allarme per coloro, come Milton Friedman, che erano disposti a seguire Hayek nel campo antikeynesiano.

“Abbiamo poche basi per credere che un sistema con la complessa struttura moderna del credito potrà mai funzionare senza intoppi in mancanza di un deliberato

controllo del meccanismo monetario, dato che la moneta per sua stessa natura costituisce una sorta di ingranaggio saltato nell'apparato autoequilibrante del meccanismo dei prezzi, e destinato a intralciare il suo funzionamento. Il fine di qualsiasi fortunata politica monetaria dev'essere quello di ridurre il più possibile il gioco di questa rotella che balla nelle forze che si autocorreggono nel meccanismo dei prezzi e rendere più tempestivo l'adattamento in modo da ridurre la necessità di una successiva reazione più violenta."<sup>42</sup>

Tuttavia, a mo' di avvertimento per coloro che, come Friedman, avrebbero poi fatto ricorso alla teoria quantitativa della moneta come panacea, Hayek suggeriva che c'erano limiti rigorosi a questo modo di gestire l'economia. "Siamo sicuramente autorizzati a concludere... che possiamo sperare di influenzare a piacimento gli eventi in maniera molto più limitata, che la portata della politica monetaria è molto più ristretta di quanto si creda comunemente. Non possiamo, come sembrano ritenere certi autori, fare più o meno quel che ci pare con il sistema economico giocando con lo strumento monetario."<sup>43</sup>

Hayek aveva progettato di far seguire alla *Pure Theory of Capital* un'opera complementare, *The Pure Theory of Money*, però non riuscì mai a portare a termine la seconda metà del suo piano. È abbastanza curioso che si possa tracciare un parallelismo tra l'incapacità a completare entrambe le parti della sua grande opera e le conseguenze del collasso negli stadi della produzione dei beni capitali durante una recessione innescata dal credito, il fenomeno che era stato la sua principale fonte d'ispirazione. Era caduto nella sua stessa trappola.

Nella *General Theory* Keynes concludeva che la domanda di merci era equivalente alla domanda di forza lavoro, e perciò chiedeva che fosse aumentata la domanda aggregata per arrivare al pieno impiego. Hayek era in profondo disaccordo con l'analisi di Keynes, ritenendo che non fosse

confermata dalle prove empiriche. Forse c'erano altri modi di leggere le cifre. Come avrebbe spiegato in seguito, "la correlazione tra domanda aggregata e impiego totale... può soltanto essere approssimativa, ma essendo la sola su cui abbiamo dati quantitativi è accettata come l'unica connessione causale che conta".<sup>44</sup> La frase finale della *Pure Theory* suggeriva che Keynes era inciampato in una falsa ipotesi. "Più che mai mi sembra vero che la comprensione completa della dottrina secondo la quale 'la domanda di merci non è domanda di forza lavoro', e delle sue limitazioni, è 'il migliore esame per un economista'".<sup>45</sup>

E su questa nota enfatica ci regalava le sue ultime parole nel campo della teoria economica e sparava la sua ultima bordata puramente economica contro Keynes. Stava per passare alle tematiche di filosofia politica che aveva evocato per la prima volta in *Economia e conoscenza* e così facendo avrebbe aperto un secondo e forse più convincente fronte contro Keynes e i keynesiani.

### 13.

#### La strada verso il nulla

*Hayek paragona i rimedi keynesiani alla tirannide,  
1937-1946*

Il trionfo della Rivoluzione keynesiana in America sembrava garantito dopo la pubblicazione della *General Theory*, eppure l'applicazione delle idee keynesiane da parte dell'amministrazione Roosevelt rimase sporadica. Franklin Roosevelt aveva accolto Keynes alla Casa Bianca, certo, però non era tanto propenso a finanziare i lavori pubblici ai livelli richiesti dalla nuova dottrina. E quando, nella primavera del 1937, produzione, profitti e paghe tornarono ai livelli del 1929, indicando che la ripresa era in corso, il presidente ordinò un cambiamento di rotta. La disoccupazione era scesa fino al 14,3% dal 16,9% dell'anno precedente, e pertanto indusse alcuni consiglieri del presidente, compreso il capo della Federal Reserve Marriner Eccles,<sup>1</sup> a credere che i progetti del New Deal per il lavoro avessero funzionato.

Nel giugno 1937 Roosevelt riabbracciò l'ortodossia scegliendo i tagli alla spesa, una stretta sul credito e un aumento delle tasse.<sup>2</sup> Le attività delle agenzie deputate alla creazione di posti di lavoro rallentarono. Poco dopo l'America piombò di nuovo nella crisi economica. La "Recessione di Roosevelt" durò tutto il 1938 e significò il



crollo di un terzo della produzione industriale, una diminuzione dei prezzi di circa il 3,5% e la risalita della disoccupazione al 19%.<sup>3</sup> Roosevelt cercò di scansare le accuse attaccando la grande impresa. Nel gennaio 1938, con le elezioni di medio termine alle porte, il presidente cambiò di nuovo rotta, inviando al Congresso una legge relativa a stanziamenti per 3,75 miliardi di dollari, più un altro miliardo e un quarto in aprile, per finanziare nuove iniziative per la creazione di posti di lavoro.

Durante la sua “chiacchierata al caminetto” del 14 aprile, FDR fece ricorso a una logica keynesiana. “In primo luogo soffriamo di una carenza di domanda dei consumatori,” disse infatti. “Sta a noi creare una ripresa economica.” Poi annunciò lo stanziamento di trecento milioni di dollari per la rimozione dei ghetti urbani, cento per le autostrade, più altri milioni in “migliorie pubbliche”. Roosevelt giustificò l’inversione di rotta sostenendo che riportare al lavoro i disoccupati avrebbe salvato l’America dall’estremismo che stava dilagando in Germania e in Italia. “La stessa solidità delle nostre istituzioni democratiche dipende dalla determinazione del nostro governo a dare impiego agli uomini inoperosi.”<sup>4</sup>

In febbraio Keynes scrisse al presidente. Definendo la Recessione di Roosevelt “un ‘errore dettato dall’ottimismo’”, sollecitò il presidente a tenere duro e gli raccomandò di concentrarsi sulla costruzione di alloggi in quanto “di gran lunga il miglior aiuto alla ripresa”, e a limitare gli attacchi agli uomini d’affari, che erano “perplexi, sconcertati, addirittura terrorizzati. Se li fa sprofondare in un umore cupo, restio, terrorizzato... le merci della nazione non potranno essere portate al mercato”.<sup>5</sup>

Fu la rapida evoluzione della situazione in Germania a obbligare Roosevelt a spendere ai livelli prescritti da Keynes. Hitler assunse il potere nel gennaio 1933 e avviò un massiccio programma di riarmo, in palese sfida al Trattato di

Versailles. Nel giro di un anno la Germania, colpita dalla disoccupazione di massa dalla fine della guerra, tornò a godere del pieno impiego.<sup>6</sup> Il riarmo delle preoccupate democrazie europee diede la scossa alle industrie belliche americane. In Gran Bretagna il governo di Neville Chamberlain si stava già riarmando in silenzio, e la disoccupazione nel regno cominciava a calare, pur rimanendo a livelli record fino alla dichiarazione di guerra contro la Germania del 3 settembre 1939,<sup>7</sup> il giorno in cui le azioni a Wall Street tornarono ai livelli pre-crollo del 1929.<sup>8</sup> L'Europa non era la sola a temere le potenze dell'Asse. Nonostante le sue rassicurazioni durante la campagna per le presidenziali del 1940 ("L'ho già detto ma lo ripeterò ancora e ancora e ancora: i vostri ragazzi non saranno spediti in una guerra straniera"),<sup>9</sup> Roosevelt ordinò un colossale programma di riarmo: nel 1940 la spesa annuale per la Difesa fu di 2,2 miliardi, l'anno seguente toccò la clamorosa cifra di 13,7 miliardi di dollari.

"Se la spesa negli armamenti risolverà davvero il problema della disoccupazione, allora è iniziato un grande esperimento," dichiarò Keynes nel 1939. "Potremmo imparare un paio di trucchetti che verranno utili quando arriverà il giorno della pace."<sup>10</sup> L'effetto moltiplicatore di tanti soldi pubblici pompatis nell'economia americana fece sì che il Pil rimbalzasse di circa 25 miliardi di dollari, con le armi e gli stanziamenti per la Difesa che valevano il 46% dell'aumento.<sup>11</sup> Anche così la disoccupazione poté tornare ai livelli pre-Recessione di Roosevelt soltanto nel 1941, l'anno in cui l'America fu attaccata dai giapponesi a Pearl Harbor. "Vedemmo nella guerra la conferma della teoria keynesiana, della dottrina keynesiana e delle raccomandazioni keynesiane,"<sup>12</sup> ha rievocato John Kenneth Galbraith.<sup>13</sup>

L'occupazione tedesca dell'Austria nel marzo 1938 coincise con la naturalizzazione britannica di Hayek, che si concesse un ultimo viaggio nella sua vecchia patria prima

dello scoppio della guerra. Non potendo servire nelle forze armate britanniche a causa della sua precedente nazionalità, nel settembre 1939 scrisse al ministero dell'Informazione suggerendo che la sua "esperienza eccezionale e la posizione abbastanza speciale potrebbero rendermi di considerevole aiuto nell'organizzazione della propaganda in Germania."<sup>14</sup> La profferta fu ignorata.

Avrebbe potuto andargli peggio. Piero Sraffa fu internato sull'isola di Man soltanto perché era italiano, sorte decisamente crudele per uno che era scappato dall'Italia in seguito alle minacce di Mussolini. Fu poi liberato grazie a una petizione di Keynes al ministero dell'Interno. Hayek era perfettamente consapevole della sua buona sorte. "Ero ancora un ex straniero, straniero di un paese nemico. Godevo di una posizione privilegiata," avrebbe ricordato. "Non mi utilizzarono per compiti bellici, però non mi molestarono. Non potevo chiedere una condizione migliore."<sup>15</sup>

Il cinquantaseienne Keynes era vecchio per il servizio attivo, e anche tutt'altro che in salute, e troppo in rotta con il governo Chamberlain per essere accolto a braccia aperte nelle stanze del Tesoro. Come spiega il suo biografo Skidelsky, "era troppo in vista per diventare un pubblico ufficiale normale, e troppo stimolante per essere lasciato a piede libero a Whitehall".<sup>16</sup> Però stare con le mani in mano non era da lui. Non richiesto, indirizzò le sue riflessioni sui modi per pagare i costi della guerra, rifiutando la strategia inflazionista adottata durante il precedente conflitto, ma senza essere favorevole ai razionamenti. "L'abolizione della scelta del consumatore a favore del razionamento universale è un tipico prodotto di quella pericolosa minaccia che certe volte è chiamata bolscevismo," scrisse nell'aprile 1940.<sup>17</sup>

Il cancelliere dello Scacchiere di Chamberlain, sir John Simon,<sup>18</sup> si stava involontariamente comportando da perfetto keynesiano dato che finanziava il riarmo in deficit invece di

alzare le tasse. Fece infatti salire il budget della Difesa di seicento milioni di sterline mentre introduceva nuove imposte per appena centosette milioni. Il Tesoro riteneva che ci fossero scarsi rischi di inflazione fin quando il tasso di disoccupazione restava al 9%.<sup>19</sup> Però Keynes credeva che gli enormi stanziamenti per il riarmo uniti al reclutamento nelle forze armate avrebbero rimesso in attività l'intera forza lavoro innescando un massiccio aumento della domanda. Non solo questo avrebbe privato il governo delle forniture essenziali con cui combattere la guerra ma avrebbe scatenato un'inflazione essendoci troppi contanti in giro per troppo poche merci. La scelta era fra le tasse elevate o l'inflazione o il razionamento oppure una combinazione dei tre fattori.

In *Potenziale bellico e finanza di guerra*, una conferenza tenuta presso la Marshall Society il 20 ottobre 1940, Keynes svelò il suo piano. Invece di optare per una tassazione lineare sul reddito, i guadagni sarebbero stati sottoposti a un balzello che univa l'imposizione progressiva al risparmio obbligato, una "paga differita" accreditata su conti correnti fruttiferi da incassare una volta finita la guerra. Keynes credeva che il denaro accumulato e poi speso dopo il conflitto avrebbe bilanciato il crollo che pronosticava una volta cessate le spese belliche. Hayek definì "ingegnosa" questa proposta di Keynes, e salutò con favore anche la sua opposizione al razionamento, essendo convinto che l'abolizione dei prezzi avrebbe soltanto creato ingiustizie. Dato che non vedeva di buon'occhio l'idea di sventare una recessione postbellica con una crescita forzata della spesa, suggerì invece che le paghe differite fossero investite in azioni e, sorprendentemente, lanciò l'idea di ripagare il debito di guerra con "una patrimoniale sulle vecchie ricchezze"<sup>20</sup> da riversare in "una specie di gigantesca holding [che] a sua volta rilascerebbe azioni ai detentori dei soldi bloccati".<sup>21</sup>

Recensendo il progetto di Keynes, Hayek definì l'altro "la mente più feconda tra gli economisti viventi"<sup>22</sup> e concluse che "la proposta del signor Keynes... sembra l'unica soluzione realistica".<sup>23</sup> Anche se trovava "discutibile che un aumento tanto massiccio della spesa sia davvero la cura giusta per la crisi", salutava il rientro di Keynes nei ranghi. "La differenza che l'ha separato tanto a lungo dagli economisti più 'ortodossi' è scomparsa."<sup>24</sup> "Durante la guerra ho lottato a fianco di Keynes contro i suoi critici perché era nettamente contrario all'inflazione," avrebbe detto in seguito, raccontando solo una parte della storia quando spiegava che non aveva completato il secondo volume della *Pure Theory of Money* solo "per rafforzare la sua influenza contro gli inflazionisti".<sup>25</sup>

Quando la London School of Economics fu sfollata da Londra nel 1940 a causa del blitz tedesco, si trasferì presso il Peterhouse College di Cambridge, dove i due più severi critici di Keynes, Hayek e Pigou, iniziarono a insegnare in tandem. Questo trasloco completò definitivamente l'assimilazione di Hayek alla società inglese. "La vita a Cambridge durante quegli anni di guerra mi riuscì particolarmente congeniale. In qualche modo l'umore e l'atmosfera intellettuale del paese mi parvero di colpo straordinariamente attraenti, e le condizioni di un conflitto in cui tutte le mie simpatie andavano agli inglesi accelerarono grandemente il processo che mi portava a sentirmi del tutto a casa mia."<sup>26</sup>

Hayek stava per traslocare al Peterhouse quando Keynes, in un tipico gesto compassionevole, insistette affinché fossero concesse al vecchio rivale le stanze accanto alle sue nel King's College. In quei mesi i due si videro di tanto in tanto al King's e parteciparono ai doveri della facoltà. E fu così che si arrivò alla scena surreale di Keynes e Hayek armati di badili e ramazze a presidiare il tetto gotico della King's Chapel, scrutando i cieli notturni in cerca di

bombardieri tedeschi. Fu una tregua di convenienza. Nessuno dei due aveva fatto un passo indietro, però di fronte a un insidioso pericolo comune ognuno accettava di diventare buon amico dell'altro. "Condividevamo tanti altri interessi, interessi storici ed esterni all'economia," ricordò poi Hayek. "Di solito quando ci vedevamo smettevamo di parlare di economia... Diventammo grandissimi amici, anche con Lydia Lopokova."<sup>27</sup>

Nell'agosto 1940 Keynes ricevette un incarico non pagato al Tesoro che gli permetteva di scorrazzare in tutti i settori della politica economica. In particolare gli chiesero di negoziare i prestiti di guerra con l'America. Mise anche a punto i piani per un ordine economico postbellico che sostituisse la concorrenza acerrima tra le varie nazioni che aveva scatenato la guerra e inventò un più ordinato mercato delle valute imperniato attorno a un rinnovato gold standard, quello che sarebbe diventato l'accordo di Bretton Woods. Ebbe anche un ruolo nell'ideazione di altre due organizzazioni fondamentali, il Fondo monetario internazionale e la Banca mondiale.

Nel frattempo Hayek iniziò a scrivere il suo capolavoro pessimista, *The Road to Serfdom (La via della schiavitù)*.<sup>28</sup> Come osserva il suo biografo Alan Ebenstein, "*The Road to Serfdom* rivoluzionò la vita di Hayek. Prima della pubblicazione era uno sconosciuto professore di Economia. Un anno dopo l'uscita, era famoso in tutto il mondo".<sup>29</sup> Mica male per un libro che l'autore, con rara modestia, pensava destinato a essere letto da poche centinaia di persone.<sup>30</sup>

Aveva scritto a Walter Lippmann nel 1937: "Vorrei far capire ai miei amici 'progressisti' che la democrazia è possibile soltanto sotto il capitalismo e che gli esperimenti collettivisti portano inevitabilmente al fascismo".<sup>31</sup> Il saggio, intitolato in un primo tempo *The Nemesis of the Planned Society (La nemesis della società pianificata)*, si basava sui concetti che Hayek aveva approfondito in due saggi nel 1938



e 1939, cioè che chi invoca un'economia pianificata al posto del libero mercato, per quanto pieno di buone intenzioni, si avvia lungo un sentiero che può solo portare alla tirannide. "Una volta che il libero funzionamento del mercato viene impedito oltre un certo livello, il pianificatore sarà costretto ad ampliare i propri controlli fino a quando diventeranno onnipervasivi," dichiarava.<sup>32</sup>

*The Road to Serfdom* uscì in Gran Bretagna il 10 marzo 1944, in una tiratura di duemila copie. Però nel giro di pochi giorni Routledge ne ordinò altre duemilacinquecento e in seguito faticò a rimanere al passo con la domanda. In America la University of Chicago Press fece uscire il libro il 18 settembre 1944, dopo che una serie di grandi editori si era rifiutata di pubblicarlo.

Il bersagli principali di *The Road to Serfdom* sono quelli che Hayek considerava i mali gemelli del socialismo e del fascismo, però, essendo all'epoca della stesura l'Unione Sovietica di Stalin alleata di Regno Unito e America, l'autore si sentì obbligato ad ammorbidire le critiche al comunismo facendo più frequenti riferimenti ai pericoli del nazismo e del fascismo. Secondo lui, la classica visione degli estremismi di destra e sinistra come fenomeni diametralmente opposti era sbagliata perché entrambi, sostituendo le forze del mercato con una soffocante pianificazione statale, aggredivano le libertà individuali. Hayek reiterava la sua convinzione che i pianificatori economici non potevano conoscere la volontà degli altri e quindi finivano per comportarsi da despoti.

Temendo che, una volta vinto il conflitto, gli Alleati potessero concludere che la gestione in stile tempo di guerra dell'economia avrebbe favorito una società più prospera e più giusta, avvertiva che queste politiche gettavano le premesse del totalitarismo e potevano far sì che la storia si ripetesse. "Abbiamo progressivamente abbandonato quella libertà in economia senza la quale le libertà personali e politiche non sono mai esistite in passato," scriveva.<sup>33</sup>



“Stiamo rischiando di ripetere la parabola della Germania.”<sup>34</sup>

Poche delle argomentazioni di Hayek in *The Road to Serfdom* sono dirette contro Keynes, che è citato solo due volte per nome,<sup>35</sup> anche se sembra che l'autore avesse in mente proprio Keynes e altri suoi nuovi colleghi a Cambridge quando scriveva che il libro “è sicuro che offenderà molte persone con cui preferirei restare in termini amichevoli”.<sup>36</sup> Tra le righe della sua tesi centrale era possibile scorgere una tardiva, e gracile, risposta alla *General Theory*. Il solito tono stridulo era sparito. Il periodo passato a Cambridge e la vicinanza con Keynes sembravano avere ammorbidito l'impulso a evidenziare gli errori del vecchio avversario.

*The Road to Serfdom* non è affatto una confutazione della *General Theory*. Hayek ammette che dietro il grandioso schema di Keynes c'è la paura della disoccupazione prolungata di massa, ed è disposto ad ammettere che “combattere le fluttuazioni generali dell'attività economica e le ondate ricorrenti di disoccupazione su grande scala che le accompagnano” è un “problema estremamente importante”, “uno dei più gravi e pressanti della nostra era”.<sup>37</sup> Non di meno la sua soluzione rifiuta l'intervento statale. “Anche se la soluzione [alla disoccupazione cronica] richiederà molta pianificazione nel senso buono, essa non richiede, o almeno non dovrebbe richiedere, quel tipo speciale di pianificazione che secondo i suoi paladini dovrebbe sostituire il mercato.”<sup>38</sup>

Hayek evoca con queste parole un mondo keynesiano in cui l'attività economica è diretta dallo stato. “Ciò potrebbe portare a restrizioni molto più serie alla sfera concorrenziale, e se sperimentiamo in questa direzione dovremo stare attenti a dove mettiamo i piedi se vogliamo evitare di rendere l'attività economica sempre più dipendente dalla direzione e dal volume della spesa pubblica.” Consigliare di stare attenti a dove si mettono i

pie di non somiglia alla radicale demolizione della *General Theory* di Keynes che Hayek andava promettendo da anni.

Le due frasi successive sono piuttosto ambigue. “[Il rimedio delle opere pubbliche su grande scala per sanare la disoccupazione] non è l’unica né, a mio parere, la più promettente maniera per affrontare la gravissima minaccia alla sicurezza economica. In ogni caso i necessarissimi sforzi per garantire la protezione contro queste fluttuazioni non portano al genere di pianificazione che costituisce una tale minaccia alla nostra libertà.” Intendeva forse che i suoi minacciosi avvertimenti contro i pericoli portati alla libertà dall’interventismo statale non comprendevano i programmi di opere pubbliche “su grandissima scala” proposti da Keynes? È improbabile che li escludesse, eppure non è affatto chiaro che le cose stiano proprio così. Ancora una volta, avendo Keynes al centro del mirino, Hayek non fece partire il colpo.

Eppure, anche se era disposto ad accettare che la pianificazione keynesiana non conducesse per forza a una diminuzione della libertà, era evidente che secondo lui il programma di Keynes aveva un costo troppo salato: l’inflazione strisciante. “Se siamo decisi a non permettere a nessun costo la disoccupazione, e non siamo disposti a usare la coercizione [a lavorare], saremo indotti a tutta una serie di esperimenti disperati, nessuno dei quali potrà portare sollievo duraturo e tutti interferiranno in maniera grave con l’uso più produttivo delle nostre risorse.”<sup>39</sup>

Sempre per quanto riguarda la tardiva risposta a Keynes, c’è una seconda omissione significativa in *The Road to Serfdom*. Nella *General Theory* Keynes non forniva soltanto una giustificazione teorica all’intervento dello stato ma, senza volerlo, inventava anche un nuovo ramo dell’economia: la macroeconomia, che regalava una visione dall’alto verso il basso dell’attività economica per meglio consentire ai pianificatori di comprendere e poi gestire i vari comparti

nazionali. Fino a quel giorno l'economia era stata letta soltanto in termini "micro", ossia analizzando volta per volta ogni singolo elemento dell'attività del settore. Keynes era tanto in anticipo sui suoi tempi che i termini "macroeconomico" e "microeconomico" furono conati soltanto dopo la sua morte. Anche "econometria", la misurazione dell'attività economica che trovava il suo vero senso quando i pianificatori dovevano valutare le dimensioni di un'economia e imporre delle mete, fu un'invenzione involontaria e alquanto denigrata di Keynes. Hayek e gli austriaci giudicavano inappropriate queste tecniche. Eppure Hayek evita qualsiasi accenno alle nuove discipline, e anche al passaggio dal metodo filosofico a quello di una scienza sociale preannunciato dal capolavoro di Keynes.

In seguito avrebbe concesso che i keynesiani non intendevano fare danni. "Si è spesso detto che avrei sostenuto che qualsiasi passo in direzione del socialismo è destinato a portare al totalitarismo," scrisse nel 1976. "Anche se questo pericolo esiste, non è quello che dice [*The Road to Serfdom*]. Invece contiene il monito che, se non correggiamo i principi della nostra politica, ne deriveranno alcune conseguenze molto spiacevoli che tanti di coloro che invocano queste politiche non desiderano."<sup>40</sup> Hayek suggeriva che i pensatori moderati, "middle way", come Keynes, che invocavano misure correttive, anche se non erano di per sé socialisti si erano spostati verso l'adozione di idee socialiste presumendo che fosse un passo verso un progresso luminoso. "Non si afferra ancora appieno la suprema tragedia del fatto che in Germania sono state in gran parte le persone di buona volontà... ad aprire la strada, se non a crearle concretamente, alle forze che ora incarnano tutto ciò che detestano. Se prendiamo le persone le cui idee influenzano il futuro, oggi nelle democrazie esse sono tutte in una certa misura socialiste."<sup>41</sup>

Anche se non è in sé e per sé una critica alla democrazia

rappresentativa, che Hayek appoggiava, *The Road to Serfdom* è ugualmente un atto d'accusa contro tutti coloro che puntano a fare del bene attraverso le funzioni statali, e contro tutti i politici di qualsiasi colore che si sforzano (ineluttabilmente fallendo, a parer suo) di interpretare la vera volontà del popolo. E prevedeva che l'esistenza di un governo eletto democraticamente avrebbe fatto sì che le dimensioni dello stato continuassero a crescere. "La colpa non è né dei singoli rappresentanti né delle istituzioni parlamentari in quanto tali ma delle contraddizioni intrinseche al compito di cui sono incaricati."<sup>42</sup>

Gli economisti classici e i conservatori non se la cavano molto meglio dei socialisti e dei comunisti nella cupa analisi di Hayek, che condannava i "legnosi" paladini delle soluzioni liberiste mentre ripudiava il conservatorismo, la devozione alle istituzioni esistenti. "Per quanto sia un elemento necessario in ogni società, [il conservatorismo] non è un programma sociale. Con le sue tendenze paternalistiche, nazionaliste e succubi del potere è spesso più vicino al socialismo del vero liberalismo, e con le sue tendenze tradizionaliste, anti-intellettuali e spesso misticheggianti non... attirerà mai i giovani e tutte le altre persone convinte che sia auspicabile qualche cambiamento se questo mondo deve diventare un posto migliore."<sup>43</sup>

Nel finale Hayek sferra una stoccata ai sogni idealisti di un nuovo ordine mondiale che tennero impegnato Keynes durante l'ultimo anno di guerra. Pur concedendo che "c'è bisogno di un'autorità politica internazionale che, senza avere il potere di imporre alle diverse persone che cosa devono fare, possa impedirne le attività che danneggeranno gli altri", mette in dubbio la possibilità di arrivare a un sistema internazionale di gestione economica che non implichi una deriva verso l'autoritarismo. "I problemi sollevati da una consapevole direzione degli affari economici su scala nazionale assumono inevitabilmente dimensioni

ancora maggiori quando la stessa cosa viene tentata a livello internazionale.”

Per pura coincidenza Keynes lesse *The Road to Serfdom* nel giugno 1944 mentre attraversava l’Atlantico per recarsi all’albergo di Bretton Woods nel New Hampshire dove avrebbe presieduto alle trattative sul meccanismo monetario internazionale che avrebbero preso il nome dell’hotel, proprio il genere di organismo sovranazionale che innervosiva tanto Hayek. Quest’ultimo gli aveva inviato il libro in aprile, e Keynes aveva risposto che il saggio “sembra affascinante. Mi pare il tipo di medicina con cui non sarò d’accordo, ma che accetterò nel senso che mi farà bene... Qualcosa da tenere in un ripostiglio della mente invece che in primo piano”.<sup>44</sup> Molto rilassato dopo la traversata, Keynes inviò una lettera al vecchio rivale dal Claridge Hotel di Atlantic City, nel New Jersey. “Questo viaggio mi ha concesso la possibilità di leggere come si deve il suo libro,” scrisse. “A parer mio è un testo grandioso. Abbiamo tutti ogni motivo di esserle grati per aver detto tanto bene quanto ha bisogno di essere detto. Non si aspetterà di sicuro che io accetti pressoché in toto le ricette economiche. Però moralmente e filosoficamente mi trovo d’accordo praticamente con tutto quanto, e non solo d’accordo ma sentitamente d’accordo.”

Forse Hayek si sentì sollevato da un elogio tanto caloroso, ma c’era una doccia fredda dietro l’angolo. Poco dopo Keynes partì al contrattacco. “Direi che ciò che vogliamo non è zero pianificazione, o anche meno pianificazione, anzi, direi che quasi di sicuro ne vogliamo di più,” proseguiva. “Però la pianificazione dovrebbe avvenire in una comunità in cui più persone possibili, leader e seguaci, condividano in pieno la sua posizione morale... Una pianificazione moderata sarà innocua se coloro che la gestiscono sono giustamente orientati nelle menti e nei cuori riguardo alla questione morale. In realtà è già così per alcuni di loro. Ma il guaio è

che esiste anche un settore importante che potremmo quasi affermare voglia la pianificazione non per goderne i frutti ma perché moralmente ha idee esattamente opposte alle sue e vorrebbe servire non Dio bensì il diavolo.” Keynes stava ammettendo che alcuni socialisti britannici erano criptototalitari.

E proseguiva dicendo: “Pertanto quel che ci serve, a parer mio, non è un cambiamento dei nostri programmi economici, che in pratica porterebbe soltanto all’insoddisfazione per i risultati della sua filosofia, ma forse addirittura il contrario, ossia un loro allargamento”. Keynes ricordava a Hayek che l’ascesa di Hitler era stata favorita non dal *big government* bensì dal fallimento del capitalismo e dalla disoccupazione di massa. “Il suo massimo rischio futuro è il probabile insuccesso pratico dell’applicazione della sua filosofia negli Usa in una forma abbastanza estrema,” proseguiva Keynes, poi suggeriva che, se in tempo di pace l’America fosse tornata ai livelli di disoccupazione degli anni trenta, questa crisi avrebbe scatenato l’estremismo politico che aveva trascinato il mondo nel conflitto.

“No, quel che ci serve è il ripristino del retto pensiero morale, un ritorno ai giusti valori etici nella nostra filosofia sociale,” continuava. “Se soltanto lei potesse volgere la sua crociata in quella direzione non sembrerebbe e non si sentirebbe così tanto un Don Chisciotte. La sto accusando di avere forse confuso un tantino etica e problemi materiali. Le attività pericolose possono essere svolte in tutta sicurezza in una comunità che pensa e sente in maniera retta, ma sarebbe la via per l’inferno se fossero svolte da chi pensa e sente in maniera errata.”<sup>45</sup> Era un’osservazione acuta: l’analisi di Hayek si basava su una comprensione dell’economia o della sociologia più che delle persone reali. Mentre Hayek metteva in guardia contro il rapporto tra l’interventismo statale e la tirannide, Keynes credeva che la tendenza al totalitarismo scaturisse dalle scelte morali degli

individui.

Hayek ammetteva in *The Road to Serfdom* che la pianificazione poteva recitare un ruolo nella lotta alla disoccupazione cronica e che la sua versione nobile poteva anche non portare all'oppressione. Come spiegò in seguito, "finché il governo prevede la concorrenza o interviene quando la concorrenza non funziona, non vi sono obiezioni".<sup>46</sup> Credeva anche che lo stato potesse avere il dovere morale di ingerire e che ciò fosse ammissibile finché non veniva compromesso lo spirito della libera impresa. "Non v'è alcun dubbio che debbano essere garantiti a tutti un minimo di cibo, un tetto e vestiti sufficienti a mantenere la salute fisica e la capacità di lavorare. Laddove, come in caso di malattia e incidenti, né il desiderio di evitare tali calamità né gli sforzi di vincerne le conseguenze sono di regola ridotti dal fornire assistenza - laddove, per farla breve, abbiamo a che fare con rischi sinceramente assicurabili - la tesi a favore dell'aiuto statale per organizzare un sistema allargato di assicurazione statale è molto forte."<sup>47</sup>

Keynes approfittò di questo raro barlume di moderazione. Forse la pianificazione era un piano inclinato che faceva scivolare verso il totalitarismo, però anche Hayek si trovava su un piano inclinato. "Arrivo ora a quella che è in realtà la mia unica critica seria. Lei ammette qua e là che è questione di sapere dove fermarsi. Ammette che bisogna tracciare la linea a un certo punto e che l'estremo logico non è possibile. Però non ci fornisce indicazioni su dove farlo. È incontestabile che lei e io probabilmente la tratteremo in punti diversi. Potrei dire che, secondo me, lei sottovaluta grandemente la possibilità di una via di mezzo. Ma appena ammette che l'estremo non è possibile e che va posto un limite, allora è spacciato per quanto riguarda la sua tesi dato che sta cercando di convincerci che appena ci si muove di un millimetro verso la pianificazione s'imbocca per forza il



piano sdrucchiole che a tempo debito farà precipitare nel baratro.”<sup>48</sup>

Hayek non tentò di replicare ai punti sollevati dalla lettera di Keynes, forse grato per il tono genericamente bonario della valutazione dell'avversario. Qualche tempo dopo rispose all'accenno che la pianificazione non significava aprire la strada alla tirannide in un paese che, come la Gran Bretagna, amava la libertà. “Temo che molti miei amici britannici ancora credano, come credeva Keynes, che le attuali convinzioni morali degli inglesi li proteggano da un simile destino. È assurdo,” dichiarò. “Non ci si può basare su un intrinseco ‘carattere inglese’ che salvi il popolo britannico dal suo fato.”<sup>49</sup>

La mancanza di una sua reazione a Keynes era forse dovuta al fatto che immaginava di avere già risposto in una qualche misura in *The Road to Serfdom* alla specifica obiezione dell'altro, cioè che era questione di tracciare un confine tra intervento statale e libero mercato. Il punto centrale del ruolo dello stato era che si doveva applicare in ogni caso il principio della legalità, il *rule of law*. La legge doveva essere imparziale, e questo significava garantire che non pendesse verso un particolare settore di una comunità. “Lo stato che controlla pesi e misure (o previene le frodi e il raggirio in altri modi) sta sicuramente agendo, mentre lo stato che permette l'uso della violenza, per esempio nei picchetti degli scioperanti, è inerte. Eppure è nel primo caso che rispetta i principi liberali, nel secondo no.”<sup>50</sup>

Le misure statali come i sussidi a certe industrie o a certi individui, la concessione dei monopoli commerciali oppure le politiche discriminatorie, anche per raddrizzare un torto, tutto questo contraddiceva il principio della legalità. Invece il welfare teso ad alleviare la povertà e le malattie era una legittima attività dello stato fin quando trattava alla pari tutti i cittadini. “Non v'è motivo per cui, in una società che ha conseguito il livello generale che ha raggiunto la nostra,

[questo] tipo di sicurezza non debba essere garantito a tutti senza mettere a repentaglio la libertà generale,” scriveva, per quanto “il fatto che coloro che dipendono dalla comunità debbano godere indefinitamente delle medesime libertà degli altri... potrebbe suscitare problemi politici seri e forse perfino pericolosi”.<sup>51</sup>

Quando la University of Chicago Press chiese a Frank Knight, che in teoria doveva essere favorevole ai contenuti del testo, un parere sull’eventuale pubblicazione del libro, questi rispose che Hayek aveva esagerato. “È un’opera essenzialmente negativa,” scrisse Knight. “Non prende quasi per nulla in considerazione le alternative, e riconosce a stento la necessità, e l’inevitabilità politica, di un’ampia gamma di attività statali in relazione alla vita economica del futuro. Tratta solo gli errori più banali, le richieste irragionevoli e i pregiudizi romantici che sostengono la domanda popolare a favore di un controllo del governo al posto della libera impresa”, concludendo con queste parole: “Dubito che possa avere un ampio mercato in questo paese o che cambierà l’opinione di molti lettori”.<sup>52</sup>

In questo Knight si sbagliava di grosso. Negli anni *The Road to Serfdom* si è imposto come un’opera cruciale nella battaglia contro la legittimità e l’utilità della pianificazione economica. Partito con una tiratura di duemila copie in America, ottenne una recensione in bella evidenza sul “New York Times” che lo definiva “uno dei libri più importanti della nostra generazione”.<sup>53</sup> Una seconda tiratura di cinquemila copie fu seguita presto da una terza di diecimila. Poi Max Eastman,<sup>54</sup> un ex agitatore di sinistra che aveva ripudiato il socialismo, organizzò una versione condensata per il “Reader’s Digest” che coincise con la morte di Franklin Roosevelt il 12 aprile 1945, quando il New Deal e le future politiche economiche diventarono l’argomento del giorno. Nel giro di poche settimane ne furono ordinati milioni di copie. La rivista “Look” mandò in stampa persino una sua

versione a fumetti.

In Gran Bretagna le teorie di Hayek furono trattate sostanzialmente con imparzialità. Tipica è una recensione dell'autore di 1984, George Orwell,<sup>55</sup> non certo restio quando si trattava di sentire puzza di autoritarismo strisciante. "Nella parte negativa della tesi del professor Hayek c'è tanta verità. Il collettivismo non è intrinsecamente democratico, anzi, conferisce a una minoranza tirannica poteri che l'Inquisizione spagnola non s'è mai sognata." Però aggiungeva: "Il professor Hayek... non capisce, o non ammette, che un ritorno alla 'libera' concorrenza significa per la grande massa di persone una tirannide forse peggiore perché più irresponsabile di quella dello stato. Il problema della concorrenza è che qualcuno vince. Il professor Hayek nega che il libero capitalismo porti necessariamente al monopolio, ma in pratica è lì che conduce e, dato che la stragrande maggioranza di persone preferisce di gran lunga l'irreggimentazione statale alle crisi e alla disoccupazione, la deriva verso il collettivismo è destinata a proseguire se l'opinione pubblica non ha voce in capitolo".<sup>56</sup>

Altri a sinistra, come la temibile opinionista Barbara Wootton,<sup>57</sup> trovarono piuttosto centrata l'analisi di Hayek ma contestarono il suo tono propagandistico. "Volevo evidenziare alcuni di questi problemi ma adesso che lei ha esagerato mi tocca schierarmi contro," scrisse infatti la giornalista all'autore.<sup>58</sup> Comunque prese abbastanza sul serio le opinioni di Hayek da pubblicare una risposta, *Freedom under Planning*.<sup>59</sup>

*The Road to Serfdom* ricevette un'inaspettata promozione nel giugno 1945 quando Winston Churchill semplificò le sue tematiche in una trasmissione radiofonica che apriva la campagna elettorale dei conservatori.<sup>60</sup> Il monito di Hayek contro la pianificazione socialista che rischiava di portare alla tirannide era in perfetta sintonia con la convinzione di Churchill che i laburisti guidati dal suo vice nella coalizione

in tempo di guerra, Clement Attlee,<sup>61</sup> stessero mettendo a repentaglio la libertà appena conquistata. “[Il Partito laburista] sarà costretto a fare ricorso a una specie di Gestapo,” dichiarò il premier inglese. “Riunirebbe tutti i poteri nel partito supremo e nei leader di partito, sospesi come guglie imponenti sopra le loro immense burocrazie di pubblici funzionari, non più funzionari e non più pubblici.”<sup>62</sup> L’apocalittica premonizione del primo ministro, che sarebbe stata perfetta in tempo di guerra, parve di colpo esagerata, allarmista, persino poco democratica. Quella trasmissione fu, secondo Roy Jenkins,<sup>63</sup> il biografo di Churchill, “il peggio pensato di tutti i suoi famosi discorsi radiofonici”.<sup>64</sup>

L’adozione churchilliana della critica di Hayek non contribuì ad aumentare la reputazione del professore. Il mite Attlee, segnalando che il premier si rifaceva a “una versione di seconda mano delle teorie accademiche di un professore austriaco”, dichiarò: “Quando ieri sera ho ascoltato il discorso del primo ministro... ho capito d’un tratto quanto è grande la differenza tra Winston Churchill, il grande capo in guerra di una nazione unita, e il signor Churchill, il leader del partito del conservatori. S’illudeva che coloro che avevano accettato la sua guida in guerra sarebbero stati tentati di seguirlo ancora oggi per senso di gratitudine. Lo ringrazio per averli fatti ricredere”.<sup>65</sup> Con grande sorpresa di Churchill, e di Attlee, il Labour trionfò, anche perché gli elettori temevano il ritorno ai livelli di disoccupazione d’anteguerra sotto un governo conservatore. Come ha ricordato il politico laburista Tony Benn: “Tutti quei soldati dicevano: ‘Mai più. Non torneremo alla disoccupazione, alla Grande depressione’”.<sup>66</sup>

In America, come ricorda Hayek, “[il libro] fu accolto persino dalla comunità accademica per lo più come il volgare tentativo di un reazionario di distruggere alti ideali”.<sup>67</sup> Alvin Hansen, leader dei keynesiani di Harvard, nel suo articolo *The New Crusade against Planning*<sup>68</sup> imitò Keynes

segnalando che Hayek aveva fatto una distinzione fra intervento buono e cattivo, e come Keynes domandò dove esattamente tracciava la linea di demarcazione.

Il professor T.V. Smith<sup>69</sup> della University of Chicago fece salire la temperatura del dibattito definendo la posizione di Hayek “isterica”, “allarmista” e “troppo stridula”. “Nessun paese le cui basi sono democratiche è ancora scivolato volontariamente o... involontariamente nella schiavitù,” scrisse.<sup>70</sup> Il punto stava nel “distinguere la pianificazione dannosa da quella utile invece di condannare tutte le pianificazioni... L’autore non è contrario alla pianificazione. Come tutti noi, si oppone soltanto alla pianificazione che sovverte la libertà.”<sup>71</sup> “La preparazione alla sedia elettrica e a un elettrocardiogramma sono identiche, almeno fino a un certo punto,” aggiungeva Smith.<sup>72</sup> Il difficile era distinguerle.

Smith trovava un ulteriore difetto nel ragionamento di Hayek: secondo lui, non era affatto antidemocratico pianificare quando i governi eletti democraticamente seguivano gli inviti pro-pianificazione dell’elettorato. “Il massimo successo della Costituzione... è che in un secolo e mezzo ha portato il popolo dall’antica diffidenza verso il governo a considerarlo amico. Un governo democratico è il popolo stesso eretto a persona giuridica.”<sup>73</sup>

Un altro docente della University of Chicago, Herman Finer,<sup>74</sup> rispose con il suo saggio *The Road to Reaction* in cui stroncava la “giungla di errori” di Hayek, e aggiungeva: “L’apparato teorico di Hayek è carente, le sue letture incomplete... la sua comprensione del processo economico settaria, il resoconto storico falso... la scienza politica quasi inesistente, la terminologia fuorviante, la comprensione del processo politico e della mentalità britannici e americani gravemente deficitaria, e... il suo atteggiamento nei confronti degli uomini e delle donne qualsiasi fortemente autoritario”.<sup>75</sup> Inoltre definiva il saggio “la più sinistra

offensiva contro la democrazia uscita da un paese democratico da molti decenni".<sup>76</sup>

Presto apparve chiaro che *The Road to Serfdom*, nonostante il suo immenso successo, era un lavoro spartiacque che non solo divideva Destra e Sinistra ma anche Destra e Ultradestra. La litigiosa *libertarian* Ayn Rand,<sup>77</sup> che incontrò di rado Hayek di persona, e quando lo fece lo tacciò di essere uno "che scende a compromessi",<sup>78</sup> reagì molto male al libro. Ai margini della sua copia scribacchiò commenti offensivi in cui definiva Hayek "maledetto sciocco", uno "sciocco abissale", un "coglione" e un "totale, completo, pericoloso bastardo".<sup>79</sup>

Hayek rimase stupefatto vedendosi coinvolto in un'aspra battaglia ideologica negli Stati Uniti. In America, ha poi ricordato, "il grande entusiasmo per il New Deal era ancora al suo culmine. E qui c'erano due gruppi: quelli che erano entusiasti del libro ma non l'avevano letto, sapevano solo che si trattava di un saggio che sosteneva il capitalismo, e l'intelligenza americana che era appena stata morsa dal vampiro collettivista e riteneva che quel libro significasse un tradimento dei massimi ideali che gli intellettuali dovrebbero difendere. Pertanto ho dovuto sopportare insulti incredibili, una cosa che non avevo mai provato all'epoca in Gran Bretagna e che arrivò perfino a screditarmi totalmente dal lato professionale".<sup>80</sup>

Nel gennaio 1946 Hayek e Keynes si incontrarono a Cambridge. Il primo deviò la discussione dal tema dei libri elisabettiani al modo in cui, a parer suo, i seguaci del secondo (si sospetta che siano stati citati Joan Robinson e Richard Kahn) sembravano adattare le sue idee ai propri interessi. Non ne era turbato Keynes? Che cosa poteva fare in proposito? Ricorda Hayek: "Dopo un accenno non molto complimentoso alle persone citate, lui mi rassicurò spiegandomi che di quelle idee c'era un gran bisogno nel periodo in cui le aveva proposte, e proseguì dicendomi che

non dovevo prendermela troppo: se fossero diventati pericolosi potevo far conto su di lui per rigirare al volo l'opinione pubblica, e con un brusco movimento della mano indicò quanto velocemente".<sup>81</sup> Ricorda poi che "Keynes aveva un'altissima opinione della propria capacità di manovrare l'opinione pubblica. Pensava di poterla suonare come un organetto. E per questo motivo non era allarmato dalla possibilità che le sue idee potessero essere male interpretate. 'Oh, posso sistemare la questione quando voglio.' La vedeva così".<sup>82</sup> Tre mesi dopo Keynes era morto.

Il mattino del 30 aprile 1946, la domenica di Pasqua, la fatica delle tante vite frenetiche vissute in parallelo fece pagare il conto al fragile fisico di John Maynard Keynes che spirò nel suo letto nella fattoria di Tilton, nell'East Sussex, a causa del problema cardiaco che gli aveva rovinato la mezza età.<sup>83</sup> Aveva accanto la madre e Lydia. Aveva solo sessantadue anni. Il suo vecchio avversario Lionel Robbins, che l'aveva accompagnato in America per negoziare i debiti di guerra della Gran Bretagna, scrisse a Lydia che Keynes "ha dato la vita per il suo paese come se fosse caduto sul campo di battaglia".<sup>84</sup> Anche Hayek scrisse alla vedova descrivendo Keynes come "l'unico uomo veramente grande che ho conosciuto e per il quale ho avuto un'ammirazione incondizionata. Il mondo senza di lui sarà un posto molto più povero".<sup>85</sup>

Hayek confidò alla consorte che, morto Keynes, lui adesso diventava "forse il più famoso economista al mondo", una frase di cui si sarebbe "amaramente pentito". Ricorda: "Dieci giorni dopo non era forse già più vero. Proprio in quel momento Keynes diventò una figura colossale e io fui gradualmente dimenticato come economista".<sup>86</sup> Come ha spiegato una quarantina d'anni dopo, "verso la metà degli anni quaranta (immagino di sembrare molto presuntuoso) credo di essere stato noto come uno dei due principali economisti in campo: c'era Keynes e c'ero io. Oggi Keynes è



morto ed è diventato un santo, e io mi sono screditato pubblicando *The Road to Serfdom*, che ha cambiato completamente la questione”.<sup>87</sup>

## 14.

### La traversata del deserto *Il Mont Pèlerin e il trasferimento di Hayek a Chicago, 1944-1969*

Hayek fece molto poco per sfruttare il successo di pubblico di *The Road to Serfdom* in America. Come figura pubblica era piuttosto reticente, e per giunta scoprì che gli applausi che incassava durante il tour promozionale del libro turbavano il suo senso del decoro. “Mi chiesero di venire a tenere cinque serie di conferenze in cinque università,” ricorda. “Io mi immaginavo qualche lezione accademica molto tranquilla, che avevo scritto con grande attenzione... Mentre ero per mare apparve sul ‘Reader’s Digest’ la versione condensata di *The Road to Serfdom*. Così quando sbarcai mi dissero... che dovevo tenere un giro di conferenze pubbliche in tutto il paese. Risposi: ‘Mio Dio, non l’ho mai fatto. Non posso. Non ho la minima esperienza di discorsi in pubblico’. [E loro]: ‘Oh, ormai non si può fare diversamente’.”<sup>1</sup>

Hayek trovò inquietanti i pubblici numerosi. “M’immaginavo un gruppetto di vecchie signore come quelle disegnate dalla Hokinson per il ‘New Yorker’.”<sup>2</sup> Chiesi: ‘Che razza di pubblico vi aspettate?’ e loro: ‘La sala può ospitare tremila persone, però c’è molta richiesta’. Santo Dio, non

avevo idea di che cosa dirgli.” Nelle cinque settimane successive fece su e giù per l’America, parlando a folle rapite. Era diventato un eroe dalla sera alla mattina. Con il passare degli anni si sarebbe divertito a recitare la parte del saggio e del veggente, ma non fu per niente facile calarsi nei panni dell’attore. “La mia in America è stata un’esperienza molto travicante. Sono diventato un attore, una cosa che non sapevo di avere in me. Però, avendo l’occasione di giocare con un pubblico, cominciai a godermela.”<sup>3</sup>

Vale la pena chiedersi come sarebbe stata la guerra contro le teorie keynesiane se Hayek fosse stato più uomo di spettacolo. Keynes sapeva vendere le sue idee. Se Hayek avesse avuto la medesima fiducia nei propri mezzi, lo stesso fiuto commerciale e lo stesso amore per la scena, forse sarebbe riuscito a convincere più persone che non era consigliabile dirigere un’economia. Era abbastanza sicuro di sé, ma forse il suo spiccato accento straniero e il carattere introverso hanno remato non solo contro di lui ma anche contro le sue idee. Un collega lo descrive in quel periodo come “molto corretto e abbastanza serio, corpulento, garbato, posato, dall’eloquio abbastanza ponderoso, certe volte si soffermava a riflettere a lungo sulla frase successiva”.<sup>4</sup> Non erano esattamente le doti di un beniamino dei media. Quale che fosse il valore delle teorie di Keynes e Hayek, il primo partiva avvantaggiato, persino da morto.

Hayek era ammirato, ma non stava simpatico, a parte a chi lo conosceva bene. Era noto per essere un bastian contrario, e questo lo rendeva caro ai ribelli ma non a chi preferiva rimanere nel mucchio. Keynes offriva una visione del futuro piena di speranze e priva di disoccupati, basata su una concezione ottimista della natura umana. Hayek era pessimista e pieno di dubbi: chi voleva fare del mondo un posto migliore probabilmente avrebbe scatenato conseguenze inattese. Il libero mercato funzionava meglio secondo le decisioni razionali basate sull’egoismo e si

inceppava quando veniva temperato dall'idealismo. Pertanto gli ottimisti e gli idealisti tendevano a seguire Keynes, i pessimisti trovavano in Hayek una guida lucida alle delusioni inflitte dal mondo reale.

Dopo il tour promozionale americano, Hayek rientrò in Inghilterra, e non fu un ritorno felice. "Keynes fu contestato finché era vivo, anche parecchio. Dopo la sua morte fu innalzato agli altari. In parte perché lui stesso era molto propenso a cambiare idea, i suoi allievi hanno sviluppato un'ortodossia, a cui eri ammesso oppure no. Più o meno nello stesso periodo mi sono screditato presso i miei colleghi economisti scrivendo *The Road to Serfdom*, che è molto disprezzato. Così non solo la mia influenza teorica è calata ma mi sono inimicato la maggior parte dei dipartimenti [della London School of Economics]."<sup>5</sup>

Durante una conferenza dei primi giorni del 1944 Hayek descrisse le tante angherie che aveva dovuto subire per essersi schierato contro le idee progressiste. "Ho tutti i motivi di rimpiangere di non essere riuscito a convincermi che una società socialista pianificata possa ottenere quello che promettono i suoi paladini. Se potessi convincermi che hanno ragione sparirebbero tutte le nubi che mi guastano ogni prospettiva futura." Aggiungeva poi che se si fosse piegato al vento socialista "sarei potuto diventare un leader stimato invece di un detestato ostruzionista". E concludeva: "Qualunque cosa pensiate degli economisti classici, dovete ammettere che non hanno mai temuto di essere impopolari".

Hayek era rimasto sgomento per l'ostilità dimostrata nei confronti di *The Road to Serfdom*. Né questa antipatia espressa ad alta voce era destinata a scemare tanto presto. Come ricorda il giornalista Ralph Harris,<sup>6</sup> "Hayek attraversò un periodo negli anni cinquanta e sessanta [in cui] era odiato, esecrato. Gli accademici di sinistra, che non erano affatto persone maleducate, non gli rivolgevano la parola. Ci sono state occasioni in cui un professore di Filosofia di

Oxford s'è rifiutato di incontrare 'quell'individuo'... Era un odio viscerale".<sup>7</sup>

Negli anni l'odio per le idee di Hayek fu indirizzato verso tutti coloro che offrivano un'alternativa liberista al keynesismo. "C'era qualcosa della guerra di religione nel fatto che criticare il nobile ideale del socialismo, dell'equità, dell'uguaglianza, equivaleva a profanare una cosa bella," spiega Harris. "Era un lampo nello sguardo di tante persone abbastanza normali convinte che il socialismo non solo fosse destinato ad arrivare ma fosse il massimo grado di società civile."<sup>8</sup> A loro volta gli ideali liberisti acquisirono una dimensione semireligiosa che avrebbe portato alcuni adepti a somigliare più agli affiliati di una setta clandestina che agli esploratori della verità.

Vedendosi snobbato nella patria d'adozione, Hayek pensò se non fosse il caso di trasferirsi in America, solo che, essendo già emigrato una volta, non gli andava di passare attraverso un secondo cambiamento di cultura. L'esperienza del suo mentore Ludwig von Mises, che era scappato dal nazismo fino a New York ma aveva faticato a trovare un posto nel sistema accademico americano, non faceva presagire che Hayek sarebbe stato accolto a braccia aperte. Inoltre gli piaceva vivere tra gli inglesi. Quando era stato per la prima volta in America negli anni venti, ricorda, "ero ancora troppo europeo e non mi sentivo minimamente a casa mia. Invece appena sono arrivato in Inghilterra mi ci sono sentito subito".<sup>9</sup> Due gravi crisi esistenziali gli avrebbero fatto cambiare idea.

Però prima doveva affrontare un fenomeno che aveva già notato durante la tournée in America: la sensazione di spiccato isolamento di coloro che, come lui, continuavano a credere nell'ortodossia economica nonostante la conversione di massa al keynesismo. "Ovunque andassi incontravo qualcuno che mi diceva di essere pienamente d'accordo con me ma al tempo stesso si sentiva totalmente isolato perché

la pensava a quel modo e non aveva nessuno con cui parlarne. Questo mi ha dato l'idea di raccogliere in un posto unico queste persone, ciascuna delle quali viveva in estrema solitudine.”<sup>10</sup>

Hayek era fermamente intenzionato a capitanare l'opposizione al keynesismo, e tutti i suoi collaboratori dovevano essere “liberali in economia”, anche se non era necessario che fossero tutti adepti della Scuola austriaca. Gli “economisti liberali”, coloro che credevano che l'economia e i mercati dovessero essere scevri da interferenze, non andavano confusi con i “liberals” che in America rivendicavano la libertà dell'individuo di comportarsi come gli pareva nella sfera privata, senza le inibizioni delle usanze sociali limitanti, gente che spesso era tutt'altro che liberista in economia. L'uso ambiguo del termine “liberal” sarebbe diventato una costante fonte di equivoci.

Hayek aveva compiuto il primo passo della lunga marcia controrivoluzionaria nell'aprile 1938, quando il noto giornalista e commentatore americano Walter Lippmann divenne l'argomento di un simposio parigino organizzato per lanciare il suo libro *The Good Society*, che sottolineava la minaccia alla libertà insita nelle società pianificate come la Russia sovietica e la Germania nazista. In quell'occasione furono invitati per discutere la “crisi del liberalismo” Hayek, Mises e Robbins, assieme al sociologo antimarxista francese Raymond Aron,<sup>11</sup> all'economista della Manchester University Michael Polanyi,<sup>12</sup> a Wilhelm Röpke, un pensatore liberista di Friburgo,<sup>13</sup> più un'altra ventina di studiosi. I loro interventi avevano a stento gettato le basi per ulteriori dibattiti, però nella testa di Hayek aveva cominciato a prendere forma un ambizioso programma di attività postbelliche. Appena finita la guerra, si rimise in contatto con i partecipanti al “Colloquio Walter Lippmann” e con altri ideologi che la pensavano come lui.

Propose un summit nel senso letterale del termine, un

convegno di dieci giorni nell'aprile 1947 presso l'impervio Hôtel du Parc,<sup>14</sup> sito in cima al Mont Pèlerin che domina il lago di Ginevra, presso Vevey, in Svizzera. Un alto dirigente della Schweizerische Kreditanstalt stanziò il 93% dei diciottomila franchi svizzeri necessari per organizzare il simposio. Albert Hunold,<sup>15</sup> un uomo d'affari di Zurigo, capo dei fabbricanti di orologi del paese, stornò i fondi accantonati per una rivista liberale. Si aggiunsero anche i sussidi della liberista Foundation for Economic Education di Irvington-on-Hudson, nello stato di New York, e del libertario William Volker Charities Fund di Kansas City, nel Missouri, che pagò il viaggio agli americani.<sup>16</sup>

Hayek invitò una sessantina di persone garantendo che era tutto pagato. Accettarono di partecipare in trentasette, provenienti da dieci paesi, circa la metà dall'America. Le successive generazioni di *libertarians* avrebbero pensato ai partecipanti a questo primo incontro sul Mont Pèlerin con il rispetto che riservano di solito le famiglie bene del New England a coloro che attraversarono l'oceano sul *Mayflower*. Fu del resto notato che la parola francese *pèlerin* significava pellegrino. I pellegrini che salirono con la funicolare fino all'Hôtel du Parc, un albergo più abituato agli escursionisti che agli intellettuali, formavano un gruppo eterogeneo accomunato dalla sensazione di isolamento quale destino dei giusti. Come scrive lo storico George H. Nash,<sup>17</sup> "i convenuti, là sulle Alpi svizzere, erano sin troppo consapevoli di essere una minoranza priva di apparente influenza presso i potenti del mondo occidentale".<sup>18</sup>

Facevano parte del gruppo Mises, Robbins, Frank Knight, l'economista della Chicago School George Stigler,<sup>19</sup> Fritz Machlup, un membro della Scuola austriaca fuggito in America nel 1933, John Jewkes, un economista britannico nemico della pianificazione,<sup>20</sup> il filosofo della scienza presso la LSE Karl Popper,<sup>21</sup> Henry Hazlitt, la cui recensione positiva di *The Road to Serfdom* sul "New York Times" aveva favorito



il successo del libro in America, William Rappard, il direttore della École des Hautes Études di Ginevra, il ginevrino Wilhelm Röpke che avrebbe riformato la valuta tedesca e Veronica Wedgwood,<sup>22</sup> la storica oxfordiana della Guerra civile inglese che scriveva per “Time and Tide”. Stigler disse per scherzo, ma nemmeno tanto, che l’elenco dei presenti era in pratica la lista degli “Amici di F.A. Hayek”.

Fra tutti i partecipanti a quel primo incontro forse il più importante per l’avanzamento pratico delle idee di Hayek è stato Milton Friedman, in quei giorni un economista trentacinquenne di Chicago che si godeva il suo primo viaggio fuori dagli Stati Uniti. Aveva incontrato di sfuggita Hayek a Chicago durante il tour promozionale di *The Road to Serfdom*, ed era stato invitato in cima al monte dietro sollecitazione del fratello della moglie, Aaron Director,<sup>23</sup> professore della Law School della University of Chicago. Director aveva conosciuto Hayek alla LSE e aveva dato un contributo importante alla pubblicazione del libro da parte della University of Chicago Press. Il terzetto arrivato da Chicago, Director, Stigler e Friedman, definì ironicamente il viaggio “una gitarella in Svizzera... per salvare il liberalismo”,<sup>24</sup> e in effetti i tre si aspettavano più che altro qualche partita a carte, tanto che Stigler chiese a Friedman di “addestrare Aaron nel bridge, poi troviamo un quarto liberale e glielo insegniamo”.<sup>25</sup> Come ricorda Friedman, “eccomi qua, un giovane, ingenuo americano di provincia, che incontra persone di tutto il mondo, tutte fedeli quanto noi ai medesimi principi liberali, tutte vessate nel loro paese anche se tra di loro c’erano studiosi già famosi a livello internazionale e altri destinati a esserlo, per far nascere amicizie che avrebbero arricchito la nostra vita e per partecipare alla fondazione di una società che ha recitato un ruolo importante nella tutela e nel rafforzamento delle idee liberali”.<sup>26</sup>

Il discorso inaugurale di Hayek descrisse la lunga strada

che aveva percorso e l'ancor più lungo viaggio che lo aspettava, poi l'anfitrione invitò gli altri a discutere "il rapporto tra la 'libera impresa' e un ordine realmente concorrenziale", il problema della "economia inflattiva e ad alta pressione che... [è] il principale strumento attraverso il quale si impone uno sviluppo collettivista alla maggioranza dei paesi", l'insegnamento della storia, il rapporto tra pensiero economico liberale e cristianesimo, il futuro della Germania, le prospettive di una federazione europea e il principio della legalità.

"Il posto è incredibilmente meraviglioso," commentò entusiasta Friedman in una cartolina alla moglie Rose. "Ci riuniamo tre volte al giorno... È abbastanza stancante ma anche molto stimolante."<sup>27</sup> Le discussioni erano intense e spesso un tantino troppo vivaci. "Le sessioni furono caratterizzate da polemiche accese," avrebbe ricordato Friedman.<sup>28</sup> Ci furono gli inevitabili litigi e dissapori. Durante una lite fra Mises, Robbins, Friedman, Stigler e Knight sulla redistribuzione del reddito, Mises uscì dalla sala urlando: "Siete tutti un branco di socialisti!". In un'altra occasione accusò Haberler di essere un comunista.<sup>29</sup> Come ha spiegato Friedman, "Mises era una persona dalle fortissime convinzioni e abbastanza intollerante con qualsiasi opinione diversa dalla sua".<sup>30</sup> Per raffreddare gli animi, letteralmente, furono organizzate escursioni per esplorare le montagne circostanti. L'atmosfera combattiva del primo incontro diede il la ai successivi, portando a una lunga serie di liti e defezioni mentre i partecipanti si accapigliavano su differenze impalpabili per un estraneo. Come ha commentato secco Samuelson, "il numero di defezioni dalla Mont Pelerin Society non ha quasi mai pareggiato il numero dei nuovi membri".<sup>31</sup>

Dopo più di una settimana di dibattiti, Robbins redasse una dichiarazione scritta in cui, dopo avere affermato che "i valori centrali della civiltà sono in pericolo", asseriva che la

minaccia alla libertà era stata “favorita dalla crescita di una visione storica che nega qualsiasi parametro morale assoluto e dalla crescita di teorie che mettono in dubbio il rispetto del principio della legalità. Inoltre sosteniamo che esse sono state favorite dal declino della fede nella proprietà privata e nel mercato concorrenziale”. E concludeva: “Questo gruppo non aspira a fare propaganda. Non cerca di imporre un’ortodossia meticolosa e limitante. Non si allinea a un particolare partito. Il suo fine è unicamente... quello di contribuire alla difesa e al progresso della società libera”.<sup>32</sup>

Hayek era fiducioso che quella conferenza avrebbe segnato la “rinascita di un movimento liberale in Europa”.<sup>33</sup> Friedman la riteneva “un tentativo di rettificare *The Road to Serfdom*, di avviare un movimento, una strada verso la libertà, potremmo dire”.<sup>34</sup> Ci volle più di un anno per organizzare un secondo incontro, quello del 1949 a Seelisberg, in Svizzera, ma da lì in poi la società si è riunita tutti gli anni.

Se i keynesiani notarono quella riunione in cima al Mont Pèlerin, fu solo per screditare coloro che amavano prendere in giro con l’epiteto fossili. Tipica fu la critica di John Kenneth Galbraith: “Il piccolo gruppo di superstiti economisti del libero mercato s’è incontrato su una vetta alpina per fondare una società, che però s’è presto sciolta per una scissione nelle sue fila sul problema se la Marina britannica dovesse essere posseduta dal governo o affittata al settore privato”.<sup>35</sup>

Animato da questa nuova missione, Hayek tornò in Gran Bretagna per risolvere un problema più penoso. Aveva sposato Helen Berta Maria von Fritsch, nota come “Hella”, a Vienna nel 1926. Nei vent’anni successivi questo matrimonio benedetto dall’arrivo di due figlioli era sempre parso felice ai loro amici come Robbins. Purtroppo Hayek aveva sposato Hella in seguito a una delusione sentimentale. Da ragazzo s’era innamorato di sua cugina Helene, ma quando era

andato a New York nel 1923 la lontananza s'era dimostrata un po' eccessiva e così, "per un equivoco nelle intenzioni",<sup>36</sup> Helene s'era stancata di aspettare e aveva sposato un altro.

Poco dopo lui aveva sposato Hella perché, parole sue, somigliava a Helene. Quella donna diventò "per me una buona moglie"<sup>37</sup>, ha poi rievocato. Dopo la guerra, nel 1946, mentre era in visita a Vienna, da solo, per verificare come se l'erano passata i parenti sotto i nazisti, ritrovò Helene, che gli comunicò di essere libera di sposarlo. Nonostante la devozione di Hella in tutti quegli anni e la presenza di una figlia diciassettenne, Christine, e di un figlio dodicenne, Laurence, e andando contro i dogmi della trascurata fede cattolica, Hayek decise di divorziare per sposare Helene. Hella, ferita e arrabbiata, si rifiutò di concedergli la separazione, pertanto le trattative per il divorzio furono piene di rancore.

Hayek festeggiò il Natale 1949 con Hella e i bambini nella loro accogliente casa di Hampstead. Due giorni dopo fece definitivamente le valigie e partì per New York per partecipare al congresso dell'American Economic Association. In quel momento aveva in mente più lo stato delle sue finanze che non quello dell'economia americana. Per evitare le spese di un divorzio non consensuale, infilò un biglietto sotto la porta della camera d'albergo di Harold Dulan, preside del Dipartimento di economia e commercio della University of Arkansas, a Fayetteville, per chiedergli un posto come docente, questo perché sperava di stabilirsi in Arkansas, uno stato le cui permissive leggi sul matrimonio gli avrebbero permesso di ottenere un divorzio non oneroso da Hella. Dulan ottemperò gentilmente, come pure l'apposita sezione dell'alta corte dell'Arkansas. Il divorzio diventò valido nel luglio 1950. "Finalmente l'ottenni," ricorda Hayek. "Sono sicuro che è stata una scelta sbagliata, eppure l'ho presa. Era una necessità interiore."<sup>38</sup>

Il divorzio scandalizzò i colleghi alla LSE, in particolare

Robbins, che rimase sconvolto quando Hayek rassegnò le dimissioni dalla scuola nel febbraio 1950, ritenendo che Hayek si fosse “comportato in maniera tale... che trovo impossibile conciliarla con l’idea del suo carattere e dei suoi principi che ho avuto modo di apprezzare nei vent’anni di amicizia. Per quanto mi riguarda, l’uomo che conoscevo è morto”. Nel decennio seguente il disgusto di Robbins fu tale che diede le dimissioni dalla Mont Pelerin Society per protestare contro il trattamento di Hella e non ebbe più contatti con Hayek. I due si rappacificarono soltanto dopo la morte della donna, quando Robbins presenziò al matrimonio del figlioccio Laurence, l’erede dell’ex amico.

Hayek aveva un gran bisogno di cambiare aria. Alla luce delle sue vicende personali, il trasferimento in America potrebbe sembrare una decisione di carattere pecuniario più che un tentativo di sfruttare la recente fama di portabandiera della libertà. Aveva la necessità assoluta di incassare uno stipendio più pingue di quello che gli garantiva la LSE per sostenere Hella e i figli mentre manteneva se stesso ed Helene. Alla fine ottenne un posto alla University of Chicago, anche se fu tutt’altro che semplice.

Chicago era stata una seconda casa per lui durante il tour per il libro. La University of Chicago Press era il suo editore americano, e Hayek aveva gradito molto che l’avessero ospitato nel piacevole Quadrangle Club dell’ateneo. (Di contro, la Columbia University l’aveva parcheggiato in un grosso studentato deserto, e lui lo aveva preso come un affronto personale e politico.)

In realtà sperava di entrare nella School of Economics della University of Chicago, ma dopo una conferenza all’Economic Club di Detroit fu avvicinato da Harold W. Luhnow, presidente del William Volker Charities Fund di tendenza *libertarian*, il quale lo invitò a scrivere un’edizione di *The Road* su misura per gli americani. Luhnow era disposto a pagargli i richiesti diecimila dollari all’anno per

tre anni. “Non lo presi molto sul serio,” ricorda Hayek,<sup>39</sup> poco propenso a farsi finanziare da un *think tank* conservatore invece di diventare un accademico indipendente in un’università affermata.

Cercò di ottenere una cattedra allo Institute of Advanced Studies della Princeton University, che però non era molto contento di assegnare uno stipendio per un interesse privato. Allora si rivolse alla University of Chicago, sperando in un posto presso la School of Economics, dove si illudeva di essere bene accetto da studiosi come Frank Knight e Jacob Viner.<sup>40</sup> La sua richiesta fu accolta con entusiasmo dal rettore Robert Maynard Hutchins, un riformatore della pedagogia che, per fare della Chicago un’istituzione più seria, aveva abolito le fratellanze studentesche e il programma di football, innovazioni che l’avevano reso invisibile all’intero corpo docente, per non parlare dei docenti conservatori della School of Economics. La sua proposta di assumere Hayek fu perciò sfavorita sin dall’inizio, anche se non fu l’ostilità verso Hutchins l’unica ragione del rifiuto opposto a Hayek.

“Non era il tipo di persona che avrebbero scelto di assumere,” ha spiegato Friedman. “Non erano d’accordo con le sue idee economiche... Se avessero cercato in giro per il mondo un economista da aggiungere al corpo docente, la loro soluzione non sarebbe stato di sicuro l’autore di *Prices and Production*.”<sup>41</sup> L’economia della Scuola austriaca a cui si rifaceva Hayek era considerata datata e astrusa. La differenza tra il pensiero di Hayek e i concetti della Chicago School è significativa. La difesa di Friedman dell’approccio libertario di Hayek all’economia e alla politica ignorava i concetti austriaci degli “stadi della produzione” e privilegiava il controllo statale dell’erogazione di moneta, una politica che era anatema per l’ideologia austriaca. E se Hayek assegnava al liberismo il monopolio della virtù, gli studiosi di Chicago come Frank Knight temevano che

potesse risultare altrettanto inefficiente dell'intervento statale. Tuttavia, dato che entrambe le scuole indicavano nei prezzi la vera chiave della comprensione dell'economia, e ritenevano che il libero mercato fosse preferibile all'interventismo, queste tradizioni concorrenziali sono comunemente ritenute la medesima cosa.

Le innovazioni di Friedman in campo economico, per esempio la possibilità di determinare il rapporto fra le limitazioni non necessarie nell'erogazione di moneta e le recessioni che ne conseguono, hanno mostrato quanto fossero profonde le differenze tra gli economisti di Chicago. Diversamente da Hayek e Mises, entrambi convinti che l'attività economica fosse troppo complessa da quantificare e che i valori medi fossero indicatori fuorvianti del modo in cui gli individui fissano i prezzi, le analisi di Friedman davano per scontato il concetto keynesiano dell'analisi dell'economia come un tutto, e usavano le medie per decidere le cause e gli effetti dei cambiamenti economici. Per quanto stesse molto attento a non criticare mai con eccessiva durezza i concetti hayekiani della Scuola austriaca, Friedman rimaneva abbastanza scettico sul loro valore.

L'incursione di Hayek nelle profezie apocalittiche con il suo *The Road to Serfdom* era citata anche come dimostrazione del fatto che gli mancava il rigore intellettuale richiesto dalla Scuola di Chicago. Secondo John Nef, presidente del Committee on Social Thought di Chicago, alcuni economisti locali giudicavano quel saggio "un'opera troppo popolare per essere stata prodotta da uno studioso rispettabile. Andava bene averlo a Chicago ma solo finché non era associato agli economisti".<sup>42</sup> Nell'autunno del 1950, dietro consiglio di Nef, Hayek diventò professore di Scienze sociali e morali nel Committee on Social Thought, una cattedra finanziata in parte con i fondi Volker. Nonostante l'affronto patito, accettò l'incarico.

Adesso voleva avviare la sua controrivoluzione scrivendo



un saggio che fosse accolto con favore dal pubblico quanto *The Road to Serfdom*. Come spiega il suo biografo Alan Ebenstein: “Sperava che *The Constitution of Liberty* potesse diventare *La ricchezza delle nazioni* [di Adam Smith] del ventesimo secolo”.<sup>43</sup> Nei nove anni seguenti lavorò a sprazzi su un testo che spiegasse come mai il principio della legalità è la maniera migliore per salvaguardare le libertà dei singoli dai governi, cominciando con una breve storia del concetto di libertà e con un’elaborazione del concetto di *rule of law* formulato per la prima volta due secoli prima dal “padre del liberalismo”, il filosofo inglese John Locke, i cui testi hanno ispirato la Rivoluzione francese e i padri fondatori americani. Locke affermava che tutti gli uomini sono uguali e confutava le basi logiche della pretesa dei monarchi di governare per diritto divino. Delineava inoltre il “contratto sociale” tra uomini che vivono in pace nella società e ricordava che il consenso è il prerequisito per obbedire alle leggi e al governo. L’aspetto del pensiero lockiano che interessava particolarmente a Hayek era la sua affermazione che una società può considerarsi davvero libera soltanto se tutti sono considerati uguali sotto la legge.

Prese l’idea di Locke di *rule of law* e la fece sua, sostenendo che soltanto l’esistenza del principio della legalità può garantire che un libero mercato lavorerà equamente per tutti e, di converso, che quando questo principio è assente non può che imperare la tirannide. Scaltrito dalle accuse di sensazionalismo rivolte a *The Road to Serfdom*, in *The Constitution of Liberty* Hayek mantenne un tono volutamente basso. “Mi sono sforzato di condurre la discussione con lo spirito più sobrio possibile,” confermò.<sup>44</sup>

La prima conclusione generale di *The Constitution of Liberty* è che lo stato, affinché gli individui possano essere liberi dalle coercizioni altrui, deve costringere qualcuno a non costringere gli altri. La seconda è che sia la democrazia sia il capitalismo, con i suoi dogmi della libertà privata e dei

contratti vincolanti come basi del libero mercato, esigono il principio della legalità. “Non c’è forse un singolo fattore che abbia contribuito di più alla prosperità dell’Occidente della relativa certezza del diritto,” dichiara.<sup>45</sup> Il *rule of law* regala ai cittadini la sicurezza necessaria per poter prendere decisioni sul futuro, che è una precondizione per fare un investimento, e fornisce l’ordine in cui le società possono arricchirsi. Hayek prevedeva dei limiti all’intrusione delle leggi nella vita privata, permettendo così all’individuo di godere di quanto chiamava “una sfera privata garantita”.<sup>46</sup> Era Locke adattato ai tempi moderni.

Dopodiché si avventurava nel territorio più insidioso degli elementi chiave del sogno americano, ossia che tutti gli uomini sono creati uguali e che, per garantire un equo trattamento a tutti i suoi cittadini, un’amministrazione deve adottare politiche che rendano i cittadini uguali nella considerazione. Hayek vivisezionava l’aggettivo “uguale” e, *en passant*, scartava l’idea di Locke che la mente acquisisce saggezza attraverso l’esperienza e non per via ereditaria. “È diventato di moda nei tempi moderni minimizzare l’importanza delle differenze congenite. Non dobbiamo trascurare il fatto che gli individui sono molto diversi sin dall’inizio. In pratica non è vero che ‘tutti gli uomini sono nati uguali’.”<sup>47</sup> Forse non è tanto strano che avesse avvertito nella prefazione: “Non posso pretendere di scrivere come un americano”.<sup>48</sup>

Anche se ammetteva che tutti i cittadini dovevano essere considerati di uguale valore, e trattati equamente dalla legge, riteneva assurdo che i governi tentassero di rendere tutti uguali, o anche trattassero tutti allo stesso modo fornendo risorse identiche. Erano proprio le differenze tra le persone gli aspetti essenziali, secondo lui, se si voleva preservare il progresso e la prosperità. “Il rapido progresso economico che ci aspettiamo sembra in ampia misura frutto della disuguaglianza e impossibile in sua assenza.”<sup>49</sup>

Aggiungeva poi che era inevitabile per il progresso della civiltà che qualche nazione fosse davanti alle altre. “Se oggi certe nazioni possono acquisire in qualche decennio un livello di agio materiale che l’Occidente ha raggiunto in centinaia di migliaia d’anni non è allora evidente che il loro percorso è stato reso più agevole dal fatto che l’Occidente non era costretto a dividere i suoi risultati materiali con gli altri?”<sup>50</sup>

Le opinioni controverse non scarseggiavano. I conservatori che leggevano *The Road to Serfdom* erano giustificati se concludevano che Hayek faceva parte delle loro fila. Quel saggio era talmente polemico con socialisti e comunisti e tanto favorevole al liberismo che per la maggior parte dei conservatori era diventato una specie di manifesto. Invece in *The Constitution of Liberty* Hayek li raggelava con una postfazione intitolata *Perché non sono conservatore*.<sup>51</sup> E precisava di essere un “liberale”. “Uno dei tratti fondamentali della mentalità conservatrice è il timore del cambiamento, una tiepida fiducia nel nuovo, mentre la posizione liberale si basa sul coraggio e sulla fiducia di sé, sulla disponibilità a lasciare che il cambiamento segua la sua strada anche se non possiamo prevedere dove porterà.”<sup>52</sup> Poi proseguiva scrivendo: “La posizione conservatrice si basa sulla fede che in qualsiasi società ci siano persone chiaramente superiori i cui parametri e valori e posizione ereditati dovrebbero essere protetti e che dovrebbero avere più influenza di altri sulla cosa pubblica. Naturalmente il liberale non nega che ci siano alcune persone superiori alle altre, non è un egualitario, però nega che chicchessia abbia l’autorità per decidere chi sono queste persone superiori”.<sup>53</sup>

Hayek sosteneva che i conservatori erano simili ai socialisti, e che tutti costoro professavano idee odiose, antidemocratiche. “Il conservatore non ha nulla contro la coercizione o il potere arbitrario finché sono utilizzati per quelli che ritiene scopi giusti. Crede che se il governo è

posto nelle mani di persone dignitose non dovrebbe essere troppo limitato da regole rigide... Come il socialista, si ritiene autorizzato a imporre ad altre persone i valori che difende,” scriveva.<sup>54</sup> “Non sto mettendo in discussione la democrazia ma il governo senza limiti, e non capisco perché la gente non dovrebbe imparare a limitare la portata della regola di maggioranza quanto di ogni altra forma di governo.”<sup>55</sup>

Secondo lui, i conservatori erano rovinati dal nazionalismo. “È questo pregiudizio nazionalista a creare spesso il ponte che unisce il conservatorismo al collettivismo: pensare in termini di ‘nostra’ industria o risorsa dista solo un passo dal richiedere che queste ricchezze nazionali siano amministrate nell’interesse nazionale.”<sup>56</sup> “Il nazionalismo di questa fatta è molto diverso dal patriottismo e... l’avversione per il nazionalismo è pienamente compatibile con un profondo attaccamento alle tradizioni nazionali.”<sup>57</sup> Scrivendo all’ombra dei processi-spettacolo anticomunisti del senatore Joseph McCarthy e della Commissione sulle attività antiamericane, Hayek confessava di non vedere di buon occhio queste sinistre novità. “Non ha senso dire che un’idea è antiamericana o antitedesca, né un ideale sbagliato o malintenzionato può essere migliore se concepito da un nostro compatriota.”<sup>58</sup>

Hayek completò la stesura di *The Constitution of Liberty* l’8 maggio 1959, il giorno del suo sessantesimo compleanno, e il libro fu distribuito nel febbraio dell’anno seguente. Ne inviò alcune copie firmate a Richard Nixon, Herbert Hoover, Walter Lippmann, John Davenport, Henry Hazlitt, all’editore di “Time”, Henry Luce, e a un importante membro della redazione del “Reader’s Digest”, sperando che la rivista ne pubblicasse un’edizione condensata, come era successo a *The Road to Serfdom*. Non era solo questione di ridare linfa al liberalismo, aveva anche un gran bisogno di soldi. Con due mogli e due figli da mantenere, e la pensione alle porte però

priva di assegno pensionistico, sperava con tutto il cuore che il suo saggio potesse diventare un bestseller.

Non andò così. Anche se incassò incoraggiamenti dai soliti sospetti, il libro non decollò presso l'opinione pubblica. Se raffrontato a *The Road to Serfdom*, era prolisso e pesante. Come spiega Robbins, "non si può dire che sia una lettura agevole. Le analisi, anche se chiare e ordinate, richiedono frequenti pause di riflessione".<sup>59</sup> Per essere un'opera intesa a sollecitare gli intellettuali a riconsiderare i concetti basilari della libertà, fu poco notata persino nelle riviste accademiche, e i pochi che la recensirono trovarono a che ridire, persino quelli che in teoria dovevano essere d'accordo con le sue conclusioni.

Tipico era il caso di Jacob Viner di Princeton, che aveva diretto, insieme con Frank Knight, in direzione mercatista sin dagli anni trenta la School of Economics della University of Chicago. Ora Viner lamentava l'eccessivo semplicismo, le contraddizioni e il discutibile metodo scientifico dell'autore, "la cospicua assenza nel discorso di Hayek di se e ma e della battaglia penosa con il dovere di soppesare i pro e i contro".<sup>60</sup> Ripeteva poi la critica di George Orwell a *The Road to Serfdom*, cioè che l'autore aveva concentrato esclusivamente le sue obiezioni sulla coercizione del settore pubblico quando critiche identiche potevano essere rivolte alle grandi aziende private. Viner punzecchiava Hayek perché giustificava i cartelli privati mentre attaccava i sindacati che monopolizzavano l'offerta di braccia,<sup>61</sup> e ridicolizzava la richiesta dell'autore di una "flat tax", cioè di un sistema fiscale nel quale tutti pagavano la stessa percentuale. "Persino nelle sue manifestazioni più estreme, la tassazione progressiva [tassare i ricchi in misura proporzionalmente maggiore rispetto ai poveri] non è mai stata spinta fino al punto che la 'sopravvivenza' è diventata più difficile per il ricco quanto a imponente che per il povero."<sup>62</sup>

Viner rifiutava il “darwinismo sociale” di Hayek, cioè la convinzione che nel tempo prevalevano i più adatti alle esigenze della società, sostenendo che strideva con il suo rifiuto dello “storicismo”,<sup>63</sup> ossia la convinzione che la storia sia guidata da leggi immutabili più che dagli sforzi dei singoli, e aggiungeva che la difesa hayekiana di uno stato sociale limitato, con sanità pubblica per tutti e l’offerta pubblica di case popolari, cozzava con il suo grande timore della “coercizione” statale. Queste contraddizioni “distruggono qualsiasi rivendicazione che può fare Hayek dell’etichetta di liberista” e “bastano a turbare tanti dei *libertarians* con cui è comunemente associato”.<sup>64</sup> Soprattutto Viner criticava Hayek perché elogiava la crescita e la massimizzazione dei guadagni più di qualsiasi altro valore come la religione o la democrazia.<sup>65</sup>

Nella recensione di Robbins su “Economica” appariva ormai evidente il distacco tra i due. Robbins contestava la definizione di libertà basata principalmente sulla mancanza di costrizioni. Esistevano invece alcuni importanti fenomeni positivi, come la democrazia e il diritto di voto, “in special modo per quanto riguarda le donne e la gente di colore”, che erano anche un segnale di vera libertà. “È innegabile che questa [democrazia] porta con sé la libertà di distruggere la libertà degli altri e possiamo essere d’accordo con... il professor Hayek che appunto per questo il governo popolare comporta gravissimi pericoli. Ma è solo uno dei paradossi della vita.”<sup>66</sup>

Quando poi si arrivava alle obiezioni di Hayek all’interventismo statale, Robbins trovava irragionevolmente estremista l’atteggiamento del suo ex amico. “Qualsiasi scetticismo assoluto sulla stabilità di tutte le economie miste mi sembra abbia ben poche basi sia nella logica sia nella storia,” asserì.<sup>67</sup> Come Keynes, il recensore sosteneva che l’intervento dello stato per il bene collettivo è sbagliato solo nella misura in cui lo è la società in cui avviene. Nelle mani



di un popolo benintenzionato l'aiuto statale potrebbe essere positivo. "Quando osservo le condizioni sociali della Gran Bretagna attuale, con i suoi cittadini e i loro figli ben nutriti, sani e complessivamente dignitosi e umani, e faccio il confronto con quelli che ho conosciuto da giovane quarant'anni fa, noto un miglioramento decisamente concreto e sostanzioso," scriveva Robbins.<sup>68</sup> "Hayek è in un certo senso troppo incline... a presumere che le deviazioni dalla sua regola portino cumulativamente al disastro... Perché deve contestarle come se fossero tutte passibili di portarci alla disintegrazione sociale e ai campi di concentramento?"

Le recensioni e le vendite deludenti di *The Constitution of Liberty* coincisero con una crisi della Mont Pelerin Society, che dopo anni di partecipazioni e iscrizioni in progressivo calo era flagellata dal settarismo, dalle animosità personali e da lotte intestine i cui dettagli sono tanto mediocri e imbarazzanti da non essere mai stati resi pubblici. Le battaglie interne in un'associazione che Hayek considerava una sua creatura erano state talmente dolorose per lui che durante l'incontro del 1960 lasciò la carica di presidente e si rifiutò di partecipare a quello dell'anno dopo.

Ci fu un'altra novità sconvolgente. Nel 1960 Hayek soffrì della prima crisi di depressione, e l'anno dopo ebbe una lieve crisi cardiaca che non fu diagnosticata con esattezza, aggravando ulteriormente la depressione. Nel 1962, ancora angosciato dalla sua incapacità di assicurarsi una vecchiaia economicamente serena e dal timore di lasciare Helene in miseria, accettò un posto che gli garantiva la pensione all'università di Friburgo, in Germania, a circa centocinquanta chilometri dal confine austriaco. In un certo senso fu un ritorno a casa, in un altro fu una ritirata, una specie di esilio in patria. Dopo oltre vent'anni che non usava più il prefisso "von", a Friburgo riprese a farsi chiamare "von Hayek". Per quanto fosse stato eletto nel 1964



presidente onorario della Mont Pelerin Society, lo scompiglio all'interno dell'organizzazione aggravò la sua sensazione di essere un fallito. Hayek si sentiva isolato e, ancor peggio, ignorato. Come ricordò nel 1978, "quasi tutti i dipartimenti [universitari] mi odiavano, tanto che lo percepisco ancora oggi. Gli economisti tendono per lo più a trattarmi come se fossi un reietto".<sup>69</sup>

Quella che sembrava la mazzata finale arrivò quando l'amico di un tempo e suo più acceso sostenitore, Lionel Robbins, moderò la sua fede nelle idee liberiste accettando alcuni aspetti del keynesismo. Per Robbins si era arrivati al punto di rottura quando Hayek e Mises avevano accusato della Grande depressione in America gli uomini d'affari che prendevano in prestito troppi soldi a un tasso d'interesse troppo basso e investivano nelle imprese in passivo. Robbins, con la sua flemma inglese, definì "fuorviante" questa spiegazione e descrisse il rimedio hayekiano per la recessione (lasciare che il mercato si assestasse da solo cancellando gli investimenti sbagliati e alzare i tassi d'interesse per incoraggiare i risparmi e scoraggiare la spesa nei consumi) "inadatto quanto negare coperte e stimolanti a un ubriaco caduto in un laghetto ghiacciato in base all'assunto che il suo problema iniziale era il surriscaldamento".<sup>70</sup>

All'inizio Robbins aveva mandato giù senza battere ciglio l'analisi di Hayek e scritto un libro, *The Great Depression*, in cui si allineava alla tesi hayekiana, sostenendo che una politica inflessibile nei confronti dell'economia in dissesto e delle sue vittime era l'unica maniera utile per risolvere lo squilibrio di capitali e sanare il sistema. Invece adesso definiva quel saggio "una cosa che preferirei fosse dimenticata" e "il più grosso errore della mia carriera professionale". Robbins era pieno di rimorsi non solo per la sua adesione alle idee di Hayek ma anche per la lentezza ad accettare il keynesismo. "Sarà sempre materia di profondo

rimpianto il fatto di essermi opposto tanto, anche se agivo in buona fede e con uno spiccato senso del dovere sociale, alle politiche che avrebbero potuto mitigare il disagio economico di quei giorni.”<sup>71</sup>

Nel 1969 Hayek tornò in Austria per motivi pecuniari. L’università di Salisburgo, un ateneo minore con un piccolo Dipartimento di economia, acquistò per una discreta somma la sua biblioteca, perciò, trasferendosi da quelle parti, Hayek poteva ancora usare i suoi libri e continuare a scrivere. Lo stesso anno ebbe una seconda crisi cardiaca che anche stavolta non fu diagnosticata correttamente. Nel successivo quinquennio attraversò lunghi periodi di malattia, dolori e depressione acuta che gli impedirono di lavorare in maniera continuativa. Questa condizione debilitante durò per il resto del decennio costringendolo a fare ricorso a farmaci antidepressivi.

Secondo Ralph Harris, “quando Hayek tornò nell’Austria nata era molto depresso. Il successo delle economie miste faceva sembrare le teorie liberiste, e Hayek stesso, più marginali che mai”.<sup>72</sup> “Il mondo era in gran parte un mondo socialista,” ricorda il figlio Laurence. “Le sue idee non erano alla moda. Sembrava che nessuno avesse voglia di starlo ad ascoltare. Era rimasto solo.”<sup>73</sup> Hayek aveva toccato il fondo. “Avevo l’impressione di essere finito,” ha rievocato in seguito.<sup>74</sup>

15.  
L'era di Keynes  
*Tre decenni di prosperità americana senza pari,  
1946-1980*

Quando morì, nel 1946, Keynes fu salutato con cerimonie degne di un eroe. Le sue ceneri furono sparse nei Sussex Downs presso la sua casa di campagna.<sup>1</sup> Durante una funzione commemorativa all'abbazia di Westminster, il premier Clement Attlee si sedette nella prima fila dei convenuti, tra cui Lydia, i vecchi genitori del defunto, quasi tutto il governo, l'ambasciatore americano John Winant e anche un drappello di bloomsburiani, Duncan Grant, Vanessa Bell, Clive Bell e Leonard Woolf. L'America gli regalò un addio degno di un re alla National Cathedral di Washington.

La morte di Keynes non rallentò l'impetuosa avanzata della rivoluzione che aveva preso il suo nome. Il pretesto iniziale per studiare il ciclo economico era stato il desiderio di ridurre la disoccupazione di massa della Grande depressione, e la sua *General Theory* aveva offerto ai governi un modo per evitarla. Però adesso la scomparsa di Keynes metteva la rivoluzione nelle mani dei keynesiani, non più moderati dalla saggezza del maestro. Il baratro fra quanto intendeva Keynes e quanto fecero i discepoli in suo nome si

andò allargando. Secondo certuni, come Hayek, Keynes aveva sguinzagliato una generazione di economisti privi di scrupoli. Come spiega Alan Peacock, un giovane studioso della London School of Economics, Keynes è stato il “Kerenskij<sup>2</sup> della Rivoluzione keynesiana”,<sup>3</sup> un leader moderato destinato a finire scavalcato dai più aggressivi rivoluzionari.

In Gran Bretagna le riforme keynesiane furono promosse da Attlee, che da vicepremier durante il conflitto aveva avuto mano più o meno libera nella gestione della politica interna mentre Winston Churchill soprintendeva alle operazioni belliche. Secondo Martin Gilbert, biografo di Churchill, “il discorso sul bilancio” della coalizione di guerra del 1942 “fu totalmente keynesiano... l’utilizzo delle stime sul Pil nazionale e della spesa nella formulazione del bilancio fu un momento centrale nella storia dell’applicazione dell’economia alla politica”.<sup>4</sup> Le misure più importanti furono uno stato sociale pagato dal contribuente e il pieno impiego imposto come obiettivo nazionale, entrambe opera di William Beveridge, il vecchio datore di lavoro di Hayek alla LSE, convinto che “la responsabilità finale... per favorire la domanda per tutte le braccia che cercano lavoro deve essere... assunta dallo stato”.<sup>5</sup>

Il fatto che questo keynesismo fosse promosso da uno dei suoi primissimi benefattori non passò inosservato a Hayek, che non aveva mai avuto una grande stima di Beveridge. “Non ho mai conosciuto un uomo noto come economista che capisse così poco di economia,” ha ricordato.<sup>6</sup> Il vero problema di Beveridge era che sembrava privo di saldi principi. “Era il genere di avvocato che poteva preparare, data una traccia, un’arringa splendida, e cinque minuti dopo s’era già dimenticato di cosa parlava.”<sup>7</sup>

Forse ancor più doloroso per Hayek era vedere che il suggeritore di Beveridge sia per l’omonimo Report, che delineava la previdenza sociale e il Servizio sanitario

nazionale, sia per l'impegno nazionale al pieno impiego, fosse il suo ex allievo prediletto, Nicholas Kaldor. Hayek ammetteva, con una certa irritazione, che "Kaldor, attraverso il Beveridge Report, ha fatto più di chiunque altro per diffondere il pensiero keynesiano".<sup>8</sup>

Il concetto di pieno impiego come primaria responsabilità del governo non era limitato alla Gran Bretagna. Il premier laburista australiano John Curtin, presente alla commemorazione londinese di Keynes, propose nel 1945 "Pieno impiego in Australia", un programma che impegnava il governo a trovare un lavoro a tutte le persone abili. Lo stesso anno quanti stavano scrivendo la Carta delle Nazioni Unite vi inserirono un impegno in base al quale tutti i governi dovevano favorire "standard di vita più elevati, il pieno impiego e il progresso economico e sociale".<sup>9</sup> L'Onu fece un ulteriore passo in avanti nel 1948 quando dichiarò: "Tutti hanno il diritto al lavoro, alla libera scelta del posto, a giuste e favorevoli condizioni lavorative e alla tutela contro la disoccupazione".<sup>10</sup>

L'Europa devastata dalla guerra diventò un laboratorio del keynesismo. Con i russi alle porte dell'Europa occidentale, l'A-merica decise che la lezione delle *Economic Consequences of the Peace* doveva essere imparata a memoria: non bisognava lasciar maturare le precondizioni dell'estremismo. Invece di punire gli sconfitti con la miseria, i contribuenti americani li aiutarono a diventare ricchi attraverso il Piano Marshall. A nessuno venne in mente che Germania, Giappone e Italia dovessero essere restituite semplicemente al libero mercato. Nel 1946 il gran sacerdote del keynesismo John Kenneth Galbraith diventò consulente del Dipartimento di stato sulla politica economica nei paesi occupati.

Anche in America il keynesismo era in piena avanzata. Nel 1943 il National Resources Planning Board risalente all'era del New Deal aveva varato un "New Bill of Rights" per

“promuovere e mantenere un alto livello di produzione e consumo nazionali con tutte le misure appropriate”.<sup>11</sup> Roosevelt preannunciò nel discorso sullo stato dell’Unione del 1944 “un secondo Bill of Rights” che avrebbe garantito “il diritto a un’adeguata protezione dagli spauracchi economici della vecchiaia, della malattia, degli incidenti e della disoccupazione”.<sup>12</sup> Nel gennaio 1945 il senatore James Murray,<sup>13</sup> democratico del Montana, presentò un Full Employment Bill steso con l’aiuto di Alvin Hansen, il “Keynes americano”, e basato sulle idee dell’economista del New Deal Leon H. Keyserling<sup>14</sup> contenute nel saggio del 1944 *The American Economic Goal*.<sup>15</sup>

La legge - Keynes allo stato puro - dichiarava che “l’impresa privata, se lasciata a se stessa, non può garantire il pieno impiego e non può eliminare la disoccupazione periodica di massa e le recessioni”,<sup>16</sup> che “tutti gli americani in grado di lavorare e desiderosi di farlo hanno diritto alle occasioni per un impiego utile, remunerativo, regolare e a tempo pieno” e che il governo federale doveva “fornire il volume di investimenti federali e di spesa necessari... per garantire il pieno impiego”.<sup>17</sup> Non essendoci la certezza che Harry S. Truman,<sup>18</sup> il tarchiato, rustico, burbanzoso senatore-pianista del Missouri succeduto a Roosevelt come presidente il 12 aprile 1945, avrebbe obbedito alle istruzioni del Congresso, l’esecutivo ricevette indicazioni di presentare un bilancio annuale in cui preannunciava la quota di produzione necessaria per generare il pieno impiego e inoltre stimava la produzione che l’economia avrebbe toccato in assenza di stimoli federali. A quel punto il presidente fu costretto a proporre leggi di “finanza compensativa” che stimolassero l’economia tramite la spesa in disavanzo oppure, in caso di carenza di manodopera, riducessero la spesa per soffocare la domanda in eccesso. La gestione dell’economia americana doveva essere supervisionata dal nuovo Council of Economic Advisers in

tandem con il Joint Economic Committee del Congresso. Come le Nazioni Unite, questa legge imponeva il pieno impiego come diritto umano fondamentale.<sup>19</sup>

I keynesiani erano soddisfatti. “L’infelice ricordo di un decennio con circa dieci milioni di disoccupati non è stato ancora cancellato e gli effetti di un taglio di settantacinque miliardi all’anno, già iniziato, nelle spese belliche federali preoccupano tutti noi,” scrisse l’economista del MIT Seymour E. Harris, che prevedeva una perdita fino a sessantadue milioni di posti di lavoro nel decennio seguente.

“Un’economia non guidata sarebbe capace di fornire almeno il 50% in più di consumi e forse cinque volte gli investimenti degli anni trenta, e questo nonostante il pesante fardello delle imposte?” si chiedeva.<sup>20</sup>

I keynesiani non furono comunque risparmiati dalle critiche. L’amico di Hayek a Harvard, Gottfried Haberler, indicò un difetto centrale nella legge. “Il pericolo è... che queste politiche in termini di spesa aggregata saranno esagerate. Se i disoccupati sono concentrati in certe aree e industrie ‘deprese’ mentre altrove c’è il pieno impiego, un aumento generalizzato della spesa servirebbe solo a far schizzare verso l’alto i prezzi nelle aree a pieno impiego, senza avere un grande effetto nei settori depressi. Allora vivremo il paradosso della depressione e della disoccupazione nel bel mezzo di un’inflazione.”<sup>21</sup> Ci sarebbero voluti trent’anni per dimostrare che Haberler aveva ragione.

Gli avversari del provvedimento, sfidati a fermare una legge popolare, utilizzarono argomenti che seguivano dappresso le solite obiezioni di Hayek ai rimedi di Keynes. I cicli economici e le relative crisi erano fenomeni naturali che riflettevano la normale attività commerciale e pertanto non dovevano essere affrontati a colpi di leggi. Il pieno impiego era una chimera perché un certo livello di disoccupazione era normale mentre i lavoratori passavano da un impiego



all'altro. Mettere le grinfie sul mercato del lavoro avrebbe solo squilibrato le allocazioni. Gli antikeynesiani sostenevano inoltre che non esistevano misurazioni economiche precise per valutare con correttezza i futuri livelli d'impiego e stimolare adeguatamente l'economia. Inoltre non erano favorevoli a trasformare il lavoro in un diritto umano: avrebbe portato a grosse delusioni perché gli americani si sarebbero aspettati una cosa che nessun governo poteva fornire.

I conservatori al Congresso fecero in modo che il disegno di legge fosse notevolmente annacquato quando Truman lo firmò facendolo diventare legge vigente nel febbraio 1946. Il titolo del provvedimento era passato da "Full Employment Act" a "Employment Act", togliendo l'accento al pieno impiego. Il "diritto" al lavoro diventò "responsabilità del governo federale... di promuovere il massimo impiego". La richiesta che "il presidente trasmetterà al Congresso... un programma generale... per assicurare la perpetuazione del pieno impiego" si trasformò in un vago impegno a mantenere una situazione di pieno impiego. E il bilancio annuale volto a creare posti di lavoro fu retrocesso a un meno tassativo "rapporto economico del presidente".<sup>22</sup>

Nonostante i compromessi e le sconfitte, i keynesiani erano ancora convinti che la nuova legge servisse ai loro scopi. Imponeva infatti all'esecutivo la responsabilità della gestione economica. Per la prima volta l'amministrazione si arrogava il diritto di dirigere l'economia, allargando i poteri del governo oltre i correnti doveri costituzionali di controllare la moneta e il commercio. Per i successivi trent'anni le amministrazioni di entrambe le sponde avrebbero spinto al limite i propri poteri manipolando l'economia con le imposte e altre misure simili nel tentativo di massimizzare il benessere e guadagnarsi la rielezione. La macroeconomia, la nuova branca della scienza triste fondata a sua insaputa da Keynes, diventò uno strumento ufficiale

del governo degli Stati Uniti. Fu allora che i termini “microeconomico” e “macroeconomico” vennero usati per la prima volta: la microeconomia era lo studio dei singoli elementi del sistema, la macroeconomia lo studiava nella sua interezza.

Truman era poco interessato all'economia e non aveva tempo da perdere con gli esperti del settore. Soleva dire per celia che gli sarebbe tanto piaciuto incontrare un economista con un braccio solo in modo da non sentirsi dire tutte le volte “da un lato... ma dall'altro”. Ignorava il dilemma rappresentato dalle teorie concorrenti di Keynes e Hayek, non afferrava l'importanza dell'Employment Act o dei nuovi enti che questa legge varava. Quando insediò il primo presidente del Council of Economic Advisers scartò la scelta più ovvia che sarebbe stato il keynesiano Alvin Hansen preferendogli Edwin Nourse,<sup>23</sup> un economista conservatore del Brookings Institute. “Truman era formalmente favorevole al Murray Full Employment Act e al Council, e scrisse una lettera di sincero appoggio quando fu approvata la legge, ma non sapeva di che cosa parlava. Andava oltre la sua competenza intellettuale,” ricorda Nourse.<sup>24</sup> Eppure il presidente fu ben lieto di assumersi il merito del fatto che tutti gli americani adesso avevano un lavoro. Nel messaggio sullo stato dell'Unione del 1947 si vantò del “virtuale pieno impiego”.<sup>25</sup>

Il regno di Nourse non durò molto. Il suo successore nel 1949 fu Leon Keyserling, un architetto dell'Employment Act e di alcuni elementi chiave del New Deal che credeva fermamente nella pianificazione per mantenere una crescita elevata e la disoccupazione a zero. Truman si lasciò portare dalla corrente del keynesismo, anche se era più favorevole al pareggio di bilancio e approvò una serie di forti tagli alla Difesa per finanziare i programmi in patria. “Leon, sei il più grande persuasore che ho mai conosciuto, ma nessuno mi convincerà mai che il governo può spendere un dollaro che

non ha. Sono un ragazzo di campagna,” confidò un giorno a Keyserling.<sup>26</sup> La guerra di Corea, scoppiata quando i nordcoreani sostenuti dai cinesi cercarono di invadere la metà sud del paese, era destinata a cambiare i termini della questione. Quando questi nuovi stanziamenti militari causarono un brusco picco dell’inflazione, Keyserling si oppose al rimedio proposto dalla Federal Reserve, quello dei tagli alla Difesa e del rialzo dei tassi d’interesse per soffocare l’inflazione, e invece propose di manipolare l’economia in modo da stimolare la crescita. La guerra di Corea fornì un ottimo pretesto ai keynesiani per aumentare le spesa pubblica attraverso il ministero della Difesa, una tendenza che sarebbe proseguita per decenni.

Il pensiero keynesiano ricevette un’ulteriore spintarella nel 1948 con la pubblicazione di *Economics: An Introductory Analysis* di Paul Samuelson, allievo di Hansen a Harvard e docente al MIT, un testo destinato a diventare la bibbia dei keynesiani. Nelle prime edizioni Samuelson ignorò totalmente l’economia ortodossa trattando soltanto due alternative possibili: il “socialismo” e il keynesismo. Non si meritavano una menzione né Mises né Hayek né la Scuola austriaca. Nei successivi sessant’anni furono vendute quaranta milioni di copie del libro in più di quaranta lingue, facendo sì che il keynesismo diventasse la nuova ortodossia nel mondo non comunista. Laddove Keynes aveva letto Alfred Marshall, i keynesiani leggevano, e poi insegnavano, Samuelson, il quale ha affermato: “Non m’importa chi è che scrive le leggi di una nazione finché posso scrivere i manuali di economia”.<sup>27</sup>

Il successore repubblicano di Truman, l’ex comandante delle forze alleate che avevano sconfitto Hitler, Dwight D. “Ike” Eisenhower,<sup>28</sup> era un conservatore che contestava la logica di tante ricette di Keynes. Come Hayek, temeva l’inflazione più della disoccupazione. Purtroppo non era possibile tornare ai bei tempi andati in cui si permetteva

all'economia di gestirsi da sola. Secondo John W. Sloan, professore di Scienze politiche a Houston, l'ex generale a cinque stelle Ike "è stato il principale responsabile delle decisioni di politica macroeconomica della sua amministrazione... sempre attento e spesso assertivo in questo settore della politica".<sup>29</sup> Eisenhower faceva un grande affidamento su Arthur Burns,<sup>30</sup> esperto di origini austriache dei cicli economici e presidente del Council of Economic Advisers, colui che rielaborò in maniera sostanziale la posizione conservatrice nei confronti della gestione keynesiana della macroeconomia. "Soltanto una generazione or sono era tipica opinione degli economisti e di altri cittadini che bisognava lasciare che le recessioni si sgonfiassero, senza o con poche interferenze da parte del governo," diceva. "Oggi c'è un sostanziale consenso tra gli americani sul fatto che il governo federale non può rimanere astratto da quanto avviene nell'economia privata, che il governo si deve sforzare di favorire l'espansione dell'economia e che ha la ben precisa responsabilità di fare quanto può per prevenire le recessioni."<sup>31</sup> Per rimanere fedeli a queste idee, durante la prima recessione di Eisenhower, nel 1954, alla fine della guerra di Corea, furono approvati tagli alle tasse per sette miliardi nonostante le generalizzate lamentele dei conservatori, facendo scivolare in rosso il bilancio federale. Il biografo di Galbraith Richard Parker sostiene che "forse Ike è stato il primo presidente repubblicano keynesiano".<sup>32</sup>

Negli ultimi giorni della presidenza Eisenhower, la rivista "Life" descrisse così la sua politica economica: "Praticamente un esempio da manuale di come si fa a stimolare un sistema di libero mercato".<sup>33</sup> Il keynesismo fu incorporato nella cosa pubblica seguendo una metodologia ribattezzata "Business Keynesian-ism", e le tre brevi recessioni di Eisenhower, 1953-1954, 1957-1958 e 1958-1959, furono minimizzate usando gli "stabilizzatori fiscali

automatici”, strumenti quali i sussidi di disoccupazione e di povertà che gonfiavano la spesa pubblica quando l’economia segnava il passo e, anche per la riduzione delle entrate da imposte sui redditi e tassazioni aziendali che calavano con il contrarsi dell’economia, l’aumento della spesa e la riduzione delle tasse per mantenere le dimensioni del sistema. Ike, anche se non era del tutto felice di questo keynesismo strisciante, fu comunque pronto a ricorrere al *deficit spending* in tempi di crisi.

Eisenhower spese i quattrini del contribuente come nessun presidente prima di lui in tempo di pace, ma mise a tacere le obiezioni dei conservatori spacciando quelle spese come scelte essenziali per la sicurezza nazionale. L’immensa rete di strade interstatali la cui costruzione partì nel 1956 – il perfetto esempio di progetto infrastrutturale keynesiano – fu battezzata programma di “viabilità per la difesa nazionale” e spacciata ai conservatori come struttura atta a trasportare i rifornimenti in caso di emergenza militare. Anche l’escalation della Guerra fredda fu uno sprone alle spese per la Difesa,<sup>34</sup> in particolare quando i russi mandarono il satellite *Sputnik* nello spazio nell’ottobre 1957. La corsa spaziale del cinquantennio successivo avrebbe fatto salire il bilancio annuale della NASA sino alla cifra invero astronomica di 18,7 miliardi di dollari, con ulteriori venti e più spesi in satelliti e razzi per il Pentagono.<sup>35</sup> “Viviamo sotto un curioso genere di keynesismo militare in cui Marte è accorso di gran carriera a riempire il vuoto lasciato dall’economia di mercato,” scrisse nel 1950 lo storico Richard Hofstadter.<sup>36</sup> Alla fine della sua presidenza, Ike aveva speso per la Difesa più di quanto avesse speso Roosevelt per vincere la seconda guerra mondiale.

Nonostante questo, c’era una traccia di pensiero hayekiano nel discorso di addio di Eisenhower quando metteva in guardia contro il corporativismo o contro le aziende private in combutta con il governo. Il vero rimorso di

Eisenhower era che le enormi spese della sua amministrazione per gli armamenti avevano portato alla nascita del “complesso militare-industriale”.<sup>37</sup> E infatti ammoniva: “Non dobbiamo mai permettere che il peso di questa combinazione metta a repentaglio le nostre libertà o i processi democratici”.<sup>38</sup>

Però quello che si ricorda degli anni cinquanta è la sconfinata prosperità in America, la perfetta ricompensa per la “greatest generation” che aveva vinto la guerra contro il fascismo. Il consumismo dilagava, gli elettrodomestici come i frigoriferi e le lavatrici riempivano le appena costruite villette ideali, con un’automobile in ogni vialetto. Quel periodo è ancora ricordato con nostalgia come un’epoca di pace e abbondanza. In Gran Bretagna, Harold Macmillan, un keynesiano, vinse le elezioni del 1959 con lo slogan: “Non ci è mai andata tanto bene”.

Eisenhower è stato il primo inquilino della Casa Bianca a capire alla perfezione che manipolando l’economia con misure keynesiane il presidente in carica gode di un vantaggio elettorale, anche se questo copione ha conosciuto una svolta inattesa alle presidenziali del 1960. Dopo i tredici miliardi di deficit nell’anno fiscale 1958-1959, frutto di una minirecessione che aveva fatto schizzare verso l’alto le spese per il welfare e diminuire le entrate, Ike affrontò le elezioni di medio termine del 1958 invitando gli elettori, con un’ironia che non passò inosservata a keynesiani e conservatori, a non mandare a Washington “persone che inserirei nel novero degli spendaccioni”.<sup>39</sup>

L’elettorato ignorò l’invito di Ike e restituì la maggioranza ai democratici in entrambe le camere. Durante il suo ultimo anno, ansioso di non lasciare in eredità un enorme deficit, Eisenhower tentò di tagliare la spesa pubblica. “Voglio abbassare [la spesa] fino all’ultimo centesimo,” dichiarò. I democratici, forse capendo che i tagli rischiavano di rallentare l’economia alla vigilia della corsa alla Casa Bianca

che vedeva Richard Nixon,<sup>40</sup> il lugubre vicepresidente dalle gote cascanti di Eisenhower, schierato contro il loro giovane campione John F. Kennedy,<sup>41</sup> tagliarono ulteriormente, favorendo un avanzo a sorpresa di 269 milioni di dollari. Al tempo stesso la Federal Reserve rese più costosi i prestiti aumentando di parecchio il tasso di sconto.

Nell'aprile 1960 iniziò, come era facile prevedere, una nuova recessione, di cui l'elettorato incolpò i repubblicani. Avevano avuto la possibilità di riportare la gente al lavoro, tagliare i tassi d'interesse, ridurre le tasse, tenere a galla l'economia eppure avevano deciso di non muovere un dito. Il fatto che l'inflazione fosse stata mantenuta all'1,4% tra il 1952 e il 1960 contava il giusto. Kennedy fece campagna con lo slogan "Rimettiamo in moto il paese" e vinse, per un pelo. Un misero 0,1% divise i voti ottenuti dai due avversari. Se Eisenhower avesse mollato di un millimetro, Nixon avrebbe vinto. Infatti negli anni a venire si lamentò a lungo e con forza che era stato Ike ad azzoppare le sue possibilità di conquistare per la prima volta la Casa Bianca. Fu una severa lezione che tutti i successivi presidenti impararono: il successo nelle urne dipendeva dalla gestione dell'economia impostata in modo da riportare il ciclo economico in linea con il ciclo elettorale quadriennale. Chi avesse osato "fare la cosa giusta" con il bilancio e il deficit era spacciato.

Con John F. Kennedy, giovane rampollo bello ed elegante del noto clan bostoniano, l'America elesse un presidente che per la prima volta ammetteva apertamente di essere pronto a usare contromisure keynesiane non solo nella fase bassa del ciclo ma come strumento generalizzato per rilanciare la produttività nazionale. JFK sapeva assai poco di economia, nonostante avesse studiato a Harvard sotto Galbraith. Un giorno confessò di non ricordare la differenza tra politica fiscale e monetaria, cioè fra le tasse e la spesa fissate dall'amministrazione e il controllo dell'erogazione di moneta e i tassi d'interesse decisi dalla Federal Reserve, e di



rammentare che la Federal Reserve era incaricata della politica monetaria soltanto perché il cognome del presidente della Fed cominciava anch'esso con una M, come "money".<sup>42</sup> Comunque si circondò di keynesiani, primo fra tutti Galbraith, incaricato di scrivere i discorsi di JFK sull'economia. Appena Kennedy si insediò, Galbraith fu piazzato nell'Executive Office Building con la vaga indicazione da parte di JFK di "dirmi non cosa dovrei fare ma cosa dovrei dire agli altri di fare".<sup>43</sup>

Kennedy scelse come ministro del Tesoro un repubblicano, C. Douglas Dillon, un banchiere di Wall Street, e come presidente della Federal Reserve il prudente William McChesney Martin Jr.,<sup>44</sup> il cui ruolo definì "togliere la coppa del punch proprio mentre la festa decolla", vale a dire bloccare sul nascere l'inflazione che accompagnava la forte spesa pubblica alzando i tassi d'interesse.<sup>45</sup> Per il resto si circondò esclusivamente di keynesiani. All'inizio per presiedere il Council of Economic Advisers si rivolse a Samuelson, poi sondò Galbraith, che però preferì diventare ambasciatore in India, e alla fine scelse Walter Heller,<sup>46</sup> colui che definì "New Economics" la politica keynesiana dell'amministrazione. Heller, a cui nel consiglio furono affiancati Kermit Gordon<sup>47</sup> e James Tobin, era convinto di poter arrivare al pieno impiego, che per loro significava un tasso di disoccupazione attorno al 4%, senza scatenare l'inflazione.

Kennedy puntava a colmare il "gap della crescita", la differenza tra quanto il sistema americano avrebbe prodotto se lasciato all'iniziativa privata e l'economia pienamente produttiva che riteneva possibile nel caso intervenisse il governo. Era in pratica la teoria della "crescita mancante" del Full Employment Bill sotto mentite spoglie. Durante il suo primo discorso al Congresso, JFK lamentò che "più di un milione e mezzo di disoccupati, oltre un terzo di tutti i disoccupati, poteva avere un lavoro. Potevano essere

incassati nel 1960 venti miliardi di dollari in più di imposte sul reddito. I profitti aziendali potevano essere più alti di cinque miliardi. Tutto questo poteva essere ottenuto grazie a manodopera, materiali e macchine facilmente disponibili, senza forzare la capacità produttiva e senza innescare l'inflazione". Sembrava di sentire Keynes durante la Depressione.

E proseguiva dicendo: "Un'economia squilibrata non produce un bilancio in equilibrio. I redditi più bassi delle famiglie e delle imprese si riflettono nelle entrate federali inferiori. L'assistenza ai lavoratori disoccupati e il costo delle altre misure per mitigare i problemi economici aumentano sicuramente con il declinare dell'economia". Con un'economia a pieno vapore le entrate in crescita avrebbero compensato il debito nazionale. "Il calo del debito con un'occupazione elevata contribuisce alla crescita economica liberando risparmio per gli investimenti produttivi dell'impresa privata."<sup>48</sup> Quella sera Kennedy telefonò a Heller e confessò: "Gli ho dato Heller e Keynes allo stato puro e gli è piaciuto".<sup>49</sup> Nulla di strano che Arthur M. Schlesinger Jr., il Boswell di JFK, lo abbia definito "senza alcun dubbio il primo presidente keynesiano".<sup>50</sup>

Nonostante la retorica keynesiana, Kennedy era reso più guardingo dalla vittoria di un soffio su Nixon. Temeva inoltre l'ala conservatrice dei democratici, guidata dal senatore della Virginia Harry F. Byrd Sr., presidente della Commissione finanza del Senato e strenuo oppositore dei disavanzi. Per due anni JFK non fece gran che per stimolare l'economia a parte gli enormi stanziamenti per la Difesa e per la gara spaziale, entrambe spese che giudicava, come Eisenhower, essenziali alla sicurezza nazionale, una giustificazione che diventò ancor più stringente con la crisi dei missili a Cuba dell'ottobre 1962. Gli stanziamenti militari e per lo spazio significarono circa tre quarti di tutti gli aumenti della spesa durante il mandato Kennedy, e quelli

spaziali erano destinati a crescere in maniera ancor più spettacolare, da un miliardo di dollari nel 1960 ai 6,8 quattro anni dopo.<sup>51</sup> Eppure, nonostante questa massiccia iniezione di denaro pubblico, la disoccupazione continuò a crescere. Nel 1961 e 1962 il tasso di senza lavoro rimase sopra il 5%. Quando Keyserling fu chiamato a riferire al Congresso, dichiarò, con grande rabbia del presidente: “Stanno inviando un programma pigmeo a fare un lavoro da giganti”.<sup>52</sup>

Quando finalmente Kennedy si mosse per favorire il pieno impiego, lo fece in maniera decisamente inattesa. Parlando nel dicembre 1962 ai signori di Wall Street, annunciò un piano controintuitivo. Era keynesismo, però con una variante. “Non dobbiamo accontentarci di un tasso di crescita che tiene uomini validi lontani dal lavoro e inutilizzate tante valide potenzialità produttive... Per aumentare la domanda e rilanciare l’economia, il ruolo più utile per il governo federale non consiste nell’introdurre un programma di eccessivi aumenti nella spesa pubblica bensì nell’espandere gli incentivi e le opportunità per le spese private,” disse. “È una verità paradossale che le tasse sono oggi troppo alte e le entrate troppo basse, e la maniera più sicura per aumentare le entrate nel lungo termine è tagliare le tasse da subito.”<sup>53</sup>

JFK sollecitò il Congresso ad abbassare le imposte sul reddito per l’equivalente di dieci miliardi nonostante il deficit di bilancio. Quando Heller e Samuelson gli proposero per la prima volta questi tagli Kennedy rimase interdetto. “Ho appena fatto campagna elettorale con un programma di responsabilità fiscale e bilancio in equilibrio e adesso mi venite a dire che la prima cosa che devo fare in carica è tagliare le tasse?” chiese.<sup>54</sup> Come i due ben sapevano, quell’iniziativa si ispirava alla proposta avanzata da Keynes nel suo *The Means to Prosperity* del 1933: il taglio delle tasse poteva pompare nell’economia liquidità per sostenere la domanda con la medesima efficacia della spesa pubblica.

Alcuni keynesiani, e quasi tutti i conservatori, contestarono la logica di questo piano. I keynesiani sostenevano che la maniera più sicura per dare la scossa all'economia era l'aumento della spesa federale, mentre i conservatori opinavano che tagliare le tasse in presenza di un deficit di bilancio era una scommessa azzardata. Galbraith lamentava che la riduzione delle imposte era una forma "reazionaria" di keynesismo che non risolveva i problemi con la medesima prontezza della spesa oculata.<sup>55</sup> Inoltre la riduzione delle imposte creava inflazione. Però Heller non era un giocatore d'azzardo, agiva in base agli ultimissimi concetti neokeynesiani che puntavano a offrire tecniche più prevedibili di gestione dell'economia. Il protetto di Keynes Roy Harrod e Evsey Domar<sup>56</sup> di Harvard s'erano basati sulla teoria del moltiplicatore di Kahn per elaborare il loro "modello Harrod-Domar", che prediceva il modo in cui i tagli alle tasse potevano favorire la crescita economica. E lo stesso Heller, in accoppiata con il collega Robert Solow,<sup>57</sup> stava elaborando le ricerche del 1958 di un professore di Economia della LSE, il neozelandese William Phillips,<sup>58</sup> che postulava in un grafico chiamato la "curva di Phillips" lo scambio alla pari tra aumento dell'inflazione e diminuzione dei disoccupati. Heller credeva di avere trovato la maniera, elaborando una politica secondo la curva di Phillips, di garantire il pieno impiego senza scatenare l'aumento dei prezzi.

La proposta di abbassamento delle tasse di JFK languì in Senato, ma dopo il suo assassinio nel novembre 1963 il fortuito presidente Lyndon Johnson giurò che avrebbe rispettato in ogni minimo dettaglio l'eredità del predecessore. Johnson non era un economista, anche se era molto interessato ai consigli che gli davano Heller e altri. "Era affascinato in particolare dallo stato dell'economia e dalla sua capacità di ricordare gli indicatori chiave e di interrogare i suoi consiglieri economici sui vari indici,"<sup>59</sup>

ricorda l'assistente speciale di LBJ, Douglass Cater.<sup>60</sup> Johnson sfruttò tutti i trucchetti della negoziazione che aveva imparato nei decenni trascorsi al Congresso e la sua innata astuzia per battere i conservatori di entrambi i partiti e far passare nel 1964 la "scommessa" fiscale di Kennedy, che abbassava i livelli impositivi e riduceva lo scaglione massimo dal 91% al 65%. Nel giro di quattro anni i critici della diminuzione delle imposte sia di destra che di sinistra furono smentiti. Le entrate fiscali dello stato aumentarono di quaranta miliardi di dollari,<sup>61</sup> mentre la crescita economica passò dal 5,8% del 1964 al 6,4% del 1965 e al 6,6% del 1966. La disoccupazione scese dal 5,2% nel 1964 al 4,5% nel 1965 al 2,9% nel 1966.<sup>62</sup> L'inflazione rimase sotto il 2% nel 1964 e 1965, risalendo al 3,01% nel 1966. La scommessa di Kennedy aveva pagato in maniera spettacolare. Il keynesismo era il nuovo farmaco miracoloso, come la penicillina.

Nel dicembre 1965 "Time" dichiarò "Uomo dell'anno" John Maynard Keynes. Era il top, la torre di Pisa, il sorriso di Monna Lisa, come nella famosa canzone di Cole Porter. "Oggi, una ventina d'anni dopo la morte, le sue teorie esercitano un'influenza fondamentale nelle economie del mondo libero," sviolinava "Time". "A Washington gli uomini che decidono la politica nazionale hanno usato i principi keynesiani non solo per evitare i cicli violenti d'anteguerra ma per favorire una crescita economica fenomenale e prezzi notevolmente stabili."

Come c'erano riusciti gli economisti di Washington? "Con la loro adesione al dettame centrale di Keynes: l'economia capitalista moderna non opera automaticamente al massimo dell'efficienza, però può esservi portata con l'intervento e l'influenza del governo." I "pianificatori" tanto odiati da Hayek erano entrati nella cabina di comando. "Gli economisti... siedono sicuri a stretto contatto di gomito con quasi tutti gli importanti leader del governo e degli affari, e

sono sempre più spesso interpellati a prevedere, pianificare e decidere,” cinguettava “Time”. Il keynesismo aveva battuto persino la dura scorza degli uomini d'affari. “Hanno cominciato a dare per scontato che il governo interverrà per stornare la recessione o soffocare l'inflazione, [e] non ritengono più che la spesa in deficit sia una cosa immorale... Né, e forse è questa la novità più grande di tutte, credono che il governo estinguerà mai in pieno il debito più di quanto la General Motors o la IBM ritengano opportuno riacquistare le loro obbligazioni pluriennali.”<sup>63</sup> Per chi s'intende di *hybris*, queste lodi smodate alle teorie di Keynes preannunciavano che da lì in poi l'influenza del keynesismo poteva solo scemare.

Johnson, ringalluzzito dal boom economico e dall'aumento delle entrate, si diede da fare per costruire una sua eredità. Nel maggio 1964 dichiarò alla University of Michigan di Ann Arbor: “Abbiamo l'opportunità di progredire non soltanto verso una società ricca e potente, ma verso la Great Society, la grande società”.<sup>64</sup> Giurò di sconfiggere la povertà e le disuguaglianze razziali, di proteggere le campagne, di garantire un'istruzione a tutti i bambini e “ricostruire tutti gli Stati Uniti metropolitan”. Forte della vittoria a valanga sull'ultraconservatore Barry Goldwater<sup>65</sup> alle elezioni del 1964, Johnson, durante gli anni trenta convinto new dealer, avviò una grande ondata di spesa pubblica. Come racconta il deputato dell'Arkansas Wilbur Mills<sup>66</sup>: “Johnson è sempre stato favorevole alla spesa pubblica ma in modo diverso da Kennedy, in un certo senso. Riteneva che potevi sempre stimolare meglio l'economia con i soldi pubblici che non con gli investimenti privati”.<sup>67</sup> Il programma di Johnson, radicale quanto qualsiasi politica avesse tentato Franklin Roosevelt, estese i diritti civili agli afroamericani, dichiarò “guerra alla povertà” attraverso il diritto ai sussidi federali e varò il Medicare per garantire le cure mediche a chiunque avesse più di sessantacinque anni e il Medicaid a chi non poteva

permettersi le assicurazioni sanitarie.

Gli anni sessanta furono un periodo caratterizzato da un benessere senza pari. Se il decennio precedente era stato quello della diffusione della ricchezza, i *sixties* fecero diventare discretamente agiato il lavoratore medio. Lussi come il televisore a colori, i viaggi in aereo e una seconda auto nel vialetto diventarono comuni. Il duro lavoro cedette il passo a una fetta sempre maggiore di tempo libero. Lungi dal favorire un autoritarismo strisciante, come aveva predetto Hayek, il nuovo benessere prodotto dalla pianificazione keynesiana offriva nuove forme di libertà. Le donne, gli afroamericani e i giovani cominciarono a sfruttarle. La Rivoluzione keynesiana fu accompagnata da una rivoluzione culturale che metteva in discussione i costumi tradizionali di una società più povera e codina.

Il miracolo keynesiano continuò a operare a favore di Johnson. La produttività aumentò, il salario reale raddoppiò rispetto agli anni di Eisenhower e i senza lavoro calarono nei quattro anni successivi dal 4,5% nel 1965 sino a una media del 3,9%. Johnson accrebbe la fetta del bilancio federale stanziata per i programmi contro la povertà dal 4,7% nel 1961 al 7,9% nel 1969. Oltre alla rivoluzione interna, Johnson orchestrò l'escalation contro gli insorti comunisti nel Vietnam del Sud. Quando si arrivò a mezzo milione di americani di stanza in Vietnam, le spese della Difesa erano già schizzate dai 49,5 miliardi di dollari nel 1965 agli impressionanti 81,2 nel 1969. Il bilancio rimaneva in attivo, un attivo che però stava calando in fretta, e l'inflazione prendeva il volo, toccando il 4,2% nel 1968. Una soprattassa sui redditi introdotta nel 1968 per bloccare l'aumento dei prezzi non contribuì a tenere in equilibrio l'economia. Però fu la guerra, non l'economia, a tagliare le gambe a Johnson, la cui rinuncia a ricandidarsi annunciò l'inizio della fine per la "Great Society".

Richard Nixon arrivò alla Casa Bianca nel gennaio 1969 annunciando di essere pronto a invertire la marea



keynesiana. “Durante gli anni sessanta il governo federale ha speso cinquantasette miliardi di dollari più di quanto incassava con le tasse,” dichiarò nel discorso sullo stato dell’Unione del 1970. “Oggi milioni di americani sono costretti a indebitarsi perché ieri il governo federale ha deciso di indebitarsi. Dobbiamo riportare in pareggio il bilancio.”<sup>68</sup> E concludeva che il pieno impiego favorito dal deficit aveva causato una carenza di manodopera che stava facendo lievitare le paghe e i prezzi. Per combattere l’inflazione Nixon diede indicazione alla sua squadra economica dalle inclinazioni conservatrici di portare in equilibrio il bilancio mediante forti tagli alla spesa. In essa figuravano Paul McCracken,<sup>69</sup> capo del Council of Economic Advisers, Herbert Stein,<sup>70</sup> un membro del Council che sarebbe presto diventato successore di McCracken, e George Shultz,<sup>71</sup> direttore dell’Office of Management and Budget.

Tuttavia i tagli coincisero con una lieve recessione durante la quale la disoccupazione salì dal 3,9% nel gennaio 1970 al 6,1% alla fine dell’anno.<sup>72</sup> In linea con la sua convinzione che erano stati i disoccupati a fargli perdere la corsa alla Casa Bianca nel 1960,<sup>73</sup> Nixon cambiò rotta dicendo che voleva “un bilancio da pieno impiego, un bilancio pensato per essere in equilibrio se l’economia opera al suo massimo potenziale. Spendendo come se avessimo il pieno impiego contribuiremo ad avere il pieno impiego”. Propose pertanto una politica economica espansiva per “stimolare l’economia e quindi aprire nuove opportunità di lavoro a milioni di persone”.<sup>74</sup> Era keynesismo allo stato puro, una scelta che spinse Nixon a dichiarare nel gennaio 1971: “Oggi sono keynesiano in economia”.<sup>75</sup> Come ricorda Stein, “definirsi keynesiano non gli guadagnò le lodi degli economisti keynesiani ma scatenò le proteste dei repubblicani scandalizzati”.<sup>76</sup>

Una frase piena di candore nel discorso sullo stato

dell'Unione del 1970 tradì quanto c'era di calcolato in questo cambiamento di linea di Richard Nixon. "Sono disposto ad ammettere la popolarità politica dei programmi di spesa, in particolare nell'anno elettorale." Il più apertamente opportunistico dei presidenti del dopoguerra lasciò che fosse la propria ambizione, anziché l'interesse della nazione, a guidare l'economia, soltanto per garantirsi la rielezione. Le sue tattiche keynesiane fecero sì che, per usare le parole di Stein, fosse "disprezzato da liberals e conservatori in pari grado".<sup>77</sup> Milton Friedman, consulente economico di Nixon durante la campagna del 1968, ha sentenziato: "Nixon è stato il presidente degli Stati Uniti più socialista del ventesimo secolo".<sup>78</sup>

Il responsabile di questa conversione di Nixon al keynesismo fu l'ex governatore democratico del Texas, John Connally,<sup>79</sup> un tempo confidente di Johnson, insediato da Nixon sulla poltrona di ministro del Tesoro nel dicembre 1970. Assediato dalle richieste di elettori e parlamentari affinché l'amministrazione "facesse qualcosa" per l'economia stagnante, primo fra tutti il presidente della Federal Reserve Arthur Burns, Nixon convocò un summit di consiglieri a Camp David nel giugno 1971 per discutere il da farsi. Scoprì che i suoi ospiti erano disorientati. Stein invitava a "una politica fiscale più stimolante, un abbassamento delle tasse o un aumento della spesa o entrambe le cose",<sup>80</sup> mentre Shultz proponeva tagli alla spesa e austerità. Nixon decise di non muovere un dito, una politica nota come "i Quattro No: no all'aumento della spesa, no ai tagli delle tasse, no ai controlli sui prezzi e sulle paghe e no alla svalutazione del dollaro".<sup>81</sup>

Però nel giro di pochi mesi fece una perfetta inversione a U. All'interno di quella che chiamò "Nuova politica economica" approvò la svalutazione del dollaro seguita dall'uscita della valuta dal gold standard; uno stimolo finanziario costituito da tasse inferiori e un aumento della

spesa che fece sprofondare il budget federale in un disavanzo di 40 miliardi di dollari; un prestito federale a un interesse vantaggioso per impedire che fallisse la Lockheed, una fabbrica di aeroplani; e nell'agosto 1971 un bando ufficiale all'aumento dei prezzi e delle paghe. In seguito rinunciò al libero scambio e impose un balzello sulle importazioni del 10%. Fu un voltafaccia che lasciò perplessi persino i keynesiani, anche perché una parte cruciale dell'eredità di Keynes, il cosiddetto sistema di Bretton Woods di valute agganciate al dollaro e tramite il dollaro all'oro, sparì dalla sera alla mattina. Va detto che il resto era sin troppo keynesiano. William Safire, opinionista conservatore e speechwriter di Nixon nel 1960 e 1968, evocò addirittura il fantasma di Karl Marx. "Liberisti di tutto il mondo, unitevi! Non avete nulla da perdere tranne il vostro Keynes."<sup>82</sup> Nixon gli fece mettere sotto controllo il telefono.

Il presidente spalleggiò una piattaforma di interventi pensati per far tornare la prosperità che riteneva essenziale se voleva essere rieletto. Quando un irato congressista repubblicano si lamentò: "Dovrò bruciare un sacco di vecchi discorsi in cui attaccavo la spesa in disavanzo", il presidente replicò: "Sono sulla stessa barca".<sup>83</sup> "C'era sempre questa convinzione che se avevi per un po' [il controllo dei prezzi e dei redditi] le cose sarebbero tornate gestibili e avresti potuto riprendere [lasciando che prezzi e redditi si assestassero sul loro livello di mercato]," ha ricordato Shultz. "Ma poi si scopre che è sempre molto più facile entrare in una faccenda del genere che uscirne."<sup>84</sup> L'idea che Nixon potesse padroneggiare il proprio destino in campo economico incassò un colpo mortale quando nel 1973-74 il prezzo del petrolio quadruplicò grazie al cartello petrolifero arabo, la Organization of Petroleum Exporting Countries (OPEC), per punire l'America che aveva armato Israele durante la guerra del Kippur. Il risultato fu l'aumento generalizzato dei prezzi e una frenata alla crescita. Gli

strumenti tradizionali come la curva di Phillips non sembravano più validi. La crescita bassa o nulla era adesso accompagnata dall'inflazione, un'accoppiata fino a quel momento ritenuta impossibile e battezzata "stagflazione".<sup>85</sup> L'era di Keynes entrava in agonia. Era arrivata l'era della stagflazione.

Opposto a un avversario debole, George McGovern, Nixon ebbe una vittoria schiacciante alle presidenziali del 1972. Alla fine fu l'intrusione nella sede democratica al Watergate Hotel di Washington a causare la brusca uscita di Nixon dallo Studio ovale nel 1974, non le sue capriole in campo economico. Invece la stagflazione segnò la rovina del suo sfortunato successore, Gerald Ford, ex stella del football alla University of Michigan,<sup>86</sup> che dovette affrontare livelli di inflazione e disoccupazione mai più visti dopo la Grande depressione. Uno dei gesti finali di Nixon fu l'insediamento dell'ultraconservatore Alan Greenspan<sup>87</sup> alla testa del Council of Economic Advisers.<sup>88</sup> Greenspan aveva resistito per anni alle lusinghe del presidente ed era ben lieto di non essere stato coinvolto nel voltafaccia che aveva introdotto i controlli dei prezzi e dei redditi. Però non poteva fare molto per salvare Ford, e così rimase a guardare da bordo campo mentre il bonario presidente, assillato da un branco di consiglieri in lotta fra di loro, zigzagava da una presunta panacea all'altra.

Ford ottenne una breve tregua quando il Congresso a maggioranza democratica accettò tagli alle spese e alle tasse per nove miliardi. Gli indicatori economici cominciarono a muoversi nella direzione giusta. L'inflazione calò dal 9,2% nel 1975 al 4,88% nel mese delle presidenziali, il novembre 1976.<sup>89</sup> Anche i disoccupati calarono, da un picco del 9% nel maggio 1975 al 7,8% nel novembre successivo. Purtroppo la svolta arrivò troppo tardi per salvare il presidente uscente. La stagflazione aveva ottenuto il suo primo scalpo.

Il dogma dei keynesiani secondo cui era impossibile un

aumento in simultanea di disoccupati e inflazione era stato smentito, e questo minava la fiducia nel resto delle loro teorie. Le certezze che Keynes aveva portato nella gestione dell'economia andarono in frantumi. "La stagflazione segnò la fine del keynesismo ingenuo," ha osservato Milton Friedman.<sup>90</sup> Gli economisti, un tempo onniscienti, stavano cercando freneticamente una spiegazione. "Emerse a Washington un notevole consenso in tema di politica economica, una convergenza di vedute tra sinistra liberal e destra conservatrice," ricorda Greenspan. "D'un tratto tutti stavano cercando di frenare l'inflazione, limitare la spesa in disavanzo, ridurre le regolamentazioni e incoraggiare gli investimenti."<sup>91</sup>

Ma le vecchie certezze erano difficili da buttar via. Un piantatore di noccioline della Georgia ed ex sommergibilista, Jimmy Carter dall'inscalfibile sorriso, entrò alla Casa Bianca con la promessa keynesiana del ritorno al pieno impiego. Nel 1978 Carter approvò la legge Humphrey-Hawkins,<sup>92</sup> una riedizione del Full Employment Bill del 1945 che imponeva al presidente e alla Federal Reserve di mantenere la domanda aggregata abbastanza alta da preservare i livelli occupazionali. In un'apparente contraddizione la legge invitava il presidente e il Congresso anche a mantenere in pareggio sia il budget sia la bilancia dei pagamenti. Come Canuto<sup>93</sup> che cerca di guidare le maree, i parlamentari stavano soltanto dimostrando la loro impotenza. Pii desideri e maggioranze parlamentari non bastavano a debellare la stagflazione. Né Carter era la persona adatta per guidare l'America in una nuova, spiacevole direzione, come apparve chiaro dal suo più notevole tentativo di dire verità sgradevoli, il discorso del "malessere" in cui ammise che il paese soffriva di "una crisi che colpisce al cuore e nell'anima e nello spirito la nostra volontà nazionale".<sup>94</sup>

Il fatto che la stagflazione assillasse anche gli altri governanti del globo, come lo sventurato primo ministro

britannico James Callaghan, non fu di grande consolazione per Carter, per cui il tempo passò troppo veloce. Nell'ottobre 1978 annunciò le sue misure contro l'inflazione, comprendenti una nuova austerità, una falciatura di regolamentazioni per le imprese, sgravi fiscali per l'industria, il blocco nelle assunzioni federali e la promessa di dimezzare il deficit di bilancio.<sup>95</sup> Ciascuna di queste misure avrebbe avuto bisogno di un po' di tempo prima di dare i suoi frutti, mentre il ciclo elettorale era assai più breve delle pause tra una recessione e l'altra.

Carter ricevette il colpo di grazia nel gennaio 1979 quando la rivoluzione islamica in Iran innescò disordini in tutto il Medio Oriente. Il presidente rimase impantanato in una seconda crisi petrolifera pari a quella dell'OPEC del 1973, che significò un calo delle forniture di greggio e lo costrinse a imporre controlli ai prezzi del carburante che portarono a lunghe file alle pompe. Carter piazzò alla testa della Federal Reserve un democratico di lungo corso, Paul Volcker,<sup>96</sup> con l'incarico di aumentare i tassi d'interesse per soffocare la domanda che si riteneva fosse alla radice dell'inflazione. L'incapacità di riportare i prezzi sotto controllo in tempo per le elezioni del novembre 1980 fu un magnifico regalo per l'avversario repubblicano, il piacente, affabile, solare Ronald Reagan, che in quei giorni domandava agli elettori "state meglio di quattro anni fa?". La risposta fu un sonoro no.

Sotto processo non era finito solo Carter ma anche John Maynard Keynes. Trentaquattro anni dopo la morte del grand'uomo e più di quaranta dalla pubblicazione della *General Theory*, il keynesismo sembrava arrivato a fine corsa. Come quando si abusa di un farmaco miracoloso, coloro che lo somministravano sembravano avere usato troppo elisir e troppo spesso. Era venuto il momento di quella revisione radicale della teoria economica che tramavano da tempo Hayek e i suoi alleati.

## 16.

### La controrivoluzione di Hayek *Friedman, Goldwater, Thatcher e Reagan,* 1963-1988

Il momento più buio di Hayek arrivò poco prima dell'alba. Aveva ammonito la Mont Pelerin Society che ci sarebbero voluti decenni prima che i difetti nelle teorie di Keynes apparissero evidenti, ma non poteva immaginare che la salvezza fosse a portata di mano nell'improbabile persona di Milton Friedman, il cognato di Aaron Director. Hayek e Director andavano molto d'accordo, forse anche perché con i loro occhialini dalla montatura di metallo, i capelli radi e i baffi alla Groucho Marx sembravano pressoché identici.

Nel 1943 l'economista viennese e amico di Hayek Fritz Machlup aveva mostrato un dattiloscritto di *The Road to Serfdom* a Director, che lo aveva passato a Frank Knight a Chicago. Nonostante la relazione scettica di quest'ultimo, la University of Chicago Press aveva accettato di pubblicarlo, una decisione che si sarebbe rivelata assai proficua per la casa editrice grazie alle vendite del libro, che sono ancora consistenti quasi settant'anni dopo. Director, un devoto hayekiano, individuo persuasivo e dall'eloquio fluente che si scagliava contro i sussidi statali, tuonava contro le tariffe doganali e si opponeva ai sindacati, aveva recensito il



saggio, definendo l'autore "il nostro più valido storico dello sviluppo delle idee economiche".<sup>1</sup> Ma fu una parentela a facilitare il contributo di Director al successo di Hayek nella lunga marcia verso il rilancio del liberalismo in economia. Rose, la sorella che l'aveva raggiunto a Chicago, alle lezioni di Economia era seduta accanto a Milton Friedman, all'epoca ancora keynesiano, e se n'era innamorata. Poco prima che i due si sposassero nel 1938 Director disse per scherzo a Rose: "Digli che non gli farò pagare le sue fortissime simpatie per il New Deal, così autoritarie, se posso usare un termine forte". Poco dopo Director portò il neocognato al primo convegno della Mont Pelerin.

Negli anni trenta Friedman, originario di Brooklyn, era socialista e faceva parte, dopo i titoli di studio conseguiti presso Rutgers, la Chicago e la Columbia University, della migrazione di giovani economisti che non vedevano l'ora di prendere parte al New Deal di Roosevelt, trovando nel suo caso un lavoro presso il National Resources Committee di Washington. Come avrebbe ricordato lui stesso, "il New Deal è stato per noi letteralmente l'ancora di salvezza".<sup>2</sup> Alla fine della guerra Friedman tornò a Chicago e iniziò ad apprezzare le idee liberiste di Frank Knight e George Stigler. Un membro della Mont Pelerin Society, Stanley Dennison,<sup>3</sup> economista di Cambridge, lo incoraggiò a fare domanda per una borsa di studio Fulbright, che il giovane si aggiudicò, andando così a studiare appunto a Cambridge, dove ebbe modo di conoscere direttamente i keynesiani. Tra coloro con cui fece amicizia c'erano Richard Kahn, l'inventore del moltiplicatore, Joan Robinson, vestale della fiamma di Keynes, e Nicholas Kaldor, un tempo il più promettente allievo di Hayek.

Come Keynes e Hayek, anche Friedman, interessato in particolare al ciclo economico, iniziò a studiare le cause della Grande depressione. Analizzò ogni linea in salita o in discesa nel grafico americano dalla metà dell'Ottocento in

poi, e scoprì che ogni crisi era preceduta da un'esplosione nell'offerta di moneta.<sup>4</sup> Riguardando i dati della Grande depressione si convinse che se la Federal Reserve avesse aumentato l'erogazione di liquidità fra il 1929 e il 1933 abbassando i tassi d'interesse invece di ridurla bruscamente, la recessione sarebbe durata soltanto un paio d'anni. Pertanto la Grande depressione era stata in realtà, secondo Friedman, la "Grande contrazione", un disastro evitabile creato dall'uomo. Per aiutare il ciclo economico Friedman suggeriva di tenere a freno la crescita monetaria, lasciando che l'offerta di moneta crescesse adagio, una politica che diventò nota come "monetarismo".<sup>5</sup>

La sua conclusione era che Keynes aveva letto male la situazione. "Keynes... era convinto che la Grande contrazione... si stesse realizzando nonostante le aggressive politiche espansive delle autorità monetarie," scriveva. "In realtà è esattamente il contrario. La Grande contrazione è la tragica testimonianza del potere della politica monetaria, non, come Keynes... credeva, la prova della sua impotenza."<sup>6</sup> La ricetta di Keynes contro la disoccupazione erano i lavori pubblici. Hayek aveva tentato di dimostrare che una politica del genere iniettava manodopera all'interno di industrie destinate a fallire appena cessava lo stimolo. Invece Friedman affrontò Keynes da un'altra direzione: un'economia sprofondata nella recessione non aveva bisogno di maggiore domanda bensì di una disponibilità di denaro adeguata, anche se non troppo generosa. Il giusto livello di moneta avrebbe portato a un "livello naturale di occupazione" che poteva essere o non essere il pieno impiego, mentre invece troppa liquidità nel sistema, o troppo poca, avrebbe causato disoccupazione e/o inflazione.

Nonostante la rivelazione di Friedman, l'America rimase per tutti gli anni sessanta prigioniera del sortilegio keynesiano. Il keynesismo era "meravigliosamente semplice," ha scritto Friedman. "Che magnifica ricetta: per i

consumatori, spendete più del vostro reddito e il vostro reddito salirà; per i governi, spendete di più e il reddito aggregato crescerà di un multiplo della vostra spesa aggiuntiva; tassate meno e i consumatori spenderanno di più con il medesimo risultato.”<sup>7</sup> Anche se deplorava che Keynes avesse piazzato un assegno in bianco in mano ai politici, non era duro quanto Hayek nei suoi confronti. “Credo che quella di Keynes sia il tipo giusto di teoria nella sua semplicità, nel suo concentrarsi su alcune grandezze chiave, nella sua potenziale utilità. Sono arrivato a rifiutarla... perché credo che sia stata contraddetta dai fatti.”<sup>8</sup>

Friedman riteneva che “il lascito di Keynes all’economia dal punto di vista tecnico sia stato fortemente positivo” ma che l’eredità politica fosse stata fortemente negativa. “Ha dato un grande contributo alla proliferazione di governi iperespansi, interessati a ogni fase della vita quotidiana dei cittadini.”<sup>9</sup> Friedman unì alla sua analisi economica, che doveva assai poco a Hayek, l’odio tipicamente hayekiano per l’interventismo statale. Era favorevole alla riduzione delle tasse non solo perché credeva che gli individui sapessero meglio dei politici come spendere i propri quattrini ma anche perché, se abbassavi le imposte, dovevi ridurre pure la spesa pubblica.

Friedman echeggiava il pessimismo hayekiano sulle probabili conseguenze dell’interventismo. “Quale che sia l’analisi economica, prima o poi una dittatura benintenzionata porterà con tutta probabilità a una società totalitaria.” Però credeva che l’ultima lettera di Keynes a Hayek – quella in cui l’inglese suggeriva che l’interventismo poteva portare o meno alla tirannide a seconda se un paese era sorretto o meno da un forte senso di equità – spiegasse come mai lo stato sociale in Gran Bretagna e nei paesi scandinavi non aveva portato al totalitarismo. Secondo Friedman, il Regno Unito aveva “una struttura aristocratica” temperata da “se non... una completa meritocrazia, almeno

qualcosa di simile, in cui *noblesse oblige* era più di uno slogan insignificante”. Inoltre la Gran Bretagna godeva di “un servizio pubblico nel complesso incorruttibile” e di una “cittadinanza che obbedisce alla legge”. Era meno ottimista sulla possibilità che uno stato sociale buono mettesse radici negli Stati Uniti. “L’America non ha una tradizione di dipendenti pubblici incorruttibili o capaci. Lo *spoils system* ha plasmato il comportamento pubblico... Di conseguenza il lascito politico di Keynes è stato meno efficace negli Stati Uniti.”<sup>10</sup>

Era sin troppo generoso con i risultati di Hayek. “L’influenza di Friedrich Hayek è stata impressionante,” esultò dopo l’incontro della Mont Pelerin Society del 1975, tenutosi a Hillsdale, nel Michigan. “La sua opera è inserita nel corpus della teoria economica tecnica; ha avuto un’influenza notevole sulla storia dell’economia, della filosofia politica e delle scienze politiche; ha influenzato gli studiosi di legge, di metodologia scientifica e persino di psicologia... [E soprattutto ha rafforzato] il sostegno morale e intellettuale a una società libera.” Era ben felice di riconoscere a Hayek il merito di avere ispirato un’infinità di “fautori come lui di una società libera” eppure si peritava di segnalare: “Non posso parlare per me dato che sono stato spinto in questa direzione dai miei docenti alla University of Chicago prima di poter conoscere Hayek o i suoi lavori”.<sup>11</sup>

Il pensiero economico di Friedman non nasceva dalla teoria del capitale della Scuola austriaca a cui aderiva Hayek. Infatti era critico su gran parte del lavoro in campo economico dell’altro, mentre era sempre prodigo di elogi per Keynes sia per l’originalità sia per la sua invenzione della macroeconomia. Ugualmente, qualunque cosa pensasse di Hayek come economista, accettò volentieri la sfida da lui lanciata per ridurre le dimensioni dello stato. Il libertarismo di Friedman, che rispettava i valori individualisti e guardava con sospetto ai poteri dello stato, era in perfetta sintonia con

l'innata diffidenza di Hayek nei confronti del governo. Inoltre entrambi credevano che l'inflazione fosse un problema maggiore della disoccupazione.

Hayek aveva sempre avvertito i suoi seguaci di tenersi lontani dalla politica per non essere costretti a scendere a compromessi. Friedman era più pragmatico. "Dobbiamo agire entro il sistema come esso è," scriveva. "Possiamo dolerci del fatto che il governo abbia i poteri che ha, possiamo fare il possibile come cittadini per convincere i nostri concittadini a eliminare tanti di questi poteri, ma finché esistono, spesso, anche se non sempre, è meglio che siano esercitati in maniera efficiente piuttosto che inefficiente."<sup>12</sup>

Friedman partecipò alla campagna per le presidenziali del 1964 di Barry Goldwater, un senatore conservatore libertario dell'Arizona che, caso raro tra i repubblicani dell'epoca, si scagliava contro i poteri del governo federale. Dall'osservatorio di Goldwater in quel di Phoenix, i mondi sofisticati di Washington e della Costa Est sembravano lontanissimi, e la sua mentalità da uomo della frontiera lo portava a credere che uno stato centralizzato non dovesse interferire più di tanto negli affari dei singoli.

Nel suo manifesto, *Conscience of a Conservative (Il vero conservatore)*, Goldwater dichiarò: "Non sono interessato a razionalizzare il governo o a renderlo più efficiente, perché intendo ridurlo".<sup>13</sup> Il senatore era stato "molto influenzato da"<sup>14</sup> *The Road to Serfdom* e detestava l'influenza di Keynes, in particolare sulle amministrazioni repubblicane. Come Hayek, che era contrario alle imposte progressive perché significava che lo stato non trattava tutti i cittadini alla stessa stregua, Goldwater riteneva che "il governo ha diritto di pretendere una percentuale uguale della ricchezza di ciascuno, ma niente di più".<sup>15</sup>

Friedman fu presentato a Goldwater nel 1961 o 1962 da un consigliere del senatore, Bill Baroody del pensatoio

conservatore American Enterprise Institute. In seguito i tre discussero in più occasioni di come mettere in pratica i concetti di Hayek. Friedman diede inoltre una mano nella stesura dei discorsi di Goldwater e ricevette anche molte richieste di spiegazione della piattaforma del senatore. “Il controllo sull’economia da parte del governo centrale... non è mai riuscito a garantire la libertà o un decente livello di vita per l’uomo comune,” affermò in un comunicato della campagna elettorale di Goldwater inviato al “New York Times”. Anche se dichiarava che Goldwater “sostiene totalmente” l’Employment Act del 1946 “per promuovere il pieno impiego e la stabilità dei prezzi”, Friedman avvertiva che per arrivare a ciò “prima avrebbe fatto ricorso alle politiche monetarie”.<sup>16</sup>

Questo scritto di Friedman scatenò una piccata risposta di Paul Samuelson, il principale apostolo del keynesismo, che fece risalire queste idee a *The Road to Serfdom* e notò che la filosofia “della libertà” conteneva un difetto fatale. “La libertà del gomito del vicino finisce dove cominciano le mie costole,” sosteneva Samuelson. “La maggioranza dell’elettorato nelle economie miste del mondo occidentale non considera il codice della strada vigente un potere coercitivo imposto da un qualche mostro venuto da fuori. Soltanto se appartieni alla minoranza convinta che la regola di maggioranza abbia funzionato male nella vita americana puoi giudicare il governo una cosa esterna al popolo.”<sup>17</sup>

Non si sa chi vinse questa rissa, ma ci sono pochi dubbi su chi fu a vincere le elezioni del novembre 1964: Johnson batté a mani basse Goldwater. La sconfitta schiacciante parve infliggere il colpo di grazia a qualsiasi speranza di mettere in pratica le idee di Hayek e Friedman. Eppure per Friedman ne scaturì qualcosa di positivo. Essendo il volto più noto della politica economica di Goldwater, si ricavò un ruolo presso l’opinione pubblica come ragionevole conservatore e naturale erede di Hayek. Poco dopo, la campagna partita da

Phoenix fece rinascere dalle sue ceneri una fenice con le fattezze di Ronald Reagan.<sup>18</sup>

Reagan predicava da anni agli operai per conto della General Electric la filosofia del contare sulle proprie forze e del governo ridotto al minimo. Durante la Depressione suo padre Jack aveva ottenuto un impiego del New Deal a Dixon, nell'Illinois: aiutava i vicini disoccupati a trovare lavoro. Il giovane Ronnie aveva notato le perplessità del genitore alle prese con le contraddizioni del sistema di sussidi del welfare: quando Jack trovava un impiego a una persona, questa vedeva ridursi l'assegno di disoccupazione, e quindi andava a stare peggio di quando non lavorava.

Dopo questa lezione di vita, a Hollywood ne aveva imparata un'altra, cioè che la tassazione progressiva ti disincentivava a lavorare. Essendo un attore che guadagnava oltre cinque milioni di dollari all'anno, il suo reddito del 1937 era tassato di un pesante 79%, destinato a salire al 94% nel 1943. "Ricordo bene la mia politica," spiegava. "Se mi offrivano copioni per altri film, appena avevo raggiunto quello scaglione li rifiutavo. Non avevo la minima intenzione di lavorare per sei centesimi a dollaro."<sup>19</sup>

Quando nel dopoguerra la voga dei divi di Hollywood passò dal tipo a modo e di cuore tenero come lui agli eroi tormentati alla William Holden, Reagan scoprì di non essere più richiesto, però era ugualmente tenuto a pagare un'enorme somma al fisco dopo gli anni in cui aveva guadagnato un sacco di soldi. Sull'orlo della bancarotta, concluse che le tasse non erano una spiacevole necessità bensì il male assoluto che rafforzava un sistema marcio fatto di sprechi e dipendenza.

All'Eureka College nell'Illinois aveva studiato l'economia ortodossa anteriore a Keynes. Anche se non era minimamente un intellettuale, Reagan era un lettore accanito, un'abitudine nata durante le interminabili ore di attesa sul set, e anche perché aveva paura di volare, ragion



per cui faceva lunghi viaggi in treno. Nonostante l'indole allegra, i suoi gusti in tema di libri erano tutt'altro che frivoli. Come diceva lui stesso, "mi sono letto le analisi economiche di von Mises e Hayek".<sup>20</sup>

Conobbe Goldwater a casa dei genitori della moglie Nancy, che erano andati a trascorrere la vecchiaia a Phoenix. I due uomini avevano molto poco in comune, eppure Reagan scoprì che le idee politiche di Goldwater erano affini alle sue, perciò nel 1964 accettò di diventare corresponsabile per lo stato della California della campagna del senatore. Un giorno, dopo avere sferrato il suo solito attacco alle tasse elevate e al *big government* al night Cocoanut Grove di Los Angeles, gli fu chiesto di fare un appello televisivo nazionale per ridare lena alla claudicante campagna del candidato alla presidenza.

Il discorso trasmesso in televisione - "Tempo di scegliere"<sup>21</sup> - arrivò troppo tardi per salvare Goldwater dalla stangata che lo aspettava, però riscosse un enorme successo presso il popolo conservatore, trasformando Reagan dalla sera alla mattina nel beniamino dei conservatori e lanciandolo lungo una parabola che iniziata nella sede del governatore a Sacramento sarebbe finita alla Casa Bianca.

Friedman incontrò per la prima volta il governatore Reagan a Los Angeles nel 1967. L'ex attore, che conosceva l'economista per il suo libro del 1962 *Capitalism and Freedom*, lo reclutò immediatamente perché gli desse una mano a ridurre le dimensioni del governo della California. Reagan si stava battendo per un emendamento alla costituzione statale che limitasse l'ammontare di soldi che lo stato poteva spendere e anche prelevare annualmente con le tasse, perciò arruolò Friedman perché tenesse qualche comizio assieme a lui per promuovere l'idea. Anche se l'iniziativa non ottenne nel 1973 la maggioranza necessaria, Reagan e Friedman furono rincuorati vedendo che avevano avviato un movimento che prosperava in altri stati come

Maine, Michigan, Missouri, Montana, Nebraska, Oklahoma e Oregon.

La straordinaria forza di Reagan come comunicatore riuscì a rendere popolare il messaggio di Hayek e Friedman.

“Reagan conosceva personalmente Hayek. Conosceva di persona Milton Friedman,” spiega Newt Gingrich.<sup>22</sup> “Non credo che avresti potuto proporre Hayek in televisione in una trasmissione come *Today*, però potevi avere Reagan che spiegava l’essenziale di Hayek con esempi migliori e in un linguaggio più comprensibile.”<sup>23</sup>

Reagan dovette saltare il turno per la Casa Bianca. Fece un primo tentativo nel 1968, però Richard Nixon accampava maggiori diritti alla candidatura. Inoltre fu ostacolato anche da quella che pareva gelosia da parte di Goldwater riguardo al titolo di “campione del movimento conservatore americano”. Nel giugno 1968 Goldwater gli scrisse per invitarlo a mettere insieme i suoi delegati con quelli di Nixon in modo che i repubblicani si presentassero uniti. Nancy Reagan trovò talmente volgare quella lettera che durante gli otto anni di presidenza di Reagan fece di tutto affinché Goldwater non ricevesse un solo invito alla Casa Bianca.

Friedman diventò l’informale consigliere economico di Nixon. “[Nixon] era notevolmente ambizioso e sembrava pronto a rinunciare ai suoi presunti ideali al minimo sospetto di vantaggio politico,”<sup>24</sup> ha ricordato l’economista. Durante la campagna per le presidenziali del 1968, a Mission Bay, in California, il candidato confidò a Friedman e agli altri membri del suo gruppo di consiglieri economici, tutti convinti liberisti, che intendeva appoggiare le barriere contro i prodotti tessili importati in America. “Riteneva che la sua posizione sulla protezione del settore tessile avrebbe deciso se poteva vincere o perdere in uno o due stati cruciali del Sud,” ricorda Friedman. “Eppure sapeva che economicamente era una scelta sbagliata.”<sup>25</sup> Quando Nixon fu eletto presidente, Friedman rimase al suo fianco.

Nel giugno 1971, nonostante il consiglio di Friedman di tenere sotto controllo l'erogazione di moneta, Nixon gli chiese di raccomandare al presidente del Federal Reserve Board, Arthur Burns, un aumento dell'offerta di moneta. "Protestai, dissi che una più celere crescita monetaria non era auspicabile perché avrebbe poi portato l'inflazione," rievoca Friedman. "Nixon era d'accordo ma rispose che intanto avrebbe favorito la crescita e fatto sì che l'economia si espandesse prima delle elezioni del 1972. Io replicai che forse non conveniva vincere le elezioni al prezzo di una più alta inflazione in seguito. Nixon rispose qualcosa come 'ci penseremo quando sarà il momento'."<sup>26</sup>

Nell'agosto 1971 Nixon decretò la fine del regime di cambi fissi di Bretton Woods. Se Friedman, inveterato nemico di Bretton Woods, aveva qualche motivo di festeggiare, fu comunque una gioia effimera: Nixon impose anche un blocco dei prezzi e dei redditi. "L'ultima volta che vidi Nixon nello Studio ovale era con George Shultz, e mi disse: 'Non incolpare George per questa scemenza del controllo dei prezzi e delle paghe'... Io gli risposi: 'Oh, no, signor presidente, io non incolpo George, incolpo lei'."<sup>27</sup> Friedman sbiancava ogni volta che ricapitolava il ruolino di marcia di Nixon: non era riuscito a ridurre la spesa federale in quanto percentuale del Pil e aveva imposto regole ambientaliste a tutta una serie di nuove agenzie del governo. Come ha ricordato Herbert Stein, il primo consigliere economico di Nixon, "durante l'amministrazione Nixon sono state imposte forse più nuove regolamentazioni che in qualsiasi altra presidenza dopo il New Deal".<sup>28</sup>

Come abbiamo visto, il 1974 fu un *annus horribilis* per i keynesiani. Invece la reputazione di Hayek era in piena ascesa. La sua crociata per resuscitare l'influenza del liberalismo economico conobbe un forte rilancio proprio nell'anno in cui gli fu assegnato il premio Nobel per l'economia. Fu una grossa sorpresa, per lo meno per i

keynesiani. Come ricorda Samuelson, “nel 1974 nelle sale comuni dei docenti di Harvard e del MIT la maggior parte dei presenti non sembrava nemmeno conoscere il nome del nuovo premio Nobel”.<sup>29</sup>

La motivazione della scelta del comitato per il Nobel che riconosceva l’apporto di Hayek al “lavoro pionieristico nella teoria della moneta e delle fluttuazioni economiche” non fu il peana che poteva sembrare. Hayek fu costretto infatti a condividere l’onore con Gunnar Myrdal,<sup>30</sup> un economista keynesiano e politico socialdemocratico svedese. Secondo Friedman, affiancando Hayek a Myrdal il comitato del Nobel sperava di evitare l’accusa di avere simpatie di sinistra.<sup>31</sup> In realtà l’accoppiata scatenò notevoli polemiche, con Hayek che dichiarava che i premi Nobel per l’economia erano assurdi e non valeva la pena né di darli né di riceverli, mentre Myrdal attaccava il comitato perché aveva onorato Hayek.

Nonostante ciò, i conservatori e i *libertarians* accolsero complessivamente il riconoscimento a Hayek come la dimostrazione che i suoi decenni di sforzi controcorrente erano valsi qualcosa. Il premio fu inoltre un notevole incoraggiamento personale per Hayek. Gli anni di depressione parvero svanire di colpo quando lo ricevette. “Il premio Nobel assegnato nel 1974 è stato il completamento della sua parabola,”<sup>32</sup> ha ricordato l’amico Ralph Harris. Secondo lo storico conservatore George H. Nash, il Nobel ebbe un triplice effetto: “Diede al vecchio professore nuove prospettive esistenziali, regalò ai conservatori americani la sensazione di godere di un rilancio e di essere ‘arrivati’, e rinnovò l’interesse del pubblico per il libriccino [*The Road to Serfdom*] che l’aveva reso famoso”.<sup>33</sup>

Quando pronunciò il suo discorso di accettazione, *The Pretence of Knowledge* (La pretesa della conoscenza),<sup>34</sup> in cravatta bianca e smoking davanti a una platea di dignitari di tutto il mondo, Hayek visse il momento culminante della

sua esistenza. In pretto stile hayekiano, ignorò l'usanza di evitare le polemiche e propose una sentita spiegazione del motivo per cui non aveva mai abboccato all'amo della Rivoluzione keynesiana. Espose inoltre le virtù della teoria austriaca del capitale e riportò l'attenzione sulle minacce alla libertà contro cui metteva in guardia lui stesso in *The Road to Serfdom*.

Fu con una certa soddisfazione che dichiarò: "Noi economisti abbiamo fatto una certa confusione", quindi tenne una breve lezione sui pericoli del keynesismo. "La teoria che ha guidato la politica monetaria e finanziaria negli ultimi trent'anni," spiegò, era "fondamentalmente falsa... roba da ciarlatani". Definì la stagflazione una ferita autoinflitta che "è stata propiziata dalle politiche raccomandate dalla maggioranza degli economisti, che hanno persino convinto i governi a metterle in pratica". La terapia contro la stagflazione avrebbe richiesto misure dolorose, come ulteriore disoccupazione e un'ondata di fallimenti, però andava oltre la competenza di tutti gli economisti, lui compreso, capire come esattamente "si raggiungerà un equilibrio". La fede keynesiana che ci fosse una soluzione a ogni problema economico era soltanto riuscita ad aggravare l'inflazione e la disoccupazione.

Invitò poi il pubblico di Stoccolma a considerare il mercato come se fosse una partita, per dimostrare che nessuno poteva conoscere le sue infinite sfumature. Se si riuscissero a stabilire i dati chiave dei giocatori come "la loro lucidità, le loro percezioni e le condizioni del cuore, dei polmoni, dei muscoli ecc. in qualsiasi momento della partita, probabilmente potremmo prevedere il risultato. Ma ovviamente non potremo ottenere questi dati e quindi il risultato dell'incontro sarà fuori dalla portata dello scientificamente prevedibile". Il massimo che poteva fare un economista era comportarsi come un giardiniere e "coltivare la crescita fornendo l'ambiente adatto".<sup>35</sup>

Hayek cominciò a incassare lodi a destra e a manca. Con il keynesismo in piena rotta, adesso il mondo sembrava pronto ad accettare la sua visione delle cose. Dichiarò: “Quando ero giovane soltanto i più anziani credevano ancora nel sistema del libero mercato. Quando ero di mezza età ci credevo solo io e nessun altro. E adesso ho la soddisfazione di essere campato abbastanza a lungo da vedere che i giovani ci credono di nuovo”.<sup>36</sup>

Due anni dopo l’assegnazione del Nobel a Hayek lo ricevette anche Friedman. Durante il suo discorso davanti al comitato, fece tanto di cappello a Hayek e definì “brillanti” le innovazioni del suo mentore austriaco riguardo al ruolo che giocavano i prezzi nella determinazione delle scelte individuali.<sup>37</sup>

In Gran Bretagna il cielo sembrava nettamente più sgombro di nuvole per Hayek. I conservatori, il partito che vantava i maggiori successi elettorali in Occidente, avviarono un radicale ripensamento della loro ragion d’essere. Questo raro ricorso all’esame di coscienza in un partito che di solito rifuggiva qualsiasi attività concettuale fu scatenato da due dolorose disfatte elettorali nel febbraio e nell’ottobre 1974. La doppia mazzata che aveva sfrattato il primo ministro Edward Heath da Downing Street aveva innescato una sanguinosa battaglia per la leadership in cui l’ex premier fu sconfitto da Margaret Thatcher, professa hayekiana. Questa vittoria a sorpresa non fu letta come una scelta dei conservatori a favore della filosofia di Hayek ma semplicemente imputata al fatto che la nuova leader aveva prevalso solo perché non era Heath.<sup>38</sup>

La filosofia di Margaret Thatcher si basava sulle convinzioni maturate quando era piccina in braccio al padre bottegaio, però sin da giovane aveva anche cercato una giustificazione intellettuale delle proprie scelte. A Oxford, dove studiava Chimica, aveva avuto modo di leggere *The Road to Serfdom*,<sup>39</sup> e adesso, nel 1974, trovava ancora

fondamentale quel testo. Poco dopo aver assunto la guida dei conservatori, durante un incontro con il sinistrorso ufficio ricerche del partito, frugò nella borsetta, poi sbatté sul tavolo una copia di *The Constitution of Liberty* di Hayek e gridò: “È in questo che crediamo!”.<sup>40</sup>

Era decisa a scom bussolare il dogma politico del dopoguerra,<sup>41</sup> seguendo il quale, per attirare i moderati e il centro che potevano far vincere o perdere le elezioni, i conservatori erano scesi a compromessi con i laburisti sullo stato sociale e sulla gestione dell’economia. Questo aveva portato alla proprietà statale di ferrovie e autobus, miniere, tutti i cantieri navali, tutte le acciaierie, reti telefoniche, elettricità, gas e fornitura d’acqua, British Airways, British Petroleum, porti e aeroporti e tanto altro. La metodista Margaret Thatcher dichiarò guerra a questo pensiero unico. “I profeti del Vecchio Testamento non dicevano: ‘Fratelli, voglio il consenso’. Dicevano: ‘Questa è la mia fede. In questo credo con fervore. Se ci credi anche tu, allora vieni con me’.”<sup>42</sup>

Sapeva che Hayek faceva visita tutti gli anni all’Institute of Economic Affairs di Londra, diretto dal membro della Mont Pelerin Ralph Harris. “L’ufficio della Thatcher lo avvicinò [nel 1976] e gli chiese se lei poteva passare a trovarlo,” ricorda Harris. “Così ci andò, e ci fu un’insolita pausa di silenzio da parte di Margaret Thatcher mentre si sedeva, emozionata, in attesa delle prime parole del maestro.”<sup>43</sup> Hayek e Friedman sarebbero diventati ospiti regolari nell’ufficio della premier al numero 10 di Downing Street.

Nel giugno 1979 Margaret Thatcher fu eletta primo ministro. Per pura coincidenza, era il giorno dell’ottantesimo compleanno di Hayek, il quale le mandò un telegramma: “La ringrazio per il miglior regalo per i miei ottant’anni che potessero farmi”. E lei rispose: “Sono molto orgogliosa di avere imparato tanto da lei negli ultimi anni. Sono decisa a



parcella. Se ci riusciamo, il suo contributo alla nostra vittoria finale sarà stato immenso".<sup>44</sup>

Iniziò subito a ridurre le dimensioni del settore pubblico, limitare l'offerta di moneta, tagliare le tasse, liberare le imprese dalle regolamentazioni, rifondere il debito nazionale e alienare i beni statali secondo una politica nota come "privatizzazione". Era puro Hayek con una spruzzata di Friedman. "Lo spirito d'impresa è stato soffocato per anni dal socialismo, dalle tasse eccessive, dalle troppe regole, dall'eccesso di spesa pubblica," ha ricordato la stessa Thatcher. "La filosofia dominante era quella della nazionalizzazione, della centralizzazione, del controllo, delle regolamentazioni. Ora tutto questo doveva finire."<sup>45</sup> Il premier Thatcher dovette vincere notevoli resistenze al suo credo monetarista, anche da parte di membri del suo stesso governo che citavano la disoccupazione crescente e la violenza nelle strade come prova che si trattava di una politica sbagliata. Nicholas Kaldor, l'allievo prediletto di Hayek alla London School of Economics, in quei giorni professore emerito di Economia a Cambridge e ostile alle idee hayekiane che stavano dietro la controrivoluzione della Thatcher, diede alle stampe un pamphlet che si rifaceva allo spirito di Keynes, *The Economic Consequences of Mrs. Thatcher*.<sup>46</sup> Senza alcun risultato.

Margaret Thatcher innestò la quarta. Nel 1980, dopo poco più di un anno in carica, dichiarò all'annuale convegno tory: "Coloro che ci invitano a mollare la presa, a spendere indiscriminatamente altri soldi, convinti che questo aiuterebbe i disoccupati e le piccole imprese, non sono affatto gentili o premurosi o compassionevoli. Non sono amici dei disoccupati o delle piccole imprese. Ci stanno chiedendo di rifare la stessa cosa che ha causato questi problemi". E ripeté che non si poteva tornare al keynesismo. "Se volete, fate pure dietrofront. Ma questa signora non lo farà."<sup>47</sup>

Da brava predicatrice, disse alla Camera dei Comuni: “Sono una grande ammiratrice del professor Hayek. Alcuni suoi libri... sarebbero un’utile lettura per certi onorevoli”.<sup>48</sup> Per incoraggiare i membri del suo gabinetto a mettersi in riga, una sera invitò Friedman a cena con tutto il governo. “Quell’incontro generò una discussione interessante e vivace, soprattutto quando la signora Thatcher se ne uscì chiedendomi di erudire alcuni ‘mollaccioni’ del suo governo,” ricorda Friedman.<sup>49</sup> Essendo la prima politica economica che testava le soluzioni monetariste per combattere la stagflazione, ci fu una certa quantità di tentativi, false partenze ed errori nell’implementazione dell’esperimento friedmaniano nel Regno Unito.<sup>50</sup> Tramite un pensatoio conservatore,<sup>51</sup> la premier chiese il parere del monetarista svizzero Jürg Niehans,<sup>52</sup> il quale le rispose che stava attuando un controllo troppo rigido dell’erogazione di moneta e aveva posto tassi d’interesse troppo alti, facendo crescere la sterlina e rendendo eccessivamente costose le esportazioni britanniche. Friedman imputò l’iniziale fallimento del monetarismo in Gran Bretagna ai “su e giù” dell’offerta monetaria che erano stati permessi. “È salita, è scesa, è scesa, è salita,” spiegò, e il risultato era stato “una recessione molto più severa del necessario”.<sup>53</sup>

La vittoria elettorale di Margaret Thatcher e le simpatie della premier per Hayek incoraggiarono Reagan durante la sua corsa alla Casa Bianca del 1980, quando fece campagna con lo slogan tipicamente hayekiano “possiamo toglierci il governo di dosso, toglierlo dalle nostre tasche”<sup>54</sup> e promise tagli alle tasse, un ridotto governo federale e una Difesa più forte. Il 4 novembre 1980 Reagan sbaragliò Jimmy Carter, e Friedman fu invitato a entrare nel nuovo Economic Policy Advisory Board, o EPAB, che aveva a capo George Shultz. “Quello che ha fatto [l’EPAB] per [Reagan] è stato più che altro confermargli che la strada che stava seguendo era quella giusta,” ha rievocato il consigliere di Reagan Martin

Anderson.<sup>55</sup> “Sono stati loro a spingerlo a resistere agli aumenti delle tasse, loro a chiedere con forza ulteriori tagli nella spesa federale, loro a spingere per altra deregulation.”<sup>56</sup>

Friedman voleva soprattutto che Reagan rimanesse fedele a una politica monetaria solida, e fu assai aiutato in ciò dal presidente della Federal Reserve, Paul Volcker, che quando era stato in visita da studente presso la LSE s’era innamorato della teoria del capitale della Scuola austriaca. Volcker giudicava la stagflazione “un drago che ci sta mangiando le viscere”<sup>57</sup> e riteneva che avesse ragione Friedman: la chiave di tutto era il controllo dell’offerta monetaria. “Era ormai considerato parte della dottrina keynesiana che un pizzico di inflazione fosse una cosa positiva,” ricorda Volcker. “Però in questo modo hai un po’ di inflazione, poi te ne serve un altro po’ perché stimola l’economia. La gente ci si abitua e così perde di efficacia. Come con gli antibiotici, te ne serve uno nuovo.”<sup>58</sup>

Volcker aveva iniziato a imporre una rigorosa politica monetaria con un brusco aumento dei tassi d’interesse a metà della presidenza Carter, causando migliaia di licenziamenti nelle imprese che dipendevano dai prestiti delle banche. La successiva recessione aumentò l’impopolarità di Carter e propiziò la sua sconfitta nel 1980. Adesso che c’era Reagan alla Casa Bianca, Friedman e Shultz concordarono con Volcker che l’unico rimedio per l’inflazione era aggravare la recessione. Purtroppo Reagan era un uomo che amava essere amato. Quando Margaret Thatcher aveva favorito una recessione simile in Gran Bretagna, era diventata il primo ministro più impopolare da quando si svolgevano i sondaggi d’opinione. Reagan sarebbe stato disposto a reggere a una tempesta di polemiche? “Certo, chi è che desidera una recessione?” rievoca Shultz. “Eppure ricordo bene che il presidente Reagan pronunciò quelle parole famose: ‘Se non ora, quando? Se non noi,

chi?'. ”<sup>59</sup>

Il rigore monetario per frenare l'inflazione fu solo una voce all'interno di un paniere di misure che nel loro complesso diventarono note come "Reaganomics", e che si rifacevano tutte, quale più quale meno, a Hayek o a Friedman. I trascorsi di Reagan con le esose imposte sul reddito lo spingevano a credere che i tagli alle tasse avrebbero spinto gli americani a lavorare più duramente, una politica invocata anche da Arthur Laffer, un membro dell'EPAB.<sup>60</sup> Trovandosi a cena una sera del dicembre 1974 con il capo dello staff del presidente Ford, Donald Rumsfeld, e il suo vice Dick Cheney, Laffer aveva affermato che c'era un livello impositivo ottimale per raccogliere il massimo di entrate, e illustrò il suo ragionamento disegnando una curva a campana su un tovagliolo per mostrare dove collocava il punto virtuoso.

La "curva di Laffer" diventò all'improvviso lo strumento pronto all'uso sfruttato dagli economisti vicini a Reagan per convincere gli altri che i tagli fiscali avrebbero fatto aumentare le entrate. Un forte abbattimento delle tasse sui redditi, secondo i reaganiani, avrebbe incentivato le spese personali, che a loro volta avrebbero accresciuto la domanda tramite un effetto di "sgocciolamento" lungo tutta l'economia. Un terzo elemento chiave della Reaganomics, anch'esso promosso da Laffer, fu la *supply-side economics*, l'economia dal lato dell'offerta, ossia l'idea che si ottiene un boom economico incoraggiando i produttori a fornire merci più numerose e meno care, e questo allentando le regolamentazioni nel settore industriale e riducendo le tasse alle imprese invece di basarsi sulla crescita "spinta dalla domanda" innestata dalla spesa pubblica keynesiana.

Laffer fu tanto onesto da ricordare che, per quanto ci fosse attaccato sopra il suo nome, la curva di Laffer non era una sua invenzione e che altri, *in primis* Keynes, l'avevano preceduto. "Né dovrebbe sembrare strano che le tasse

possano essere tanto elevate da risultare lesive, e che, avendo il tempo sufficiente per raccogliere i frutti, una riduzione delle imposte avrebbe ai fini dell'equilibrio di bilancio maggiori potenzialità di un loro aumento," aveva scritto Keynes nel 1933, paragonando coloro che continuavano ad aumentare le tasse a un fabbricante che "adagiato nella correttezza della semplice aritmetica" continuava ad aumentare i prezzi, anche se nessuno andava a comprare da lui perché i suoi articoli erano troppo costosi.<sup>61</sup>

Anche l'effetto di *trickle down*, di sgocciolamento verso il basso, aveva origini keynesiane dato che si basava sulla logica del moltiplicatore di Kahn, ossia sull'assunto che chi comprava merci creava posti di lavoro e ulteriore spesa lungo la catena economica. Eppure i tagli alle tasse di Reagan lasciarono perplesso Hayek, il quale disse nel 1982: "Per la misura in cui li sperimentano, sono un po' preoccupato. Sono nettamente a favore della riduzione delle spese statali, però anticiparla abbassando l'imposizione prima di avere ridotto la spesa è una cosa molto rischiosa da fare".<sup>62</sup>

C'era un diffuso scetticismo anche tra i keynesiani a proposito dell'esperimento reaganiano. John Kenneth Galbraith fece dell'ironia sulla tesi dei *supply-siders* dichiarando con la sua solita, buffa parlata strascicata: "I poveri non lavorano perché hanno un reddito troppo alto; i ricchi non lavorano perché non è abbastanza alto. Espandi e rivitalizzi l'economia dando di meno ai poveri e di più ai ricchi". Per lui il *trickle down* era come "la teoria del cavallo e degli uccellini: se dai abbastanza avena al cavallo, un po' ne cadrà sulla strada per i passerotti". Però era disposto a concedere che una stretta all'offerta monetaria "combatte l'inflazione, nella sua maniera sinistra".<sup>63</sup> Walter Mondale, l'avversario democratico di Reagan alle presidenziali del 1984, fece dello sgocciolamento una questione classista,

lamentando che “l’idea su cui si basa la Reaganomics è questa: la marea solleverà tutti gli yacht”.<sup>64</sup>

La stretta monetaria di Volcker portò a una dura recessione che si protrasse per sedici mesi nel periodo 1981-1982, durante la quale l’inflazione crollò dall’11,8% nel 1981 al 3,7% nel 1983. Però il prezzo da pagare fu elevato. La disoccupazione salì ai livelli più alti dopo la Grande depressione. Nel 1980 Reagan ereditò una percentuale di senza lavoro del 7,1%, che nel 1983 e 1984 salì rispettivamente al 9,7% e 9,6%. La tanto derisa curva di Phillips, che aveva apparentemente perso di autorevolezza dalla metà degli anni settanta, quando s’era abbattuta la stagflazione, sembrava di nuovo valida.

A parere dello stesso Laffer, i tagli fiscali di Reagan si rivelarono in tutto e per tutto efficaci quanto quelli di Kennedy. Nel quadriennio successivo alla riduzione kennediana del prelievo al massimo scaglione dal 90% al 70%, la crescita delle entrate fiscali federali era balzata dal 2,1% nei precedenti quattro anni fino all’8,6%. La crescita del Pil reale era passata nello stesso periodo dal 4,6% al 5,1% e il tasso di disoccupazione era sceso dal 5,8% del gennaio 1962 al 3,8% del dicembre 1966.

I tagli di Reagan furono più incisivi dato che ridussero il prelievo del 25% per tutti, con le aliquote per i maggiori contribuenti che scendevano dal 70% nel 1981 al 28% nel 1988. Le tasse sulle imprese intanto calavano dal 28% al 20%. Secondo Laffer, erano risultati impressionanti. Mentre fra il 1978 e il 1982 l’economia era cresciuta al ritmo dello 0,9% in termini reali, tra il 1983 e il 1986 si era passati al 4,8%. A sua volta la crescita si traduceva in posti di lavoro, e infatti quando Reagan lasciò la Casa Bianca nel gennaio 1989 la disoccupazione era al 5,3%.<sup>65</sup>

Purtroppo c’era un altro aspetto da considerare. Nonostante la curva di Laffer, le sforbiciate alle imposte si fecero sentire notevolmente sulle entrate. Nel 1982 Reagan,

allarmato dal deficit in rapido aumento, cassò parecchie esenzioni fiscali per i redditi più elevati, aumentando le imposte per un ammontare record nel dopoguerra di 37 miliardi di dollari, ossia lo 0,8% del Pil.<sup>66</sup>

I monetaristi cantarono ugualmente vittoria. L'inflazione era stata espulsa dal sistema e le forze del capitalismo erano state liberate dalle loro catene. "Quelle decisioni di Reagan, abbassare le tasse più l'enfasi sulla deregulation, scatenarono le fondamentali forze costruttive del libero mercato, che dal 1983 è stato quasi sempre in ascesa," ha detto esultante Friedman.<sup>67</sup> Però c'era un importante risvolto che non citava: Reagan aveva anche fatto piovere sull'economia quattrini del contribuente a livelli mai visti. Aveva tagliato i programmi sociali per gli indigenti, ma erano spiccioli rispetto agli aumentati stanziamenti per la Difesa, che passarono da 267 miliardi nel 1980 a 393 nel 1988 a parità di potere d'acquisto.<sup>68</sup> Il debito pubblico crebbe da un terzo del Pil nel 1980 a più della metà a fine 1988, passando da 900 miliardi a 2800.<sup>69</sup>

Il deficit di bilancio fu pagato con l'indebitamento pubblico. Quando Reagan entrò alla Casa Bianca l'America era il più grande creditore al mondo, allorché si ritirò nel suo allevamento di cavalli a Santa Barbara era diventata il massimo debitore al mondo, che doveva ai creditori stranieri circa quattrocento miliardi di dollari.<sup>70</sup> Il consigliere economico del presidente, Herbert Stein, osservò che "l'aspetto notevole della politica economica di Reagan, a parte il linguaggio, è stata la dimensione dei suoi deficit".<sup>71</sup> Il presidente, che si crogiolava al sole del boom economico, minimizzò il disavanzo record. "Il deficit non mi preoccupa, è abbastanza grande da badare a se stesso," disse con una battuta.<sup>72</sup>

Per tanti keynesiani la Reaganomics era poco più di un gioco delle tre carte, un trucchetto politico che, dietro la virile retorica hayekiana sulla drastica riduzione delle



dimensioni dello stato, avviava un'ondata di spesa nel settore della Difesa che innescava la domanda aggregata e la crescita economica. Secondo il premio Nobel Robert Solow, economista del MIT, "il boom durato dal 1982 al 1990 è stato architettato dall'amministrazione Reagan in perfetto spirito keynesiano, aumentando la spesa e abbassando le tasse, un classico caso di deficit di bilancio espansionista".<sup>73</sup>

Galbraith era d'accordo. "[Reagan] è arrivato alla presidenza mentre il paese viveva una recessione abbastanza sgradevole e [ha adottato] tante robuste politiche keynesiane. Uno dei risultati è stato l'economia in ripresa negli anni ottanta sotto Ronald Reagan. E uno degli aspetti divertenti è che è stato fatto da persone che non capivano sul serio Keynes e lo criticavano. Abbiamo così avuto un involontario keynesismo anonimo."<sup>74</sup>

17.

La battaglia si riaccende  
*Economisti d'acqua dolce e d'acqua salata,*  
1989-2008

I due decenni successivi videro crescere la popolarità dei moniti di Hayek sulla possibilità di sviluppi dittatoriali a causa dell'interventismo del governo. Il crollo dell'Unione Sovietica nel 1991 pose fine ai sanguinosi settantacinque anni di un esperimento comunista che prevedeva l'eliminazione del libero mercato dalla vita dei russi. I capi dei governi democratici, come Václav Havel e Václav Klaus, i primi presidenti della Repubblica ceca, e Leszek Balcerowicz, vicepremier polacco, riconobbero in Hayek una fonte d'ispirazione nei loro giorni più bui.<sup>1</sup> In questa ritirata delle idee keynesiane e avanzata di quelle liberiste, accompagnate dalla caduta del marxismo-leninismo, Hayek ebbe la fortuna di vivere abbastanza a lungo da vedere il proprio ritorno in auge. Mentre seguiva lo svolgersi degli eventi ricordò a tutti: "Ve l'avevo detto".<sup>2</sup> Morì a novantadue anni il 23 marzo 1992, a Friburgo in Brisgovia, in Germania.

Anche se in America il dibattito sul ruolo del governo negli affari della nazione era sempre più accanito e caratterizzato da toni accesi, le scelte manichee, bianco-o-nero, della polemica accademica di un tempo si stavano assestando

sulle varie sfumature del grigio. Ci fu un momento di tregua in quello che il britannico Denis Healey,<sup>3</sup> cancelliere dello Scacchiere laburista, ha definito “sadomonetarismo”<sup>4</sup> e quello che l’“Economist” ha chiamato “crudo keynesismo”.<sup>5</sup> Si scoprì che le severe misure monetarie erano indicatori tanto poco affidabili che lo strumento preferito per tenere sotto controllo l’inflazione diventarono da lì in poi i tassi d’interesse. I principali dibattiti economici si svolgevano attorno a temi su cui erano tutti d’accordo: le dimensioni del deficit statale e come ridurlo; la virtù del libero commercio; il peso e la natura delle imposte; e la riduzione dei sussidi e privilegi statali a chi non se li meritava.

Il dibattito sulla gestione dell’economia dal centro, già di per sé un concetto keynesiano, maturò in una prolungata fase “postkeynesiana”, un periodo di compromesso tra le idee di Keynes e di Hayek. Anche se i gestori dell’economia nazionale erano generalmente concordi sull’utilizzo di un cocktail di Keynes e Friedman per massimizzare la crescita economica e soffocare l’inflazione, rimaneva una profonda differenza tra gli economisti accademici, i quali dal 1970 in poi si dividevano grossolanamente lungo i fronti del vecchio dibattito Hayek-Keynes. Da una parte c’erano gli “economisti d’acqua dolce”, chiamati così perché le loro università erano tutte raccolte nella zona dei Grandi Laghi; dall’altro gli “economisti d’acqua salata”, appartenenti ad atenei siti sulle due coste. Gli economisti d’acqua dolce vedevano nell’inflazione la peggiore iattura per un paese, proprio come Hayek; gli economisti d’acqua salata, seguendo Keynes, ritenevano più preoccupante la disoccupazione.

Il gruppo dei laghi credeva che occorresse leggere l’economia come un organismo senziente guidato dalle decisioni razionali di coloro che partecipano al mercato. Il governo poteva certamente garantire che il mercato fosse libero ed equo, ma la sua spesa e le imposte pervertivano l’ordine naturale dell’economia. Questi teorici davano per

scontato che gli individui prendessero decisioni razionali basate su quanto prevedevano avesse in serbo per loro il futuro; che gli uomini d'affari evitassero i nuovi investimenti quando temevano che la spesa statale per favorire la crescita avrebbe portato a un'inflazione e a imposte più alte; e che la globalizzazione e la crescita delle comunicazioni elettroniche avrebbero portato a mercati più efficienti che avvantaggiavano tutti. Secondo loro, le recessioni erano normali aspetti del ciclo economico che bisognava attraversare, non curare. Loro preferivano i rimedi *supply-side*, dal lato dell'offerta, le misure che incoraggiavano le imprese a fornire merci più a buon mercato e che incentivavano la domanda riducendo le limitazioni statali come i vincoli e le tasse alle imprese.

La tribù d'acqua salata era convinta che l'economia lasciata a se stessa non andasse bene per tutti e che le recessioni fossero sintomi di un'economia in cattivo stato di salute o l'esito di choc imprevisti, e cercava di risolvere il problema dei disoccupati nella parte "bassa" del ciclo economico. Inoltre pensava che i mercati, in particolare con la manodopera sindacalizzata, fossero lenti a rispondere ai cambiamenti e che la concorrenza non fosse perfetta. Ammetteva la logica delle riforme *supply-side*, ma era comunque più favorevole ai rimedi *demand-pull*, che puntavano a iniettare ulteriore moneta nel sistema per rendere le merci più alla portata di tutti.

La ruota aveva fatto il giro completo. Adesso Hayek era in cima e Keynes languiva sul fondo. Molti economisti d'acqua salata diventarono restii a riconoscere i debiti contratti con l'inglese. "Attorno al 1980 era difficile trovare un macroeconomista universitario americano sotto i quarant'anni che si professasse keynesiano,"<sup>6</sup> ha riferito Alan S. Blinder, un Nobel keynesiano di Princeton. Un altro Nobel, l'economista Robert Lucas<sup>7</sup> della University of Chicago, che s'era prodigato a lungo a confutare i

tradizionali concetti keynesiani, notava che “si offendono se li definisci ‘keynesiani’. Durante i seminari non si prende più sul serio la teoria keynesiana. Il pubblico inizia a mormorare e ridacchiare”.<sup>8</sup> La controrivoluzione hayekiana sembrava completa. James K. Galbraith, figlio del papa del keynesismo John Kenneth Galbraith, ricorda che “all’improvviso i coraggiosi e sfacciati ragazzacci della cultura americana erano diventati i conservatori, mentre i liberals come me erano diventati i guastafeste del paese, giovani parrucconi prigionieri senza speranza delle vecchie idee”.<sup>9</sup> Secondo Blinder, nel 2004 il keynesismo era talmente obsoleto che “praticamente qualsiasi discussione contemporanea tra gli economisti sulla politica della stabilizzazione... riguarda la politica monetaria, non quella fiscale [di tasse e spesa]”.<sup>10</sup>

Hayek dichiarò nel 1978: “Per quanto riguarda la tendenza delle opinioni intellettuali, ora per la prima volta in vita mia sta volgendo nella giusta direzione”.<sup>11</sup> Fra il 1978 e il 2008 il liberismo è stato re. Per quanti dubbi potessero avere in privato gli esperti riguardo l’efficacia e l’equità delle forze di mercato, esse erano giudicate virtuose dagli economisti e dai politici di ogni colore. Come aveva predetto Hayek alla Mont Pelerin, dopo avere vagato nel deserto per trent’anni gli hayekiani avevano finalmente sconfitto l’influenza di Keynes. L’era di Hayek era succeduta all’era di Keynes. Una sensazione di trionfo pervadeva quanti erano convinti che il nuovo dogma post-keynesiano avesse risolto il dilemma affrontato sia da Keynes sia da Hayek negli anni venti: il ciclo economico, e l’infinita serie di boom e crisi, doveva essere domato o no?

Lucas non aveva dubbi. Il drago dei cicli era stato ucciso. “La macroeconomia... ce l’ha fatta,” annunciò. “Il suo problema centrale, quello della prevenzione delle recessioni, è stato risolto per ogni scopo pratico.”<sup>12</sup> Alla fine della Guerra fredda, l’economista politico americano Francis Fukuyama<sup>13</sup> dichiarò che gli stadi evolutivi dello sviluppo

sociale, dal feudalesimo attraverso le rivoluzioni agricola e industriale sino alla moderna democrazia capitalista, erano ormai superati, il mondo era arrivato alla “fine della storia”.<sup>14</sup> Fu con altrettanto ottimismo che gli economisti annunciarono la “fine della storia economica”: l’economia mondiale era stata liberata dalla prospettiva di un ritorno alla depressione. Friedman, non Keynes, si vide attribuire il merito di avere risolto il rebus delle cause della Grande depressione degli anni trenta e di come impedire che capitasse di nuovo. In un tributo per il novantesimo compleanno di Friedman, Ben Bernanke,<sup>15</sup> allora presidente della Federal Reserve, offrì le tardive scuse per gli errori della Fed negli anni venti. E dichiarò: “Quanto alla Grande depressione lei ha ragione. Ci dispiace molto. Però grazie a lei non lo rifaremo”.<sup>16</sup>

L’individuo che rappresenta meglio questo periodo, ribattezzato la “Grande moderazione”, colui che ha incarnato la strategia bipartisan di una politica monetaria spiccatamente friedmaniana all’interno di un’economia prevalentemente gestita dall’alto, è Alan Greenspan. La sua direzione della Federal Reserve dal 1987 al 2006 è stata giudicata magistrale. Se ha commesso qualche passo falso, lo si è notato soltanto molto dopo la sua partenza. In gioventù Greenspan aveva imparato a suonare il sassofono a fianco di Stan Getz, era stato *sideman* in alcuni gruppi jazz assieme all’artista pop Larry Rivers e aveva civettato sia con la bisbetica Ayn Rand sia con le sue idee *libertarian*. È stata più di tutto la sicurezza mostrata da Greenspan mentre esternava la sua imperscrutabile visione degli eventi a convincere quattro presidenti di fila che fosse lui l’uomo giusto per garantire la stabilità economica. Come ha detto il giornalista americano Michael Kinsley:<sup>17</sup> “Greenspan ha preso la recente importanza della politica monetaria, l’ha mescolata al suo talento per i numeri da una parte e al suo prestigio professionale e sociale dall’altra, ha aggiunto il suo

ormai leggendario gergo incomprensibile nelle audizioni, ha agitato la pozione, l'ha bevuta ed è diventato un mago".<sup>18</sup>

Greenspan era quello che nel poker chiamano un giocatore da percentuali. Lui stesso ha riassunto con queste parole la sua filosofia iperprudente: "Mi chiedo sempre quali sono i costi per l'economia nel caso ci sbagliassimo. Se non c'è un rischio particolare, puoi tentare le politiche che ti pare e piace. Se invece il costo del fallimento è potenzialmente molto grande, dovresti evitare una certa politica anche se le probabilità di successo sono superiori al cinquanta per cento, perché non puoi accettare i costi del fallimento".<sup>19</sup>

L'arrivo alla Casa Bianca nel 1989 dell'alto e inamidato ex pilota della Marina militare George H.W. Bush<sup>20</sup> non apportò grandi cambiamenti alla direzione economica imposta da Ronald Reagan. Tuttavia erano state apprese parecchie lezioni dopo l'esperimento durato due mandati della Reaganomics, perciò furono introdotti alcuni aggiustamenti e cambiate certe priorità. Gli irruenti anni di Reagan avevano cambiato l'umore del paese. L'impresa privata aveva sostituito l'attivismo comunitario come modalità privilegiata per cambiare la società. Il figlio dei fiori amante della libertà della "Love Generation" degli anni sessanta aveva lasciato campo libero alla "Me Generation" egoista degli anni ottanta e novanta. *The Times They Are a-Changin'*, la chiamata alle armi di Bob Dylan, era stata scalzata dal mantra di Gordon Gekko, "l'avidità è bella".<sup>21</sup> La battaglia nazionale per i diritti civili delle minoranze era stata sostituita dalle richieste di governo leggero, maggiori diritti dei singoli stati e più diritti individuali.

Durante i primi anni novanta la legge di Taylor che dimostrava il bilanciamento fra i tassi d'interesse e l'inflazione, così chiamata da John Taylor, economista a Stanford,<sup>22</sup> andò sostituendo la curva di Phillips, lo scambio tra occupazione e inflazione, nel ruolo di equazione preferita



da coloro che gestivano l'economia. Durante le primarie repubblicane del 1978 Bush, un patrizio del Nord-Est trapiantato in Texas, laureato in economia pre-Keynes a Yale,<sup>23</sup> aveva definito sprezzantemente "Economia vudù"<sup>24</sup> il monetarismo, tuttavia evitò di mostrare il suo scetticismo allorché Reagan lo cooptò come candidato vicepresidente nel ticket elettorale. Quando poi corse in proprio nel 1988 per la Casa Bianca contro il candidato democratico Michael Dukakis<sup>25</sup> adottò la retorica reaganiana del governo leggero e dei tagli alle tasse che i repubblicani volevano sentire. Durante un comizio, con una frase che gli si sarebbe poi ritorta contro, promise: "Leggetemi le labbra. Niente nuove tasse".<sup>26</sup>

Bush si tuffò a capofitto in una tempesta economica. I novantadue mesi del boom di Reagan, il più longevo dopo la prosperità Kennedy/Johnson degli anni sessanta e il secondo più lungo periodo di espansione economica dal 1854, finirono bruscamente nel luglio 1980, e fu Bush a beccarsi la colpa. L'inflazione salì al 6,1% entro la fine dell'anno e la disoccupazione al 6,7% nel 1981 e al 7,4% nel 1982. Il deficit del bilancio federale raddoppiò, dai 152 miliardi di dollari nel 1980 ai 290 nel 1982.

Costretto ad addivenire a un accordo con il Congresso a maggioranza democratica, Bush aumentò le tasse invece di tagliare la spesa, una decisione che azzerò la sua credibilità presso tanti repubblicani, compreso Friedman. Ancora furente per l'offensivo trattamento di Bush, Friedman fu ulteriormente imbestialito dal voltafaccia del presidente, tanto che definì la politica economica dell'amministrazione "Reaganomics a rovescio" ed "economia uduv" ("vudù" scritto al contrario), per poi crocifiggerlo con queste parole: "Il signor Bush avrà anche saldi principi in certi settori come la politica estera. Evidentemente non ne ha in tema di politica economica".<sup>27</sup>

Il ciclo economico era asincrono con il ciclo elettorale, e

con Greenspan alla Fed Bush non aveva la minima possibilità di allinearli. Del resto sapeva bene che una politica monetaria troppo rigida avrebbe minacciato le sue possibilità di rielezione, e lo disse anche. “Non voglio che ci si muova contro l’inflazione con tanta forza da intralciare la crescita,” dichiarò infatti ai giornalisti.<sup>28</sup> Purtroppo Greenspan non era disposto ad ampliare l’offerta di moneta per facilitare un boom preelettorale. Alla vigilia delle presidenziali del 1992 i guai di Bush diventarono insanabili con la discesa in campo di un terzo candidato, il piccolo Ross Perot, un donchisciottesco texano che inveiva contro le frontiere aperte agli scambi commerciali e il deficit federale. Il vero beneficiario dell’intrusione di Perot fu il piacente ex governatore dell’Arkansas, Bill Clinton,<sup>29</sup> che aveva adottato come slogan per la sua campagna elettorale la frase “è l’economia, stupido” e proponeva un bilancio in pareggio e un graduale progresso verso la riduzione del debito nazionale, più la garanzia di fornire agli americani competenze lavorative che rendessero più facile assumerli e il libero scambio.

Una volta insediato alla Casa Bianca, Clinton fece il possibile per non essere considerato il solito liberal keynesiano tassa-e-spendi. Sapendo perfettamente che sotto Reagan e Bush il debito nazionale era schizzato fino ai tremila miliardi di dollari, propose una “terza via” che sapesse unire le misure economiche conservatrici alle politiche sociali progressiste. Temperò così la sua rigorosa politica monetaria con programmi sociali specifici che costassero poco al governo, come il congedo per maternità e malattia senza riduzione della busta paga. Inoltre si prodigò per i tagli fiscali selettivi per il “ceto medio” e imposte più alte per i ricchi. Per ampliare il mercato delle merci americane, si spese a favore della ratificazione del trattato di libero scambio con Canada e Messico ereditato da Bush.

Il dogma centrale hayekiano della minimizzazione delle

dimensioni dello stato si incarnò a inizio decennio nelle ambizioni di Newt Gingrich, un docente universitario inviato alla Camera come rappresentante della Georgia. Nel 1993 Clinton propose una legge per abbassare il deficit per l'equivalente di centoventicinque milioni all'anno per quattro anni cancellando le esenzioni fiscali di Reagan per i ricchi<sup>30</sup> e tagliando 255 miliardi dai programmi sociali. Nonostante ciò, l'impaziente Gingrich covava piani ancora più grandiosi di riduzione del governo federale e "puntava a una brusca inversione di rotta della nave statale".<sup>31</sup> Contribuì così al manifesto repubblicano per le elezioni di medio termine del 1994, un testo molto hayekiano intitolato *Contratto con l'America*, che si riprometteva di favorire "la fine del governo troppo grande, troppo intrusivo e troppo lesto a spendere i soldi pubblici"<sup>32</sup> riportando in pareggio il deficit, riducendo le restrizioni per le imprese e tagliando le tasse. In quelle elezioni entrambe le camere andarono ai repubblicani per la prima volta da quarant'anni. Gingrich e altri rivendicarono il mandato popolare per porre fine all'eccessiva invasività dello stato.

Gingrich architettò subito uno scontro frontale con il presidente, proponendo pesanti tagli generalizzati, da Medicare e Medicaid fino ai controlli ambientali e all'istruzione. Il nuovo capogruppo della maggioranza alla Camera, Tom DeLay, dichiarò che "il *big government* s'è nutrito troppo a lungo alla mangiatoia pubblica, e noi ora siamo in condizione di metterlo a dieta, se necessario una dieta drastica".<sup>33</sup> Il piano repubblicano prevedeva di bloccare il governo federale tagliandogli i fondi se il presidente non fosse stato al gioco. Come spiegò Gingrich, "è come quando un alcolizzato si disintossica. Devi provocare uno choc del genere perché questa città lo prenda sul serio".<sup>34</sup> A metà novembre 1995 i settori non essenziali del governo si fermarono per cinque giorni e furono lasciati a casa ottocentomila dipendenti federali.

Però quella che per Gingrich doveva essere una battaglia ideale diventò una farsa. Quello stesso mese il presidente portò i leader del Congresso ai funerali del leader israeliano Yitzak Rabin a bordo dell'*Air Force One*, e Gingrich si lamentò rumorosamente perché l'avevano relegato in coda. Persino i suoi alleati come DeLay capirono che il portabandiera della "Rivoluzione repubblicana", nome ambizioso, aveva commesso l'errore della vita. "Fu una cosa penosa," ha rievocato DeLay. "Newt era stato imprudente a dire una cosa del genere, e adesso s'era persa tutta l'aura morale dello scontro. Quella che era partita come una nobile battaglia per il risanamento fiscale cominciò a sembrare la sfuriata di un bambino viziato."<sup>35</sup>

Quando Gingrich cercò un secondo scontro, lasciando a spasso 260.000 dipendenti federali per ventuno giorni durante le vacanze di Natale, i repubblicani moderati come il senatore Bob Dole, che stava valutando una propria candidatura alla presidenza, abbandonarono il campo. L'insurrezione hayekiana di Gingrich si spense miseramente. La lunga marcia dal Mont Pèlerin al Campidoglio segnò il passo. Come ha concluso DeLay, Gingrich "era afflitto dal problema degli accademici classici: riteneva che bastassero le idee da sole, che il pensarle le rendesse possibili".<sup>36</sup>

La fallita rivoluzione di Gingrich fece sì che il dibattito sotterraneo tra economisti di acqua dolce e salata affiorasse in superficie. Clinton aveva preso l'impegno di usare le entrate fiscali per ripianare il debito nazionale, una politica auspicata anche da Keynes per i tempi di vacche grasse. "Dobbiamo pensare a un energico programma di governo che ci sottragga a questo andazzo," sosteneva Keynes nel 1930, e "se come effetto ha quello di ripristinare i profitti delle imprese, a quel punto la macchina dell'impresa privata potrebbe permettere al sistema economico di avanzare di nuovo sulle proprie gambe."<sup>37</sup> I soldi che il governo si faceva prestare per stimolare un'economia stagnante dovevano

essere restituiti appena il sistema ritornava in fase di boom e riaffluivano copiose le entrate fiscali.

Nel 1993 Clinton aveva ereditato un deficit federale di 290 miliardi di dollari, e il Congressional Budget Office preannunciava che sarebbe salito a 455 nel 2000. Come ricorda Greenspan, “la dura verità era che Reagan s’era fatto prestare soldi da Clinton, ed era Clinton che doveva restituirli”.<sup>38</sup> Quest’ultimo giurò che avrebbe dimezzato il deficit e, almeno a sentire Greenspan, era davvero intenzionato a rispettare la promessa. A questo scopo scelse solo consiglieri economici contrari a un nuovo *tassa-e-spendi*. E fu anche fortunato dato che beneficiò del “dividendo della pace”, la possibilità di tagliare le spese per la Difesa grazie alla fine della Guerra fredda, oltre a trovarsi al governo durante l’avvento dell’era digitale, con il relativo aumento della produttività grazie ai computer.

Nel 1997 Clinton propose il *Balanced Budget Act*, una legge che tagliava prevalentemente le spese del Medicare per riportare in pareggio il bilancio entro il 2002. Nell’estate del 2000 annunciò un attivo di bilancio corrente per il terzo anno di fila, sessantanove miliardi nell’anno fiscale 1998, centoventiquattro nel 1999 e una stima di almeno duecentotrenta nel 2000, il primo surplus per tre anni consecutivi dal 1947-1949, quando era presidente Harry Truman. Il debito era stato ridotto di trecentosessanta miliardi in tre anni, di cui duecentoventitré nel 2000, la massima riduzione annuale nella storia americana.<sup>39</sup> Di questo passo, i 5700 miliardi del debito nazionale sarebbero stati interamente saldati entro il 2012.<sup>40</sup> Greenspan salutò Clinton come “il migliore presidente americano che abbiamo avuto da un pezzo”,<sup>41</sup> e “quanto di più lontano dal classico *liberal* *tassa-e-spendi*, eppure ancora democratico”.<sup>42</sup>

Eppure l’apparente conservatorismo virtuoso di Clinton scatenò un’imprevedibile reazione degli avversari. Il baratro ideologico tra economisti che era rimasto insabbiato dalla

fine dell'era Reagan riaffiorò nelle liti su come spendere i frutti del boom. I parlamentari repubblicani, forti delle teorie messe a punto dagli economisti "neoclassici" come Robert Lucas Jr. che fondavano i modelli macroeconomici su basi microeconomiche, avrebbero preferito investire l'attivo di bilancio nei tagli alle tasse per stimolare gli americani a lavorare di più. Clinton preferiva invece spendere il surplus abbassando il debito nazionale e sostenendo i costi crescenti del Medicare e della Social Security, la previdenza sociale. Greenspan era favorevole più al ripianamento del debito che alla sforbiciata fiscale.

Durante il discorso sullo stato dell'Unione del 1996, Clinton cantò impettito gli inni del messale hayekiano. "Sappiamo che il *big government* non possiede tutte le risposte. L'epoca del *big government* è finita."<sup>43</sup> E infatti seguì i dettami hayekiani allentando i controlli sulle imprese. Con una svolta suggerita dal ministro del Tesoro Robert Rubin, e fortemente appoggiata da Greenspan, nel 1999 approvò il Gramm-Leach-Bliley Act, un provvedimento che cancellava le regole imposte da Roosevelt a banche, assicurazioni e società finanziarie durante la Grande depressione. Per la prima volta in sessant'anni le banche d'affari potevano fondersi con le banche commerciali. Dietro consiglio di Rubin, di Greenspan, del presidente della commissione di borsa Arthur Levitt e del successore di Rubin, Lawrence Summers, il presidente evitò anche di regolamentare il crescente settore dei derivati che speculavano sul rischio creditizio delle obbligazioni e dei mutui ipotecari.

George W. Bush,<sup>44</sup> ex governatore del Texas e petroliere, diventò presidente nel gennaio 2001, dopo una tornata elettorale conclusasi al fotofinish. Grazie alla cautela del predecessore, ereditava un surplus di centoventotto miliardi nell'anno fiscale 2000-2001, che doveva toccare i duecentottanta l'anno seguente. Il Congressional Budget

Office ammise che l'attivo sarebbe diventato di cinquemilaseicento miliardi nel decennio seguente, e di questi tremilacenti erano già prenotati per coprire le necessità di Social Security e Medicare. L'ufficio del bilancio si aspettava tremilaquattrocento miliardi di debito nazionale saldati fino all'ultimo centesimo nel 2006, con cinquecento miliardi di surplus per tutti gli anni seguenti. Bush non rifletté a lungo su come spendere questa succulenta eredità: voleva far fuori l'intero attivo, e anche di più, abbassando le tasse sulle persone fisiche. Forte di una maggioranza repubblicana in entrambe le Camere, fu libero di annunciare milletrecentocinquanta miliardi di tagli alle imposte sino a fine 2010, con un immediato abbattimento pari a quattrocento miliardi, ossia seicento dollari a famiglia.

Purtroppo durante le prime settimane di mandato il nuovo presidente scoprì di essere costretto ad affrontare una recessione imminente, esito a scoppio ritardato dello sgonfiarsi della clamorosa bolla delle aziende Internet e dei prezzi ridotti a causa della concorrenza più forte causata dalla globalizzazione. Greenspan iniziò ad abbassare il tasso di sconto per minimizzare gli effetti dell'inevitabile rallentamento della crescita. Ma doveva ancora arrivare il peggio. In luglio le entrate iniziarono a calare dato che il crollo del 20% nell'indice Standard & Poor's tra gennaio e settembre aveva ridotto il flusso fiscale proveniente dai *capital gains* nelle transazioni azionarie. L'orso dominava a Wall Street e l'avanzo un tempo mastodontico stava diventando una pia illusione. Poi arrivarono gli attacchi di al-Qaida all'America dell'11 settembre 2001.

Il fine esplicito di Osama bin Laden, il leader di al-Qaida, era quello di mandare in bancarotta l'America usando il terrore, esattamente come, a suo dire, aveva mandato in bancarotta l'Unione Sovietica che aveva occupato l'Afghanistan. Bush rispose a questa minaccia con un grande stimolo keynesiano. Dopo una riunione con Greenspan, con Rubin, ex ministro del Tesoro di Clinton, con il suo



consigliere Larry Lindsey e con i leader delle Camere, fu immediatamente approvato un massiccio programma di nuove spese federali. Gli stanziamenti per rafforzare le frontiere, come l'aumentata sicurezza negli aeroporti, furono accompagnati da alcuni progetti puramente elettoralistici come la costruzione di caserme dei pompieri nel Maine, che non avevano nulla a che vedere con la sicurezza nazionale. Greenspan ridusse il tasso di sconto sino all'1% per iniettare velocemente liquidità nell'economia, ritenendo di gran lunga preferibile la prospettiva della successiva inflazione rispetto a un crollo propiziato dai terroristi.

Eppure queste misure keynesiane per rinvigorire l'economia non parvero funzionare. Alla fine del 2002 la crescita era pigra, i profitti deboli, il mercato azionario depresso, la disoccupazione in ascesa e il deficit di bilancio aveva toccato i 158 miliardi, un dietrofront di 250 miliardi rispetto all'avanzo di 127 dell'anno precedente. Nel settembre 2002 si lasciò scadere il Budget Enforcement Act del 1990, che imponeva che tutte le nuove spese federali fossero controbilanciate dalle relative tasse per finanziarle. Sembrava che l'America fosse costretta ad affrontare una nuova minaccia: una deflazione cronica simile a quella che aveva vissuto il Giappone per tutti gli anni novanta, quando una combinazione di tassi di sconto bloccati attorno allo zero e prodigalità da parte dello stato non era riuscita a far ripartire l'economia nipponica un tempo in impetuosa crescita.

Bush continuò a premere a favore dei tagli fiscali e di un aumento degli stanziamenti per la Difesa, aggiungendo un costoso allargamento dei sussidi per i farmaci dietro ricetta a quanti erano sotto regime Medicare.<sup>45</sup> “Questi obiettivi non sarebbero stati irrealistici alla luce dei grandi avanzi previsti,” ha ricordato Greenspan. “Però gli avanzi erano spariti sei-nove mesi dopo l'entrata in carica di George W. Bush.”<sup>46</sup> Dopo la vittoria repubblicana nelle elezioni di medio

termine del 2002, Bush ridusse le imposte sui dividendi azionari del 50%, una mossa a cui si oppose il suo ministro del Tesoro Paul O'Neill. Durante una riunione del dicembre 2002, quando il vicepresidente Dick Cheney propose le esenzioni per i dividendi e un ulteriore stimolo monetario all'economia, O'Neill disse che il disavanzo era già troppo ampio e che il paese si stava "avviando verso una crisi fiscale". Cheney lo interruppe dicendo: "Reagan ha dimostrato che il deficit non conta. Abbiamo vinto le elezioni di *mid-term*. Ce lo meritiamo".<sup>47</sup> Poco dopo O'Neill si dimise.

L'inizio della guerra in Iraq, le operazioni militari in corso in Afghanistan e le misure antiterrorismo si rivelarono costosi: centoventi miliardi di dollari nell'anno fiscale 2006 all'interno di un bilancio federale di oltre duemila. Però erano solo una minima fetta nel totale di tredicimila miliardi dell'economia americana, soprattutto se paragonate alle guerre precedenti.<sup>48</sup> Gli ideali hayekiani del *Contratto con l'America* del 1994 si sciolsero come neve al sole quando le malefatte delle multinazionali, come le inaudite frodi di Enron e WorldCom, si assommarono agli stanziamenti clientelari dei repubblicani al Congresso. Il deputato John Boehner dell'Ohio, uno degli architetti di *Contratto con l'America*, scrisse nel 2003: "S'è scoperto che il popolo americano non desiderava pesanti tagli al governo".<sup>49</sup> Brian Riedl, analista di bilancio del pensatoio conservatore Heritage Foundation, concluse che "oggi il Partito repubblicano non è banalmente interessato allo snellimento del governo".<sup>50</sup> Come aveva osservato nel 1985 il presidente del Council of Economic Advisers di Nixon, Herbert Stein, "la rivoluzione conservatrice radicale è il sogno dei conservatori che non hanno una carica ma non è la pratica dei conservatori in carica".<sup>51</sup> La spesa discrezionale del governo federale aumentò del 22% in due anni, da 734 miliardi nel 2002 a 873 nel 2004. Nel 2004 il deficit federale corrente stava puntando verso i quattrocento miliardi.

Nel novembre 2006 i repubblicani persero la maggioranza in entrambe le Camere. Questa disfatta, secondo Dick Armey, il leader della maggioranza alla Camera dei rappresentanti dal 1995 al 2002, segnò la fine della rivoluzione hayekiana del 1994 contro il *big government*. Ripensando al *Contratto con l'America*, Armey ha scritto: "La nostra domanda principale in quei primi anni era: come riformiamo il governo e restituiamo al popolo americano soldi e potere? Alla fine gli innovatori politici e lo 'Spirito del '94' sono stati complessivamente sostituiti dai burocrati dalla mentalità limitata. La domanda che si ponevano era diventata: come ci teniamo aggrappati al potere?".<sup>52</sup> La visione idealistica di Hayek era stata sconfitta dalla vecchia politica.

Un altro pilastro del pensiero hayekiano, secondo il quale il libero mercato, se lasciato a se stesso, avrebbe corretto i propri errori e garantito la prosperità a tutti, subì un colpo letale nell'estate 2007. Le banche, spaventate dal dubbio valore dei pacchetti di debito che contenevano i rischiosissimi mutui "subprime" per abitazioni che avevano perso bruscamente di valore, iniziarono a tirare i remi in barca, evitando o non essendo in grado di prestare soldi nemmeno agli altri istituti di credito. Il nervosismo dei banchieri spaventò la clientela e scatenò la prima corsa agli sportelli in Gran Bretagna dalla metà dell'Ottocento. La Northern Rock, una cooperativa di risparmio diventata banca che raccoglieva prestiti in maniera allargata nel mercato aperto, non ottenne abbastanza credito da soddisfare i prelievi dei correntisti. Le folle iniziarono ad assediare le filiali dell'istituto chiedendo la restituzione dei risparmi. Per evitare che il panico si estendesse alle altre strutture finanziarie, il governo britannico nazionalizzò la Northern Rock. Fu un monito per le altre banche del mondo, che per la maggior parte detenevano pacchetti di debiti inesigibili, e da qui il panico generalizzato nelle istituzioni

finanziarie e tra risparmiatori e investitori su entrambe le sponde dell'Atlantico.

Questo cataclisma dimostrava che l'esperimento pluridecennale che aveva permesso ai mercati quasi privi di restrizioni di generare crescita e ricchezza era fallito. "È crollato l'intero edificio concettuale," dichiarò Greenspan al Congresso. "Ho commesso un errore presumendo che gli interessi delle organizzazioni, nello specifico banche e simili, fossero i più capaci di proteggere i propri azionisti e le loro quote... Sono rimasto scioccato".<sup>53</sup> Queste frasi di Greenspan echeggiavano le parole di Keynes di ottant'anni prima, mentre commentava la Grande depressione. "Ci siamo ficcati in un colossale guaio perché abbiamo pasticciato nel controllo di una macchina delicata, il cui funzionamento non comprendiamo," aveva scritto Keynes. "Il risultato è che le nostre possibilità di arricchimento possono andare perse per un po' di tempo, forse per molti anni."<sup>54</sup>

In risposta a quello che Greenspan definì "il genere di lacerante crisi finanziaria che si verifica una volta in un secolo",<sup>55</sup> Bush non indugiò a domandarsi se doveva permettere al mercato senza freni di continuare a far danni e si rivolse a Keynes, colui che diceva: "Non capisco come la bancarotta universale possa fare del bene o riportarci alla prosperità".<sup>56</sup> "La reputazione di Keynes languiva da circa un trentennio," ha scritto il suo biografo Peter Clarke. "Nell'arco di circa trenta giorni il defunto economista fu riscoperto e riabilitato."<sup>57</sup> Quando nel 2000 gli avevano chiesto se l'era di Keynes era finita per sempre, John Kenneth Galbraith aveva dichiarato: "Se dovessimo attraversare un'altra recessione, cosa possibile, torneremmo a utilizzare una parte del puro avanzo del governo per creare posti di lavoro e rimettere in moto l'economia".<sup>58</sup> Non poteva immaginare quanto sarebbe risultata profetica questa frase. Nel febbraio 2008 Bush chiese al Congresso 168 miliardi di dollari per uno stimolo economico keynesiano fatto di

rimborsi sulle tasse sul reddito. Il Tesoro ricomprò dalle banche settecento miliardi di “asset problematici”, un eufemismo per indicare i crediti non esigibili. Lo stato, lo spenditore di ultima istanza, stava intervenendo all’ingrosso per impedire che l’economia scivolasse nel baratro. In Gran Bretagna le banche furono salvate in cambio di pacchetti azionari, in America invece diedero loro direttamente i contanti, per evitare che il presidente fosse tacciato di “socialismo”.

Il pacchetto di stimolo di Bush fu accompagnato da un paniere di interventi pensato da Ben Bernanke, il successore di Greenspan nella carica di presidente della Fed, per incoraggiare le banche a riaprire i rubinetti del credito. I tassi d’interesse furono dimezzati fra il settembre 2007 e l’aprile 2008, furono concessi agli istituti di credito ingenti prestiti a breve termine e la Fed acquistò i mutui più pericolosi. Nel marzo 2008 la Bear Sterns, istituto leader nei mutui subprime, fu svenduta alla JPMorgan Chase. Nel settembre successivo la Lehman Brothers dichiarò bancarotta. Nessuno di questi due fallimenti fu accolto con favore, nemmeno fra coloro che professavano il credo secondo il quale il mercato doveva seguire la propria strada. Anzi, la critica più comune fu che l’amministrazione aveva “permesso” alla Lehman di cessare le attività. In ottobre il ministro del Tesoro Henry Paulson ricevette settecento miliardi dal Congresso per salvare le altre compagnie finanziarie nei guai. Il 16 dicembre la Fed ridusse il tasso di sconto allo zero. Interventi simili furono messi in atto da governi e banche centrali in tutto il mondo.

Keynes era tornato, più forte di prima. La rivista “Time” salutò il ritorno del vecchio eroe con il titolo *The Comeback Keynes*, il Keynes della grande rimonta.<sup>59</sup> Il giornalista Justin Fox scrisse: “Oggi viviamo nel terrore di essere diretti verso il collasso economico causato da un collasso della domanda causato da un collasso del credito. Posti di fronte a questa

minaccia, i governi non sembrano poter evitare di tornare al rimedio formulato da Keynes durante il periodo buio dei primi anni trenta: stimolare la domanda spendendo molto più di quanto incassano, preferibilmente ma non necessariamente in opere pubbliche utili come autostrade e scuole”.<sup>60</sup> Robert Lucas, il premio Nobel che aveva fatto più di tanti economisti di Chicago per seppellire Keynes, dichiarò: “Immagino che tutti siano keynesiani sotto mentite spoglie”.<sup>61</sup> Mentre il riflusso keynesiano inghiottiva Tesoro e Fed, e gli economisti d’acqua salata riacquisivano prestigio e potere, quelli d’acqua dolce rimasero clamorosamente in silenzio. “Pensavo fossimo tutti d’accordo che il keynesismo non funzionava,” s’è poi lamentata una voce isolata, Chris Edwards del conservatore Cato Institute. “Invece adesso, con il nuovo pacchetto di stimolo al Congresso, tutti questi keynesiani sono usciti dalla tana e mi domando dove siano finiti tutti gli studiosi contrari al sistema keynesiano.”<sup>62</sup>

Il presidente Barack Obama<sup>63</sup> sollecitò il Congresso nel febbraio 2009 ad approvare una legge di stimolo da 787 miliardi in esenzioni fiscali e spese per le infrastrutture e i sussidi di disoccupazione. “Siamo intervenuti perché non farlo avrebbe portato alla catastrofe,” spiegò. “È principalmente grazie al Recovery Act che non è più possibile una seconda Depressione.”<sup>64</sup> Purtroppo il cambiamento di presidente comportò un ritorno alle vecchie divisioni ideologiche. Nemmeno un repubblicano votò a favore del pacchetto. E in men che non si dica riesplse la vecchia lite Keynes-Hayek. Come se gli ultimi ottant’anni non ci fossero mai stati.

Dal 2009 iniziò un nuovo dibattito sull’efficacia dello stimolo e per decidere se era sufficiente. Per i keynesiani il nocciolo della questione era l’esempio che Keynes fece nel 1936 a proposito dell’infondatezza della legge di Say, secondo la quale il reddito è sempre speso in automatico. Visto che gli sconti fiscali nel bel mezzo della recessione

venivano depositati in banca invece di essere spesi, e le aziende iniziavano ad accaparrare i contanti, queste forme di risparmio al posto della spesa facevano sì che il moltiplicatore di Kahn non funzionasse. C'era un'assoluta necessità di iniettare contanti nell'economia il prima possibile, ma purtroppo gran parte dello stimolo di Obama era a scoppio ritardato, i soldi filtravano nel sistema economico mesi, certe volte anni, dopo. Invece dei progetti "shovel-ready", già pronti per la pala, richiesti dall'amministrazione, cioè programmi che si sarebbero tradotti velocemente in posti di lavoro per i disoccupati, i parlamentari proposero progetti a lungo termine nei propri stati, con pochi effetti immediati sull'economia.

Il principio secondo cui quanto è buono per la General Motors è buono per l'America fu preso alla lettera. Gli americani, in ansia per il proprio posto di lavoro, stavano procrastinando la decisione di acquistare una nuova auto, e ciò facendo trascinarono sull'orlo della bancarotta tre delle più grosse marche automobilistiche del paese e il loro forte indotto. E così, in cambio di pacchetti azionari, questi produttori ricevettero quattrini in contanti dal Tesoro.

Nel novembre 2008 i leader mondiali intervenuti alla riunione del G-20 a Washington concordarono una politica comune per evitare la Grande recessione in agguato. Quando si rividero a Pittsburgh nel settembre 2009, la prospettiva di una lunga crisi sembrava evitata. Però all'inizio dell'estate 2010 l'umore dei leader mondiali aveva virato di nuovo sul cupo. I rimedi keynesiani avevano appena cominciato a funzionare quando gli spenditori iniziarono a pentirsi. Il livello dei debiti sovrani stava minacciando le valute, ora che i creditori temevano i default dei governi. Lo stato della disastrosa economia greca ha costretto l'Unione Europea nel maggio 2010 a improvvisare un prestito per impedire che il governo ellenico si rifiutasse di onorare i debiti. Nel novembre 2010 anche l'Irlanda è stata tratta in salvo, seguita nell'aprile 2011 dal Portogallo. Dubbi simili sui debiti



sovrani sono stati espressi riguardo alle economie di Italia, Spagna, Belgio, persino Francia. Se avessero lasciato andare in bancarotta Grecia, Irlanda e Portogallo avrebbero minacciato l'esistenza dell'euro, e questo a sua volta avrebbe compromesso il tragitto verso l'integrazione politica europea. Durante la riunione del G-20 di Toronto nel giugno 2010 i medesimi leader mondiali che solo diciotto mesi prima avevano sostenuto i rimedi keynesiani si sono dichiarati a favore di una drastica riduzione della spesa statale e del ripagamento dei debiti nazionali. Questa inversione di tendenza è stata come dare un'aspirina a una persona con il mal di testa, per poi sottoporla a lavanda gastrica.

Due anni dopo l'approvazione del pacchetto di stimolo di Obama non c'erano molte prove del fatto che avesse funzionato. La disoccupazione era salita al 9,8% nel novembre 2010, con più di quindici milioni di persone senza lavoro. I pignoramenti delle case continuavano di buona lena. Gli avversari dello stimolo, tra cui tutti i parlamentari repubblicani, sostenevano che non funzionava, che la ripresa era bloccata dalle "aspettative razionali" di quanti erano convinti che la spesa extra federale e il debito avrebbero portato a un aumento delle tasse e a condizioni meno favorevoli alle imprese. Questa gente voleva che il deficit federale fosse ridotto al più presto. Paul Krugman del "New York Times", premio Nobel per l'economia,<sup>65</sup> ha ricordato a quanti volevano l'immediato ritorno alla politica dell'abbassamento delle tasse e della spesa che stavano in realtà invocando una recessione "*double-dip*", in due tempi, proprio come Franklin Roosevelt aveva favorito la Recessione omonima del 1937.

Poco dopo i keynesiani come Krugman, tuttora poco convinto che lo stimolo fosse stato abbastanza largo o immediato, hanno domandato una seconda e più robusta iniezione di liquidi e credito nell'economia. "Temo che ci

troviamo ai primi stadi di una terza depressione. Nel mondo... i governi sono ossessionati dall'inflazione quando invece la vera minaccia è la deflazione, predicano la necessità di tirare la cinghia quando il vero problema è la spesa inadeguata," scriveva infatti Krugman.<sup>66</sup>

Dopo che i democratici hanno perso le elezioni di medio termine del novembre 2010, dominate dalle richieste del movimento "Tea Party"<sup>67</sup> di bloccare il debito statale e azzerare il deficit senza il minimo indugio, l'amministrazione Obama si è accorta che la gestione dell'economia era ormai gravemente intralciata dalle mire della dirigenza repubblicana, che insisteva per il mantenimento dei tagli fiscali di Bush per i ricchi quanto per il ceto medio e attaccava la copertura sanitaria universale imposta dallo stato federale. I tagli alle tasse e l'estensione *do ut des* dei sussidi di disoccupazione hanno garantito un ulteriore stimolo keynesiano che ha aggiunto ulteriori 858 miliardi di dollari in due anni al deficit federale. Intanto la Federal Reserve ha continuato a riacquistare i titoli di stato per tenere al minimo i tassi d'interesse a lungo termine, facendo calare il valore del dollaro. Questa pioggia di moneta sul paese quando le aziende erano già piene di soldi poteva soltanto confermare il monito di Marriner Eccles, il presidente della FED sotto Franklin Roosevelt, sull'impotenza della politica monetaria come stimolo. "Non puoi spingere da dietro con una corda", ovvero, per quanto denaro tu metta a disposizione non puoi costringere le aziende a fare investimenti.

18.

E il vincitore è...

*Evitare la Grande recessione, dal 2008 in poi*

E allora, chi è il vincitore del più famoso duello nella storia dell'economia ottant'anni dopo le prime scaramucce tra Keynes e Hayek? Per tanti decenni Keynes è sembrato essere uscito dallo scontro un tantino pesto ma trionfante, eppure non era stata una vittoria decisiva. Come ha spiegato il suo biografo Robert Skidelsky, "Hayek fu sconfitto da Keynes nei dibattiti economici degli anni trenta non, credo, perché Keynes 'dimostrò' la sua tesi ma perché, dopo il crollo dell'economia mondiale, nessuno era molto interessato a sapere che cosa l'aveva causato esattamente".<sup>1</sup>

Anche se il keynesismo è stato dichiarato defunto un'infinità di volte dalla metà degli anni settanta in poi, l'ammissione di Krugman che "in un certo senso oggi siamo tutti keynesiani; in un altro nessuno è più keynesiano"<sup>2</sup> è forse una valutazione più accurata, anche se sornionamente ambigua, dello stato dell'economia all'inizio del ventunesimo secolo. Uno dei punti cruciali di attrito fra i due pensatori, cioè se possiamo comprendere meglio l'economia esaminandola dall'alto oppure dal basso, tramite la macroeconomia o la microeconomia, vede ancora Keynes in auge. Il suo approccio più ampio è oggi universalmente

adottato, e altrettanto succede a concetti quali il prodotto interno lordo, strumenti essenziali quando gli esperti vogliono misurare l'economia. Per usare le parole di Friedman, "tutti usiamo molti degli elementi analitici della *General Theory*, tutti accettiamo almeno una gran parte dell'innovativa agenda per l'analisi e la ricerca regalataci dalla *General Theory*".<sup>3</sup>

Con le sue ricette monetariste Friedman ha perfezionato Keynes, ma non è riuscito a sostituirlo. "[Il monetarismo] s'è molto avvantaggiato dell'opera di Keynes," ha scritto nel 1970. "Se Keynes fosse vivo oggi sarebbe senza alcun dubbio in prima linea nella controrivoluzione [monetarista]."<sup>4</sup>

Keynes cercava una cura contro la disoccupazione di massa, e la sua terapia consisteva nell'aumento della domanda aggregata totale. A questo fine suggeriva un certo numero di opzioni: adottare politiche monetarie, abbassando i tassi d'interesse e immettendo nuova liquidità nell'economia; con tagli alle tasse; e attraverso le opere pubbliche.

Friedman ha convinto gli economisti che, quando era in sesto, per l'economia sarebbe stato preferibile un aumento dell'erogazione di moneta graduale, moderato, prevedibile. È stato Friedman, non Keynes, quello scelto da quasi tutti gli economisti e politici a partire dalla metà degli anni settanta come guida, dopo che l'applicazione di tutti e tre i rimedi keynesiani in simultanea per tre decenni aveva portato alla stagflazione. Da quando nel 1979 Paul Volcker, presidente della Fed, ha rilanciato l'economia inducendo volutamente una recessione, i dettami di Friedman sono stati ampiamente adottati. Friedman ha accettato l'idea di Keynes di gestire l'economia con gli strumenti macroeconomici, e i politici si sono adeguati, per quanto ogni tanto ricorrono a una retorica hayekiana.

La posizione di Friedman ci offre qualche indizio per decidere chi ha vinto il duello Keynes-Hayek. In campo economico Friedman è stato più vicino a Keynes e spesso ne

ha elogiato la produzione teorica, in particolare *A Tract on Monetary Reform*. Lo stesso Hayek ha ammesso che “il monetarismo di Milton e il keynesismo hanno più cose in comune tra di loro di quante io non abbia con uno dei due”.<sup>5</sup> Però quando si parla di politica Friedman era più vicino a Hayek. Keynes credeva che l'interventismo statale fosse un ottimo modo per migliorare la vita dei cittadini. Invece Friedman era d'accordo con Hayek: ogni volta che lo stato interviene in campo economico compromette la capacità del libero mercato di creare ricchezza. Friedman era favorevole ai tagli alle tasse non per immettere liquidità nell'economia, come invece raccomandava Keynes, ma solo perché era convinto che il governo in questo modo si sarebbe ridimensionato. Sotto questo aspetto Hayek ha fatto passi da gigante. Alla fin fine le tirannidi comuniste sono crollate sotto la spinta di coloro che si rifacevano ai sentimenti antistatalisti di Hayek.

Anche se Hayek festeggiò la scomparsa del comunismo sovietico, sospettò di essere stato sconfitto da Keynes a causa del dilagare della pianificazione statale. Secondo Friedman, che parlava nel 2000, “non c'è alcun dubbio su chi è stato a vincere la contesa teorica... La tendenza intellettuale del mondo odierno è molto meno favorevole alla pianificazione e ai controlli dal centro di quanto non fosse nel 1947. Più controverso, invece, è chi ha vinto la contesa nella pratica. Oggi il mondo è più socialista di quanto non fosse nel 1947. La spesa statale in quasi tutti i paesi occidentali è oggi più alta di quanto fosse nel 1947... La regolamentazione delle imprese dal centro è maggiore”.<sup>6</sup>

Hayek assunse una posizione priva di compromessi: dato che nessuno poteva sapere che cosa ci fosse nella testa di ciascun esponente della società, e che il migliore indicatore delle necessità conflittuali erano i prezzi di mercato, per lui qualsiasi tentativo di dirigere un'economia era inutile. Negli anni la sua incapacità a trovare alleati in piena egemonia

keynesiana è quasi parsa indurlo a sostenere la sua causa *ad absurdum*. Alla fine Hayek è giunto ad augurarsi che il potere statale ripiegasse in una piazzaforte minimale e ogni minimo elemento dell'economia finisse in mani private, perfino l'erogazione di liquidità, dato che contestava il monopolio statale del potere di creazione di moneta. Questo lo mise in netta contrapposizione con Friedman, il quale, pur desiderando vedere ridotto ai minimi termini il governo, pensava che un'economia dovesse essere gestita se si voleva garantire una crescita stabile. Il suo strumento d'elezione, la politica monetaria, aveva bisogno di una banca centrale gestita dallo stato. Hayek pensava che l'emissione di moneta fosse la chiave per evitare gli alti e bassi del ciclo economico, la preoccupazione comune sua e di Keynes. "Credo che se non fosse per l'interferenza statale nel sistema monetario non avremmo fluttuazioni industriali e periodi di depressione," dichiarò. "Se poni l'emissione di moneta nelle mani di imprese il cui compito si basa sul successo nel mantenere stabile la moneta che emettono la situazione cambia radicalmente."<sup>7</sup>

I due governanti che più promossero le idee di Hayek, Ronald Reagan e Margaret Thatcher, fecero un po' di strada nel ridurre lo stato e così permettere che fiorisse la libera impresa. Per festeggiare il novantesimo compleanno di Hayek, Margaret Thatcher gli scrisse: "Questa settimana sono dieci anni da quando ho avuto il privilegio di diventare primo ministro... La leadership e l'ispirazione che la sua opera e il suo pensiero ci hanno regalato sono state fondamentali, e abbiamo contratto un enorme debito con lei".<sup>8</sup> La premier conferì a Hayek come ricompensa il Companion of Honour, una delle massime onorificenze del regno. Questo complimento non fu contraccambiato in toto. Hayek, quando fu intervistato dalla nuora di Mises, Gitta Sereny,<sup>9</sup> si piccò di puntualizzare che "ovviamente non è vero che do consigli alla signora Thatcher".<sup>10</sup> La sua

delusione apparve evidente anche quando un giornalista di “Forbes” gli chiese nel 1989 di valutare i risultati di Reagan e Thatcher, e lui rispose che le loro politiche erano “sensate quanto possiamo aspettarci oggi. Sono modeste nelle loro ambizioni”.<sup>11</sup> Né Thatcher né Reagan si dannarono per raggiungere il fine ultimo di Hayek, quello di sostituire lo stato con l’impresa privata. Dei due è stata Margaret Thatcher quella che può vantare più risultati, pur partendo da una base inferiore avendo ereditato un’economia mista matura per le riforme. La retorica hayekiana di Reagan era assai superiore alla reale volontà di ridurre le dimensioni dello stato, come testimonia la lievitazione del bilancio federale durante la sua presidenza.

Hayek scrisse *The Road to Serfdom* durante la guerra, quando la lotta contro il dispotismo era al suo apice, e infatti quarant’anni più tardi definì quel libro “un trattatello adatto all’epoca”.<sup>12</sup> Ugualmente più di sessant’anni dopo questo saggio è citato senza tenere conto delle particolari condizioni della sua stesura. Anche coloro che in teoria dovrebbero essere d’accordo con Hayek sono pronti ad ammettere che la sua visione apocalittica non rende giustizia ai lati positivi dei governi socialdemocratici europei del dopoguerra. Il teorico neocon Adam Wolfson ha concluso che “quasi tutte le democrazie moderne hanno vissuto con welfare più estesi ed economie più socializzate degli Stati Uniti, senza comunque arrivare al ‘punto di non ritorno’ oltre il quale precipitano verso il totalitarismo. Nel welfare state non c’è in realtà una strada verso la schiavitù”.<sup>13</sup> Paul Samuelson, il massimo apostolo del keynesismo, è stato più drastico, come prevedibile. “Mentre scrivo, nel 2007, la Svezia e altri paesi scandinavi... sono i più ‘socialisti’ secondo la rozza definizione di Hayek. Dove sono i loro lager? I loro elementi più ignobili hanno forse conquistato il potere assoluto? Quando si compilano le statistiche sulla ‘infelicità misurabile’, posti come Svezia, Danimarca,



Finlandia e Norvegia sono forse i migliori esempi di schiavitù? No, certo che no.”<sup>14</sup> Persino usando la misura hayekiana del benessere, cioè la crescita economica, le socialdemocrazie scandinave superavano i loro vicini liberisti.<sup>15</sup>

Hayek non arretrò di un centimetro, essendo convinto che la Svezia avesse raggiunto il benessere economico nonostante il suo grande settore statale, non grazie a esso, e che la noia che percepiva negli svedesi fosse un sintomo della loro perdita di libertà. “La Svezia e la Svizzera sono due paesi che hanno evitato i danni di due guerre e sono diventati ricettacolo di gran parte del capitale europeo,” spiegava. Però la ricchezza ampiamente condivisa e la mancanza di disoccupazione facevano pagare un conto salato. “C’è forse più malcontento sociale [probabilmente intendeva i suicidi] in Svezia che in quasi tutti gli altri paesi in cui sono stato. In Svezia la sensazione comune che la vita non valga la pena di essere vissuta è fortissima.”<sup>16</sup>

Il disinteresse di Hayek per il parere di tanti intellettuali, convinti che i paesi socialdemocratici come la Svezia fossero più civili delle economie liberiste, gli valse parecchie critiche e il sommo disdegno di alcune importanti figure sia di destra sia di sinistra. Nel 1967, quando l’ondata hayekiana toccava il suo punto più basso, Anthony Quinton, il filosofo preferito di Margaret Thatcher, lo definì un “magnifico dinosauro”,<sup>17</sup> mentre lo storico marxista britannico Eric Hobsbawm lo tacciò di essere “un profeta nel deserto”.<sup>18</sup> “Per gran parte della sua vita le sue posizioni economiche e politiche sono state totalmente fuori sintonia con quelle del resto dell’intelligenza,” ha scritto il curatore delle sue opere complete, Bruce Caldwell. “Ha attaccato il socialismo quando era considerato la ‘terza via’, quando sembrava che tutte le persone di buona volontà avessero simpatie socialiste... Per buona parte del secolo Hayek è stato oggetto di scherno, disprezzo o, ancor peggio per un intellettuale,

indifferenza.”<sup>19</sup>

Hayek è ancora generalmente considerato inaccettabile, specialmente in Europa, però ci sono stati alcuni tentativi di riconoscergli il dovuto dopo l'assegnazione del Nobel nel 1974. Nel 2003 la misera voce lunga mezza cartella nell'*Enciclopedia Britannica* è stata sostituita da una presentazione più lunga e lusinghiera. È stato anche inserito nel programma di studi sociali di Harvard, la culla americana del keynesismo. Eppure, nonostante l'appoggio del commentatore politico Glenn Beck, che ha dedicato un bel po' di energie alla divulgazione del messaggio di *The Road to Serfdom*, Hayek resta una figura poco nota, paradossalmente un eroe tanto per chi si ritiene emarginato quanto per gli economisti preferiti dalle grandi imprese.

Non si è però lasciato scoraggiare dal fatto di non essere riuscito a conquistare chi aveva il potere, anzi, sembrava quasi convinto che la sua esclusione dall'accademia ufficiale confermasse la validità del suo messaggio, una sorprendente dimostrazione di fiducia nei propri mezzi che nel tempo gli ha portato solitudine, isolamento e depressione. Hayek ha tenuto duro, portando *The Road to Serfdom* alla sua estrema conclusione: soltanto restituendo la società intera alle forze del mercato gli individui possono diventare realmente liberi. Nei suoi *The Constitution of Liberty* del 1960, *Law, Legislation and Liberty (Legge, legislazione e libertà)* del 1973-1979 e nella sua opera finale, *The Fatal Conceit: The Errors of Socialism* del 1988, ha proposto un'utopia irrealizzabile quanto tutte le precedenti società ideali immaginate da pensatori come Tommaso Moro e Karl Marx.

Ha dimostrato una tale convinzione di avere una missione da compiere da dare l'impressione a molti hayekiani di essere entrati senza volerlo in una setta religiosa. Era voluto. Hayek ha infatti dichiarato nel 1949: “Quello che ci manca è un'utopia liberale, un programma che non sembri una mera difesa delle cose come stanno né una versione

annacquata del socialismo, bensì un radicalismo realmente liberale. La principale lezione che il vero liberale deve imparare dal successo dei socialisti è che è stato proprio il loro coraggio nel dimostrarsi utopisti a guadagnargli l'appoggio degli intellettuali e quindi l'influenza sull'opinione pubblica".<sup>20</sup>

Spesso l'utopismo di Hayek sfociava nel fideismo. Come racconta il suo discepolo Ralph Harris: "Quando... hai capito che non c'è altro modo di tutelare la sostanza della libertà individuale se non con la proprietà privata diffusa... puoi affermare che è quasi una fede religiosa. M'è capitato di dire, e questo ha offeso qualche mio amico cristiano che l'ha definito un sacrilegio... che il mercato è quasi decretato da Dio".<sup>21</sup> Nell'ottica di Hayek, il governo dovrebbe limitarsi a gestire quelle componenti della società che non potrebbero essere gestite da altri, come la Difesa. I servizi che secondo Hayek dovevano essere privatizzati andavano "dall'istruzione ai trasporti e alle comunicazioni, compresi poste, telegrafi, telefoni e trasmissioni, tutte le cosiddette 'aziende di pubblico servizio'; le varie protezioni 'sociali' e, soprattutto, l'emissione di moneta".<sup>22</sup> È sintomatico, e forse sorprendente per chi oggi sposa la sua filosofia, che Hayek fosse favorevole alla copertura sanitaria obbligatoria per tutti e a un'assicurazione contro la disoccupazione, misure imposte, anche se non fornite direttamente, dallo stato, e fosse convinto che si dovesse consentire il libero spostamento dei lavoratori oltre i confini nazionali.

Hayek, che non è mai stato un conservatore, era diventato libertario, però non proponeva l'anarchia. Piuttosto immaginava che al governo subentrassero le imprese private per svolgere le mansioni comunitarie. Non c'era "bisogno di un governo centrale che decida chi ha il diritto di prestare servizi diversi, ed è altamente sconsigliabile che abbia il potere imperativo di farlo".<sup>23</sup> Invece pensava a "grandi imprese semicommerciali in concorrenza per conquistare la

cittadinanza”.<sup>24</sup> Chi non apprezzava quello che offriva un’impresa poteva sempre passare a un’altra.

Concludeva poi dicendo che troppo spesso la democrazia rappresentativa facilitava una “dittatura della maggioranza” che riduceva le libertà individuali e imponeva costi inutili, ribadendo che “il libero mercato è l’unico meccanismo mai scoperto per arrivare a una democrazia partecipativa”.<sup>25</sup> Alla luce di questo scopo finale, cioè sostituire il governo rappresentativo, e i suoi gruppi d’interesse, lobby e partiti, con una società privata, non ci sorprende che Reagan e Thatcher non si fossero spinti avanti abbastanza, a suo parere.<sup>26</sup>

Reagan e Thatcher avevano gestito con successo la democrazia rappresentativa. Dare corpo all’intera visione di Hayek li avrebbe esposti all’accusa elettorale suicida di essere antidemocratici. Altri politici del dopoguerra hanno avuto come loro interesse prevalente fare in modo che tutti avessero la possibilità di godere delle libertà promesse. Mentre Hayek era interessato a un’utopia astratta, i progressisti vincevano le battaglie per i diritti civili per afroamericani, donne, omosessuali e disabili. Tante campagne come il movimento ambientalista e il clamoroso trapasso culturale nato dal cambiamento di costumi negli anni sessanta non sono stati minimamente ispirati dal concetto di *governance*. A tanti l’eroico materialismo di Hayek non è sembrato affatto eroico.

Ciononostante l’opinione pubblica si è spostata lentamente dalla parte di Hayek. In Cile negli anni settanta Hayek fu invocato per combattere il comunismo. Anche se gran parte dell’Europa occidentale restava aggrappata all’economia mista e allo stato sociale, in Gran Bretagna il thatcherismo offriva una direzione nuova, sebbene si trattasse di un “Hayek lite”, una versione parzialmente scremata, a detta del diretto interessato, simile a quella sposata dal New Labour di Tony Blair. È stato in America, dove la libera

impresa è da sempre un credo nazionale, che le idee di Hayek hanno fatto più strada, in parte perché il paese è fondato sul dogma che gli individui vengono prima del governo. Generazioni di americani avevano praticato la filosofia di Hayek molto prima che lui stesso la formulasse. La fede nel mercato senza limiti era fondamentale per i gentiluomini del Settecento che scrissero la Costituzione. Non di meno, la democrazia rappresentativa si è andata imponendo nei secoli sulle libertà assolute. Come ha detto lo scienziato politico conservatore Adam Wolfson, citando Alexis de Tocqueville, “il *big government* è in realtà inscritto nel Dna politico della democrazia”.<sup>27</sup>

Hayek ha riportato l’attenzione sul paradosso annidato nella Costituzione americana, la quale sembra sostenere sia i diritti degli individui sia i poteri di un forte governo federale. A puntellare il messaggio di leader come Goldwater e Reagan c’era anche l’irritazione per l’intromissione crescente e invalidante del governo. Il Partito repubblicano, un tempo patria dei conservatori che Hayek tanto disprezzava, è diventato il principale promotore del *libertarianism* hayekiano. Ormai orfani dei patrizi della Costa Est come Nelson Rockefeller, convinti che il keynesismo rendesse più semplice il matrimonio corporativo tra spesa statale e profitto privato, i repubblicani, incalzati dal movimento Tea Party, hanno adottato l’invito di Hayek a favore di un governo più piccolo e hanno sfidato i democratici per vedere se osavano difendere lo status quo. In questo senso la politica americana è diventata sempre più hayekiana.

Il *Contratto con l’America* dei repubblicani del 1994 ha cercato di sottrarre poteri al governo federale. Non c’è riuscito. Qualsiasi tentativo di smantellare un sistema democratico va a sbattere inevitabilmente contro qualche problema. I politici rimangono politici. Chi si è dannato per farsi eleggere, persino quando è convinto che il governo sia

troppo grosso, trova sconveniente votare per privarsi dei poteri conquistati con tanta fatica. Anche le campagne popolari per ridurre la portata dello stato a suon di leggi o di emendamenti costituzionali si sono scontrate con una contraddizione: limitare l'imposizione fiscale per legge fa a pugni con l'impegno all'equilibrio di bilancio e all'azzeramento del debito.

Anche se negli ultimi trent'anni l'influenza di Hayek è cresciuta, Keynes non è mai scomparso dalle menti degli economisti. La pronta reazione del governo federale alla crisi finanziaria del 2007-2008, avviata da George W. Bush e proseguita da Barack Obama, era totalmente keynesiana, entrambe le amministrazioni hanno interferito con il mercato per sventare il collasso dell'economia. L'America doveva affrontare una minaccia alla sua stessa esistenza e, come negli anni trenta, non intervenire è stato giudicato una scelta tanto temeraria da non essere nemmeno contemplata.

All'apice della crisi erano poche le persone contrarie nel breve termine alla resurrezione del keynesismo, e ancor meno quelle che proponevano irremovibili la soluzione hayekiana, cioè lasciare che il mercato si assestasse da solo. Non s'è permesso che fosse testata la teoria del filosofo politico austroamericano Joseph Schumpeter secondo la quale il libero mercato deve di tanto in tanto attraversare un periodo di "distruzione creativa". Essendo stato così seccamente smentito, l'assunto ampiamente diffuso che il mercato si aggiusta sempre da solo nel tempo non ha avuto una seconda possibilità. Pochi hanno tentato di sottolineare gravi conseguenze che accompagnerebbero il crollo dell'economia: tanti disoccupati; tanti privati della casa; tanti in bancarotta; tante imprese chiuse.

Eppure Bush e Obama non sono stati molto applauditi per la loro reazione precipitosa al fine di sventare un'apocalisse economica. E il keynesismo non si è dimostrato affatto un farmaco miracoloso. Dato che lo stimolo non è riuscito a ridurre celermente il numero di disoccupati, e già

cominciavano a risuonare le lamentele sul denaro “sprecato” per programmi pubblici discutibili, tanti americani hanno iniziato a guardare allarmati alla portata del debito pubblico. Per certuni, come il professore di Economia di Harvard Robert Barro, Keynes è diventato una figura da sbeffeggiare, un pifferaio magico che attira i bambini delle generazioni future in una buia caverna di intollerabile indebitamento. Altri accusavano Obama e i suoi consiglieri economici di criptosocialismo. Ed è stata rispolverata la tesi della Scuola austriaca di Hayek secondo la quale i soldi pubblici piazzati negli investimenti erano buttati via.

Intanto che descriveva la battaglia degli anni trenta tra Keynes e Hayek, Herbert Stein, ex consigliere economico di Nixon, scrisse nel 1986: “I conservatori tradizionali hanno visto in Keynes un’influenza oscura e maligna tesa a minare il libero sistema economico. Però in realtà ha contribuito a salvare il sistema libero in un’epoca in cui si invocavano cambiamenti molto più radicali”.<sup>28</sup> Venticinque anni dopo le parole di Stein suonavano ancora valide, anche se un numero crescente di americani sembrava più pronto a scommettere sulle ricette dolorose di Hayek piuttosto che pagare il prezzo delle medicine di Keynes.

Gli europei vivevano angosce simili. Però per loro non era tanto questione di scegliere Keynes o Hayek quanto di sventare un’ulteriore crisi finanziaria per garantire la sopravvivenza dell’euro e difendere il ritmo dell’integrazione politica europea. Gli europei, capitanati dai tedeschi che da sessant’anni pagavano in maniera sproporzionata per garantire il successo dell’Unione Europea, temevano che le crisi dei debiti sovrani in Grecia, Irlanda, Portogallo e altrove potessero innescare una crisi irreversibile dell’euro. La Germania ha agito, ma a spese delle misure keynesiane che avevano attutito le peggiori ricadute della crisi finanziaria del 2008. Il prezzo della prosecuzione dell’integrazione politica europea sono stati una stretta



sull'offerta di moneta e i profondi tagli alla spesa pubblica.

Anche la Gran Bretagna è stata sottoposta a pressioni affinché mettesse in atto tagli per non dover affrontare una crisi della sterlina. Dopo le elezioni politiche del 2010 in cui nessun partito ha conquistato la maggioranza assoluta, la coalizione di conservatori e liberaldemocratici guidata da David Cameron ha annunciato un esperimento senza precedenti di riduzione del settore pubblico: tagli del 10% alla spesa già individuati nel primo anno; un obiettivo di tagli del 25% entro la fine della legislatura. I conservatori britannici hanno colto al volo la scusa per adottare una soluzione hayekiana, e fra loro c'erano il ministro degli Esteri William Hague e il ministro del Lavoro e delle pensioni Iain Duncan Smith, che da tempo sognava di completare la rivoluzione thatcheriana. La Seconda era di Keynes ha avuto vita breve, ma invocare il nome di Hayek era ancora talmente foriero di polemiche che pochi sostenitori dello stato minimo si sono spinti fino a identificare in lui la loro fonte d'ispirazione. Né erano disposti ad ammettere il debito con Keynes per aver salvato due volte il capitalismo in ottant'anni.

Invece Hayek non aveva alcuna remora a esprimere la sua ammirazione per il rivale, che considerava "una delle menti più influenti e vivaci della sua generazione", una persona che aveva avuto "una profonda influenza... nello sviluppo delle idee".<sup>29</sup> Anche se riteneva che "la 'Rivoluzione keynesiana' sembrerà un episodio in cui alcuni concetti erronei del corretto metodo scientifico hanno portato alla transitoria obliterazione di tante idee importanti", giudicava Keynes "talmente sfaccettato che nel momento in cui lo valutavi come uomo sembrava quasi irrilevante ritenere che la sua economia fosse sia falsa che dannosa... Sarebbe stato ricordato come un grand'uomo da tutti quelli che lo conoscevano anche se non avesse mai scritto una riga di economia".<sup>30</sup>

Come Keynes e Hayek, John Kenneth Galbraith non è vissuto abbastanza da vedere la Grande recessione, però aveva capito perché i conservatori non potevano applaudire Keynes per avere salvato una seconda volta il capitalismo. “Keynes si sentiva sin troppo a suo agio nel sistema economico che ha analizzato in maniera così brillante,” osservava. “Perciò il grosso dei suoi sforzi, come nel caso di Roosevelt, era in senso conservatore, voleva aiutare il sistema a sopravvivere. Purtroppo nei paesi anglofoni questo tipo di conservatorismo non piace ai veri conservatori... Meglio accettare la disoccupazione, gli impianti fermi e la disperazione di massa della Grande depressione, con tutti i relativi guasti alla reputazione del sistema capitalista, piuttosto che rinunciare al principio base... Quando il capitalismo soccomberà, sarà tra gli applausi fragorosi di coloro che festeggeranno la vittoria finale su persone come Keynes.”<sup>31</sup>

## Ringraziamenti

Sono grato al mio amico e mentore A.O.H. Quick, preside del Rendcomb College, il primo che mi ha incoraggiato a studiare Economia politica, e ai miei professori di Economia alla University of New York, Alan T. Peacock e Jack Wiseman, per avere sfidato il sentire comune suggerendo che la teoria economica non era soltanto John Maynard Keynes. Sono grato anche a quelli come Enoch Powell, Alfred Sherman, John Hoskyns, Keith Joseph e Margaret Thatcher, la cui iniezione di pensiero liberista in un riluttante Partito conservatore britannico mi ha obbligato a rivalutare Friedrich Hayek.

Mentre scrivevo questo saggio ho contratto un grosso debito con Bruce Caldwell, la cui conoscenza della vita e delle opere di Hayek non ha pari. Bruce ha letto la stesura finale, ha proposto correzioni e mi ha concesso un'anteprima del suo più recente contributo ai *Collected Works* di Hayek pubblicati dalla University of Chicago Press. Vorrei anche ringraziare Sidney Blumenthal per la sua analisi dettagliata e intelligente. Tom Sharpe, che ha studiato e ha poi insegnato accanto a membri del Cambridge Circus, ha offerto uno sguardo originale e analitico, come Rockwell Stensrud. Sono molto contento che le mie ricerche abbiano

portato a un rinsaldamento della lunga amicizia con Paul Levy, un valente storico del gruppo di Bloomsbury. Mi affretto ad aggiungere che sono l'unico responsabile degli errori materiali o di valutazione che possono essere rimasti nel testo definitivo.

Vorrei anche ringraziare Patricia McGuire, archivista del King's College di Cambridge, e la sua collega Jane Clarke; Carol A. Leadenham, assistente archivista per la consultazione agli Hoover Institution Archives di Stanford, in California; e Sue Donnelly, archivista della London School of Economics. Tutte hanno dato risposte celeri e dettagliate alle mie richieste, come pure il personale delle varie sedi di Manhattan della New York Public Library. Grazie anche a Dominick Harrod, Andrew Gilmour, Philip Zabriskie, Dominique Lazanski, Guy Sorman e David Johns del "New York Times".

Non mi sarei potuto augurare un editor più intelligente e comprensivo di Brendan Curry della W.W. Norton. La sua vice Melanie Tortoroli è stata una guida e un aiuto costante. La correzione di bozze di Mary Babcock è stata esaustiva e competente, in specie quando mi ha dato consigli su come tradurre il mio inglese d'Inghilterra in inglese d'America.

Vorrei rivolgere un sentito ringraziamento al mio agente letterario Raphael Sagalyn, che ha colto dalla nostra prima breve conversazione su Keynes una bella storia da raccontare se soltanto fossi riuscito a trovarla. Ha fatto il possibile per sostituire il povero, rimpianto Giles Gordon, l'eccezionale scrittore di Londra ed Edimburgo che è stato anche l'agente dei miei primi cinque libri.

Ancora una volta sono in debito con Fern Hurst e Beverly Zabriskie per la loro generosa ospitalità e il caloroso incoraggiamento. Nei momenti cruciali della stesura di questo libro mi hanno offerto un rifugio bucolico che ha ispirato idee fresche e rinnovate energie.

Per finire, devo scusarmi con mia moglie Louise Nicholson e i miei due figli William e Oliver, che sono stati obbligati

negli ultimi anni a frequentare una serie di improvvisati seminari domestici sui meriti rispettivi di Keynes e Hayek. Li ringrazio per la loro infinita pazienza, il buonumore e la comprensione. Non combinerei molto senza di loro.

New York, febbraio 2011  
*Nicholas Wapshott*

## Note

Le citazioni sono state tutte tradotte ex novo dall'inglese, per maggiore aderenza all'originale, fatta eccezione per alcuni passi de *Le conseguenze economiche della pace* di Keynes, per i quali si è fatto riferimento alla traduzione di Vincenzo Tasco (Rosenberg & Sellier, Torino 1983), con alcune modifiche. [N.d.T.]

### *Prefazione*

<sup>1</sup> *Obituary: Laurence Joseph Henry Eric Hayek*, in "King's College, Cambridge, Annual Report 2008", p. 142. Laurence era figlio di Friedrich Hayek e, come Keynes, apparteneva al King's. Il suo necrologio afferma che Keynes e Hayek "fecero persino la guardia antincendio a turno sul tetto della King's Chapel durante la guerra". Sono stati espressi dubbi sulla fondatezza di questa rievocazione. Come minimo, entrambi furono di fazione sul tetto del King's.

<sup>2</sup> Citato da John Cassidy, *The Economy: Why They Failed*, "New York Review of Books", 9 dicembre 2010, pp. 27-29.

### *1. L'eroe fascinoso*

<sup>1</sup> Francis Ysidro Edgeworth, l'ultimo di una lunga schiatta di proprietari terrieri, scrittori ed eccentrici angloirlandesi, diventò uno dei più coloriti, originali e brillanti personaggi che praticarono l'economia nell'Ottocento. Le sue origini erano talmente romanzesche da meritare un posto in uno dei fortunati romanzi moraleggianti scritti dalla vecchia zia Maria Edgeworth, i cui vividi ritratti di vita irlandese di tutti i ceti sociali avevano spinto sir Walter Scott a scrivere i romanzi della serie Waverley. Il padre di Francis, Francis Beaufort Edgeworth, studente di filosofia a Cambridge, stava passando da Londra sulla via della Germania quando, sulla scalinata del British Museum, inciampò letteralmente in Rosa Florentina Eroles, sedicenne catalana riparata a Londra per sfuggire alle violenze che martoriavano il suo paese. Edgeworth padre si innamorò all'istante e decise di lasciar perdere il rigido protocollo richiesto dalla famiglia semiaristocratica scappando con la nuova amata. I due si sposarono tre

settimane dopo. Il quinto figlio di questa improbabile unione fu Ysidro Francis Edgeworth, che ribaltò la sequenza dei nomi di battesimo da adulto, quando non ci fu più alcun rischio che lo scambiassero con il padre. Francis non si sposò mai, anche se per un po' corteggiò invano Beatrix Potter, la creatrice di Peter Rabbit, e invece dedicò tutte le sue energie all'applicazione delle formule matematiche per comprendere meglio i problemi umani. Anche se il contributo di Edgeworth alla teoria economica non fu molto apprezzato in vita, la sua opera fu cannibalizzata, senza adeguato credito, da Alfred Marshall, il principale economista di fine Ottocento, il gigante di Cambridge che insegnò direttamente a John Maynard Keynes e al padre economista di quest'ultimo, Neville.

<sup>2</sup> Alfred Marshall (1842-1924), il più influente economista della sua epoca, unì i concetti economici fondamentali dell'offerta e della domanda, dell'utilità marginale e dei costi di produzione nel suo manuale *Principles of Economics* (1890), che fornì le basi del sapere economico di quegli anni.

<sup>3</sup> Ludwig Heinrich Edler von Mises (1881-1973), economista della Scuola austriaca fuggito dalla Germania nazista in Svizzera nel 1934 e poi emigrato in America nel 1940. Influenzato da Carl Menger e Eugen von Böhm-Bawerk, diventò il più importante pensatore liberale in campo economico, influenzando a sua volta F.A. Hayek, Ayn Rand, Wilhelm Röpke, Fritz Machlup, Lionel Robbins e il movimento *libertarian* americano.

<sup>4</sup> La nonna di Ludwig Wittgenstein era sorella del bisnonno di Hayek. Hayek viene citato nella Oral History Collection, Department of Special Collections, University Library, University of California, Los Angeles, 1983, p. 139.

<sup>5</sup> Lettera di Wittgenstein a Keynes, inviata da K.u.k. Autodistacco Art. "Oblt. Gurth", Feldpost n. 186, il 25 gennaio 1915. Citato in Ludwig Wittgenstein, *Ludwig Wittgenstein Cambridge Letters*, a cura di Brian McGuinness e Georg Henrik Wright, Wiley-Blackwell, Hoboken (New Jersey) 1997, p. 52.

<sup>6</sup> Keynes, che non si sforzava troppo di tenere a freno il suo senso dell'umorismo anche nei frangenti più cupi, aveva azzardato una pertinentissima battuta esistenzialista a Wittgenstein in una lettera datata 10 gennaio 1915 con cui accusava ricevuta della prima missiva dell'altro: "Sono stupefatto di aver ricevuto una lettera da te. Credi dimostri che esistevi in un breve lasso di tempo dal mio riceverla? Lo credo".

<sup>7</sup> F.A. Hayek, *The Collected Works of F.A. Hayek*, vol. 9: *Contra Keynes and Cambridge: Essays and Correspondence*, a cura di Bruce Caldwell, University of Chicago Press, Chicago 1995, p. 58. Da qui in avanti *Collected Works*.

<sup>8</sup> Georges Clemenceau (1841-1929), primo ministro francese (1906-1909, 1917-1920).

<sup>9</sup> David Lloyd George (1863-1945), primo ministro liberale britannico (1916-1922) e fondatore del welfare state.

<sup>10</sup> Il primo accenno al "gruppo di Bloomsbury" lo fece Lytton Strachey. Vedi Stanford Patrick Rosenbaum, *The Bloomsbury Group*, University of Toronto Press, Toronto 1995, p. 17.



<sup>11</sup> Giles Lytton Strachey (1880-1932), biografo della regina Vittoria il cui *Eminentissimi vittoriani* introdusse una nuova vena critica nelle biografie dei grandi del Regno Unito.

<sup>12</sup> Adeline Virginia Woolf, Stephen da nubile (1882-1941), innovativa autrice modernista e saggista inglese. Tra i suoi romanzi influenti ricordiamo *La signora Dalloway* (1925), *Gita al faro* (1927) e *Orlando* (1928). Fondò con il marito Leonard Woolf la Hogarth Press nel 1917.

<sup>13</sup> Edward Morgan Forster (1879-1970), scrittore inglese e *fellow* del King's College di Cambridge, tra i cui romanzi ricordiamo *Monteriano* (1905), *Camera con vista* (1908), *Casa Howard* (1910) e *Passaggio in India* (1924).

<sup>14</sup> Duncan James Corrowr Grant (1885-1978), pittore scozzese amante di Lytton Strachey e John Maynard Keynes, formò un connubio improbabile con la pittrice Vanessa Bell, sorella di Virginia Woolf.

<sup>15</sup> Vanessa Bell, Stephen da nubile (1879-1961), pittrice inglese che sposò il critico d'arte Clive Bell prima di avviare un menage poco convenzionale con Duncan Grant e il di lui amante David Garnett nella loro fattoria di Charleston, nell'East Sussex.

<sup>16</sup> Roger Eliot Fry (1866-1934), artista e critico d'arte inglese paladino del modernismo che coniò il termine "postimpressionismo". Fry ebbe una breve relazione con Vanessa Bell.

<sup>17</sup> George Edward Moore (1873-1958), filosofo morale inglese il cui *Principia Ethica* del 1903 ispirò Keynes e gli altri membri del gruppo di Bloomsbury.

<sup>18</sup> *Collected Works*, vol. 9: *Contra Keynes and Cambridge*, cit., p. 240.

<sup>19</sup> Roy Forbes Harrod, *The Life of John Maynard Keynes*, Macmillan, London 1952, p. 200.

<sup>20</sup> Lettera di Keynes a Grant, 25 aprile 1915, *ivi*, p. 201.

<sup>21</sup> Sir Roy Forbes Harrod (1900-1978), economista inglese e professore di Economia di Oxford il cui *The Life of John Maynard Keynes* (1952) rimase la biografia definitiva di Keynes fino ai tre volumi di Robert Skidelsky (1983, 1992, 2000).

<sup>22</sup> Harrod, *The Life of John Maynard Keynes*, cit., p. 206.

<sup>23</sup> I bloomsburiani non erano pacifisti, però ritenevano di non dover essere chiamati in una guerra con cui non erano d'accordo. Per un'esposizione completa vedi Robert Skidelsky, *John Maynard Keynes*, vol. 1: *Hopes Betrayed 1883-1920*, Viking Penguin, New York 1986, pp. 315-327.

<sup>24</sup> *Ivi*, p. 324.

<sup>25</sup> *Ibid.*

<sup>26</sup> Robert Jacob Alexander, barone Skidelsky (1939), storico britannico del pensiero economico, professore emerito di Economia politica alla University of Warwick, in Inghilterra, e membro fondatore del Partito socialdemocratico (1981), la cui biografia in tre volumi di John Maynard Keynes si è imposta come la versione definitiva della vita dell'economista.

- <sup>27</sup> Skidelsky, *John Maynard Keynes*, vol. 1: *Hopes Betrayed*, cit., p. 353.
- <sup>28</sup> Memorandum alleato al presidente Wilson, in U.S. Department of State, *Papers Relating to the Foreign Relations of the United States, 1918. Supplement 1, The World War*, Government Printing Office, Washington 1918, pp. 468-694.
- <sup>29</sup> Rosalia "Rosa" Luxemburg (1871-1919), marxista tedesca leader della Lega di Spartaco, giustiziata dopo la fallita insurrezione spartakista di Berlino del gennaio 1919.
- <sup>30</sup> Carl Melchior (1871-1933), banchiere tedesco della M.M. Warburg che guidò la squadra in rappresentanza del governo della Germania sconfitta alla Conferenza di pace di Parigi. Nonostante il dichiarato "amore" di Keynes per Melchior, non vi sono prove che la loro stretta amicizia non fosse soltanto platonica. Melchior aveva un'amante di lunga data, la scrittrice francese Marie de Molènes, che alla fine sposò e da cui ebbe un figlio.
- <sup>31</sup> Skidelsky, *John Maynard Keynes*, vol. 1: *Hopes Betrayed*, cit., p. 374.
- <sup>32</sup> Lettera di Keynes alla madre, 14 maggio 1919, in Harrod, *Life of John Maynard Keynes*, cit., p. 249.
- <sup>33</sup> Lettera di Keynes a Grant, 14 maggio 1919, ivi, p. 250.
- <sup>34</sup> Lettera di Keynes a Chamberlain, 26 maggio 1919, ivi, p. 251.
- <sup>35</sup> Lettera di Chamberlain a Keynes, 21 maggio 1919, ivi, p. 250.
- <sup>36</sup> Feldmaresciallo Jan Christian Smuts (1870-1950), statista sudafricano e primo ministro dell'Unione Sudafricana (1919-1924, 1939-1948).
- <sup>37</sup> Lettera di Keynes alla madre, 3 giugno 1919, in Harrod, *Life of John Maynard Keynes*, cit., p. 252.
- <sup>38</sup> Lettera di Keynes a Lloyd George, 5 giugno 1919, ivi, p. 253.
- <sup>39</sup> J.M. Keynes, *The Economic Consequences of the Peace*, Harcourt Brace & Howe, New York 1920, p. 5.
- <sup>40</sup> Ivi, p. 3.
- <sup>41</sup> Ivi, p. 30.
- <sup>42</sup> Ivi, p. 35.
- <sup>43</sup> Harrod, *Life of John Maynard Keynes*, cit., p. 256.
- <sup>44</sup> Keynes, *The Economic Consequences of the Peace*, cit., p. 94.
- <sup>45</sup> Ivi, p. 96.
- <sup>46</sup> Ivi, p. 158.
- <sup>47</sup> Ivi, p. 167.
- <sup>48</sup> Ivi, p. 168.
- <sup>49</sup> Lettera di Strachey a Keynes, in Robert Skidelsky, *John Maynard Keynes*, vol. 2: *The Economist as Saviour 1920-1937*, Viking Penguin, New York 1994, p. 392.
- <sup>50</sup> Lettera di Keynes a Strachey, *ibid.*

<sup>51</sup> Ivi, p. 393.

<sup>52</sup> Harrod, *Life of John Maynard Keynes*, cit., p. 255.

<sup>53</sup> Skidelsky, *John Maynard Keynes*, vol. 1: *Hopes Betrayed*, cit., p. 384.

<sup>54</sup> *Collected Works*, vol. 9: *Contra Keynes and Cambridge*, cit., p. 58.

## 2. Fine dell'impero

<sup>1</sup> *Nobel Prize-Winning Economist, Friedrich A. von Hayek*, Oral History Program, University of California Los Angeles, 1983 (interviste a Hayek condotte il 28 ottobre e il 4, 11 e 12 novembre 1978), p. 475, <http://www.archive.org/stream/nobelprizewinnin00haye#page/n7/mode/2up> (accesso febbraio 2011). Da qui in avanti "UCLA Oral History Program".

<sup>2</sup> F.A. Hayek, *Hayek on Hayek*, a cura di Stephen Kresge e Leif Wenar, University of Chicago Press, Chicago 1994, p. 35.

<sup>3</sup> Erich Streissler (a cura di), *Roads to Freedom: Essays in Honour of Friedrich A. von Hayek*, Augustus M. Kelley, New York 1969, p. xi.

<sup>4</sup> UCLA Oral History Program, p. 387.

<sup>5</sup> Ivi, p. 177.

<sup>6</sup> Ivi, p. 57.

<sup>7</sup> *Ibid.*

<sup>8</sup> Ivi, p. 59.

<sup>9</sup> Ivi, p. 434.

<sup>10</sup> J.M. Keynes, *The Economic Consequences of the Peace*, Harcourt Brace & Howe, New York 1920, p. 240.

<sup>11</sup> Ivi, p. 241.

<sup>12</sup> Ivi, p. 233.

<sup>13</sup> Ivi, p. 263.

<sup>14</sup> Ivi, p. 258, nota 1.

<sup>15</sup> UCLA Oral History Program, p. 41.

<sup>16</sup> *Ibid.*

<sup>17</sup> Carl Menger (1840-1921), economista austroungarico di origini polacche che sviluppò la teoria dell'utilità marginale e fondò la Scuola economica austriaca. La sua opera cruciale, *Principi di economia* (1871), ispirò Eugen von Böhm-Bawerk e generazioni di economisti mercantili, in particolare Mises e Hayek.

<sup>18</sup> Friedrich Freiherr von Wieser (1851-1926), economista viennese che, assieme a Eugen von Böhm-Bawerk, sviluppò le teorie della Scuola austriaca di Carl Menger.

<sup>19</sup> Hayek, *Hayek on Hayek*, cit., p. 54.

<sup>20</sup> Ivi, p. 55.

<sup>21</sup> Maximilian Carl Emil “Max” Weber (1864-1920), sociologo ed economista politico tedesco che, assieme a Carl Marx ed Émile Durkheim, rivoluzionò la teoria e lo studio della sociologia. Il suo *L’etica protestante e lo spirito del capitalismo* suggeriva che l’austerità intrinseca al protestantesimo permetteva di procrastinare il consumo a favore degli investimenti, la scelta che ha portato al capitalismo moderno. Weber contribuì a stilare la costituzione di Weimar, compreso il noto articolo 48 che permetteva al presidente tedesco di assumere poteri di emergenza e che fornì ad Adolf Hitler i mezzi per passare al totalitarismo.

<sup>22</sup> Hayek, *Hayek on Hayek*, cit., p. 55.

<sup>23</sup> UCLA Oral History Program, p. 583.

<sup>24</sup> Hayek, *Hayek on Hayek*, cit., p. 60.

<sup>25</sup> Richard Ebeling, *The Great Austrian Inflation*, “Freeman: Ideas on Liberty”, aprile 2006, pp. 2-3, <http://www.fee.org/pdf/the-freeman/0604RMEbeling.pdf>.

<sup>26</sup> Keynes, *The Economic Consequences of the Peace*, cit., pp. 246-247.

<sup>27</sup> Ivi, p. 134.

<sup>28</sup> Ivi, p. 224.

<sup>29</sup> *Collected Works*, vol. 9: *Contra Keynes and Cambridge*, p. 58.

<sup>30</sup> J.M. Keynes, *A Tract on Monetary Reform* (1923), p. 54, ristampato in J.M. Keynes, *The Collected Writings of John Maynard Keynes*, vol. 4: *A Tract on Monetary Reform* (1923), Macmillan for the Royal Economic Society, London 1971. Da qui in poi abbreviato come *Collected Writings*. Corsivi dell’autore.

<sup>31</sup> *Collected Works*, vol. 9: *Contra Keynes and Cambridge*, p. 58 e nota a piè di pagina.

<sup>32</sup> Robert Skidelsky, *John Maynard Keynes*, vol. 2: *Economist as Saviour*, Viking Penguin, New York 1986, p. 102.

<sup>33</sup> Walter Lippmann (1889-1974), giornalista americano vincitore del premio Pulitzer, l’uomo che ha inventato il concetto di Guerra fredda.

<sup>34</sup> È un problema che Keynes tentò di risolvere finché visse, e culminò nel suo contributo alla conferenza di Bretton Woods del 1944 che instaurò il regime internazionale di cambi fissi dopo la seconda guerra mondiale.

<sup>35</sup> *Collected Writings*, vol. 4: *Tract on Monetary Reform*, p. 16.

<sup>36</sup> Ivi, p. 36.

<sup>37</sup> Ivi, p. 134.

<sup>38</sup> Ivi, p. 136.

<sup>39</sup> Ivi, p. 65.

<sup>40</sup> *Ibid.*

<sup>41</sup> C’era ben poco di rivoluzionario o avventuroso nel rimedio degli esperti, che proponevano una sospensione di due anni nei pagamenti delle riparazioni di

guerra, un piccolo prestito estero e il riequilibrio del bilancio nazionale. Vedi Donald Edward Moggridge, *Maynard Keynes: An Economist's Biography*, Routledge, New York 1992, p. 380.

<sup>42</sup> Milton Friedman avrebbe poi studiato sotto Wesley Clair Mitchell.

### 3. I fronti sono tracciati

<sup>1</sup> F.A. Hayek, Prefazione alla nuova edizione di Ludwig von Mises, *Socialism: An Economic and Sociological Analysis*, Liberty Classics, Indianapolis 1981, pp. xix-xx.

<sup>2</sup> Ludwig von Mises, *Economic Calculation in the Socialist Commonwealth*, trad. ingl. S. Alder, p. 14, <http://mises.org/pdf/econcalc.pdf> (accesso febbraio 2011).

<sup>3</sup> Sia Harrod che Skidelsky ritengono che sia stato questo aumento del tasso bancario a far scattare la Rivoluzione keynesiana. “Forse mai una decisione della corte della Banca d’Inghilterra fu più gravida di conseguenze diffuse perché spinse la mente di Keynes a lavorare su una linea di pensiero che ha avuto un’influenza planetaria sino a oggi”, Roy Forbes Harrod, *Life of John Maynard Keynes*, Macmillan, London 1952, p. 338. “Fu l’inizio della Rivoluzione keynesiana”, Robert Skidelsky, *John Maynard Keynes*, vol. 2: *Economist as Saviour*, Viking Penguin, New York 1986, p. 147.

<sup>4</sup> J.M. Keynes, *Note on Finance and Investment*, “Nation”, 14 luglio 1923.

<sup>5</sup> *Collected Writings*, vol. 19: *Activities 1922-29: The Return to Gold and Industrial Policy*, Macmillan for the Royal Economic Society, London 1981, pp. 158-162.

<sup>6</sup> È il primo accenno di Keynes a quello che sarebbe diventato il concetto di “moltiplicatore”, la spiegazione teorica del meccanismo per cui la spesa ha un effetto cumulativo su un’economia, in seguito sviluppato dal collega di Keynes Richard F. Kahn. Era un concetto destinato a recitare una parte di primo piano nella tesi esposta da Keynes nella *General Theory*. Ancora una volta l’immaginazione di Keynes precedeva la teoria.

<sup>7</sup> *Collected Writings*, vol. 19: *Activities 1922-29*, cit., p. 220.

<sup>8</sup> *House of Commons Debates*, quinta serie, HMSO, London 1924, vol. 176, 30 luglio 1924, coll. 2091-2092.

<sup>9</sup> *Collected Writings*, vol. 19: *Activities 1922-29*, cit., p. 283.

<sup>10</sup> Ivi, p. 229.

<sup>11</sup> John Locke (1632-1704), pensatore illuminista inglese noto come il “padre del liberalismo classico”, le cui teorie sull’empirismo, sul contratto sociale e sul principio della legalità influenzarono l’Illuminismo che ispirò i Padri fondatori americani.

<sup>12</sup> David Hume (1711-1776), filosofo ed economista scozzese, figura chiave dell’Illuminismo scozzese.

<sup>13</sup> Edmund Burke (1729-1797), filosofo irlandese e parlamentare whig noto come il “padre del conservatorismo moderno”.

<sup>14</sup> Jean-Jacques Rousseau (1712-1778), filosofo svizzero autore del *Contratto sociale*.

<sup>15</sup> William Paley (1743-1805), filosofo cristiano britannico.

<sup>16</sup> Jeremy Bentham (1748-1832), filosofo inglese.

<sup>17</sup> J.M. Keynes, *The End of Laissez-Faire*, Hogarth Press, London 1926, p. 11.

<sup>18</sup> Charles Dickens, *Hard Times*, Harper & Brothers, New York 1854, cap. 23, p. 281.

<sup>19</sup> Charles Robert Darwin (1809-1882), naturalista inglese che propose la teoria evoluzionista attraverso la selezione naturale. Il fratello di Keynes, Geoffrey, sposò la nipote di Darwin, Margaret.

<sup>20</sup> Keynes, *The End of Laissez-Faire*, cit., p. 40.

<sup>21</sup> Ivi, p. 44.

<sup>22</sup> Ivi, p. 45.

<sup>23</sup> Ivi, p. 47.

<sup>24</sup> *Collected Writings*, vol. 19, *Activities, 1922-29*, cit., pp. 267-272.

<sup>25</sup> Citato in Skidelsky, *John Maynard Keynes*, vol. 2: *Economist as Saviour*, cit., p. 198.

<sup>26</sup> Ivi, p. 202.

<sup>27</sup> J.M. Keynes, *The Economic Consequences of Mr. Churchill*, Hogarth Press, London 1925, p. 9.

<sup>28</sup> Ivi, p. 19.

<sup>29</sup> *Collected Writings*, vol. 9: *Essays in Persuasion* (1931), Macmillan for the Royal Economic Society, London 1972, p. 223.

<sup>30</sup> “The Monetary Policy of the United States after the Recovery from the 1920 Crisis”, in F.A. Hayek, *Money, Capital, and Fluctuations: Early Essays*, a cura di Roy McCloughry, Routledge & Kegan Paul, London 1984, pp. 5-32.

<sup>31</sup> Ivi, p. 17.

<sup>32</sup> Knut Wicksell (1851-1926), economista svedese il cui libro *Interesse e prezzi* fu un primo contributo a quello che sarebbe diventato noto come “monetarismo”.

#### 4. Stanley e Livingstone

<sup>1</sup> Hayek è contraddittorio sul primo incontro con Keynes. In una conferenza tenuta alla University of Chicago, *The Economics of the 1930s as Seen from London* (pubblicata in *Collected Works*, vol. 9: *Contra Keynes and Cambridge*, p. 59), disse di averlo “conosciuto a un congresso internazionale... nel 1929”. In un saggio per “*Oriental Economist*” (vol. 34, n. 663, gennaio 1966, pp. 78-80,

riprodotto ivi, p. 240) scrisse: “L’ho incontrato per la prima volta nel 1928 a Londra”. Non esiste segnalazione del loro primo incontro nei *Collected Writings* di Keynes.

<sup>2</sup> Il London and Cambridge Economic Service (LCES) era diretto da un comitato esecutivo formato da William Beveridge e Arthur Bowley della London School of Economics and Political Science (LSE) e da John Maynard Keynes e Hubert Henderson di Cambridge. Puntava a sostenere le imprese fornendo le statistiche esistenti sotto forma utilizzabile e sviluppando nuovi indicatori come gli indici azionari, i livelli salariali e la produzione industriale.

<sup>3</sup> Lionel Robbins, poi Lord Robbins (1898-1984), economista britannico.

<sup>4</sup> Hayek, *The Economics of the 1930s as Seen from London*, cit., p. 59.

<sup>5</sup> F.A. Hayek, *Hayek on Hayek*, a cura di Stephen Kresge e Leil Wenar, University of Chicago Press, Chicago 1994, p. 78.

<sup>6</sup> Eugen Ritter von Böhm-Bawerk (1851-1914), economista viennese, discepolo di Carl Menger, insegnante di Ludwig von Mises e infaticabile critico contemporaneo di Karl Marx, nato a Brno, in Cecoslovacchia, quando faceva parte dell’Impero austroungarico.

<sup>7</sup> William Henry Beveridge, Lord Beveridge (1879-1963), economista britannico il cui rapporto del 1942 *Social Insurance and Allied Services* ispirò la creazione da parte dei laburisti del welfare state e della sanità pubblica.

<sup>8</sup> Lionel Robbins, *Autobiography of an Economist*, Macmillan/St. Martin’s Press, Londra 1971, p. 150.

<sup>9</sup> Hayek, *Hayek on Hayek*, cit., p. 75.

<sup>10</sup> *Ibid.*

<sup>11</sup> F.A. Hayek, *The “Paradox” of Saving*, edito per la prima volta nel 1929 in “*Zeitschrift für Nationalökonomie*”, vol. 1, n. 3. Vedi nota 15 *infra*.

<sup>12</sup> Waddill Catchings (1879-1967), banchiere americano diventato economista, e William Trufant Foster (1879-1950), economista americano, primo rettore del Reed College, a Portland, Oregon.

<sup>13</sup> W.T. Foster e W. Catchings, *The Dilemma of Thrift*, edito dalla Pollak Foundation, Newton (Mass.) 1926.

<sup>14</sup> Herbert Clark Hoover (1874-1964), ministro del Commercio (1921-1928) e 31° presidente degli Stati Uniti (1929-1933).

<sup>15</sup> Hayek, *The “Paradox” of Saving*, tradotto da Nicholas Kaldor e George Tugendhat, fu pubblicato su “*Economica*”, vol. 11, maggio 1931, ed è riprodotto in *Collected Works*, vol. 9: *Contra Keynes and Cambridge*, p. 88.

<sup>16</sup> Ivi, pp. 118-119.

<sup>17</sup> Ivi, p. 119.

<sup>18</sup> *Ibid.*

<sup>19</sup> Hayek, *Hayek on Hayek*, cit., p. 77.

<sup>20</sup> Hayek, *The “Paradox” of Saving*, in *Collected Works*, vol. 9, cit., pp. 74-120.



- <sup>21</sup> Jörg Guido Hülsmann, *Mises: The Last Knight of Liberalism*, Ludwig von Mises Institute, Auburn (Alabama) 2007, p. 514.
- <sup>22</sup> Margit von Mises, *My Years with Ludwig von Mises*, Arlington House, New Rochelle (N.Y.) 1976, p. 44.
- <sup>23</sup> Ivi, p. 85.
- <sup>24</sup> Tilton si trova nei possedimenti di Lord Gage, il cui antenato, generale Gage, perse la prima battaglia della guerra d'Indipendenza americana, quella di Bunker Hill.
- <sup>25</sup> Vedi J.M. Keynes e Lydia Lopokova, *Lydia and Maynard: The Letters of Lydia Lopokova and John Maynard Keynes*, a cura di Polly Hill e Richard Keynes, Charles Scribner's Sons, New York 1989.
- <sup>26</sup> Robert Skidelsky, *John Maynard Keynes*, vol. 2: *Economist as Saviour*, Viking Penguin New York 1986, p. 285.
- <sup>27</sup> Roy Forbes Harrod, *Life of John Maynard Keynes*, Macmillan, London 1952, p. 403.
- <sup>28</sup> Skidelsky, *John Maynard Keynes*, vol. 2: *Economist as Saviour*, cit., p. 314.
- <sup>29</sup> J.M. Keynes, *A Treatise on Money*, Macmillan, London 1930, p. vi.
- <sup>30</sup> *Collected Writings*, vol. 13: *The General Theory and After, Part 1, Preparation*, Macmillan for the Royal Economic Society, London 1973, pp. 19-22.
- <sup>31</sup> *Ibid.*
- <sup>32</sup> Anche se Keynes assegnava a Wicksell il merito di avere definito i diversi tassi d'interesse, era giunto indipendentemente a questa conclusione.
- <sup>33</sup> Keynes, *A Treatise on Money*, cit., p. 408.
- <sup>34</sup> Harrod, *Life of John Maynard Keynes*, cit., p. 413.
- <sup>35</sup> Keynes, *A Treatise on Money*, cit., p. 376.
- <sup>36</sup> Skidelsky, *John Maynard Keynes*, vol. 2: *Economist as Saviour*, cit., p. 297.
- <sup>37</sup> *Collected Writings*, vol. 19: *Activities 1922-29*, p. 765.
- <sup>38</sup> Skidelsky, *John Maynard Keynes*, vol. 2: *Economist as Saviour*, cit., p. 302.
- <sup>39</sup> *Collected Writings*, vol. 9: *Essays in Persuasion*, p. 91.
- <sup>40</sup> *Collected Writings*, vol. 19: *Activities 1922-29*, p. 825.
- <sup>41</sup> *Collected Writings*, vol. 9: *Essays in Persuasion*, p. 93.
- <sup>42</sup> Ivi, p. 106.
- <sup>43</sup> *Collected Writings*, vol. 20: *Activities 1929-31: Rethinking Employment and Unemployment Policies*, Macmillan for the Royal Economic Society, London 1981, p. 148.
- <sup>44</sup> Ivi, p. 76.
- <sup>45</sup> Harrod, *Life of John Maynard Keynes*, cit., p. 416.
- <sup>46</sup> *Collected Writings*, vol. 20: *Activities 1929-31*, p. 64.
- <sup>47</sup> Ivi, p. 318.

- <sup>48</sup> Ivi, p. 102.
- <sup>49</sup> Ivi, p. 144.
- <sup>50</sup> Robbins, *Autobiography of an Economist*, cit., p. 187.
- <sup>51</sup> Harrod, *Life of John Maynard Keynes*, cit., p. 429.
- <sup>52</sup> Skidelsky, *John Maynard Keynes*, vol. 2: *Economist as Saviour*, cit. p. 368.
- <sup>53</sup> Harrod, *Life of John Maynard Keynes*, cit. p. 427.
- <sup>54</sup> *Collected Writings*, vol. 13: *General Theory and After, Part 1*, p. 185.
- <sup>55</sup> Robbins, *Autobiography of an Economist*, cit., p. 151.
- <sup>56</sup> Susan Howson e Donald Winch, *The Economic Advisory Council, 1930-1939: A Study in Economic Advice during Depression and Recovery*, Cambridge University Press, Cambridge (U.K.) 1977, p. 63.
- <sup>57</sup> Robbins, *Autobiography of an Economist*, cit., p. 152.
- <sup>58</sup> Norman Mackenzie e Jeanne Mackenzie (a cura di), *The Diary of Beatrice Webb*, vol. 4: *"The Wheel of Life", 1924-1943*, Virago, London 1985, p. 260.

## 5. L'uomo che uccise Liberty Valance

- <sup>1</sup> F.A. Hayek, *The "Paradox" of Saving*, "Zeitschrift für Nationalökonomie", vol. 1, n. 3, 1929.
- <sup>2</sup> Alla fine Joan Robinson fece di meglio, asserendo che "puoi trovare tutto in Marshall, persino la *General Theory* [di Keynes]". Joan Robinson, *Economic Philosophy: An Essay on the Progress of Economic Thought Philosophy*, Aldine Transaction, Piscataway (N.J.) 2006, p. 73.
- <sup>3</sup> Richard Ferdinand Kahn, barone Kahn (1905-89), economista britannico. Fu un allievo di Keynes le cui analisi delle conseguenze dell'immissione di soldi statali in un sistema economico, come suggerito da Keynes, portarono all'affermazione che essa avrebbe aumentato la domanda aggregata, concretizzandosi in aumenti coerenti e misurabili nell'attività economica, un concetto che Keynes chiamò "il moltiplicatore".
- <sup>4</sup> Richard F. Kahn, *The Making of Keynes' General Theory*, Cambridge University Press, Cambridge (U.K.) 1984, p. 171.
- <sup>5</sup> Joan Violet Robinson, da nubile Maurice (1903-1983), prima *fellow* donna del King's College, la più accesa discepolo di Keynes e membro di punta del "Cambridge Circus", ha fornito il concetto di concorrenza imperfetta, cofondato le scuole neoricardiana e postkeynesiana, sviluppato, con Nicholas Kaldor, teorie della crescita economica, in particolare relative ai paesi in via di sviluppo e infine rianimato lo studio delle teorie economiche di Marx. Sposò Austin Robinson nel 1925.
- <sup>6</sup> Piero Sraffa (1898-1983), economista italiano salvato da Keynes dal fascismo di Mussolini per diventare lettore di Economia a Cambridge e bibliotecario della Marshall, un ruolo che Keynes creò appositamente per lui. Sraffa è stato

cofondatore, con Joan Robinson, della Scuola neoricardiana. Ludwig Wittgenstein attribuì alle discussioni con Sraffa tanti progressi nelle sue teorie filosofiche.

<sup>7</sup> James Edward Meade (1907-1995), economista britannico, prima alla LSE, poi a Cambridge, e covincitore (con Bertil Ohlin) del premio Nobel del 1977 per l'economia. Redasse la prima stesura del *Libro bianco britannico sul pieno impiego* (1944) e il primo abbozzo del GATT, l'accordo sulle tariffe e sui commerci. Tra il 1945 e il 1947 fu il primo consulente per l'economia del governo laburista di Clement Attlee.

<sup>8</sup> Citato in Marjorie Shepherd Turner, *Joan Robinson and the Americans*, M.E. Sharpe, Armonk (N.Y.) 1989, p. 51.

<sup>9</sup> Ivi, p. 62.

<sup>10</sup> *Collected Writings*, vol. 13: *General Theory and After, Part 1*, p. 339.

<sup>11</sup> Joseph Alois Schumpeter (1883-1950), economista austriaco e scienziato politico di origini ceche che studiò con Böhm-Bawerk e le cui teorie sulla "distruzione creativa" nel sistema economico arricchirono i concetti della Scuola austriaca. Emigrò in America nel 1932 per sfuggire ai nazisti, trovando riparo sicuro a Harvard.

<sup>12</sup> Kahn, *Making of Keynes' General Theory*, cit., p. 170.

<sup>13</sup> Lettera di Keynes a Pigou, citata in Charles H. Hession, *John Maynard Keynes*, Macmillan, New York 1984, p. 263.

<sup>14</sup> Joseph Alois Schumpeter e Elizabeth Boody Schumpeter, *History of Economic Analysis*, Oxford University Press, Oxford (U.K.) 1954, p. 118. Da parte sua, l'equilibrato Kahn definiva "palesamente assurda" questa pretesa stravagante. "Forse è stata ispirata da un'inconscia ostilità a Keynes... La sua amicizia con Keynes... fu verso la fine macchiata da un sospetto di gelosia. Keynes ha trovato una soluzione al problema fondamentale che Schumpeter ha cercato invano di risolvere per gran parte della sua vita. Schumpeter era solito dire agli amici: 'Quando ero giovane avevo tre ambizioni: diventare un grande amatore, un grande cavaliere e un grande economista. Ne ho concretizzate solo due.'" Kahn, *Making of Keynes' General Theory*, cit., p. 178.

<sup>15</sup> Schumpeter e Schumpeter, *History of Economic Analysis*, cit., p. 1152.

<sup>16</sup> Michael Senzberg (a cura di), *Eminent Economists: Their Life Philosophies*, Cambridge University Press, Cambridge (U.K.) 1993, p. 204.

<sup>17</sup> Ivi, p. 205.

<sup>18</sup> Ivi, p. 211.

<sup>19</sup> Robert Skidelsky, *John Maynard Keynes*, vol. 2: *Economist as Saviour*, Viking Penguin, New York 1986, p. 703.

<sup>20</sup> G.C. Harcourt, "Some Reflections on Joan Robinson's Changes of Mind and Their Relationship to Post-Keynesianism and the Economics Profession", in Joan Robinson, Maria Cristina Marcuzzo, Luigi Pasinetti e Alessandro Roncaglia (a cura di), *The Economics of Joan Robinson*, "Routledge Studies in the History of Economics", vol. 94, CRC Press, London 1996, p. 331.

<sup>21</sup> Lettera di Keynes a Lydia, 1 febbraio 1932, King's College, Cambridge

(U.K.).

<sup>22</sup> F.A. Hayek, "Preface to the Second Edition" (1935), in *Prices and Production*, Augustus M. Kelley, New York 1967, p. ix, <http://mises.org/books/pricesproduction.pdf>.

<sup>23</sup> Kahn, *Making of Keynes' General Theory*, cit., pp. 181-182.

<sup>24</sup> Joan Robinson, *The Second Crisis of Economic Theory*, "History of Political Economy", vol. 8, primavera 1976, p. 60.

<sup>25</sup> Lionel Robbins, *Autobiography of an Economist*, Macmillan/St. Martin's Press, Londra 1971 p. 127.

<sup>26</sup> F.A. Hayek, *Prices and Production and Other Works: F.A. Hayek on Money, the Business Cycle, and the Gold Standard*, Ludwig von Mises Institute, Auburn (Alabama) 2008, p. 197, <http://mises.org/books/hayekcollection.pdf>. Prima pubblicazione presso Routledge & Sons, London 1931.

<sup>27</sup> Ivi, p. 198.

<sup>28</sup> Ivi, p. 199.

<sup>29</sup> Richard Cantillon (1680-1734), economista franco-irlandese che si rifaceva al comportamento "naturale" dell'economia e alla presunzione che le economie tendono all'equilibrio.

<sup>30</sup> Hayek, *Prices and Production*, cit., p. 205.

<sup>31</sup> Henry Thornton (1760-1815), economista e parlamentare inglese.

<sup>32</sup> David Ricardo (1772-1823), economista inglese.

<sup>33</sup> Thomas Tooke (1774-1858), economista inglese che diede il suo nome alla cattedra di Economia conferita a Hayek dopo le sue conferenze alla LSE.

<sup>34</sup> Thomas Malthus (1766-1834), economista inglese.

<sup>35</sup> John Stuart Mill (1806-73), filosofo inglese, teorico politico, economista e parlamentare.

<sup>36</sup> Marie-Esprit-Léon Walras (1834-1910), economista francese.

<sup>37</sup> Non si sa se Hayek avesse letto il *Treatise* di Keynes, uscito nel dicembre 1930, quando tenne la sua prima lezione alla LSE nel febbraio 1931.

<sup>38</sup> Hayek, *Prices and Production*, cit., p. 215.

<sup>39</sup> Ivi, pp. 217-218.

<sup>40</sup> Ivi, p. 219.

<sup>41</sup> Ivi, pp. 220-221.

<sup>42</sup> Ivi, p. 241.

<sup>43</sup> Ludwig von Mises, *Theorie des Geldes und der Umlaufsmittel*, Duncker & Humblot, München 1912, p. 431.

<sup>44</sup> Hayek, *Prices and Production*, cit., p. 272.

<sup>45</sup> Ivi, p. 273.

<sup>46</sup> Ivi, p. 275.

<sup>47</sup> Ivi, p. 299.

<sup>48</sup> Ivi, p. 288.

<sup>49</sup> *Ibid.*

<sup>50</sup> Ivi, p. 290.

<sup>51</sup> Ivi, p. 298.

<sup>52</sup> *Ibid.*

<sup>53</sup> Robbins, *Autobiography of an Economist*, cit., p. 127.

<sup>54</sup> John Cunningham Wood e Robert D. Wood (a cura di), *Friedrich A. Hayek: Critical Assessments of Leading Economists*, Routledge, London 2004, p. 201.

<sup>55</sup> C'è una certa confusione sulla parte recitata da Robbins nell'assunzione. Anche se è chiaro che ne fu assai contento, e alcune fonti, come Daniel Yergin e Joseph Stanislaw in *The Commanding Heights: The Battle for the World Economy*, Simon & Schuster, New York 2002, descrivono l'assunzione come avvenuta "dietro richiesta specifica di Lionel Robbins", questi sosteneva nella sua *Autobiography of an Economist* (p. 127) che "con mia grande sorpresa Beveridge chiese se ci andava di invitare il conferenziere a unirsi a noi in permanenza come detentore della Tooke Chair... Ci fu un voto unanime a favore".

<sup>56</sup> Robbins, *Autobiography of an Economist*, cit., p. 127.

## 6. Duello all'alba

<sup>1</sup> Radio BBC, 14 gennaio 1931, in *Collected Writings*, vol. 9: *Essays in Persuasion*, p. 138.

<sup>2</sup> *Ibid.*

<sup>3</sup> Ivi, p. 139.

<sup>4</sup> Robert Skidelsky, *John Maynard Keynes*, vol. 2: *Economist as Saviour*, Viking Penguin, New York 1986, p. 384.

<sup>5</sup> Susan Howson e Donald Winch, *Economic Advisory Council 1930-1939: A study in economic Advice during Depression and Recovery*, Cambridge University Press, Cambridge (U.K.) 1977, p. 82.

<sup>6</sup> Royal Commission on Unemployment Insurance, *Minutes of Evidence*, HMSO, London 1931, p. 381.

<sup>7</sup> Non vi sono prove che Churchill abbia mai detto una cosa del genere. La frase non è citata dai biografidi Keynes, cioè Roy Harrod e Robert Skidelsky, né da quelli di Churchill, Martin Gilbert e Roy Jenkins.

<sup>8</sup> Né vi sono prove che Keynes abbia pronunciato questa frase che gli viene spesso attribuita. Anch'essa non si trova né in Harrod né in Skidelsky.

<sup>9</sup> Hubert Henderson Papers, Nuffield College, Oxford, file 21, 17 giugno 1931.

<sup>10</sup> Skidelsky, *John Maynard Keynes*, vol. 2: *Economist as Saviour*, cit., p. 390.

<sup>11</sup> Oswald Toynbee "Foxy" Falk (1881-1972), broker nella City londinese e

amico e socio d'investimenti di Keynes che lo invitò a diventare membro della squadra del Tesoro nel 1917.

<sup>12</sup> Documenti di O.T. Falk, British Library, London, 22 giugno 1931.

<sup>13</sup> *Collected Writings*, vol. 20: *Activities, 1929-31*, p. 563.

<sup>14</sup> *Collected Writings*, vol. 13: *General Theory and After, Part 1*, p. 343.

<sup>15</sup> Ivi, p. 355.

<sup>16</sup> Philip Quincy Wright (1890-1970), membro del Dipartimento di scienze sociali della University of Chicago dal 1923 in poi.

<sup>17</sup> Skidelsky, *John Maynard Keynes*, vol. 2: *Economist as Saviour*, cit., p. 392.

<sup>18</sup> J.M. Keynes, "Daily Herald", 17 settembre 1931.

<sup>19</sup> In un articolo per il "New Statesman", ripreso in John Maynard Keynes, *Essays in Persuasion*, W.W. Norton, New York 1963, p. 161.

<sup>20</sup> Roy Forbes Harrod, *Life of John Maynard Keynes*, Macmillan, London 1952, p. 438.

<sup>21</sup> F.A. Hayek, *Prices and Production and Other Works: F.A. Hayek on Money, the Business Cycle, and the Gold Standard*, Ludwig von Mises Institute, Auburn (Alabama) 2008, p. 197, <http://mises.org/books/hayekcollection.pdf>. Prima pubblicazione presso Routledge & Sons, London 1931.

<sup>22</sup> *Ibid.*

<sup>23</sup> Ivi, p. 426.

<sup>24</sup> *Ibid.*

<sup>25</sup> *Ibid.*

<sup>26</sup> *Ibid.*

<sup>27</sup> *Ibid.*

<sup>28</sup> Ivi, p. 427.

<sup>29</sup> Ivi, p. 429.

<sup>30</sup> *Ibid.*

<sup>31</sup> Ivi, p. 447.

<sup>32</sup> Ivi, p. 430.

<sup>33</sup> Lionel Robbins, *Autobiography of an Economist*, Macmillan/St. Martin's Press, Londra 1971, p. 128.

<sup>34</sup> Hayek, *Prices and Production*, cit., p. 434.

<sup>35</sup> Hayek, *Prices and Production*, cit., p. 436.

<sup>36</sup> Frank William Taussig (1859-1940), economista americano.

<sup>37</sup> Hayek, *Prices and Production*, cit., p. 436.

<sup>38</sup> Ivi, p. 455.

<sup>39</sup> Ivi, pp. 455-456.

<sup>40</sup> Hayek, "Preface to the Second Edition" (1935), in *Prices and Production*,

Augustus M. Kelly, New York 1967, p. xiv,  
<http://mises.org/books/pricesproduction.pdf>.

<sup>41</sup> Keynes, *Essays in Persuasion*, cit., p. 1.

## 7. Fuoco di risposta

<sup>1</sup> Bertrand Russell (1872-1970), filosofo matematico e storico britannico.

<sup>2</sup> Bertrand Russell, *Autobiography*, Allen & Unwin, London 1967, p. 61.

<sup>3</sup> Kenneth Clark, barone Clark (1902-1983), storico dell'arte e direttore della National Gallery di Londra.

<sup>4</sup> Kenneth Clark, *The Other Half: A Self Portrait*, Harper & Row, New York 1977, p. 27.

<sup>5</sup> Roy Forbes Harrod, *Life of John Maynard Keynes*, Macmillan, London 1952, p. 644.

<sup>6</sup> *Collected Writings*, vol. 5: *A Treatise on Money, i: The Pure Theory of Money* (1930), Macmillan for the Royal Economic Society, London 1971, p. xviii.

<sup>7</sup> Sir Arthur Quiller-Couch (1863-1944), scrittore inglese.

<sup>8</sup> Arthur Quiller-Couch, *On the Art of Writing*, G.P. Putnam's Sons, New York 1916, p. 281.

<sup>9</sup> *Collected Writings*, vol. 13: *General Theory and After, Part 1*, p. 243.

<sup>10</sup> Ivi, p. 252.

<sup>11</sup> Il tentativo finora più chiaro e convincente di conciliare le due linee di pensiero si trova nell'esemplare introduzione di Bruce Caldwell a *Contra Keynes and Cambridge*, p. 25, vol. 9 dei *Collected Works* di Hayek. Ma si veda anche Heinz-Dieter Kurz, "The Hayek-Keynes-Sraffa Controversy Reconsidered", in Kurz, *Critical Essays on Piero Sraffa's Legacy in Economics*, Cambridge University Press, Cambridge (U.K.) 2000, pp. 257-304.

<sup>12</sup> *Collected Writings*, vol. 13: *General Theory and After, Part 1*, p. 244.

<sup>13</sup> Ivi, p. 247.

<sup>14</sup> *Ibid.*

<sup>15</sup> Ivi, p. 248.

<sup>16</sup> Citato in Robert Skidelsky, *Ideas and the World*, "Economist", 23 novembre 2000.

<sup>17</sup> Arthur Cecil (A.C.) Pigou (1877-1959).

<sup>18</sup> Il trofeo Ashes di cricket del 1932-1933 fra Australia e Inghilterra fu turbato da accuse secondo le quali la squadra inglese aveva esagerato nel "body-line bowling", cioè nel lanciare la palla direttamente contro il battitore e non contro i paletti. Quello di Pigou era un voluto insulto gravissimo nel mondo delle public schools dato che sottintendeva che quanto aveva fatto Keynes a Hayek era semplicemente "antisportivo".



- <sup>19</sup> Arthur Pigou, *Economics in Practice*, Macmillan, London 1935, pp. 23-24.
- <sup>20</sup> Ivi, p. 24.
- <sup>21</sup> *Collected Works*, vol. 9: *Contra Keynes and Cambridge*, p. 159.
- <sup>22</sup> *Ibid.*
- <sup>23</sup> Ivi, p. 160.
- <sup>24</sup> *Ibid.*
- <sup>25</sup> *Ibid.*
- <sup>26</sup> Ivi, pp. 162-163.
- <sup>27</sup> *Collected Writings*, vol. 13: *General Theory and After, Part 1*, p. 257.
- <sup>28</sup> Ivi, pp. 257-258.
- <sup>29</sup> Ivi, p. 258.
- <sup>30</sup> *Ibid.*
- <sup>31</sup> Ivi, p. 259.
- <sup>32</sup> *Ibid.*
- <sup>33</sup> F.A. Hayek, *Prices and Production and Other Works: F.A. Hayek on Money, the Business Cycle, and the Gold Standard*, Ludwig von Mises Institute, Auburn (Alabama) 2008, p. 197, <http://mises.org/books/hayekcollection.pdf>. Prima pubblicazione presso Routledge & Sons, London 1931, p. 434.
- <sup>34</sup> Ivi, p. 260.
- <sup>35</sup> Ivi, pp. 262-263.
- <sup>36</sup> Ivi, pp. 263-264.
- <sup>37</sup> Ivi, p. 265.
- <sup>38</sup> *Ibid.*
- <sup>39</sup> Ivi, p. 470.
- <sup>40</sup> Don Patinkin e J. Clark Leith (a cura di), *Keynes, Cambridge and the General Theory*, University of Toronto Press, Toronto 1978, p. 74.
- <sup>41</sup> Ivi, p. 40.
- <sup>42</sup> Joan Robinson, *Contributions to Modern Economics*, Blackwell, Oxford (U.K.) 1978, p. xv.
- <sup>43</sup> *Collected Writings*, vol. 14: *General Theory and After, Part 2, Defence and Development*, Macmillan for the Royal Economic Society, London 1973, p. 148.
- <sup>44</sup> Frase di Kahn del 1932 citata in Paul Samuelson, *A Few Remembrances of Friedrich von Hayek (1899-1992)*, "Journal of Economic Behavior and Organization", vol. 69, n. 1, gennaio 2009, pp. 1-4.
- <sup>45</sup> Hugh Gaitskell (1906-1963), leader del Partito laburista.
- <sup>46</sup> Citato in Elizabeth Durbin, *New Jerusalem: The Labour Party and the Economics of Democratic Socialism*, Routledge & Kegan Paul, London 1985, p. 108.

## 8. Colpo all'italiana

<sup>1</sup> Radio BBC, 14 gennaio 1931, in *Collected Writings*, vol. 9: *Essays in Persuasion*, p. 138.

<sup>2</sup> *Ibid.*

<sup>3</sup> *Collected Works*, vol. 9: *Contra Keynes and Cambridge*, p. 193.

<sup>4</sup> *Ibid.*

<sup>5</sup> *Ivi*, p. 195.

<sup>6</sup> *Ivi*, p. 197.

<sup>7</sup> *Ivi*, p. 182.

<sup>8</sup> John Cunningham Wood (a cura di), *Piero Sraffa: Critical Assessments*, Psychology Press, Hove (U.K.) 1995, p. 34.

<sup>9</sup> Ludwig Wittgenstein, *Philosophical Investigations*, Wiley-Blackwell, London 2001, prefazione.

<sup>10</sup> Wood, *Piero Sraffa*, cit., p. 34.

<sup>11</sup> Ludwig M. Lachmann, *Expectations and the Meaning of Institutions: Essays in Economics*, a cura di Don Lavoie, Psychology Press, Hove (U.K.) 1994, p. 148.

<sup>12</sup> Jean-Pierre Potier, *Piero Sraffa: Unorthodox Economist (1898-1983): A Biographical Essay*, Psychology Press, Hove (U.K.) 1991, p. 9.

<sup>13</sup> Bernard Berenson (1865-1959).

<sup>14</sup> Sraffa riferì questo telegramma di Mussolini in una lettera a Keynes datata Natale 1922, ora nei Keynes Papers, Marshall Library, Cambridge, citata da Nicholas Kaldor, *Piero Sraffa (1898-1983)*, "Proceedings of the British Academy", vol. 71, 1985, p. 618.

<sup>15</sup> Terenzio Cozzi e Roberto Marchionatti (a cura di), *Piero Sraffa's Political Economy: A Centenary Estimate*, Psychology Press, Hove (U.K.) 2001, pp. 31-32.

<sup>16</sup> Noto come modello IS-LM (Investment Saving/Liquidity preference Money supply), che mappa il rapporto fra i tassi d'interesse e l'output reale.

<sup>17</sup> John Richard Hicks, *Critical Essays in Monetary Theory*, Clarendon Press, Oxford (U.K.) 1967, p. 204.

<sup>18</sup> Frank Hyneman Knight (1885-1972), cofondatore della scuola economica di Chicago, la cui riluttante preferenza per il liberismo rispetto all'intervento statale era dovuta soprattutto al fatto che esso era marginalmente meno inefficiente.

<sup>19</sup> Lettera di Knight a Morgenstern, citata in Michael Lawlor e Bobbie Horn, *Notes on the Hayek-Sraffa Exchange*, "Review of Political Economy", vol. 4, 1992, p. 318, nota.

<sup>20</sup> Piero Sraffa, *Dr. Hayek on Money and Capital*, "Economic Journal", vol. 2, marzo 1932, pp. 42-53.

<sup>21</sup> *Ibid.*

<sup>22</sup> F.A. Hayek, *Money and Capital: A Reply*, "Economic Journal", vol. 2, giugno

1932, pp. 237-249.

<sup>23</sup> Piero Sraffa, *A Rejoinder*, "Economic Journal", vol. 42, giugno 1932, pp. 249-252.

<sup>24</sup> Lettera di Knight a Morgenstern, 4 maggio 1933, Oskar von Morgenstern Papers, Duke University, Durham (N.C.).

<sup>25</sup> John Cunningham Wood e Robert D. Wood (a cura di), *Friedrich A. Hayek*, Taylor & Francis, London 2004, p. 200.

<sup>26</sup> Lachmann, *Expectations and the Meaning of Institutions*, cit., p. 148.

## 9. Verso la General Theory

<sup>1</sup> Fino al dicembre 1933 il titolo provvisorio di Keynes per quella che sarebbe diventata la *General Theory* fu "La teoria monetaria della produzione". Forse fu indotto a cambiare titolo per evitare che fosse confuso con *Monetary Theory and the Trade Cycle* di Hayek uscito lo stesso anno.

<sup>2</sup> Robert Skidelsky, *John Maynard Keynes*, vol. 2: *Economist as Saviour*, Viking Penguin, New York 1986, p. 459.

<sup>3</sup> Lettera di Keynes a Lydia, 5 marzo 1933, *ibid.*

<sup>4</sup> Prefazione a Gerald O'Driscoll, *Economics as a Coordination Problem*, Andrews & McMeel, Kansas City 1977, p. ix.

<sup>5</sup> Mark Blaug, *Great Economists since Keynes: An Introduction to the Lives and Works of One Hundred Modern Economists*, Edward Elgar, Cheltenham (U.K.) 1998, p. 94.

<sup>6</sup> Roy Forbes Harrod, *Life of John Maynard Keynes*, Macmillan, London 1952, p. 452.

<sup>7</sup> *Ivi*, p. 453.

<sup>8</sup> Richard F. Kahn, *Making of Keynes' General Theory*, Cambridge University Press, Cambridge (U.K.) 1984, p. 178.

<sup>9</sup> Don Patinkin e J. Clark Leith (a cura di), *Keynes, Cambridge and "The General Theory"*, *Proceedings of a Conference at the University of Western Ontario*, Macmillan, London 1977.

<sup>10</sup> Kahn, *Making of Keynes' General Theory*, cit., p. 106.

<sup>11</sup> Austin Robinson, *John Maynard Keynes, 1883-1946*, "Economic Journal", marzo 1947, p. 40.

<sup>12</sup> *Collected Writings*, vol. 5: *Treatise on Money*, p. 125.

<sup>13</sup> Kahn, *Making of Keynes' General Theory*, cit., p. 107.

<sup>14</sup> *Collected Writings*, vol. 13: *General Theory and After, Part 1*, p. 270.

<sup>15</sup> In realtà Keynes era già ampiamente pronto a spiegare che cos'era a determinare il volume dell'output. In una lettera a Ralph Hawtrey, economista del Tesoro, in risposta ai commenti sul *Treatise*, scrisse: "Non sto affrontando l'intera serie di cause che decide il volume dell'output, perché questo m'avrebbe

portato a un viaggio interminabile nella teoria dell'offerta di breve periodo e molto lontano dalla teoria monetaria [l'argomento ufficiale del *Treatise*]... Se dovessi riscrivere il libro tenterei probabilmente di immergermi ulteriormente nelle difficoltà della seconda." Ivi, pp. 145-146.

<sup>16</sup> Kahn, *Making of Keynes' General Theory*, cit., p. 175.

<sup>17</sup> Ivi, p. 178.

<sup>18</sup> Ivi, p. 177.

<sup>19</sup> *Collected Writings*, vol. 9: *Essays in Persuasion*, p. 106.

<sup>20</sup> *Ibid.*

<sup>21</sup> Kahn, *Making of Keynes' General Theory*, cit., p. 93.

<sup>22</sup> *Ibid.*

<sup>23</sup> Ivi, p. 94.

<sup>24</sup> Ivi, p. 95.

<sup>25</sup> Ivi, p. 98.

<sup>26</sup> Lettera di Dennis Robertson a Keynes, in *Collected Writings*, vol. 29: *The General Theory and After: A Supplement*, Macmillan for the Royal Economic Society, London 1979, p. 17.

<sup>27</sup> Kahn, *Making of Keynes' General Theory*, cit., p. 100.

<sup>28</sup> Ivi, p. 104.

<sup>29</sup> Lorie Tarshis, *The Keynesian Revolution: What It Meant in the 1930s*, dattiloscritto inedito, citato in Skidelsky, *John Maynard Keynes*, vol. 2: *Economist as Saviour*, cit., p. 460.

<sup>30</sup> *Ibid.*

<sup>31</sup> Marjorie Shepherd Turner, *Joan Robinson and the Americans*, M.E. Sharpe, Armonk (N.Y.) 1989, p. 55.

<sup>32</sup> J.M. Keynes, *The Means to Prosperity*, Macmillan, London 1933, p. 6.

<sup>33</sup> Ivi, p. 10.

<sup>34</sup> Ivi, p. 12.

<sup>35</sup> Ivi, p. 15.

<sup>36</sup> Ivi, p. 14.

<sup>37</sup> Ivi, p. 16.

<sup>38</sup> Harrod, *Life of John Maynard Keynes*, cit., p. 441.

<sup>39</sup> Keynes, *Means to Prosperity*, cit., p. 19.

<sup>40</sup> Harrod, *Life of John Maynard Keynes*, cit., p. 443.

<sup>41</sup> Keynes, *Means to Prosperity*, cit., p. 27.

<sup>42</sup> Ivi, p. 31.

<sup>43</sup> Ivi, p. 22.

## 10. Hayek abbassa lo sguardo

- <sup>1</sup> *Collected Works*, vol. 9: *Contra Keynes and Cambridge*, p. 173.
- <sup>2</sup> J.M. Keynes, *A Treatise on Money*, Macmillan, London 1930, p. 199, nota.
- <sup>3</sup> Carteggio di P.M. Toms con Alan Ebenstein, citato in Alan Ebenstein, *Friedrich Hayek: A Biography*, Palgrave, New York 2001, p. 75.
- <sup>4</sup> John Richard Hicks, *Money, Interest, and Wages*, vol. 2 di *Collective Essays on Economic Theory*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.) 1982, p. 3.
- <sup>5</sup> Carteggio di Theodore Draimin con Alan Ebenstein, 2 agosto 1995, citato in Ebenstein, *Friedrich Hayek: A Biography*, cit., p. 75.
- <sup>6</sup> Lettera di Ralph Arakie nell'archivio LSE, cit., p. 74.
- <sup>7</sup> Aubrey Jones (1911-2003), ministro conservatore britannico che nel 1965 diventò responsabile del Prices and Incomes Board del governo laburista che regolava stipendi e prezzi.
- <sup>8</sup> Joan Abse (a cura di), *My LSE*, Robson Books, London 1977, p. 35
- <sup>9</sup> F.A. Hayek, *Monetary Theory and the Trade Cycle*, Ludwig von Mises Institute, 27 settembre 2008, <http://mises.org/daily/3121>.
- <sup>10</sup> Però, come avrebbe in seguito sostenuto Milton Friedman, era davvero così.
- <sup>11</sup> F.A. Hayek, *Monetary Theory and the Trade Cycle*, Jonathan Cape, London 1933, p. 19.
- <sup>12</sup> Ivi, p. 23.
- <sup>13</sup> D.H. MacGregor, A.C. Pigou, J.M. Keynes, Walter Layton, Arthur Salter e J.C. Stamp, lettera al direttore, "The Times" (Londra), 17 ottobre 1932.
- <sup>14</sup> T.E. Gregory, F.A. von Hayek, Arnold Plant e Lionel Robbins, lettera al direttore, "The Times" (Londra), 18 ottobre 1932.
- <sup>15</sup> Hayek Archive, Hoover Institution, Stanford, California, box 105, folder 10. Il memorandum è datato "primavera 1933".
- <sup>16</sup> F.A. Hayek, *Hayek on Hayek*, a cura di Stephen Kresge e Leife Wenar, University of Chicago Press, Chicago 1994, p. 102. Qui Hayek datava al 1939 la sua nota, ma Bruce Caldwell in *Collected Works*, vol. 2: *The Road to Serfdom: Text and Documents, The Definitive Edition*, University of Chicago Press, Chicago 2007, p. 5, sostiene che s'era sbagliato e che il memorandum fu forse scritto nel maggio o giugno 1933.
- <sup>17</sup> F.A. Hayek, *Individualism and Economic Order*, University of Chicago Press, Chicago 1948, p. 87.
- <sup>18</sup> Hayek, *Hayek on Hayek*, cit., p. 100.
- <sup>19</sup> *Collected Writings*, vol. 13: *General Theory and After, Part 1*, p. 492.
- <sup>20</sup> J.M. Keynes, *The General Theory of Employment, Interest and Money*, edizione inglese, Macmillan, London 1936, prefazione.
- <sup>21</sup> Paul Anthony Samuelson (1915-2009), docente di economia al MIT, eminente post-keynesiano e primo americano a vincere il premio Nobel per

l'economia nel 1970, autore del fortunatissimo manuale di economia *Economics: An Introductory Analysis*, McGraw-Hill, New York 1948, e consigliere dei presidenti John F. Kennedy e Lyndon B. Johnson.

<sup>22</sup> Paul A. Samuelson, *The Collected Scientific Papers of Paul A. Samuelson*, a cura di Joseph E. Stiglitz, vol. 2, MIT Press, Cambridge (Mass.) 1966, p. 1521.

<sup>23</sup> John Kenneth Galbraith (1908-2006), economista di Harvard di natali canadesi e consigliere chiave di John F. Kennedy.

<sup>24</sup> John Kenneth Galbraith, *General Keynes*, "New York Review of Books", 22 novembre 1983.

<sup>25</sup> Roy Forbes Harrod, *Life of John Maynard Keynes*, Macmillan, London 1952, p. 451.

<sup>26</sup> J.M. Keynes, *The General Theory of Employment, Interest and Money*, Macmillan, London 1936, facsimile ristampato da Harcourt, Orlando (Florida), p. 34.

<sup>27</sup> Ivi, p. 3.

<sup>28</sup> Ivi, p. 16.

<sup>29</sup> Citando lo spirito che sorregge la trama del film del 1989 *L'uomo dei sogni*, "se lo costruisci, loro arriveranno".

<sup>30</sup> Keynes, *The General Theory*, Macmillan, London 1936, facsimile ristampato da Harcourt, Orlando (Florida), p. 19.

<sup>31</sup> Ivi, p. 21.

<sup>32</sup> Ivi, p. 179.

<sup>33</sup> Ivi, p. 211.

<sup>34</sup> Ivi, p. 129.

<sup>35</sup> Ivi, p. 130.

<sup>36</sup> Ivi, p. 379.

<sup>37</sup> J.M. Keynes, *The General Theory of Employment, Interest and Money*, edizione tedesca, Duncker & Humblot, Berlin 1936, prefazione.

<sup>38</sup> Keynes, *The General Theory*, cit., p. 379.

<sup>39</sup> Ivi, p. 380.

<sup>40</sup> Intervista a Robert Skidelsky, 18 luglio 2000, per *Commanding Heights: The Battle for the World Economy*, PBS, [http://www.pbs.org/wgbh/commandingheights/shared/minitext/int\\_robertskidelsky](http://www.pbs.org/wgbh/commandingheights/shared/minitext/int_robertskidelsky)

<sup>41</sup> Keynes, *The General Theory*, cit. p. 378.

<sup>42</sup> Ivi, p. 60.

<sup>43</sup> Ivi, p. 80.

<sup>44</sup> Ivi, p. 214.

## 11. Keynes conquista l'America

<sup>1</sup> Roy Forbes Harrod, *Life of John Maynard Keynes*, Macmillan, London 1952, p. 448.

<sup>2</sup> J.M. Keynes, *The Economic Consequences of the Peace*, Harcourt Brace & Howe, New York 1920, p. 84.

<sup>3</sup> Ivi, p. 85.

<sup>4</sup> *Ibid.*

<sup>5</sup> Ivi, p. 41.

<sup>6</sup> J.M. Keynes, *The Consequences of the Banks Collapse of Money*, "Vanity Fair", gennaio 1932.

<sup>7</sup> Roosevelt coniò la definizione quando accettò la nomination democratica del 1932 e promise un "nuovo corso per il popolo americano".

<sup>8</sup> Jonathan Alter, *The Defining Moment: FDR's Hundred Days and the Triumph of Hope*, Simon & Schuster, New York 2006, p. 2.

<sup>9</sup> Arthur M. Schlesinger (1917-2007), storico americano della causa progressista e "cantore di corte" della famiglia Kennedy, il cui *A Thousand Days* del 1968 romanticizzava il breve regno di JFK.

<sup>10</sup> Arthur M. Schlesinger, *The Coming of the New Deal*, Mariner Books, New York 2003, p. 3.

<sup>11</sup> Felix Frankfurter (1882-1965), giudice associato della Corte suprema.

<sup>12</sup> Robert Skidelsky, *John Maynard Keynes*, vol. 2: *Economist as Saviour*, Viking Penguin, New York 1986, p. 492.

<sup>13</sup> Lettera di Frankfurter a Roosevelt, 6 dicembre 1933, in Max Freedman (a cura di), *Roosevelt and Frankfurter: Their Correspondence, 1928-1945*, Atlantic-Little, Brown, Boston 1976, p. 177.

<sup>14</sup> Lettera aperta di Keynes, ivi, pp.178-183.

<sup>15</sup> Qui "professor" è il termine americano che indica soltanto un docente universitario. Keynes non era né sarebbe mai diventato professore nel senso inglese. Come disse una volta a un cineasta nel 1930, "che non mettano 'professore' sullo schermo. Non voglio l'offesa senza i relativi emolumenti". Citato in Milo Keynes (a cura di), *Essays on John Maynard Keynes*, Cambridge University Press, Cambridge (U.K.) 1975, p. 249, nota.

<sup>16</sup> Lettera di Roosevelt a Frankfurter, 22 dicembre 1933, in Freedman, *Roosevelt and Frankfurter*, cit., pp. 183-184.

<sup>17</sup> Incoraggiato in questo da O.T. Falk e Geoffrey Marks, Keynes diventò membro del consiglio della National Mutual Life Assurance Society di Londra nel 1919 e suo presidente due anni dopo, posizione ricoperta fino al 1938. Nel 1923 entrò anche nel consiglio della Provincial Insurance Company e ne diresse la politica degli investimenti, posizione ricoperta fino alla morte.

<sup>18</sup> Lettera di Frankfurter a Roosevelt, 7 maggio 1934, in Freedman (a cura di), *Roosevelt and Frankfurter*, 1928-1945, cit., p. 213.

<sup>19</sup> Nota di Roosevelt alla signorina LeHand, ivi, p. 215.



- <sup>20</sup> Skidelsky, *John Maynard Keynes*, vol. 2: *Economist as Saviour*, cit., p. 505.
- <sup>21</sup> Harrod, *Life of John Maynard Keynes*, cit., p. 20.
- <sup>22</sup> Herbert Stein, *On the Other Hand - Essays on Economics, Economists, and Politics*, AEI Press, Washington (D.C.) 1995, p. 85.
- <sup>23</sup> Frances Perkins, *The Roosevelt I Knew*, Viking Press, New York 1946, p. 226.
- <sup>24</sup> *Ibid.*
- <sup>25</sup> *Ibid.*
- <sup>26</sup> *Ivi*, p. 225.
- <sup>27</sup> Lettera di Frankfurter a Roosevelt, in Freedman, *Roosevelt and Frankfurter*, cit., p. 222.
- <sup>28</sup> Lettera di Roosevelt a Frankfurter, *ibid.*
- <sup>29</sup> Lettera di Lippman a Keynes, 17 aprile 1934, citata in Harrod, *Life of John Maynard Keynes*, cit., p. 450.
- <sup>30</sup> Ronald Steel, *Walter Lippman and the American Century*, Bodley Head, London 1981, p. 308.
- <sup>31</sup> Ted Morgan, *FDR: A Biography*, Simon & Schuster, New York 1985, p. 409.
- <sup>32</sup> Skidelsky, *John Maynard Keynes*, vol. 2: *Economist as Saviour*, cit., p. 508.
- <sup>33</sup> J.M. Keynes, discorso all'American Political Economy Club, citato in *Collected Writings*, vol. 13: *General Theory and After, Part 1*, p. 462.
- <sup>34</sup> William Rogers Louis, *Adventures with Britannia: Personalities, Politics, and Culture in Britain*, I.B. Tauris, London 1997, p. 191.
- <sup>35</sup> John Kenneth Galbraith, *A Life in Our Times*, Houghton Mifflin, Boston 1981, p. 68.
- <sup>36</sup> Galbraith rimase deluso. Keynes non era a Cambridge perché si stava riprendendo da una grave crisi cardiaca che sarebbe stata solo la prima di una serie.
- <sup>37</sup> Galbraith, *A Life in Our Times*, cit., p. 70.
- <sup>38</sup> Marriner Stoddard Eccles (1890-1977), presidente della Federal Reserve (1934-48).
- <sup>39</sup> U.S. Senate, *Evidence to the Senate Finance Committee Investigation of Economic Problems: Hearings, 72nd Congress, 2nd Session. February 13-28, 1933*, Government Printing Office, Washington (D.C.) 1933, p. 8.
- <sup>40</sup> *Ivi*, p. 9.
- <sup>41</sup> *Ivi*, p. 21.
- <sup>42</sup> Richard Parker, *John Kenneth Galbraith: His Life, His Politics, His Economics*, Farrar, Straus & Giroux, New York 2005, p. 95.
- <sup>43</sup> Milo Keynes, *Essays on John Maynard Keynes*, cit., p. 135.
- <sup>44</sup> William Breit e Roger W. Spencer (a cura di), *Lives of the Laureates: Seven*

*Nobel Economists*, MIT Press, Cambridge (Mass.) 1986, p. 98.

<sup>45</sup> *Ibid.*

<sup>46</sup> *Ibid.*

<sup>47</sup> Milo Keynes, *Essays on John Maynard Keynes*, cit. p. 136.

<sup>48</sup> Paul A. Samuelson in Robert Lekachman (a cura di), *Keynes' General Theory: Reports of Three Decades*, St. Martin's Press, New York 1964, pp. 315-316.

<sup>49</sup> Milo Keynes, *Essays on John Maynard Keynes*, cit. p. 136.

<sup>50</sup> *Ibid.*

<sup>51</sup> Robert Broughton Bryce (1910-1997), viceministro canadese delle Finanze (1963-1968).

<sup>52</sup> Galbraith, *A Life in Our Times*, cit., p. 90.

<sup>53</sup> Milo Keynes, *Essays on John Maynard Keynes*, cit., p. 136.

<sup>54</sup> John Kenneth Galbraith, *The Essential Galbraith*, a cura di Andrea D. Williams, Mariner Books, Boston 2001, p. 242.

<sup>55</sup> Secondo il JSTOR, in Parker, *John Kenneth Galbraith: His Life, His Politics, His Economics*, cit., p. 94.

<sup>56</sup> Milo Keynes, *Essays on John Maynard Keynes*, cit., p. 138.

## 12. Disperatamente bloccato al capitolo 6

<sup>1</sup> F.A. Hayek, *The Economics as Seen from London*, conferenza alla University of Chicago, 1963, pubblicata in *Collected Works*, vol. 9, *Contra Keynes and Cambridge*, p. 60.

<sup>2</sup> Lionel Robbins, *Autobiography of an Economist*, Macmillan/St. Martin's Press, Londra 1971, p. 151.

<sup>3</sup> Arthur Pigou, *Economics in Practice*, Macmillan, London 1955, pp. 23-24.

<sup>4</sup> Arthur Pigou, *Mr. J.M. Keynes' General Theory of Employment, Interest and Money*, "Economica" (nuova serie), vol. 3, n. 10, maggio 1936, pp. 115-132.

<sup>5</sup> *Collected Writings*, vol. 29: *General Theory and After: Supplement*, p. 208.

<sup>6</sup> *Collected Works*, vol. 9: *Contra Keynes and Cambridge*, p. 241.

<sup>7</sup> *Ibid.*

<sup>8</sup> *Ibid.*

<sup>9</sup> F.A. Hayek, *The Keynes Centenary: The Austrian Critique*, "Economist", 11 giugno 1983, pp. 45-48, riprodotto in *Collected Works*, vol. 9: *Contra Keynes and Cambridge*, p. 247.

<sup>10</sup> *Ivi*, p. 251.

<sup>11</sup> Il Rockefeller Research Fund Committee stava già pagando un assistente per le ricerche, E.S. Tucker, che Hayek condivideva con Robbins.

<sup>12</sup> Minute delle riunioni del Rockefeller Research Fund Committee del 14 dicembre 1933, Archivi LSE, Londra.

<sup>13</sup> Gottfried von Haberler (1900-1995), economista austriaco e allievo di Mises che difendeva il libero mercato, trasferitosi nel 1936 alla Harvard University, dove lavorò accanto a Joseph Schumpeter

<sup>14</sup> Lettera di Hayek a Haberler, 15 febbraio 1936, Haberler Papers, Hoover Institution, Stanford, California, box 67, citata in Susan Howson, *Why Didn't Hayek Review Keynes' General Theory? A Partial Answer*, "History of Political Economy", vol. 33, n. 2, 2001, pp. 369-374.

<sup>15</sup> Lettera di Hayek a Haberler, 15 marzo 1936, Haberler Papers, box 67.

<sup>16</sup> *Ibid.*

<sup>17</sup> *Ivi*, 3 maggio 1936.

<sup>18</sup> Per un'esposizione completa del grande progetto di Hayek, vedi l'introduzione di Lawrence H. White a *Collected Works*, vol. 12: *The Pure Theory of Capital*, University of Chicago Press, Chicago 2007, pp. xvii-xxi.

<sup>19</sup> Fritz Machlup (1902-1983), economista austriaco e discepolo di Mises scappato in America per sfuggire al nazismo nel 1933. Ha proposto il concetto di "conoscenza" come dimensione chiave della comprensione dell'economia.

<sup>20</sup> F.A. Hayek, *Individualism and Economic Order*, University of Chicago Press, Chicago 1948, p. 43.

<sup>21</sup> *Ibid.*

<sup>22</sup> *Collected Works*, vol. 9: *Contra Keynes and Cambridge*, p. 62.

<sup>23</sup> Alan Ebenstein, *Friedrich Hayek: A Biography*, Palgrave, New York 2001, p. 79.

<sup>24</sup> John Kenneth Galbraith, *A Life in Our Times*, Houghton Mifflin, New York 1981, p. 78.

<sup>25</sup> *Ibid.*

<sup>26</sup> Ebenstein, *Friedrich Hayek*, cit., p. 64.

<sup>27</sup> Paul Samuelson, *A Few Remembrances of Friedrich von Hayek (1899-1992)*. "Journal of Economic Behavior and Organization", vol. 69, n.d., gennaio 2009.

<sup>28</sup> Milton Friedman (1912-2006), premio Nobel, padre del monetarismo e membro eminente della Scuola di Chicago.

<sup>29</sup> Ebenstein, *Friedrich Hayek*, cit., p. 81.

<sup>30</sup> F.A. Hayek, *The Pure Theory of Capital*, University of Chicago Press, Chicago 2009, p. vi.

<sup>31</sup> *Ivi*, p. viii.

<sup>32</sup> F.A. Hayek, *Prices and Production and Other Works: F.A. Hayek on Money, the Business Cycle, and the Gold Standard*, Ludwig von Mises Institute, Auburn (Alabama) 2008, p. 197, <http://mises.org/books/hayekcollection.pdf>. Prima pubblicazione presso Routledge & Sons, London 1931, p. 142.

<sup>33</sup> Ivi, p. 141.

<sup>34</sup> Hayek, *The Pure Theory of Capital*, cit., p. 5.

<sup>35</sup> Ivi, p. 374.

<sup>36</sup> *Ibid.*

<sup>37</sup> Ivi, p. 406, nota.

<sup>38</sup> Ivi, p. 408.

<sup>39</sup> Ivi, p. 452.

<sup>40</sup> Ivi, p. 441.

<sup>41</sup> Ivi, p. 410.

<sup>42</sup> Ivi, p. 440.

<sup>43</sup> *Ibid.*

<sup>44</sup> F.A. Hayek, *The Pretence of Knowledge*, discorso alla cerimonia di consegna del premio Nobel, 11 dicembre 1974, [nobelprize.org/nobel\\_prizes/economics/laureates/1974/hayek.lecture.html](http://nobelprize.org/nobel_prizes/economics/laureates/1974/hayek.lecture.html) (accesso febbraio 2011).

<sup>45</sup> Hayek, *The Pure Theory of Capital*, cit., p. 471.

### 13. La strada verso il nulla

<sup>1</sup> Patrick J. Maney, *The Roosevelt Presence: The Life and Legacy of FDR*, University of California Press, Berkeley 1992, pp. 102-103.

<sup>2</sup> Il deficit federale fu abbassato da 4,6 miliardi di dollari nel 1936 a 2,7 nel 1937. F.D. Roosevelt, *FDR's Fireside Chats*, a cura di Russell D. Buhite e David W. Levy, University of Oklahoma Press, Norman 1992, p. 111.

<sup>3</sup> Thomas Emerson Hall e J. David Ferguson, *The Great Depression: An International Disaster of Perverse Economic Policies*, University of Michigan Press, Ann Arbor 1998, p. 151.

<sup>4</sup> F.D. Roosevelt, "On the Current Recession", trasmissione del 14 aprile 1938, *Roosevelt's Fireside Chats*, New Deal Network, <http://newdeal.feri.org/chat/chat12.htm>.

<sup>5</sup> Lettera di Keynes a Roosevelt, 1 febbraio 1938, in *Collected Writings*, vol. 21: *Activities 1931-39: World Crises and Policies in Britain and America* (1982), Macmillan for Royal Economic Society, London 1982.

<sup>6</sup> Murray Newton Rothbard, *America's Great Depression*, Ludwig von Mises Institute, Auburn (Alabama) 2000, p. xv.

<sup>7</sup> *Ibid.*

<sup>8</sup> *Ibid.*

<sup>9</sup> F.D. Roosevelt, discorso a Boston, ottobre 1940, in Robert Dallek, *Franklin D. Roosevelt and American Foreign Policy, 1932-1945*, Oxford University Press, New York 1979, p. 250.

<sup>10</sup> J.M. Keynes, "Will Rearmament Cure Unemployment?", trasmissione BBC, giugno 1939, riprodotta su "Listener", 1 giugno 1939, pp. 1142-1143.

<sup>11</sup> Hall e Ferguson, *The Great Depression: An International Disaster of Perverse Economic Policies*, cit., p. 155.

<sup>12</sup> Intervista a J.K. Galbraith, 28 settembre 2000, *Commanding Heights*, PBS, [http://www.pbs.org/wgbh/commandingheights/shared/minitext/int\\_johnkennethga](http://www.pbs.org/wgbh/commandingheights/shared/minitext/int_johnkennethga)

<sup>13</sup> Alcuni hanno messo in dubbio il collegamento tra gli stanziamenti bellici e la fine della Grande depressione, in primis Christina Romer, presidentessa del Council of Economic Advisers, il gruppo di consulenti economici del presidente Obama, nel 2009-2010. Vedi Christina D. Romer, *Changes in Business Cycles: Evidence and Explanations*, "Journal of Economic Perspectives", vol. 13, n. 2, primavera 1999, pp. 23-24.

<sup>14</sup> *Collected Works*, vol. 10: *Socialism and War: Essays, Documents, Review*, a cura di Bruce Caldwell, Liberty Fund, Indianapolis 1997, p. 36.

<sup>15</sup> F.A. Hayek, *Prices and Production and Other Works: F.A. Hayek on Money, the Business Cycle, and the Gold Standard*, Ludwig von Mises Institute, Auburn (Alabama) 2008, p. 197, <http://mises.org/books/hayekcollection.pdf>. Prima pubblicazione presso Routledge & Sons, London 1931, p. 94.

<sup>16</sup> Robert Skidelsky, *John Maynard Keynes*, vol. 3: *Fighting for Freedom 1937-1946*, Viking, New York 2000, p. 47.

<sup>17</sup> *Collected Writings*, vol. 9: *Essays in Persuasion*, p. 410.

<sup>18</sup> John Allsebrook Simon, primo visconte Simon (1873-1954), ministro dell'Interno e degli Esteri, cancelliere dello Scacchiere e Lord Chancellor. Il suo appoggio alla politica di riconciliazione di Chamberlain nei confronti di Hitler fece sì che Churchill non lo invitò a partecipare al gabinetto di guerra britannico.

<sup>19</sup> Skidelsky, *John Maynard Keynes*, vol. 3: *Fighting for Freedom*, cit., p. 52.

<sup>20</sup> Hayek, *Mr. Keynes and War Costs*, "Spectator", 24 novembre 1939, in *Collected Works*, vol. 10: *Socialism and War*, p. 164.

<sup>21</sup> Ivi, p. 171.

<sup>22</sup> Ivi, p. 164.

<sup>23</sup> Ivi, p. 166.

<sup>24</sup> Ivi, pp. 167-168.

<sup>25</sup> F.A. Hayek, *Hayek on Hayek*, a cura di Stephen Kresge e Leife Wenar, University of Chicago Press, Chicago 1994, p. 91.

<sup>26</sup> Ivi, p. 98.

<sup>27</sup> Ivi, p. 91.

<sup>28</sup> Hayek prese il titolo da Tocqueville "che parla della strada verso la servitù. Avrei scelto quello, ma non mi suonava bene. Così sono passato a 'schiavitù' per ragioni puramente fonetiche". *Collected Works*, vol. 2: *The Road to Serfdom*, p. 256, nota.

<sup>29</sup> Alan Ebenstein, *Friedrich Hayek: A Biography*, Palgrave, New York 2001, p.

114.

<sup>30</sup> Hayek Archive, Hoover Institution, *ivi*, p. 129.

<sup>31</sup> Lettera di Hayek a Lippman, citata in Gary Dean Best, "Introduction" in Walter Lippmann, *The Good Society*, Transaction Publishers, Piscataway (N.J.) 2004, p. xxxi.

<sup>32</sup> *Collected Works*, vol. 2: *The Road to Serfdom*, p. 137. Per un completo resoconto del modo in cui Hayek pensava di inserire *The Road to Serfdom* nel suo più ampio schema *Abuse of Reason*, vedi *Collected Works*, vol. 13: *Studies on the Abuse and Decline of Reason*, a cura di Bruce Caldwell, University of Chicago Press, Chicago 2010.

<sup>33</sup> *Ivi*, p. 67.

<sup>34</sup> *Ivi*, p. 58.

<sup>35</sup> Hayek citava Keynes (*The Economics of War*, "Economic Journal", vol. 25, settembre 1915, p. 450) quando accennava all'"incubo" di dover leggere un autore tedesco che invocava la perpetuazione dell'etica militare nella vita industriale in tempo di pace. *Collected Works*, vol. 2: *The Road to Serfdom*, p. 195, nota.

<sup>36</sup> Hayek, Prefazione all'edizione originale di *The Road to Serfdom*, in *Collected Works*, vol. 2: *The Road to Serfdom*, p. 37.

<sup>37</sup> *Collected Works*, vol. 2: *The Road to Serfdom*, pp. 148-149.

<sup>38</sup> *Ibid.*

<sup>39</sup> *Ivi*, p. 214.

<sup>40</sup> Hayek, Prefazione all'edizione del 1976 di *The Road to Serfdom*, in *Collected Works*, vol. 2: *The Road to Serfdom*, p. 55.

<sup>41</sup> *Collected Works*, vol. 2: *The Road to Serfdom*, pp. 58-59.

<sup>42</sup> *Ivi*, p. 105.

<sup>43</sup> Hayek, Prefazione all'edizione del 1956 di *The Road to Serfdom*, in *Collected Works*, vol. 2: *The Road to Serfdom*, p. 37.

<sup>44</sup> Lettera di Keynes a Hayek, 4 aprile 1944, LSE Archives, Londra.

<sup>45</sup> *Collected Writings*, vol. 17: *Activities 1920-22: Treaty Revision and Reconstruction*, Macmillan for the Royal Economic Society, London 1977, pp. 385-387.

<sup>46</sup> Tavola rotonda di Chicago, citata in Ebenstein, *Friedrich Hayek*, cit., p. 126.

<sup>47</sup> *Collected Works*, vol. 2: *The Road to Serfdom*, p. 148.

<sup>48</sup> *Collected Writings*, vol. 17: *Activities 1920-22*, pp. 385-387.

<sup>49</sup> Intervista a Hayek di Thomas W. Hazlitt, 1977, pubblicata su "Reason", luglio 1992, <http://reason.com/archives/1992/07/01/the-road-from-serfdom>.

<sup>50</sup> *Collected Works*, vol. 2: *The Road to Serfdom*, p. 118.

<sup>51</sup> *Ivi*, p. 148.

<sup>52</sup> *Ivi*, pp. 249-250.



<sup>53</sup> Henry Hazlitt, *An Economist's View of "Planning"*, recensione di *The Road to Serfdom* di F.A. Hayek, "The New York Times", 24 settembre 1944, inserto libri domenicale, p. 1.

<sup>54</sup> Max Forrester Eastman (1883-1969), prolifico autore americano che condannò il comunismo sovietico dopo una visita del 1923 ma rimase legato all'ideologia di sinistra fino al 1941, quando cominciò a scrivere commenti conservatori per il "Reader's Digest".

<sup>55</sup> George Orwell, pseudonimo dello scrittore inglese e militante socialista contro il totalitarismo Eric Arthur Blair (1903-1950).

<sup>56</sup> George Orwell, *Grounds for Dismay*, "Observer", London 9 aprile 1944.

<sup>57</sup> Barbara Adam in Wootton, baronessa Wootton of Abinger (1897-1988), economista, sociologa e criminologa britannica. Nel 1968 il governo di Harold Wilson la incaricò ufficialmente di indagare le implicazioni dell'uso di cannabis, ma la sua raccomandazione nel "Wootton Report" del 1969 di depenalizzare il possesso di piccole quantità di droga fu ignorata.

<sup>58</sup> UCLA Oral History Program, p. 229.

<sup>59</sup> Barbara Wootton, *Freedom under Planning*, G. Allen & Unwin, London 1945.

<sup>60</sup> Harold Macmillan scrisse nella sua autobiografia che Churchill fu "confermato nei suoi timori dalla lettura di *The Road to Serfdom* del professor Hayek". *Tides of Fortune*, Macmillan, London 1969, p. 32.

<sup>61</sup> Clement Richard Attlee, conte Attlee (1883-1967), politico britannico, leader del Partito laburista (1935-1955), vice di Churchill nella coalizione in tempo di guerra e primo ministro (1945-1951), presiedette alla fondazione dello stato sociale allargato e alla decolonizzazione di India, Pakistan, Sri Lanka, Birmania, Palestina e Giordania.

<sup>62</sup> Citato in Martin Gilbert, *Churchill: A Life*, Henry Holt, New York 1991, p. 846.

<sup>63</sup> Roy Harris Jenkins, barone Jenkins of Hillhead (1920-2003), laburista britannico, ministro dell'Interno (due volte), cancelliere dello Scacchiere e presidente dell'Unione Europea. Lasciò il Partito laburista per fondare il Partito socialdemocratico, che guidò dal 1982 al 1983.

<sup>64</sup> Roy Jenkins, *Churchill*, Macmillan, London 2001, p. 791.

<sup>65</sup> Roy Jenkins (a cura di), *Purpose and Policy: Selected Speeches of C.R. Attlee*, Hutchinson, London 1947, p. 3.

<sup>66</sup> Tony Benn, in *Commanding Heights*, PBS, [http://www.pbs.org/wgbh/commandingheights/shared/minitext/tr\\_show01.html](http://www.pbs.org/wgbh/commandingheights/shared/minitext/tr_show01.html).

<sup>67</sup> *Collected Works*, vol. 2: *The Road to Serfdom*, pp. 249-250.

<sup>68</sup> Alvin Hansen, *The New Crusade against Planning*, "New Republic", vol. 12, 1 gennaio 1945, pp. 9-10.

<sup>69</sup> T.V. Smith (1890-1964), docente di Filosofia alla University of Chicago e rappresentante dell'Illinois alla Camera di Washington.



<sup>70</sup> T.V. Smith, *The Road to Serfdom*, recensione, "Ethics", University of Chicago Press, vol. 55, n. 3, aprile 1945, p. 226.

<sup>71</sup> Ivi, pp. 225-226.

<sup>72</sup> Russell Kirk, James McClellan e Jeffrey Nelson, *The Political Principles of Robert A. Taft*, Transaction Publishers, Piscataway (N.J.) 2010, p. 86.

<sup>73</sup> *Ibid.*

<sup>74</sup> Herman Finer (1898-1969), studioso britannico di scienze politiche che insegnò alla University di Chicago e a Harvard.

<sup>75</sup> Herman Finer, *The Road to Reaction*, Little, Brown, Boston 1945, prefazione.

<sup>76</sup> Ivi, p. ix.

<sup>77</sup> Ayn Rand O'Connor, nata Alisa Zinov'yevna Rosenbaum (1905-1982), scrittrice, anticollectivista, polemista e sceneggiatrice americana di origini russe, nota per i suoi romanzi a tesi *La fonte meravigliosa* (1943), portato sullo schermo nel 1949 da King Vidor con Gary Cooper e Patricia Neal, e *La rivolta di Atlante* (1957), diretto e interpretato nel 2010 da Paul Johansson.

<sup>78</sup> Rand a Theodore J. Lowi, citato in Theodore J. Lowi, *The End of the Republican Era*, University of Oklahoma Press, Norman 2006, p. 22, nota.

<sup>79</sup> Rand citata in Ayn Rand, *Ayn Rand's Marginalia: Her Critical Comments on the Writings of Over 20 Authors*, a cura di Robert Mayhew, Second Renaissance Books, New Milford (Conn.) 1995, pp. 145-160.

<sup>80</sup> Hayek, *Hayek on Hayek*, cit., p. 90.

<sup>81</sup> *Collected Works*, vol. 9: *Contra Keynes and Cambridge*, p. 232.

<sup>82</sup> UCLA Oral History Program, p. 117.

<sup>83</sup> Soffriva di endocardite batterica, un'infezione delle valvole cardiache, malattia incurabile prima dell'avvento degli antibiotici.

<sup>84</sup> Skidelsky, *John Maynard Keynes*, vol. 3: *Fighting for Freedom*, cit., p. 472.

<sup>85</sup> Ebenstein, *Friedrich Hayek*, cit., p. 344.

<sup>86</sup> Hayek, *Hayek on Hayek*, cit., p. 143.

<sup>87</sup> Ivi, p. 103.

#### 14. *La traversata del deserto*

<sup>1</sup> UCLA Oral History Program, p. 463.

<sup>2</sup> Helen Elna Hokinson (1893-1949), illustratrice del "New Yorker" specializzata nei ritratti di corpulente, prosperose e compassate matrone di una certa età.

<sup>3</sup> UCLA Oral History Program, p. 463.

<sup>4</sup> Intervista a Ralph Harris, 17 luglio 2000, *Commanding Heights*, PBS, [http://www.pbs.org/wgbh/commandingheights/shared/minitext/int\\_ralphharris.htm](http://www.pbs.org/wgbh/commandingheights/shared/minitext/int_ralphharris.htm)

<sup>5</sup> F.A. Hayek, *Prices and Production and Other Works: F.A. Hayek on Money, the Business Cycle, and the Gold Standard*, Ludwig von Mises Institute, Auburn (Alabama) 2008, p. 197, <http://mises.org/books/hayekcollection.pdf>. Prima pubblicazione presso Routledge & Sons, London 1931, p. 143.

<sup>6</sup> Ralph Harris (1924-2006), elevato da Margaret Thatcher a barone Harris of High Cross, fondatore del pensatoio liberista Institute of Economic Affairs di Londra.

<sup>7</sup> Intervista a Ralph Harris, 17 luglio 2000, *Commanding Heights*, PBS.

<sup>8</sup> *Ibid.*

<sup>9</sup> UCLA Oral History Program, p. 10.

<sup>10</sup> *Collected Works*, vol. 4: *The Fortunes of Liberalism: Essays on Austrian Economics and the Ideal of Freedom*, a cura di Peter G. Klein, University of Chicago Press, Chicago 1992, p. 191.

<sup>11</sup> Raymond-Claude-Ferdinand Aron (1905-1983), sociologo e scienziato sociale francese, amico di Jean-Paul Sartre.

<sup>12</sup> Michael Polanyi, nato Polányi Mihály (1891-1976), economista, chimico e filosofo della scienza inglese di natali ungheresi, fuggito dalla Germania nazista nel 1933 per evitare le persecuzioni contro gli ebrei.

<sup>13</sup> Wilhelm Röpke (1899-1966), l'economista tedesco le cui idee sulla necessità di mitigare i guasti del libero mercato con un "umanesimo economico" lo portarono a contribuire alla fondazione della fortunatissima economia sociale di mercato della Germania del dopoguerra, alla base del "miracolo tedesco".

<sup>14</sup> Ora Hôtel Mirador.

<sup>15</sup> Albert Hunold (1899-1981).

<sup>16</sup> Philip Mirowski e Dieter Plehwe, *The Road from Mont Pelerin: The Making of the Neoliberal Thought Collective*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.) 2009, p. 15.

<sup>17</sup> George H. Nash (1945- ), storico americano, specialista di Herbert Hoover e autore di *The Conservative Intellectual Movement in America since 1945*, Basic Books, New York 1976.

<sup>18</sup> George H. Nash, *The Conservative Intellectual Movement in America since 1945*, cit., p. 26.

<sup>19</sup> George Joseph Stigler (1911-1991), dopo aver svolto ricerche per il Manhattan Project diventò un membro importante della School of Economics della University of Chicago e un protetto di Frank Knight, vincendo il premio Nobel per l'economia nel 1982.

<sup>20</sup> John Jewkes (1902-1988), professore di Organizzazione economica al Merton College di Oxford.

<sup>21</sup> Sir Karl Raimund Popper (1902-1994), filosofo della scienza britannico di origini viennesi, ex marxista, paladino dell'ipercritica tradizione liberaldemocratica che sottende la "società aperta".

<sup>22</sup> Dame (Cicely) Veronica "C.V." Wedgwood (1910-1997), storica inglese,

autrice di biografie di importanti figure del XVI e XVII secolo, in particolare della Guerra civile inglese e della Guerra dei trent'anni.

<sup>23</sup> Aaron Director (1901-2004), ex radicale di sinistra le cui lezioni alla Law School della University of Chicago hanno influenzato tanti magistrati americani di destra, tra cui Robert Bork, Richard Posner, Antonin Scalia e il capo giudice della Corte suprema William Rehnquist.

<sup>24</sup> Milton Friedman e Rose D. Friedman, *Two Lucky People: Memoirs*, University of Chicago Press, Chicago 1998, p. 158.

<sup>25</sup> *Ibid.*

<sup>26</sup> *Ivi*, p. 159. Dopo il 1957, quando i figli furono abbastanza grandi da poter rimanere da soli negli Stati Uniti, Milton Friedman, spesso accompagnato dalla moglie Rose, trasformò l'incontro annuale della Mont Pelerin nelle sue vacanze estive. Diventò presidente della società nel 1971.

<sup>27</sup> Citato in Friedman e Friedman, *Two Lucky People*, cit., p. 159.

<sup>28</sup> *Ibid.*

<sup>29</sup> Paul Samuelson, *A Few Remembrances of Friedrich von Hayek (1899-1992)*, "Journal of Economic Behavior and Organization", vol. 69, n. 1, gennaio 2009.

<sup>30</sup> Intervista a Milton Friedman, 1 ottobre 2000, *Commanding Heights*, PBS, [http://www.pbs.org/wgbh/commandingheights/shared/minitextlo/int\\_miltonfriedm](http://www.pbs.org/wgbh/commandingheights/shared/minitextlo/int_miltonfriedm)

<sup>31</sup> Samuelson, *A Few Remembrances of Friedrich von Hayek (1899-1992)*, cit.

<sup>32</sup> Integrale della dichiarazione programmatica di Robbins, 8 aprile 1947, The Mont Pelerin Society, <http://www.montpelerin.org/montpelerin/mpsGoals.html>.

<sup>33</sup> *Collected Works*, vol. 4: *Fortunes of Liberalism*, p. 192.

<sup>34</sup> Intervista a Milton Friedman, 1 ottobre 2000, *Commanding Heights*, PBS.

<sup>35</sup> Citato da William Buckley nel suo indirizzo alla Mont Pelerin Society, Hillsdale College, Hillsdale (Michigan), 26 agosto 1975, in William Buckley Jr., *Let Us Talk of Many Things: The Collected Speeches*, Basic Books, New York 2008, p. 224.

<sup>36</sup> Stephen Kresge, introduzione a Hayek, *Hayek on Hayek*, University of Chicago Press, Chicago 1994, p. 22.

<sup>37</sup> UCLA Oral History Program, p. 395.

<sup>38</sup> *Ibid.*

<sup>39</sup> Hayek, *Hayek on Hayek*, a cura di Stephen Kresge e Leif Wenar, cit., p. 127.

<sup>40</sup> Jacob Viner (1892-1970), cofondatore della Scuola economica di Chicago, mise in guardia il ministro del Tesoro di Roosevelt, Henry Morgenthau, contro i rimedi keynesiani durante la Grande depressione. Fu professore di Milton Friedman.

<sup>41</sup> Alan Ebenstein, *Friedrich Hayek: A Biography*, Palgrave, New York 2001, p. 174.

- <sup>42</sup> John Ulric Nef, *The Search for Meaning: The Autobiography of a Nonconformist*, Public Affairs Press, Washington 1973, p. 37.
- <sup>43</sup> Ebenstein, *Friedrich Hayek*, cit. p. 196.
- <sup>44</sup> F.A. Hayek, *The Constitution of Liberty*, University of Chicago Press, Chicago 1960, p. 6.
- <sup>45</sup> Ivi, p. 87.
- <sup>46</sup> Ivi, p. 13.
- <sup>47</sup> Ivi, pp. 86-87.
- <sup>48</sup> Ivi, p. vi.
- <sup>49</sup> Ivi, p. 42.
- <sup>50</sup> Ivi, pp. 46-47.
- <sup>51</sup> Ivi, p. 397.
- <sup>52</sup> Ivi, p. 400.
- <sup>53</sup> Ivi, p. 402.
- <sup>54</sup> Ivi, p. 401.
- <sup>55</sup> Ivi, p. 403.
- <sup>56</sup> Ivi, p. 405.
- <sup>57</sup> *Ibid.*
- <sup>58</sup> *Ibid.*
- <sup>59</sup> Lionel Robbins, *Hayek on Liberty*, "Economica" (nuova serie), vol. 28, n. 109, febbraio 1961, p. 67.
- <sup>60</sup> Jacob Viner, *Hayek on Freedom and Coercion*, "Southern Economic Journal", vol. 27, n. 3, gennaio 1961, p. 231.
- <sup>61</sup> Ivi, p. 235.
- <sup>62</sup> Ivi, p. 232.
- <sup>63</sup> Ivi, p. 235.
- <sup>64</sup> Ivi, pp. 235-236.
- <sup>65</sup> Ivi, p. 235.
- <sup>66</sup> Robbins, *Hayek on Liberty*, cit., p. 68.
- <sup>67</sup> Ivi, p. 80.
- <sup>68</sup> Ivi, pp. 79-80.
- <sup>69</sup> F.A. Hayek in *Commanding Heights*, PBS, [http://www.pbs.org/wgbh/commandingheights/shared/minitextlo/tr\\_show01.html#](http://www.pbs.org/wgbh/commandingheights/shared/minitextlo/tr_show01.html#)
- <sup>70</sup> Lionel Robbins, *Autobiography of an Economist*, Macmillan/St. Martin's Press, Londra 1971, p. 154.
- <sup>71</sup> Ivi, p. 155.
- <sup>72</sup> Ralph Harris in *Commanding Heights*, PBS,

[http://www.pbs.org/wgbh/commandingheights/shared/minitextlo/tr\\_show01.html#](http://www.pbs.org/wgbh/commandingheights/shared/minitextlo/tr_show01.html#)

<sup>73</sup> Laurence Hayek, *ibid.*

<sup>74</sup> Intervista Hayek-North/Skouken, in Ebenstein, *Friedrich Hayek*, cit., p. 252.

## 15. L'era di Keynes

<sup>1</sup> Keynes aveva chiesto nel testamento che le sue ceneri fossero interrate al King's College, ma l'esecutore testamentario, suo fratello Geoffrey, decise di spargerle nel Sussex.

<sup>2</sup> Alexandr Kerenskij (1881-1970), primo ministro del governo provvisorio russo rovesciato da Lenin durante la Rivoluzione d'ottobre.

<sup>3</sup> Alan Peacock, "Liberal News", 23 febbraio 1951.

<sup>4</sup> Martin Gilbert, *Winston Churchill, the Wilderness Years*, Houghton Mifflin, New York 1982, p. 31.

<sup>5</sup> William Beveridge, *Full Employment in a Free Society*, Allen & Unwin, London 1944, p. 135.

<sup>6</sup> UCLA History Project, p. 111.

<sup>7</sup> Ivi, pp. 111-112.

<sup>8</sup> Ivi, p. 111.

<sup>9</sup> Articoli 55 e 56, Carta delle Nazioni Unite, 1945, <http://un.org/en/documents/charter/index.shtml>.

<sup>10</sup> Johannes Morsink, *The Universal Declaration of Human Rights: Origins, Drafting, and Intent*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia 2000, p. 160.

<sup>11</sup> Robert J. Donovan, *Conflict and Crisis: The Presidency of Harry S. Truman, 1945-48*, University of Missouri Press, Columbia 1996, p. 112.

<sup>12</sup> Franklin D. Roosevelt, *State of the Union Message to Congress*, 11 gennaio 1944, The American Presidency Project, <http://www.presidency.ucsb.edu/ws/index.php?pid=16518>.

<sup>13</sup> James Murray (1876-1961), americano di origini canadesi, cinque volte senatore del Montana.

<sup>14</sup> Leon H. Keyserling (1908-87), economista allievo di Rexford Tugwell, uno degli architetti del New Deal e membro del brain trust di Roosevelt. Vedi Robert Brazelton, *The Economics of Leon Hirsch Keyserling*, "Journal of Economic Perspectives", vol. 11, n. 4, autunno 1997, pp. 189-197.

<sup>15</sup> Intervista orale a Leon Keyserling di Jerry N. Ness, Washington, 3 maggio 1971, Harry S. Truman Library, Independence, Missouri, pp. 25-26.

<sup>16</sup> Full Employment Bill del 1945, in Stephen Kemp Baley, *Congress Makes a Law: The Story Behind the Employment Act of 1946*, Vintage, New York 1964, p. 57.

<sup>17</sup> U.S. Senate, *Assuring Full Employment in a Free Competitive Economy. Report from the Committee on Banking and Currency*, S. Rept. 583, 79th

*Congress, 1st Session*, Government Printing Office, Washington, 22 settembre 1945, p. 81.

<sup>18</sup> Harry S. Truman (1884-1972), 33° presidente degli Stati Uniti (1945-1953).

<sup>19</sup> Full Employment Bill del 1945, sezione 2 (b-c).

<sup>20</sup> Seymour E. Harris, *Some Aspects of the Murray Employment Bill*, "Review of Economics and Statistics", vol. 27, n. 3, agosto 1945, pp. 104-106.

<sup>21</sup> Gottfried Haberler, *Some Observations on the Murray Full Employment Bill*, "Review of Economics and Statistics", vol. 27, n. 3, agosto 1945, pp. 106-109.

<sup>22</sup> Employment Act del 1946, sezione 2.

<sup>23</sup> Edwin Griswold Nourse (1883-1974), economista agronomo e presidente del Council of Economic Advisers (1946-1949).

<sup>24</sup> Intervista orale a Edwin Nourse di Jerry N. Ness, Washington, 7 marzo 1972, Harry S. Truman Library, Independence, Missouri, pp. 24-26.

<sup>25</sup> David McCullough, *Truman*, Simon & Schuster, New York 1992, p. 633.

<sup>26</sup> Intervista orale a Leon Keyserling di Jerry N. Ness, Washington, 10 maggio 1971, Harry S. Truman Library, Independence, Missouri, pp. 117.

<sup>27</sup> Silvia Nasar, intervista a Paul Samuelson, *Hard Act to Follow?*, "The New York Times", 14 marzo 1995.

<sup>28</sup> Dwight David "Ike" Eisenhower (1890-1969), il comandante supremo delle forze alleate in Europa che diresse l'invasione della Francia occupata e della Germania nel 1944 prima di diventare il 34° presidente degli Stati Uniti (1953-1961).

<sup>29</sup> John W. Sloan, *Eisenhower and the Management of Prosperity*, University Press of Kansas, Lawrence 1991, p. 13.

<sup>30</sup> Arthur Frank Burns (1904-1987), presidente del Council of Economic Advisers sotto Eisenhower (1953-1956) e presidente della Federal Reserve (1970-1978).

<sup>31</sup> Intervento di Burns, 16 giugno 1955, carte Dwight D. Eisenhower, Dwight D. Eisenhower Presidential Library and Museum, Abilene, Kansas, Ann Whitman File, Administrative Series, box 10.

<sup>32</sup> Richard Parker, *John Kenneth Galbraith: His Life, His Politics, His Economics*, Farrar, Straus & Giroux, New York 2005, p. 319.

<sup>33</sup> Editoriale, *People's Success Story*, "Life", 1 agosto 1960, p. 20.

<sup>34</sup> Le spese per la Difesa ammontarono ad almeno metà della spesa federale totale per tutti gli anni cinquanta. Negli anni sessanta significavano 48,1 miliardi di dollari all'interno di un bilancio federale di 92,2 miliardi. U.S. Office of Management and Budget, *Historical Tables: Budget of the United States Government, 2006*, Government Printing Office, Washington 2005.

<sup>35</sup> James Oberg, *NBC News*, 27 aprile 2004.

<sup>36</sup> Richard Hofstadter, "American Perspective", vol. 4, Foundation for Foreign



Affairs, Washington 1950, p. 35.

<sup>37</sup> I contratti per la difesa federale erano assegnati a grandi multinazionali come Lockheed, Grumman, Hughes, Litton Industries, TRW, General Motors, IBM e General Electric.

<sup>38</sup> Dwight D. Eisenhower, discorso di commiato, 17 gennaio 1961, The American Presidency Project, [www.presidency.ucsb.edu](http://www.presidency.ucsb.edu).

<sup>39</sup> Conferenza stampa di Eisenhower, 5 novembre 1958, The American Presidency Project, [www.presidency.ucsb.edu/ws/index.php?pid=11286](http://www.presidency.ucsb.edu/ws/index.php?pid=11286).

<sup>40</sup> Richard Milhous Nixon (1913-1994), 36° vicepresidente (1953-1961) e 37° presidente degli Stati Uniti (1969-1974).

<sup>41</sup> John Fitzgerald "Jack" Kennedy (1917-1963), 35° presidente degli Stati Uniti (1961-1963).

<sup>42</sup> Herbert Stein, *On the Other Hand - Essays on Economics, Economists and Politics*, AEI Press Washington (D.C.) 1995, p. 85.

<sup>43</sup> John Kenneth Galbraith, *Ambassador's Journal*, Houghton Mifflin, New York 1969, p. 48.

<sup>44</sup> William McChesney Martin Jr. (1906-1998), il più longevo presidente della Federal Reserve, dall'aprile del 1951 al gennaio del 1970, figlio dell'architetto del Federal Reserve Act, William McChesney Martin.

<sup>45</sup> Quando Leon Keyserling si lamentò con Kennedy per il fatto che insediava troppi conservatori in posizioni chiave, il presidente replicò: "Tu non capisci che sono stato eletto solo per uno 0,5%", al che Keyserling rispose: "Immagino che se Dick Nixon fosse stato eletto per lo 0,5% mi avrebbe fatto ministro del Tesoro per accontentare i liberals". Intervista orale a Leon Keyserling di Jerry H. Ness, Washington, 10 maggio 1971, cit., p. 94.

<sup>46</sup> Walter Wolfgang Heller (1915-1987), preside di Economia alla University of Minnesota, contribuì a delineare il Piano Marshall del 1947 che ha aiutato l'Europa a rialzarsi dopo la seconda guerra mondiale. Sugerì a Lyndon Johnson la "Guerra alla povertà".

<sup>47</sup> Kermit Gordon (1916-1976), in seguito presidente della Brookings Institution che gestì il primo bilancio della Great Society di Johnson.

<sup>48</sup> John F. Kennedy, *State of the Union Message to Congress*, 2 febbraio 1961, The American Presidency Project, <http://www.presidency.ucsb.edu/ws/index.php?pid=8111&st1=kennedy&st1=congress>.

<sup>49</sup> Michael O'Brien, *John F. Kennedy: A Biography*, Macmillan, London 2006, p. 637.

<sup>50</sup> Arthur M. Schlesinger Jr., *A Thousand Days: John F. Kennedy in the White House*, Houghton Mifflin, New York 1965, p. 630.

<sup>51</sup> Citato da varie fonti in Parker, *John Kenneth Galbraith*, cit., p. 340.

<sup>52</sup> Intervista orale a Leon Keyserling di Jerry H. Ness, Washington, 10 maggio 1971, cit., p. 94.

<sup>53</sup> Discorso di JFK all'Economic Club of New York, 14 dicembre 1962, John F.



Kennedy Presidential Library and Museum,  
<http://www.jfklibrary.org/Historical+Resources/Archives/Reference+Desk/Speech>

<sup>54</sup> Michael M. Weinstein, *Paul A. Samuelson, Economist, Dies at 94*, "The New York Times", 13 dicembre 2009.

<sup>55</sup> Robert M. Collins, *The Business Response to Keynes, 1929-1964*, Columbia University Press, New York 1981, p. 192.

<sup>56</sup> Evsey Domar (1914-1997), economista americano di origini polacche che studiò il legame tra deficit e crescita economica.

<sup>57</sup> Robert Merton Solow (1924- ), economista americano della Columbia e del MIT, vincitore del premio Nobel del 1987 per l'economia, identificò l'importanza delle innovazioni tecniche per la crescita economica.

<sup>58</sup> William Phillips (1914-1975), ingegnere elettrico diventato economista della LSE, costruì un primo computer analogico e nel 1958 postulò un legame tra i cambiamenti nella disoccupazione e l'inflazione nella sua "curva di Phillips".

<sup>59</sup> Douglass Cater, intervista orale II di David G. McComb, 8 maggio 1969, Lyndon Baines Johnson Library and Museum, Austin (Texas), Oral History Collection, p. 16.

<sup>60</sup> S. Douglass Cater (1923-1995), assistente speciale del presidente Johnson.

<sup>61</sup> *Kennedy Tax Cuts Boosted Revenue*, Heritage Foundation,  
<http://www.heritage.org/static/reportimages/1326E87331F4B5FC87405FF5C1BF>

<sup>62</sup> Dati del Bureau of Labor Statistics, [www.bls.gov](http://www.bls.gov).

<sup>63</sup> "Time", 31 dicembre 1965, autore non accreditato.

<sup>64</sup> *President Lyndon B. Johnson's Remarks at the University of Michigan*, 22 maggio 1964, Lyndon Baines Johnson Library and Museum,  
<http://www.lbjlib.utexas.edu/johnson/archives.hom/speeches.hom/640522.asp>.

<sup>65</sup> Barry Goldwater (1909-1998), ideologo conservatore e libertario, cinque volte senatore per l'Arizona e candidato presidenziale repubblicano nel 1964.

<sup>66</sup> Wilbur Mills (1909-1992), congressista dell'Arkansas, presidente dello House Ways and Means Committee negli anni sessanta, si propose come candidato democratico alla presidenza ma fu sconfitto da George McGovern alla convention del 1972.

<sup>67</sup> Intervista orale I a Wilbur Mills di David G. McComb, 11 febbraio 1971, Lyndon Baines Johnson Library and Museum, Austin (Texas), Oral History Collection, p. 15.

<sup>68</sup> Richard Nixon, *State of the Union Message to Congress*, 22 gennaio 1970, Miller Center of Public Affairs, University of Virginia,  
<http://millercenter.org/scripps/archive/speeches/detail/3889>.

<sup>69</sup> Paul McCracken (1920-2012), economista americano.

<sup>70</sup> Herbert Stein (1916-1999), giornalista liberista pro-welfare e presidente del Council of Economic Advisers di Nixon.

<sup>71</sup> George Shultz (1920), ministro del Lavoro di Nixon (1969-1970), direttore dell'Office of Management and Budget (1970-1972), ministro del Tesoro (1972-

1974), poi segretario di Stato di Ronald Reagan (1982-1989).

<sup>72</sup> U.S. Bureau of Labor Statistics (BLS): Current Population Survey (CPS) [Household Survey - LNS14000000], [http://zimir.com/chart/Unemployment\\_Rate](http://zimir.com/chart/Unemployment_Rate).

<sup>73</sup> Stein, *On the Other Hand*, cit., p. 96.

<sup>74</sup> Nixon, *State of the Union Message to Congress*, 22 gennaio 1970, cit.

<sup>75</sup> Stein, *On the Other Hand*, cit., p. 101.

<sup>76</sup> *Ibid.*

<sup>77</sup> *Ivi*, p. 105.

<sup>78</sup> Intervista a Milton Friedman, 1 ottobre 2000, *Commanding Heights*, PBS, [http://www.pbs.org/wgbh/commandingheights/shared/minitextlo/int\\_miltonfriedm](http://www.pbs.org/wgbh/commandingheights/shared/minitextlo/int_miltonfriedm)

<sup>79</sup> John Connally (1917-1993), abile politico capace di giostrare sui due lati dell'emiciclo. Fu ministro della Marina sotto JFK, poi governatore del Texas, rimanendo ferito mentre viaggiava sulla stessa auto di John F. Kennedy quando questi fu assassinato a Dallas nel novembre 1963, poi ministro del Tesoro di Nixon.

<sup>80</sup> Stein, *On the Other Hand*, cit., p. 101.

<sup>81</sup> *Ivi*, p. 102.

<sup>82</sup> William Safire, *Do Something!*, "The New York Times", 14 febbraio 1974.

<sup>83</sup> Richard Nixon, *The Memoirs of Richard Nixon*, Arrow Books, London 1979, p. 971.

<sup>84</sup> George Shultz in *Commanding Heights*, PBS, [http://www.pbs.org/wgbh/commandingheights/shared/minitextlo/tr\\_show01.html#](http://www.pbs.org/wgbh/commandingheights/shared/minitextlo/tr_show01.html#)

<sup>85</sup> Si ritiene che il termine sia stato coniato dal portavoce finanziario del Partito conservatore britannico, Iain Macleod, nel 1965, anche se il primo utilizzo è stato attribuito a Paul Samuelson.

<sup>86</sup> Gerald Ford (1913-2006), nato come Leslie Lynch King Jr., a lungo membro della Camera, promosso vicepresidente, quindi diventato 38° presidente degli Stati Uniti (1974-1977) quando Richard Nixon si dimise in seguito alla scandalo Watergate.

<sup>87</sup> Alan Greenspan (1926), presidente della Federal Reserve dal 1987 al 2006.

<sup>88</sup> Le udienze per la conferma di Greenspan si tennero lo stesso giorno delle dimissioni di Nixon.

<sup>89</sup> Historical Inflation, InflationData.com, [http://inflationdata.com/inflation/Inflation\\_Rate/HistoricalInflation.aspx?dsInflation\\_currentPage=2](http://inflationdata.com/inflation/Inflation_Rate/HistoricalInflation.aspx?dsInflation_currentPage=2).

<sup>90</sup> Intervista a Milton Friedman, 1 ottobre 2000, *Commanding Heights*, PBS.

<sup>91</sup> Alan Greenspan, *The Age of Turbulence: Adventures in a New World*, Penguin, London 2008, p. 72.

<sup>92</sup> Ufficialmente nota come "Full Employment and Balanced Growth Act".

<sup>93</sup> Canuto (985-1035), re vichingo di Danimarca, Inghilterra, Norvegia e parti della Svezia.

<sup>94</sup> Jimmy Carter, discorso *Crisis of Confidence*, 15 luglio 1979, Miller Center of Public Affairs, University of Virginia, <http://millercenter.org/scripps/archive/speeches/detail/3402>.

<sup>95</sup> Jimmy Carter, discorso sul programma contro l'inflazione, 24 ottobre 1978, Miller Center of Public Affairs, University of Virginia, <http://millercenter.org/scripps/archive/speeches/detail/5547>.

<sup>96</sup> Paul Volcker (1927), presidente della Federal Reserve (1979-1987) sotto i presidenti Carter e Reagan e presidente dell'Economic Recovery Advisory Board del presidente Obama dal 2009.

## 16. La controrivoluzione di Hayek

<sup>1</sup> Aaron Director, *Review of F.A. Hayek, The Road to Serfdom*, "American Economic Review", vol. 35, n. 1, marzo 1945, p. 173.

<sup>2</sup> Milton Friedman e Rose Friedman, *Two Lucky People: Memoirs*, University of Chicago Press, Chicago 1998, p. 58.

<sup>3</sup> Stanley Dennison (1912-1992), *lecturer* di Economia a Cambridge (1945-1957) e vicecancelliere della University of Hull (1972-1980).

<sup>4</sup> Milton Friedman e Anna D. Schwartz, *A Monetary History of the United States, 1867-1960*, Princeton University Press, Princeton (N.J.) 1963.

<sup>5</sup> L'esposizione definitiva da parte di Friedman della sua teoria monetaria è "The Quantity of Money - A Restatement, an Essay in Studies in the Quantity Theory of Money", in Friedman (a cura di), *Studies in the Quantity Theory of Money*, University of Chicago Press, Chicago 1956.

<sup>6</sup> Milton Friedman, *The Role of Monetary Policy*, discorso presidenziale alla American Economic Association, 29 dicembre 1967, "American Economic Review", vol. 58, n. 1, marzo 1968.

<sup>7</sup> Milton Friedman, "John Maynard Keynes", in J.M. Keynes, *The General Theory of Employment, Interest and Money* (facsimile dell'edizione del 1936 ristampato da Verlag Wirtschaft und Finanzen GmbH, Düsseldorf 1989), p. 11.

<sup>8</sup> Robert J. Gordon (a cura di), *Milton Friedman's Monetary Framework: A Debate with His Critics*, University of Chicago Press, Chicago 1974, pp. 133-134.

<sup>9</sup> Friedman, "John Maynard Keynes", cit., p. 20.

<sup>10</sup> Ivi, pp. 21-22.

<sup>11</sup> Friedman, prefazione in Fritz Machlup, *Essays on Hayek*, Routledge, London 2003, p. xxi.

<sup>12</sup> Friedman, "John Maynard Keynes", cit., p. 21.

<sup>13</sup> Barry M. Goldwater, *Conscience of a Conservative*, Victor, New York 1960, p. 17.

<sup>14</sup> Barry M. Goldwater con Jack Casserley, *Goldwater*, St. Martin's Press, New York 1988, p. 140.

<sup>15</sup> Goldwater, *Conscience of a Conservative*, cit., p. 44.

<sup>16</sup> Milton Friedman, *The Goldwater View of Economics*, "The New York Times", 11 ottobre 1964.

<sup>17</sup> Paul Samuelson, "The New York Times", 25 ottobre 1964.

<sup>18</sup> Ronald Reagan (1911-2004), attore di Hollywood, governatore della California e 40° presidente degli Stati Uniti.

<sup>19</sup> Rowland Evans e Robert Novak, *The Reagan Revolution*, E.P. Dutton, New York 1981, p. 237.

<sup>20</sup> *Ibid.*

<sup>21</sup> Ronald Reagan, *Time for Choosing*, messaggio televisivo, 27 ottobre 1964.

<sup>22</sup> Newton Leroy "Newt" Gingrich (1943), nato Newton Leroy McPherson. Dopo avere scritto una dissertazione per il dottorato sulla politica dell'istruzione belga nel Congo dal 1945 al 1960, insegnò al West Georgia College prima di essere eletto alla Camera dei Rappresentanti nel 1978. Speaker della Camera dei Rappresentanti (1995-1999).

<sup>23</sup> Intervista a Newt Gingrich, primavera 2001, *Commanding Heights*, PBS, [http://www.pbs.org/wgbh/commandingheights/shared/pdf/int\\_newtingrich.pdf](http://www.pbs.org/wgbh/commandingheights/shared/pdf/int_newtingrich.pdf).

<sup>24</sup> Friedman e Friedman, *Two Lucky People*, cit., p. 388.

<sup>25</sup> *Ivi*, p. 386.

<sup>26</sup> *Ivi*, pp. 386-387.

<sup>27</sup> Milton Friedman in *Commanding Heights*, PBS, [http://www.pbs.org/wgbh/commandingheights/shared/minitextlo/tr\\_show01.html#](http://www.pbs.org/wgbh/commandingheights/shared/minitextlo/tr_show01.html#)

<sup>28</sup> Herbert Stein, *Presidential Economics*, Simon & Schuster, New York 1985, p. 255.

<sup>29</sup> Paul Samuelson, *A Few Remembrances of Friedrich von Hayek (1899-1992)*, "Journal of Economic Behavior and Organization", vol. 69, n. 1, gennaio 2009.

<sup>30</sup> Gunnar Myrdal (1898-1987), economista e ministro svedese le cui ricerche pionieristiche sulle condizioni di vita degli afroamericani sono ritenute la base della campagna a favore dell'istruzione di tutti gli americani culminata nella sentenza della Corte suprema sul caso Brown contro Board of Education. Friedman, che lo incontrò spesso alla Columbia, lo riteneva "tremendamente affascinante e intelligente". Friedman e Friedman, *Two Lucky People*, cit., p. 78.

<sup>31</sup> *Ibid.*

<sup>32</sup> Intervista a Ralph Harris, 17 luglio 2000, *Commanding Heights*, PBS, [http://www.pbs.org/wgbh/commandingheights/shared/minitextlo/int\\_ralphharris.h](http://www.pbs.org/wgbh/commandingheights/shared/minitextlo/int_ralphharris.h)

<sup>33</sup> George H. Nash, *Hayek and the American Conservative Movement*, conferenza alla Intercollegiate Studies Institute Indianapolis Conference, Indianapolis (Indiana), 3 aprile 2004, [www.isi.org/lectures/text/pdf/hayek4-3-](http://www.isi.org/lectures/text/pdf/hayek4-3-)

04.pdf.

<sup>34</sup> Hayek tenne il suo discorso di accettazione del Nobel l'11 dicembre 1974.

<sup>35</sup> F.A. Hayek, *The Pretence of Knowledge*, citato in Assar Lindbeck (a cura di), *Nobel Lectures in Economic Sciences 1969-1980*, World Scientific, Singapore 1992, p. 179.

<sup>36</sup> UCLA Oral History Program, p. 195.

<sup>37</sup> Milton Friedman, *Inflation and Unemployment*, Nobel Memorial Lecture, 13 dicembre 1976,  
[http://nobelprize.org/nobel\\_prizes/economics/laureates/1976/friedman-lecture.pdf](http://nobelprize.org/nobel_prizes/economics/laureates/1976/friedman-lecture.pdf).

<sup>38</sup> Un resoconto completo della lotta per la leadership si trova in Nicholas Wapshott, *Ronald Reagan and Margaret Thatcher: A Political Marriage*, Sentinel, New York 2007, pp. 76-82.

<sup>39</sup> Ralph Harris dubita che sia così, e ai ricercatori di *Commanding Heights* della PBS ha dichiarato nella sua intervista del 17 luglio 2000: "Sarei sorpreso se uno studente di scienze a Oxford avesse avuto nel suo elenco di letture *The Road to Serfdom* di Hayek. Non era facilmente reperibile, non fu ampiamente recensito, [soltanto] in certe riviste intellettuali".

<sup>40</sup> John Ranelagh, *Thatcher's People: An Insider's Account of the Politics, the Power, and the Personalities*, HarperCollins, London 1991, p. ix.

<sup>41</sup> Questa tendenza fu soprannominata "Butskellismo" dato che fondeva due metodi di governo quasi identici, quello del conservatore R.A. Butler e quello di Hugh Gaitskell, leader laburista.

<sup>42</sup> Nicholas Wapshott e George Brock, *Thatcher*, Macdonald/Futura, London 1983, p. 176.

<sup>43</sup> Intervista a Ralph Harris, 17 luglio 2000, *Commanding Heights*, PBS.

<sup>44</sup> Laurence Hayek, in *Commanding Heights*, PBS,  
[http://www.pbs.org/wgbh/commandingheights/shared/minitextlo/tr\\_show01.html#](http://www.pbs.org/wgbh/commandingheights/shared/minitextlo/tr_show01.html#)

<sup>45</sup> Margaret Thatcher, *ibid*.

<sup>46</sup> Nicholas Kaldor, *The Economic Consequences of Mrs. Thatcher: Speeches in the House of Lords, 1979-82*, a cura di Nick Butler, Duckworth, London 1983.

<sup>47</sup> Margaret Thatcher, *The Lady's Not for Turning*, "Guardian", 30 aprile 2007, testo integrale presso  
<http://www.guardian.co.uk/politics/2007/apr/30/conservatives.uk1>. La frase "the lady's not for turning" fu tratta dall'estensore capo dei discorsi della Thatcher, il drammaturgo Ronald Millar, dal titolo della commedia del 1948 *The Lady's Not for Burning* di Christopher Fry.

<sup>48</sup> Margaret Thatcher, House of Commons, 5 febbraio 1981,  
[www.margaretthatcher.org/document/104593](http://www.margaretthatcher.org/document/104593).

<sup>49</sup> Margaret Thatcher, che aveva studiato nelle scuole pubbliche, imitò le offese che i suoi avversari tory, educati negli istituti privati, le lanciavano usualmente. Pertanto definiva "wet", molle, chi, memore dei valori aristocratici,

resisteva alla sua politica economica a brutto muso, mentre chi era d'accordo con lei diventava "dry", secco. Per sapere da che parte stava un conservatore chiedeva sempre: "È uno dei nostri?".

<sup>50</sup> Per un completo resoconto dell'adozione delle politiche monetariste thatcheriane, vedi Wapshott e Brock, *Thatcher*, cit., p. 183-212.

<sup>51</sup> Il pensatoio conservatore è il Centre for Policy Studies, fondato da sir Keith Joseph e Margaret Thatcher e guidato dall'ex marxista Alfred Sherman.

<sup>52</sup> Jürg Niehans (1919-2007), economista monetarista svizzero e storico dell'economia, professore dell'università di Berna e della Johns Hopkins University (1966-1977).

<sup>53</sup> Milton Friedman, intervista alla BBC, marzo 1983, citato in Hugo Young, *The Iron Lady: A Biography of Margaret Thatcher*, Noonday Press, New York 1990, p. 319.

<sup>54</sup> Ronald Reagan, in *Commanding Heights*, PBS, [http://www.pbs.org/wgbh/commandingheights/shared/miniertextlo/tr\\_show01.html#](http://www.pbs.org/wgbh/commandingheights/shared/miniertextlo/tr_show01.html#)

<sup>55</sup> Martin Anderson (1936), economista, primo consigliere politico delle campagne presidenziali di Reagan nel 1976 e 1980 e membro del Foreign Intelligence Advisory Board (1980-1986).

<sup>56</sup> Martin Anderson, *Revolution: The Reagan Legacy*, Harcourt Brace Jovanovich, San Diego 1990, p. 267.

<sup>57</sup> Paul Volcker in *Commanding Heights*, PBS, [http://www.pbs.org/wgbh/commandingheights/shared/miniertextlo/tr\\_show01.html#](http://www.pbs.org/wgbh/commandingheights/shared/miniertextlo/tr_show01.html#)

<sup>58</sup> *Ibid.*

<sup>59</sup> George Shultz in *Commanding Heights*, PBS, [http://www.pbs.org/wgbh/commandingheights/shared/miniertextlo/tr\\_show01.html#](http://www.pbs.org/wgbh/commandingheights/shared/miniertextlo/tr_show01.html#)  
Reagan rimase irremovibile sulla necessità di una recessione, però il suo ministro del Tesoro Donald Regan si creò un'alternativa nel caso il presidente avesse cambiato idea e orchestrò una campagna di pettegolezzi anti-Fed presso stampa e Congresso per incolpare Volcker delle sgradevoli novità economiche.

<sup>60</sup> Arthur Laffer (1940), economista fiscale americano conservatore e *libertarian*, professore alla Graduate School of Business della University of Chicago.

<sup>61</sup> *Collected Writings*, vol. 9: *Essays in Persuasion*, p. 338.

<sup>62</sup> Intervista a Hayek, *Business People; A Nobel Winner Assesses Reagan*, "The New York Times", 1 dicembre 1982.

<sup>63</sup> John Kenneth Galbraith, *Recession Economics*, "New York Review of Books", 4 febbraio 1982.

<sup>64</sup> Discorso di Mondale a Springfield, Illinois, in Steven M. Gillon, *The Democrats' Dilemma: Walter F. Mondale and the Liberal Legacy*, Columbia University Press, New York 1995, p. 371.

<sup>65</sup> Tutti i dati da Arthur Laffer, *The Laffer Curve: Past, Present and Future*, Executive Summary Backgrounder n. 1765, Heritage Foundation, Washington,



giugno 2004.

<sup>66</sup> Jerry Tempalski, *Revenue Effects of Major Tax Bills*, OTA Working Paper 81, Office of Tax Analysis, U.S. Treasury Department, Washington, luglio 2003.

<sup>67</sup> Milton Friedman, in *Commanding Heights*, PBS, [http://www.pbs.org/wgbh/commandingheights/shared/minitext/tr\\_show01.html](http://www.pbs.org/wgbh/commandingheights/shared/minitext/tr_show01.html).

<sup>68</sup> Le cifre della Difesa sono parametrizzate al valore del dollaro nel 2000. U.S. Office of Management and Budget, *Historical Tables: Budget of the United States Government, 2006*, Government Printing Office, Washington 2005, tabella 6.1.

<sup>69</sup> *Ibid.*

<sup>70</sup> John Case, *Reagan's Economic Legacy*, "Inc.", 1 ottobre 1988.

<sup>71</sup> Stein, *Presidential Economics*, cit., p. 308.

<sup>72</sup> Discorso di Reagan al Gridiron Club, 24 marzo 1984, citato in Lou Cannon, *President Reagan: The Role of a Lifetime*, PublicAffairs, New York 2000, p. 100.

<sup>73</sup> Citato in Holcomb H. Noble, *Milton Friedman, Free Market's Theorist, Dies at 94*, "The New York Times", 16 novembre 2006.

<sup>74</sup> Intervista a John Kenneth Galbraith, 28 settembre 2000, *Commanding Heights*, PBS, [http://www.pbs.org/wgbh/commandingheights/shared/minitextlo/int\\_johnkenneth](http://www.pbs.org/wgbh/commandingheights/shared/minitextlo/int_johnkenneth)

## 17. La battaglia si riaccende

<sup>1</sup> Secondo Tom G. Palmer, "il nome che senti più di qualunque altro in tutta l'Europa centrale e dell'Est è Friedrich Hayek. Le edizioni clandestine, o samizdat, e le rare copie inglesi di *The Road to Serfdom* sono molto lette". Tom G. Palmer, *Why Socialism Collapsed in Eastern Europe*, "Cato Policy Report", settembre/ottobre 1990.

<sup>2</sup> John Cassidy, *The Price Prophet*, "The New Yorker", 7 febbraio 2000.

<sup>3</sup> Denis Winston Healey, barone Healey (1917), cancelliere dello Scacchiere britannico (1974-1979).

<sup>4</sup> Denis Healey, *The Time of My Life*, Michael Joseph, London 1989, p. 491.

<sup>5</sup> Citato in *Austerity Alarm*, "Economist", 1 luglio 2010, [www.economist.com/node/16485318](http://www.economist.com/node/16485318).

<sup>6</sup> Alan S. Blinder, *The Fall and Rise of Keynesian Economics*, "Economic Record", dicembre 1988.

<sup>7</sup> Robert Emerson Lucas Jr. (1937), economista della University of Chicago, vincitore nel 1995 del premio Nobel per l'economia e fondatore del Nuovo keynesismo. Sottolinea l'importanza delle aspettative razionali per le scelte economiche individuali e delle decisioni microeconomiche nella determinazione degli aggregati macroeconomici.

<sup>8</sup> Citato in Brian Snowdon e Howard R. Vane, *A Macroeconomics Reader*, Routledge, London 1997, p. 445.



<sup>9</sup> James K. Galbraith, *The Predator State: How Conservatives Abandoned the Free Market and Why Liberals Should Too*, Free Press, New York 2008, p. 4.

<sup>10</sup> Citato in Kevin A. Hassett, *The Second Coming of Keynes*, "National Review", 9 febbraio 2009.

<sup>11</sup> UCLA Oral History Program, p. 195.

<sup>12</sup> Robert E. Lucas Jr., *Macroeconomics Priorities*, discorso come presidente alla American Economic Association, 10 gennaio 2003, <http://home.uchicago.edu/%Esogrodow/homepage/paddress03.pdf>.

<sup>13</sup> Yoshihiro Francis Fukuyama (1952-), economista politico americano.

<sup>14</sup> Francis Fukuyama, *The End of History and the Last Man*, Simon & Schuster, New York 1992.

<sup>15</sup> Ben Bernanke (1953), presidente della Federal Reserve (dal 2006) e del Council of Economic Advisers di George W. Bush (2005-2006).

<sup>16</sup> Ben Bernanke, intervento alla *Conference to Honor Milton Friedman*, University of Chicago, Chicago, 8 novembre 2002.

<sup>17</sup> Michael Kinsley (1951-), commentatore politico americano.

<sup>18</sup> Michael Kinsley, *Greenspan Shrugged*, "The New York Times", 14 ottobre 2007.

<sup>19</sup> Alan Greenspan, *The Age of Turbulence: Adventures in a New World*, Penguin, New York 2008, p. 68.

<sup>20</sup> George H.W. Bush (1924), ambasciatore all'Onu, direttore della Cia e 41° presidente degli Stati Uniti (1989-1993).

<sup>21</sup> Il discorso sulla virtù dell'avidità di Gordon Gekko, eroe del film del 1987 *Wall Street* di Oliver Stone, si basa sulla prolusione per l'anno accademico 1986 della University of California tenuta dall'agente di borsa Ivan Boesky poi condannato per insider trading, il quale disse: "Credo che l'avidità sia salutare. Potete essere avidi e sentirvi ancora in pace con voi stessi".

<sup>22</sup> John Brian Taylor (1946), economista americano e Robert Raymond Professor of Economics alla Stanford University.

<sup>23</sup> George H.W. Bush studiò a Yale dal 1945 al 1948.

<sup>24</sup> Frase coniata dall'addetto stampa di Bush, Peter Teeley, e usata da Bush in un comizio precedente le primarie in Pennsylvania, nell'aprile 1978.

<sup>25</sup> Michael Stanley Dukakis (1933), governatore del Massachusetts (1975-1979, 1983-1991) e candidato democratico alla presidenza (1988).

<sup>26</sup> La battuta di Bush alla Convenzione nazionale repubblicana di New Orleans è accreditata a Peggy Noonan, speechwriter di Reagan.

<sup>27</sup> Milton Friedman, *Oodoo Economics*, "The New York Times", 2 febbraio 1992.

<sup>28</sup> Citato in Greenspan, *Age of Turbulence*, cit., p. 113.

<sup>29</sup> William Jefferson "Bill" Clinton, nato William Jefferson Blythe III (1946), governatore dell'Arkansas e 42° presidente degli Stati Uniti (1993-2001).

<sup>30</sup> Fu in seguito definito “il più grosso aumento delle tasse nella storia”, anche se i 32 miliardi di dollari corrispondenti allo 0,5% del Pil erano un po’ meno dell’aumento di Reagan nel 1982. Vedi Jerry Tempalski, *Revenue Effects of Major Tax Bills*, OTA Working Paper 81, Office of Tax Analysis, U.S. Treasury Department, Washington, luglio 2003.

<sup>31</sup> Citato in Tom DeLay con Stephen Mansfield, *No Retreat, No Surrender: One American’s Fight*, Sentinel, New York 2007, p. 115.

<sup>32</sup> Newt Gingrich, Ed Gillespie e Bob Schellhas, *Contract with America*, Times Books, New York 1994, p. 7.

<sup>33</sup> DeLay con Mansfield, *No Retreat, No Surrender*, cit., p. 112.

<sup>34</sup> Intervista a Gingrich, *Commanding Heights*, PBS, [http://www.pbs.org/wgbh/commandingheights/shared/minitext/int\\_newtingrich.h](http://www.pbs.org/wgbh/commandingheights/shared/minitext/int_newtingrich.h)

<sup>35</sup> DeLay con Mansfield, *No Retreat, No Surrender*, cit., p. 112.

<sup>36</sup> Ivi, p. 115.

<sup>37</sup> *Collected Writings*, vol. 20: *Activities 1929-31*, p. 147.

<sup>38</sup> Greenspan, *Age of Turbulence*, cit., p. 147.

<sup>39</sup> Kelly Wallace, *President Clinton Announces Another Record Budget Surplus*, servizio CNN, 27 settembre 2000.

<sup>40</sup> Annuncio della Casa Bianca, 27 settembre 2000, [http://clinton4.nara.gov/WH/new/html/Tue\\_Oct\\_3\\_113400\\_2000.html](http://clinton4.nara.gov/WH/new/html/Tue_Oct_3_113400_2000.html).

<sup>41</sup> Alan Greenspan, intervista di Tim Russert, *Meet the Press*, NBC, 23 settembre 2000.

<sup>42</sup> Greenspan, *Age of Turbulence*, cit., p. 145.

<sup>43</sup> William Jefferson Clinton, *State of the Union Message to Congress*, 23 gennaio 1996, <http://clinton4.nara.gov/WH/new/other/sotu.html>.

<sup>44</sup> George Walker Bush (1946), 43° presidente degli Stati Uniti (2001-2009).

<sup>45</sup> La legge sui farmaci dietro ricetta costava cinquecento miliardi di dollari in più in dieci anni.

<sup>46</sup> Greenspan, *Age of Turbulence*, cit., p. 233.

<sup>47</sup> Ron Suskind, *The Price of Loyalty: George W. Bush, the White House, and the Education of Paul O’Neill*, Simon & Schuster, New York 2004, p. 291.

<sup>48</sup> La guerra del Vietnam costò il 9,5% del Pil, quella di Corea il 14%.

<sup>49</sup> Citato nella newsletter dei senatori repubblicani “American Sound”, 19 novembre 2003.

<sup>50</sup> Gail Russell Chaddock, *US Spending Surges to Historic Level*, “Christian Science Monitor”, 8 dicembre 2003.

<sup>51</sup> Herbert Stein, *Presidential Economics*, Simon & Schuster, New York 1985 p. 313.

<sup>52</sup> Dick Armey, *End of the Revolution*, “Wall Street Journal”, 9 novembre 2006.

<sup>53</sup> Alan Greenspan, testimonianza davanti all’House Committee on Oversight

and Government Reform, 23 ottobre 2008, citato in Greenspan *"Shocked" That Free Markets Are Flawed*, "The New York Times", 23 ottobre 2008.

<sup>54</sup> J.M. Keynes, *The Great Slump of 1930* (1930), in *Collected Writings*, vol. 9: *Essays in Persuasion*, p. 126.

<sup>55</sup> Alan Greenspan, *Markets and the Judiciary*, Sandra Day O'Connor Project Conference, Georgetown University, Washington, 2 ottobre 2008.

<sup>56</sup> *Collected Writings*, vol. 13: *General Theory and After, Part 1*, p. 349.

<sup>57</sup> Peter Clarke, *Keynes: The Rise, Fall, and Return of the 20th Century's Most Influential Economist*, Bloomsbury, New York 2009, p. 19.

<sup>58</sup> Intervista a John Kenneth Galbraith, 28 settembre 2000, *Commanding Heights*, PBS, [http://www.pbs.org/wgbh/commandingheights/shared/minitext/int\\_johnkennethga](http://www.pbs.org/wgbh/commandingheights/shared/minitext/int_johnkennethga)

<sup>59</sup> Justin Fox, *The Comeback Keynes*, "Time", 23 ottobre 2008.

<sup>60</sup> *Ibid.*

<sup>61</sup> *Ibid.*

<sup>62</sup> Chris Edwards in *All Things Considered*, NPR, 29 gennaio 2009.

<sup>63</sup> Barack Hussein Obama II (1961), senatore per l'Illinois e 44° presidente degli Stati Uniti, eletto nel 2008.

<sup>64</sup> Messaggio televisivo del presidente Obama, 16 febbraio 2010, in *Obama Says Stimulus Halted "Catastrophe"*, "Financial Times", 17 febbraio 2010.

<sup>65</sup> Paul Krugman (1953), economista americano docente a Princeton e alla LSE, vincitore del premio Nobel per l'economia nel 2008.

<sup>66</sup> Paul Krugman, *The Third Depression*, "The New York Times", 27 giugno 2010.

<sup>67</sup> Il populista Tea Party, salito alla ribalta nel 2009, è una coalizione poco coesa intenzionata a infiltrarsi nel Partito repubblicano, favorevole a tasse più basse, governo ridotto e azzeramento del debito statale.

## 18. E il vincitore è...

<sup>1</sup> Robert Skidelsky, *After Serfdom*, recensione di Andrew Gamble, *Hayek: The Iron Cage of Liberty*, Polity, Oxford, in "Times Literary Supplement", 20 settembre 1996.

<sup>2</sup> Lettera di Milton Friedman, "Time", 4 febbraio 1966.

<sup>3</sup> Milton Friedman, "John Maynard Keynes", in *The General Theory of Employment, Interest and Money* di J.M. Keynes (facsimile dell'edizione del 1936 ristampata da Verlag Wirtschaft und Finanzen GmbH, Düsseldorf 1989), p. 6.

<sup>4</sup> Milton Friedman, *The Counter-Revolution in Monetary Theory: First Wincott Memorial Lecture, Delivered at the Senate House, University of London, September 16, 1970*, Institute of Economic Affairs, London 1970, p. 8.

<sup>5</sup> Intervista a Hayek di Thomas W. Hazlitt, 1977, pubblicata su "Reason",

luglio 1992. <http://reason-com/archives/1992/07/01/the-road-from-serfdom>.

<sup>6</sup> Intervista a Milton Friedman, 1 ottobre 2000, *Commanding Heights*, PBS, [http://www.pbs.org/wgbh/commandingheights/shared/minitext/int\\_miltonfriedmar](http://www.pbs.org/wgbh/commandingheights/shared/minitext/int_miltonfriedmar)

<sup>7</sup> Intervista a Hayek di Thomas W. Hazlitt, 1977, cit.

<sup>8</sup> Richard Cockett, *Thinking the Unthinkable: Think Tanks and the Economic Counter-Revolution, 1931-1983*, HarperCollins, London 1994, p. 175.

<sup>9</sup> Gitta Sereny (1921-2012), scrittrice britannica di origini austriache, biografa di Albert Speer, architetto di Hitler.

<sup>10</sup> Citato in Gitta Sereny, "The Times", 9 maggio 1985.

<sup>11</sup> Intervista a Hayek, "Forbes", 15 maggio 1989, pp. 33-34.

<sup>12</sup> *Collected Works*, vol. 2: *The Road to Serfdom*, prefazione all'edizione del 1976, p. 53. Hayek aveva descritto in termini identici la *General Theory* di Keynes.

<sup>13</sup> Adam Wolfson, *Conservatives and Neoconservatives*, in Irwin Stelzer (a cura di), *The Neocon Reader*, Grove Press, New York 2004, p. 224.

<sup>14</sup> Paul Samuelson, *A Few Remembrances of Friedrich von Hayek (1899-1992)*, "Journal of Economic Behavior and Organization", vol. 69, n. 1, gennaio 2009.

<sup>15</sup> Vedi Jeffrey D. Sachs, *The Social Welfare State, beyond Ideology: Are Higher Taxes and Strong Social "Safety Nets" Antagonistic to a Prosperous Market Economy?*, "Scientific American", 16 ottobre 2006.

<sup>16</sup> Intervista a Hayek di Thomas W. Hazlitt, 1977, cit.

<sup>17</sup> John Cassidy, *The Price Prophet*, "The New Yorker", 7 febbraio 2000.

<sup>18</sup> *Ibid.*

<sup>19</sup> Bruce Caldwell, *Hayek's Challenge: An Intellectual Biography of F.A. Hayek*, University of Chicago Press, Chicago 2005, p. 3.

<sup>20</sup> F.A. Hayek, *Studies in Philosophy, Politics and Economics*, University of Chicago Press, Chicago 1967, p. 194.

<sup>21</sup> Intervista a Ralph Harris, 17 luglio 2000, *Commanding Heights*, PBS, [http://www.pbs.org/wgbh/commandingheights/shared/minitext/int\\_ralphharris.htm](http://www.pbs.org/wgbh/commandingheights/shared/minitext/int_ralphharris.htm)

<sup>22</sup> F.A. Hayek, *Law, Legislation and Liberty*, vol. 3: *The Political Order of a Free People*, University of Chicago Press, Chicago 1979, p. 147.

<sup>23</sup> *Ivi*, p. 146.

<sup>24</sup> *Ivi*, p. 147.

<sup>25</sup> *Collected Works*, vol. 2: *The Road to Serfdom*, p. 260.

<sup>26</sup> In realtà, grazie agli sforzi ingegnosi del suo cancelliere Nigel Lawson, Margaret Thatcher aveva rispettato entro certi limiti il dogma hayekiano di sottrarre l'erogazione di moneta al controllo statale. La premier aveva sempre resistito su basi nazionaliste alle insistenti richieste dell'Unione Europea di varare una singola valuta, con la sterlina che entrava nell'euro: questa scelta avrebbe privato il Regno Unito della sua definitiva sovranità, il mezzo con cui

fissare i tassi d'interesse in modo da soddisfare la Gran Bretagna e solo lei, con una divisa fluttuante nel mercato che riflettesse le forze e le debolezze dell'economia britannica. Lawson, forse non del tutto seriamente, escogitò una "forma alternativa di unione monetaria... basata sull'idea hayekiana di valute concorrenti... Con la completa intercambiabilità e nessun impedimento legale, le buone monete minaccerebbero gradualmente di cacciare quelle cattive... sinché alla fine l'Europa potrebbe in teoria trovarsi con una sola valuta, scelta liberamente". (Vedi Nigel Lawson, *The View from Number 11*, Bantam Press, London 1992, p. 939.) La trovata di Lawson si rivelò un buco nell'acqua, come lui stesso si aspettava. Come spiega la stessa Thatcher in *The Downing Street Years*, HarperCollins, London 1995, p. 716: "Non fu affatto secondo il modello statalista, centralizzato, che preferivano i nostri partner della Comunità europea". Ma perfino la resistenza ingegnosa di Thatcher e Lawson alle pressioni insistenti dell'Europa al fine di costruire un solo stato enorme con un solo governo e una sola moneta non poteva superare del tutto l'esame di Hayek visto che permetteva alle banche centrali di proprietà del governo di battere moneta. Infatti l'idea di una sola moneta a cui si arrivasse liberamente sotto le pressioni del mercato avrebbe giustificato il monopolio dello stato sull'emissione monetaria, politicamente difficile e imbarazzante per cederla in mani private come avrebbe preferito Hayek.

<sup>27</sup> Wolfson, *Conservatives and Neoconservatives*, cit., p. 224.

<sup>28</sup> Herbert Stein, *Washington Bedtime Stories: The Politics of Money and Jobs*, Free Press, New York 1986, p. 116.

<sup>29</sup> F.A. Hayek, *Review of Harrod's Life of J.M. Keynes*, "Journal of Modern History", vol. 24, n. 2, giugno 1952, pp. 195-198.

<sup>30</sup> F.A. Hayek, *Personal Recollections of Keynes and the "Keynesian Revolution"*, "Oriental Economist", vol. 34, n. 663, gennaio 1966, pp. 78-80.

<sup>31</sup> John Kenneth Galbraith, *Keynes, Roosevelt and the Complementary Revolutions*, "Challenge", New York University Institute of Economic Affairs, M.E. Sharpe, New York, vol. 26, 1983, p. 76.

## Bibliografia

- Abse, Joan (a cura di), *My LSE*, Robson Books, London 1977.
- Alter, Jonathan, *The Defining Moment: FDR's Hundred Days and the Triumph of Hope*, Simon & Schuster, New York 2006.
- Ambrose, Stephen, *Nixon: Ruin and Recovery, 1973-1990*, Simon & Schuster, New York 1991.
- Anderson, Martin, *Revolution: The Reagan Legacy*, Harcourt Brace Jovanovich, San Diego 1990.
- Beveridge, William, *Full Employment in a Free Society*, Allen & Unwin, London 1944 (tr. it. *Relazione sull'impiego integrale del lavoro in una società libera*, Einaudi, Torino 1948).
- Black, Conrad, *Roosevelt: Champion of Freedom*, PublicAffairs, New York 2003.
- Blaug, Mark, *Great Economists since Keynes: An Introduction to the Lives and Works of One Hundred Modern Economists*, Edward Elgar, Cheltenham (U.K.) 1998.
- Blinder, Alan S., *Hard Heads, Soft Hearts: Tough-Minded Economics for a Just Society*, Addison-Wesley, Reading (Mass.) 1987 (tr. it. *La testa e il cuore: un economista disegna la società giusta*, il Sole24Ore, Milano 1990).
- Blinder, Alan S., *The Fall and Rise of Keynesian Economics*, "Economic Record", dicembre 1988.
- Boyer, Paul S. (a cura di), *The Oxford Companion to United States History*, Oxford University Press, New York 2001.
- Breit, William e Roger W. Spencer (a cura di), *Lives of the Laureates: Seven Nobel Economists*, MIT Press, Cambridge

- (Mass.) 1986.
- Bridges, Linda e John R. Coyne Jr., *Strictly Right: William F. Buckley Jr. and the American Conservative Movement*, Wiley, Hoboken (N.J.) 2007.
- Buckley, William F. Jr., *On the Firing Line: The Public Life of Our Public Figures*, Random House, New York 1989.
- Buckley, William F. Jr., *Let Us Talk of Many Things: The Collected Speeches*, Basic Books, New York 2008.
- Caldwell, Bruce, *Hayek's Challenge: An Intellectual Biography of F.A. Hayek*, University of Chicago Press, Chicago 2005.
- Cannon, Lou, *President Reagan: The Role of a Lifetime*, PublicAffairs, New York 2000 (tr. it. *Reagan*, Longanesi, Milano 1982).
- Carter, Jimmy, *Keeping Faith: Memoirs of a President*, Collins, London 1982.
- Clark, Kenneth, *The Other Half: A Self Portrait*, Harper & Row, New York 1977.
- Clarke, Peter, *Keynes: The Rise, Fall, and Return of the 20th Century's Most Influential Economist*, Bloomsbury, New York 2009.
- Cockett, Richard, *Thinking the Unthinkable: Think Tanks and the Economic Counter-Revolution, 1931-1983*, HarperCollins, London 1994.
- Collins, Robert M., *The Business Response to Keynes, 1929-1964*, Columbia University Press, New York 1981.
- Cozzi, Terenzio e Roberto Marchionatti (a cura di), *Piero Sraffa's Political Economy: A Centenary Estimate*, Psychology Press, Hove (U.K.) 2001.
- Dallek, Robert, *Franklin D. Roosevelt and American Foreign Policy, 1932-1945*, Oxford University Press, New York 1979.
- DeLay, Tom, con Stephen Mansfield, *No Retreat, No Surrender: One American's Fight*, Sentinel, New York 2007.
- Dickens, Charles, *Hard Times*, Harper & Brothers, New York 1854 (tr. it *Tempi difficili*, Rizzoli, Milano 1951).
- Dimand, Robert W., *The Origins of the Keynesian Revolution*, Stanford University Press, Stanford (Cal.) 1988.
- Dolan, Chris J., John Fren dreis e Raymond Tatlovich, *The Presidency and Economic Policy*, Rowman & Littlefield, Lanham (Maryland) 2008.
- Donovan, Robert J., *Conflict and Crisis: The Presidency of Harry S. Truman, 1945-48*, University of Missouri Press, Columbia 1996.



- Durbin, Elizabeth, *New Jerusalems: The Labour Party and the Economics of Democratic Socialism*, Routledge & Kegan Paul, London 1985.
- Ebenstein, Alan, *Friedrich Hayek: A Biography*, Palgrave, New York 2001 (tr. it. *Friedrich Hayek: una biografia*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2009).
- Edwards, Lee, *Goldwater: The Man Who Made a Revolution*, Regnery, Washington 1995.
- Evans, Rowland e Robert Novak, *The Reagan Revolution*, E.P. Dutton, New York 1981.
- Finer, Herman, *The Road to Reaction*, Little, Brown, Boston 1945.
- Freedman, Max (a cura di), *Roosevelt and Frankfurter: Their Correspondence, 1928-1945*, Atlantic-Little, Brown, Boston 1976.
- Friedman, Milton, "The Quantity Theory of Money - A Restatement, an Essay in Studies in the Quantity Theory of Money", in M. Friedman (a cura di), *Studies in the Quantity Theory of Money*, University of Chicago Press, Chicago 1956.
- Friedman, Milton e Rose D. Friedman, *Two Lucky People: Memoirs*, University of Chicago Press, Chicago 1998.
- Friedman, Milton e Anna D. Schwartz, *A Monetary History of the United States, 1867-1960*, Princeton University Press, Princeton (N.J.) 1963 (tr. it. *Il dollaro: storia monetaria degli Stati Uniti, 1867-1960*, Unione Tipografico-Editrice Torinese, Torino 1979).
- Fukuyama, Francis, *The End of History and the Last Man*, Free Press, New York 1992 (tr. it. *La fine della storia e l'ultimo uomo*, Rizzoli, Milano 2007).
- Galbraith, James K., *The Predator State: How Conservatives Abandoned the Free Market and Why Liberals Should Too*, Free Press, New York 2008.
- Galbraith, John Kenneth, *Ambassador's Journal*, Houghton Mifflin, New York 1969.
- Galbraith, John Kenneth, *The Essential Galbraith*, a cura di Andrea D. Williams, Mariner Books, Boston 2001.
- Galbraith, John Kenneth, *A Life in Our Times*, Houghton Mifflin, Boston 1981 (tr. it. *Una vita nel nostro tempo*, Mondadori, Milano 1982).
- Gamble, Andrew, *Hayek: The Iron Cage of Liberty*, Westview Press, Boulder (Colorado) 1996 (tr. it. *Hayek, il Mulino*, Bologna 2005).
- Gilbert, Martin, *Winston Churchill, the Wilderness Years*, Houghton Mifflin, New York 1982.

- Gilbert, Martin, *Churchill: A Life*, Henry Holt, New York 1991 (tr. it. *Churchill*, Mondadori, Milano 1994).
- Gillon, Steven M., *The Democrats' Dilemma: Walter F. Mondale and the Liberal Legacy*, Columbia University Press, New York 1995.
- Gingrich, Newt, Ed Gillespie e Bob Schellhas, *Contract with America*, Times Books, New York 1994.
- Goldwater, Barry M., *Conscience of a Conservative*, Victor, New York 1960 (tr. it. *Il vero conservatore*, Le edizioni del Borghese, Milano 1962).
- Goldwater, Barry M., con Jack Casserley, *Goldwater*, St. Martin's Press, New York 1988.
- Gordon, Robert J. (a cura di), *Milton Friedman's Monetary Framework: A Debate with His Critics*, University of Chicago Press, Chicago 1974.
- Greenspan, Alan, *The Age of Turbulence: Adventures in a New World*, Penguin, New York 2008 (tr. it. *L'era della turbolenza*, Sperling & Kupfer, Milano 2008).
- Hall, Thomas Emerson e J. David Ferguson, *The Great Depression: An International Disaster of Perverse Economic Policies*, University of Michigan Press, Ann Arbor 1998.
- Hansen, Alvin H., *A Guide to Keynes*, McGraw-Hill, New York 1953 (tr. it. *Guida allo studio di Keynes*, Giannini, Napoli 1964).
- Hansen, Alvin H., *Business Cycles and National Income: Expanded Edition*, W.W. Norton, New York 1964.
- Harcourt, G.C., "Some Reflections on Joan Robinson's Changes of Mind and Their Relationship to Post-Keynesianism and the Economic Profession", in Joan Robinson, Maria Cristina Marcuzzo, Luigi Pasinetti e Alessandro Roncaglia (a cura di), *The Economics of Joan Robinson*, "Routledge Studies in the History of Economics", vol. 94, CRC Press, London 1996.
- Harrod, Roy Forbes, *The Life of John Maynard Keynes*, Macmillan, London 1952 (tr. it. *La vita di J.M. Keynes*, Einaudi, Torino 1965).
- Hayek, Friedrich August, *Monetary Theory and the Trade Cycle*, Jonathan Cape, London 1933.
- Hayek, F.A., *Individualism and Economic Order*, University of Chicago Press, Chicago 1948 (tr. it. *Individualismo: quello vero e quello falso*, Rubbettino, Soveria Mannelli 1997).
- Hayek, F.A., *The Constitution of Liberty*, University of Chicago Press, Chicago 1960.
- Hayek, F.A., *Studies in Philosophy, Politics and Economics*,

- University of Chicago Press, Chicago 1967 (tr. it. *Studi di filosofia, politica ed economia*, Rubbettino, Soveria Mannelli 1998).
- Hayek, F.A., *Prices and Production*, Augustus M. Kelley, New York 1967 (tr. it. *Prezzi e produzione: il dibattito sulla moneta*, Edizioni scientifiche italiane, Napoli 1988).
- Hayek, F.A., *Law, Legislation and Liberty*, vol. 3: *The Political Order of a Free People*, University of Chicago Press, Chicago 1979 (tr. it. *Legge, legislazione e libertà*, il Saggiatore, Milano 1989).
- Hayek, F.A., *A Tiger by the Tail: The Keynesian Legacy of Inflation*, Cato Institute, San Francisco 1979.
- Hayek, F.A., *The Collected Works of F.A. Hayek*, a cura di Bruce Caldwell:
- Vol. 2: *The Road to Serfdom: Text and Documents, The Definitive Edition*, a cura di Bruce Caldwell, University of Chicago Press, Chicago 2007.
- Vol. 4: *The Fortunes of Liberalism: Essays on Austrian Economics and the Ideal of Freedom*, a cura di Peter G. Klein, University of Chicago Press, Chicago 1992.
- Vol. 9: *Contra Keynes and Cambridge: Essays and Correspondence*, a cura di Bruce Caldwell, University of Chicago Press, Chicago 1995.
- Vol. 10: *Socialism and War: Essays, Documents, Reviews*, a cura di Bruce Caldwell, Liberty Fund, Indianapolis 1997.
- Vol. 12: *The Pure Theory of Capital*, University of Chicago Press, Chicago 2007.
- Vol. 13: *Studies on the Abuse and Decline of Reason*, a cura di Bruce Caldwell, University of Chicago Press, Chicago 2010.
- Hayek, F.A., *Hayek on Hayek*, a cura di Stephen Kresge e Leif Wenar, University of Chicago Press, Chicago 1994 (tr. it. *Hayek su Hayek*, Ponte alle Grazie, Firenze 1996).
- Hayek, F.A., *Prices and Production and Other Works: F.A. Hayek on Money, the Business Cycle, and the Gold Standard*, Ludwig von Mises Institute, Auburn (Alabama) 2008.
- Hayek, F.A., *The Pure Theory of Capital*, University of Chicago Press, Chicago 2009.
- Hayek, F.A., Oral History Program, University of California, Los Angeles 1983 (interviste a Hayek condotte il 28 ottobre e il 4, 11 e 12 novembre 1978), p. 475,  
[http://www.archive.org/stream/nobelprizewinnin00haye#page/n'](http://www.archive.org/stream/nobelprizewinnin00haye#page/n)

- (accesso febbraio 2011).
- Healey, Denis, *The Time of My Life*, Michael Joseph, London 1989.
- Hession, Charles H., *John Maynard Keynes*, Macmillan, New York 1984.
- Hicks, John Richard, *Critical Essays in Monetary Theory*, Clarendon Press, Oxford (U.K.) 1967.
- Hicks, John Richard, *Money, Interest, and Wages*, vol. 2 di *Collective Essays on Economic Theory*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.) 1982.
- Howson, Susan e Donald Winch, *The Economic Advisory Council, 1930-1939: A Study in Economic Advice during Depression and Recovery*, Cambridge University Press, Cambridge (U.K.) 1977.
- Hülsmann, Jörg Guido, *Mises: The Last Knight of Liberalism*, Ludwig von Mises Institute, Auburn (Alabama) 2007.
- Jenkins, Peter, *Mrs. Thatcher's Revolution: The Ending of Socialist Era*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.) 1987.
- Jenkins, Roy (a cura di), *Purpose and Policy: Selected Speeches of C.R. Attlee*, Hutchinson, London 1947.
- Jenkins, Roy, *Churchill*, Macmillan, London 2001.
- Johnson, Elizabeth S. e Harry G. Johnson, *The Shadow of Keynes*, University of Chicago Press, Chicago 1978.
- Jordan, Hamilton, *Crisis: The Last Year of the Carter Presidency*, Michael Joseph, London 1982.
- Judis, John B. e William F. Buckley Jr., *Patron Saint of the Conservatives*, Simon & Schuster, New York 1988.
- Kahn, Richard F., *The Making of Keynes' General Theory*, Cambridge University Press, Cambridge (U.K.) 1984.
- Kaldor, Nicholas, *The Economic Consequences of Mrs. Thatcher: Speeches in the House of Lords, 1979-82*, a cura di Nick Butler, Duckworth, London 1983
- Keynes, John Maynard, *The Economic Consequences of the Peace*, Harcourt Brace & Howe, New York 1920 (tr. it. *Le conseguenze economiche della pace*, Rosenberg & Sellier, Torino 1983).
- Keynes, J.M., *The Economic Consequences of Mr. Churchill*, Hogarth Press, London 1925.
- Keynes, J.M., *The End of Laissez-Faire*, Hogarth Press, London 1926.
- Keynes, J.M., *A Treatise on Money*, Macmillan, London 1930 (tr. it. *Trattato della moneta*, Feltrinelli, Milano 1979).
- Keynes, J.M., *The Means to Prosperity*, Macmillan, London 1933.
- Keynes, J.M., *The General Theory of Employment, Interest and*

- Money*, Macmillan, London 1936 (tr. it. *Teoria generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta*, Utet, Torino 1978).
- Keynes, J.M., *The Collected Writings of John Maynard Keynes*:  
Vol. 4: *A Tract on Monetary Reform* (1923), Macmillan for the Royal Economic Society, London 1971 (tr. it. *La riforma monetaria*, Feltrinelli, Milano 1978).
- Vol. 5: *A Treatise on Money, i: The Pure Theory of Money* (1930), Macmillan for the Royal Economic Society, London 1971.
- Vol. 9: *Essays in Persuasion* (1931), Macmillan for the Royal Economic Society, London 1972 (tr. it. *Esortazioni e profezie*, Garzanti, Milano 1975).
- Vol. 13: *The General Theory and After, Part 1, Preparation*, Macmillan for the Royal Economic Society, London 1973.
- Vol. 14: *The General Theory and After, Part 2, Defence and Development*, Macmillan for the Royal Economic Society, London 1973.
- Vol. 17: *Activities 1920-22: Treaty Revision and Reconstruction*, Macmillan for the Royal Economic Society, London 1977.
- Vol. 19: *Activities 1922-29: The Return to Gold and Industrial Policy*, Macmillan for the Royal Economic Society, London 1981.
- Vol. 20: *Activities 1929-31: Rethinking Employment and Unemployment Policies*, Macmillan for the Royal Economic Society, London 1981.
- Vol. 21: *Activities 1931-39: World Crises and Policies in Britain and America* (1982), Macmillan for Royal Economic Society, London 1982.
- Vol. 29: *The General Theory and After: A Supplement*, Macmillan for the Royal Economic Society, London 1979.
- Keynes, J.M. e Lydia Lopokova, *Lydia and Maynard: The Letters of Lydia Lopokova and John Maynard Keynes*, a cura di Polly Hill e Richard Keynes, Charles Scribner's Sons, New York 1989 (tr. it. *Lydia e Maynard. Lettere 1923-1925*, Archinto, Milano 1990).
- Keynes, Milo (a cura di), *Essays on John Maynard Keynes*, Cambridge University Press, Cambridge (U.K.) 1975.
- Kirk, Russell, James McClellan e Jeffrey Nelson, *The Political Principles of Robert A. Taft*, Transaction Publishers, Piscataway (N.J.) 2010.
- Lachmann, Ludwig M., *Expectations and the Meaning of Institutions: Essays in Economics*, a cura di Don Lavoie, Psychology Press, Hove (U.K.) 1994.

- Laffer, Arthur, *The Laffer Curve: Past, Present and Future*, Executive Summary Backgrounder n. 1765, Heritage Foundation, Washington, giugno 2004.
- Lawson, Nigel, *The View from Number 11*, Bantam Press, London 1992.
- Lekachman, Robert (a cura di), *Keynes' General Theory: Reports of Three Decades*, St. Martin's Press, New York 1964 (tr. it. *Il sistema keynesiano: trent'anni di discussioni*, Franco Angeli, Milano 1966).
- Lindbeck, Assar (a cura di), *Nobel Lectures in Economic Sciences 1969-1980*, World Scientific, Singapore 1992.
- Louis, William Rogers, *Adventures with Britannia: Personalities, Politics and Culture in Britain*, I.B. Tauris, London 1997.
- Lowi, Theodore J., *The End of the Republican Era*, University of Oklahoma Press, Norman 2006.
- Machlup, Fritz, *Essays on Hayek*, Routledge, London 2003.
- Mackenzie, Norman e Jeanne Mackenzie (a cura di), *The Diary of Beatrice Webb*, vol. 4: "The Wheel of Life", 1924-1943, Virago, London 1985.
- Macmillan, Harold, *Tides of Fortune*, Macmillan, London 1969.
- Malabre, Alfred L. Jr., *Lost Prophets: An Insider's History of the Modern Economists*, Harvard Business School Press, Boston 1994.
- Maney, Patrick J., *The Roosevelt Presence: The Life and Legacy of FDR*, University of California Press, Berkeley 1992.
- Martin, Kingsley, *Editor: A Second Volume of Autobiography, 1931-45*, Penguin, London 1969.
- McCullough, David, *Truman*, Simon & Schuster, New York 1992.
- Mirowski, Philip e Dieter Plehwe, *The Road from Mont Pelerin: The Making of the Neoliberal Thought Collective*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.) 2009.
- Mises, Ludwig von, *Theorie des Geldes und der Umlaufsmittel*, Duncker & Humblot, München 1912 (tr. it. *Teoria della moneta e dei mezzi di circolazione*, Edizioni scientifiche italiane, Napoli 1999).
- Mises, Ludwig von, *Socialism: An Economic and Sociological Analysis*, trad. ingl. I. Kahane, Liberty Classics, Indianapolis 1981 (tr. it. *Socialismo: analisi economica e sociologica*, Rusconi, Milano 1989).
- Mises, Margit von, *My Years with Ludwig von Mises*, Arlington House, New Rochelle (N.Y.) 1976.

- Moggridge, Donald Edward, *John Maynard Keynes*, Penguin Books, New York 1976 (tr. it. *Guida a Keynes*, Bur, Milano 1978).
- Moggridge, Donald Edward, *Maynard Keynes: An Economist's Biography*, Routledge, New York 1992.
- Morgan, Ted, *FDR: A Biography*, Simon & Schuster, New York 1985.
- Morsink, Johannes, *The Universal Declaration of Human Rights: Origins, Drafting, and Intent*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia 2000.
- Nash, George H., *The Conservative Intellectual Movement in America since 1945*, Basic Books, New York 1976.
- Nef, John Ulrich, *The Search for Meaning: The Autobiography of a Nonconformist*, Public Affairs Press, Washington 1973.
- Nell, Edward e Willi Semler (a cura di), *Nicholas Kaldor and Mainstream Economics: Confrontation or Convergence?*, St. Martin's Press, New York 1991.
- Niskanen, William A., *Reaganomics: An Insider's Account of the Policies and the People*, Oxford University Press, New York 1988.
- Nixon, Richard, *The Memoirs of Richard Nixon*, Arrow Books, London 1979 (tr. it. *Le memorie di Richard Nixon*, Corno, Milano 1981).
- Noonan, Peggy, *When Character Was King: A Story of Ronald Reagan*, Viking Penguin, New York 2001.
- O'Brien, Michael, *John F. Kennedy: A Biography*, Macmillan, London 2006.
- O'Driscoll, Gerald, *Economics as a Coordination Problem*, Andrews & McMeel, Kansas City 1977.
- Parker, Richard, *John Kenneth Galbraith: His Life, His Politics, His Economics*, Farrar, Straus & Giroux, New York 2005.
- Patinkin, Don e J. Clark Leith (a cura di), *Keynes, Cambridge and the General Theory*, University of Toronto Press, Toronto 1978.
- Peacock, Alan T. e Jack Wiseman, *The Growth of Public Expenditure in the United Kingdom*, George Allen & Unwin, London 1961.
- Perkins, Frances, *The Roosevelt I Knew*, Viking Press, New York 1946.
- Pigou, Arthur, *Economics in Practice*, Macmillan, London 1935.
- Potier, Jean-Pierre, *Piero Sraffa: Unorthodox Economist (1898-1983): A Biographical Essay*, Psychology Press, Hove (U.K.) 1991 (tr. it. *Piero Sraffa: biografia*, Editori Riuniti, Roma 1990).
- Rand, Ayn, *Ayn Rand's Marginalia: Her Critical Comments on the*



- Writings of Over 20 Authors*, a cura di Robert Mayhew, Second Renaissance Books, New Milford (Conn.) 1995.
- Reagan, Ronald, *An American Life*, Simon & Schuster, New York 1990.
- Reeves, Richard, *President Reagan: The Triumph of Imagination*, Simon & Schuster, New York 2005.
- Robbins, Lionel, *Autobiography of an Economist*, Macmillan/St. Martin's Press, Londra 1971.
- Robinson, Joan, *Contributions to Modern Economics*, Blackwell, Oxford (U.K.) 1978.
- Robinson, Joan, *Economic Philosophy: An Essay on Progress of Economic Thought Philosophy*, Aldine Transaction, Piscataway (N.J.) 2006 (tr. it. *Ideologie e scienza economica*, Sansoni, Firenze 1966).
- Rockefeller, David, *Memoirs*, Random House, New York 2002 (tr. it. *La mia vita*, Mondadori, Milano 2002).
- Roosevelt, Franklin Delano, *FDR's Fireside Chats*, a cura di Russell D. Buhite e David W. Levy, University of Oklahoma Press, Norman 1992.
- Rothbard, Murray Newton, *America's Great Depression*, Ludwig von Mises Institute, Auburn (Alabama) 2000.
- Royal Commission on Unemployment Insurance, *Minutes of Evidence*, vol. 2, HMSO, London 1931.
- Russell, Bertrand, *Autobiography*, Allen & Unwin, London 1967 (tr. it. *L'autobiografia*, Longanesi, Milano 1969).
- Samuelson, Paul A., *Economics: An Introductory Analysis*, McGraw-Hill, New York 1948 (tr. it. *Economia*, Utet, Torino 1956).
- Samuelson, Paul A., *The Collected Scientific Papers of Paul A. Samuelson*, a cura di Joseph E. Stiglitz, vol. 2, MIT Press, Cambridge (Mass.) 1966.
- Schlesinger, Arthur M., Jr., *A Thousand Days: John F. Kennedy in the White House*, Houghton Mifflin, New York 1965 (tr. it. *I mille giorni di Kennedy alla Casa Bianca*, Rizzoli, Milano 1966).
- Schlesinger, Arthur M., Jr., *The Coming of the New Deal*, Mariner Books, New York 2003 (tr. it. *L'avvento del New Deal*, il Mulino, Bologna 1963).
- Schumpeter, Joseph Alois e Elizabeth Boody Schumpeter, *History of Economic Analysis*, Oxford University Press, Oxford (U.K.) 1954 (tr. it. *Storia dell'analisi economica*, Torino 1979).
- Senzberg, Michael (a cura di), *Eminent Economists: Their Life Philosophies*, Cambridge University Press, Cambridge (U.K.)

1993.

- Shlaes, Amity, *The Forgotten Man: A New History of the Great Depression*, HarperCollins, New York 2007 (tr. it. *L'uomo dimenticato*, Feltrinelli, Milano 2011).
- Skidelsky, Robert, *John Maynard Keynes*, vol. 1: *Hopes Betrayed 1883-1920*, Viking Penguin, New York 1986 (tr. it. *John Maynard Keynes - Speranze tradite 1883-1920*, Bollati Boringhieri, Torino 1989).
- Skidelsky, Robert, *John Maynard Keynes*, vol. 2: *The Economist as Saviour 1920-1937*, Viking Penguin, New York 1994 (tr. it. *John Maynard Keynes - L'economista come salvatore 1920-1937*, Bollati Boringhieri, Torino 1996).
- Skidelsky, Robert, *John Maynard Keynes*, vol. 3: *Fighting for Freedom 1937-1946*, Viking, New York 2000.
- Skidelsky, Robert, *The Return of The Master*, Public Affairs, New York 2009.
- Sloan, John W., *Eisenhower and the Management of Prosperity*, University Press of Kansas, Lawrence 1991.
- Snowdon, Brian e Howard R. Vane, *A Macroeconomics Reader*, Routledge, London 1997.
- Steel, Ronald, *Walter Lippman and the American Century*, Bodley Head, London 1981.
- Stein, Herbert, *Presidential Economics*, Simon & Schuster, New York 1985.
- Stein, Herbert, *Washington Bedtime Stories: The Politics of Money and Jobs*, Free Press, New York 1986.
- Stein, Herbert, *On the Other Hand - Essays on Economics, Economists, and Politics*, AEI Press, Washington (D.C.) 1995.
- Stelzer, Irwin (a cura di), *The Neocon Reader*, Grove Press, New York 2004.
- Stigler, George J., *Memoirs of an Unregulated Economist*, Basic Books, New York 1988.
- Streissler, Erich (a cura di), *Roads to Freedom: Essays in Honour of Friedrich A. von Hayek*, Augustus M. Kelley, New York 1969.
- Suskind, Ron, *The Price of Loyalty: George W. Bush, the White House, and the Education of Paul O'Neill*, Simon & Schuster, New York 2004 (tr. it. *I segreti della Casa Bianca*, il Saggiatore, Milano 2004).
- Tempalski, Jerry, *Revenue Effects of Major Tax Bills*, OTA Working Paper 81, Office of Tax Analysis, U.S. Treasury Department, Washington, luglio 2003.

- Thatcher, Margaret, *The Downing Street Years*, HarperCollins, London 1995 (tr. it. *Gli anni di Downing Street*, Sperling & Kupfer, Milano 1993).
- Turner, Marjorie Shepherd, *Joan Robinson and the Americans*, M.E. Sharpe, Armonk (N.Y.) 1989.
- U.S. Senate, *Evidence to the Senate Finance Committee Investigation of Economic Problems: Hearings, 72nd Congress, 2nd Session, February 13-28, 1933*, Government Printing Office, Washington 1933.
- U.S. Senate, *Assuring Full Employment in a Free Competitive Economy, Report from the Committee on Banking and Currency, S. Rep. n. 583, 79th Congress, 1st Session*, Government Printing Office, Washington 22 settembre 1945.
- Wapshott, Nicholas, *Ronald Reagan and Margaret Thatcher: A Political Marriage*, Sentinel, New York 2007.
- Wapshott Nicholas e George Brock, *Thatcher*, Macdonald/Futura, London 1983.
- Winch, Donald, *Economics and Policy: A Historical Study*, Walker, New York 1969.
- Wittgenstein, Ludwig, *Ludwig Wittgenstein Cambridge Letters*, a cura di Brian McGuinness e Georg Henrik Wright, Wiley-Blackwell, Hoboken (New Jersey) 1997.
- Wittgenstein, Ludwig, *Philosophical Investigations*, Wiley-Blackwell, London 2001 (tr. it. *Ricerche filosofiche*, Einaudi, Torino 1983).
- Wood, John Cunningham (a cura di), *Piero Sraffa: Critical Assessments*, Psychology Press, Hove (U.K.) 1995.
- Wood, John Cunningham e Robert D. Wood (a cura di), *Friedrich A. Hayek*, Taylor & Francis, London 2004.
- Wood, John Cunningham e Robert D. Wood (a cura di), *Friedrich A. Hayek: Critical Assessments of Leading Economists*, Routledge, London 2004.
- Wootton, Barbara, *Freedom under Planning*, G. Allen & Unwin, London 1945 (tr. it. *Libertà e pianificazione*, Einaudi, Torino 1947).
- Yergin, Daniel e Joseph Stanislaw, *Commanding Heights: The Battle for the World Economy*, Simon & Schuster, New York 2002 (tr. it. *La grande guerra dell'economia, 1950-2000*, Garzanti, Milano 2000).
- Young, Hugo, *The Iron Lady: A Biography of Margaret Thatcher*, Macmillan, London 1989.

## **INDICE**

Prefazione

**1. L'eroe fascinoso - Come Keynes diventò l'idolo di Hayek, 1919-1927**

**2. Fine dell'impero - Le esperienze di prima mano di Hayek con l'iperinflazione, 1919-1924**

**3. I fronti sono tracciati - Keynes respinge l'ordine "naturale" dell'economia, 1923-1929**

**4. Stanley e Livingstone - Keynes e Hayek s'incontrano per la prima volta, 1928-1930**

**5. L'uomo che uccise Liberty Valance - Hayek arriva da Vienna, 1931**

**6. Duello all'alba - Hayek recensisce con severità il Treatise di Keynes, 1931**

**7. Fuoco di risposta - Keynes e Hayek si scornano, 1931**

**8. Colpo all'italiana - Keynes chiede a Piero Sraffa di proseguire il dibattito, 1932**

**9. Verso la General Theory - La cura gratuita della disoccupazione, 1932-1933**

**10. Hayek abbassa lo sguardo - La General Theory esige una risposta, 1932-1936**

**11. Keynes conquista l'America - Roosevelt e i giovani economisti del New Deal, 1936**

**12. Disperatamente bloccato al capitolo 6 - Hayek scrive la sua Teoria generale, 1936-1941**

**13. La strada verso il nulla - Hayek paragona i rimedi keynesiani alla tirannide, 1937-1946**

**14. La traversata del deserto - Il Mont Pèlerin e il**

**trasferimento di Hayek a Chicago, 1944-1969**

**15. L'era di Keynes - Tre decenni di prosperità americana senza pari, 1946-1980**

**16. La controrivoluzione di Hayek - Friedman, Goldwater, Thatcher e Reagan, 1963-1988**

**17. La battaglia si riaccende - Economisti d'acqua dolce e d'acqua salata, 1989-2008**

**18. E il vincitore è... - Evitare la Grande recessione, dal 2008 in poi**

**Ringraziamenti**

**Note**

**Bibliografia**